Andrea Zanotti

Libro II°
La Regina Nulla

(Mondo 1.2)

VISIT…

Titolo | La Regina Nulla

Autore | Andrea Zanotti

Editore | Scrittori indipendenti

Copertina | Vocisconnesse@Diramazioni.it

ISBN | 9788890723025

scrittorindipendenti non è un editore tradizionale ma un marchio volto a garantire il buon livello dell'opera autoprodotta.
Un certificato che solo i lettori finali possono attribuire e che nasce dall'interazione fra questi e gli autori che si candidano per ottenere il proprio certificato di qualità.

La Regina Nulla è il seguito del romanzo *Forze Ancestrali*

Prima di partire mi concedo l'ultima divagazione:
un sentito ringraziamento a Mattia "Unexist".

Prologo

Horst, comandante della Stirpe dei Figli di Nulla, avanzava per il budello oscuro a passo spedito.
Ogni passo effettuato dalle sue tozze gambe produceva un rumore che si riverberava lungo la galleria, rimbalzando da una parete all'altra. Era l'unico suono a guastare il silenzio innaturale che permeava il Regno di Nulla, indice che la Regina aveva da poco parlato ai suoi figlie e che questi, ammutoliti innanzi alla furia della loro Dea, stavano ora rielaborando le sue parole.
Tremate fratelli, la Regina è arrabbiata. Pensò fra sé Horst, godendo appieno del proprio coraggio.
Doveva parlare alla Dea, non avrebbe atteso che la quiete tornasse a impossessarsi dell'animo di *Nulla*. A lui servivano risposte immediate.
Svoltò dallo stretto cunicolo che stava percorrendo e si ritrovò in un vialone scavato nella pietra.
Fra poco sarebbe arrivato innanzi alla grotta della Regina. Il suo incedere si fece più lento. Non era una scelta consapevole, e quando il comandante se ne rese conto, stizzito, impose alle sue gambe di procedere più spedite.
Forse la paura di ciò che lo attendeva, si stava insinuando anche nella sua mente.
«Comandante Horst…» lo salutò una delle due guardie posta innanzi al portale d'accesso alla stanza della Regina. La sua voce era poco più di un bisbiglio. La sorpresa di constatare le intenzioni del suo comandante, era chiaramente leggibile sul suo volto.
«Svelti, fatevi da parte.» ordinò questo.
I due si dileguarono, lasciando che fosse Horst stesso ad aprire il portale e a richiuderselo alle spalle.

Da qualche minuto stazionava al centro di uno stanzone scavato nelle profondità della roccia.
Immobile, con le gambe tozze ben piantate al suolo, pareva in attesa di ricevere la carica di un toro infuriato.
All'apparenza sembrava che l'ometto parlasse da solo, al vuoto, forse preda del delirio o della semplice pazzia. Tutto nella figura del piccolo guerriero muscoloso lasciava credere che questa fosse la verità. I tatuaggi dalle forme demoniache che ne ricoprivano l'intera figura, così come i suoi occhi spiritati, suggerivano che questa fosse la realtà.
All'improvviso, dall'oscurità più profonda della grotta, illuminata solo dalla blanda fluorescenza dei funghi selvatici di caverna, la voce di una donna, profonda e potente, come appartenente a donna di malaffare, avvezza a fumare foglie intrecciate da decadi, rispose a Horst, e le sue parole roboanti rimbalzarono sulle pareti, non dando riferimento alcuno all'interlocutore.
Chiunque non fosse dotato di un coraggio almeno pari a quello dell'uomo lì presente ne sarebbe stato terrorizzato.
«Una minaccia, figlio mio prediletto? E' questo che sei venuto a riferirmi? *CREDI FORSE CHE IO NON NE SIA GIA' AL CORRENTE?*» Le parole erano amplificate, fino a far gemere i timpani.
«Certo, Madre.» A testa china il tozzo comandante dei suoi figli non osò opporre alcuna resistenza, nonostante tutto in lui si ribellasse a quella resa incondizionata. Horst il violento, non era abituato a cedere il passo, né a indietreggiare, eppure sapeva bene che era meglio non contraddire la Madre, non quando era preda della sua giusta collera.
La Madre non sbagliava, mai.
«Ho percepito ciò che sta accadendo in superficie. Forse ne sono persino lieta!» una risata dal timbro eccessivamente acuto proruppe dalle ombre ammantate di tenebra.
«Lieta Madre? E perché, se posso osare chiedervelo?»

Si preparò a sopportare le conseguenze del suo azzardo, abbassando ulteriormente il baricentro.
La risposta alla sua sfrontatezza non si fece attendere.
Un vento potente e innaturale iniziò a svuotare lo spazio dello stanzone, come se l'ossigeno venisse risucchiato dalle tenebre. I moti dell'aria erano accompagnati da parole sotto forma di tuoni.
«*NON OSARE FIGLIO MIO! NON OSARE!*» Lo schernì *Nulla*.
Il prediletto dei suoi figli non si fece intimorire, nonostante quei cataclismi aerei lo avessero costretto in ginocchio e l'aria nello stanzone sembrasse essere sparita, rendendo difficoltoso persino respirare.
«I tuoi figli Madre... muoiono. I demoni si fanno più famelici. Sempre più gallerie sono alla loro mercé.» tentò di inalare quell'aria in cui l'ossigeno stava scemando rapidamente, risucchiato dall'ombra vuota. «Qualcosa li sta sovra eccitando e li spinge a muoversi dalle profondità della terra verso la superficie.»
La tempesta di suoni e vortici cessò senza lasciare alcuna traccia se non il violento ricordo nella mente di Horst.
L'ossigeno rifluì magicamente nell'etere permettendogli di non perire ignominiosamente, senza neppure stringere in pugno un'arma.
«La superficie... eventi di portata straordinaria si stanno svolgendo lassù in questo breve lasso di tempo, dopo secoli di immobilità...» sembrò che la profonda voce di *Nulla* lasciasse trasparire una sorta di insofferenza velata di rimpianto, come se la Regina tentasse di ricordare un’epoca nella quale lei e i suoi amati figli non vivevano nell'oscurità sotterranea.
«Ora lasciami figlio. Continua l'opera che ti ho affidato!»
Horst comprese che il colloquio con la Regina era concluso e prima ancora che potesse muovere verso l'uscita, un turbine lo invitò, sospingendolo bruscamente, verso il portale dello stanzone. Appena ne fu fuori i battenti si richiusero alle sue spalle con uno schiocco che rimbombò a lungo fra le pareti della

galleria. Le guardie lanciarono occhiate di sottecchi al loro comandante, non azzardandosi però a proferir parola.
Horst li ignorò, e con passo deciso si diresse verso i suoi alloggiamenti dove aveva dato ordine ai suoi più fidati fratelli di attenderlo.

I - Terre del Vento

Fuga verso Celtigaard

L'avanzata era una lenta agonia fatta di fiumi di sangue e scelte strazianti.
Il tormento dato dalle ferite subite in quella maledetta giornata di scontri era ben poca cosa se paragonato ai patimenti dovuti al lasciare sul percorso i compagni feriti più gravemente.
Non vi erano alternative.
La colonna di fuggitivi si era lasciata alle spalle i rombi delle risate del figlio di Asul e delle fila dei suoi servitori, satolli di eccitazione per la vittoria conseguita.
Eppure il sentore di pericolo non li aveva mai abbandonati.
Pur non essendo all'apparenza rincorsi e nemmeno considerati un pericolo, i reduci dallo scontro stavano piegando verso Celtigaard alla massima velocità consentita loro dalle misere condizioni in cui i più versavano.
Sapevano che l'odio delle schiere del Dio del Fuoco si era placato solo temporaneamente e che le fiamme della sua ira sarebbero presto tornate a divampare e portare scempio e devastazione fra le fila degli infedeli. Il sangue scorso sul campo di battaglia non sarebbe stato sufficiente a sopire gli ardori di purificazione della volontà del Figlio Divino e dei suoi invasati seguaci.
CorvoRosso non si dava tregua.
Nonostante la spalla ferita, percorreva la colonna di guerrieri allo sfascio che si snodava per chilometri: soldati infranti nel morale, con sguardi vacui e per la maggior parte feriti e ustionati. Lui li spronava e donava loro un minimo di falsa speranza, promettendo un’improbabile salvezza dietro le mura della vicina Celtigaard.
In cuor suo sapeva che la moltitudine oggi affrontata, e che li aveva sconfitti, non avrebbe avuto difficoltà a travolgere anche i

possenti bastioni della città di Bullwai. Tuttavia al momento era di vitale importanza che quegli uomini, affranti nell'animo, ritrovassero almeno la dignità sufficiente per tentare di difendere quanto di caro avevano lasciato presso la città fluviale.
Lui stesso aveva moglie e figlio a Celtigaard e non intendeva certo abbandonarli al loro destino.
All'alba di quella giornata aveva confidato in un esito ben diverso da quello che il destino aveva invece riservato loro.
Senza neppure accorgersene era giunto in testa alla colonna guidata dal re dei Celtigaardi, Bullwai. Il volto di quest'ultimo non lasciava trasparire nessuna emozione, come fosse scolpito nel granito. Rivoli di sangue gli imbrattavano la chioma di un biondo chiarissimo, creando un contrasto quasi insostenibile.
CorvoRosso sapeva che nell'animo del condottiero si annidava il dolore più atroce, eppure era certo che da quell'uomo non sarebbe trapelato nulla, almeno fintanto che i suoi soldati lo potevano osservare.
La perdita del Monco, il suo amato fratello e di innumerevoli altri compagni d'armi doveva albergare, insopportabile, nel suo animo. Eppure Bullwai avanzava imperterrito, dritto sulla sella e con rigore marziale, sprigionando un'energia che si diffondeva a chiunque gli stesse accanto.
«Come sta Enea?» gli domandò questo con voce atona, rompendo così il silenzio che si era creato fra i due guerrieri.
«E’ sotto le cure del Reietto, ma in tutta franchezza mi stupirei se riuscisse a superare la nottata. Le ferite riportate sono tali da non lasciare molta speranza. Almeno così sostiene lo sciamano... » sospirò il comandante dei Corvi della Sabbia che aveva potuto ammirare nel corso della battaglia l'ardore con cui la sacerdotessa delle vestali di Karima aveva affrontato l’abominevole potere del figlio di Asul.
Bullwai incassò l'ennesima brutta notizia senza dar mostra di sentimento alcuno.

«Pare che gli Antichi ci abbiano infine voltato le spalle... non sarebbe dovuto accadere...» Una smorfia di rabbia fece capolino sul volto del condottiero prima di lasciare nuovamente il campo alla sua cupa inespressività.
CorvoRosso non voleva, nè poteva, credere a una simile eventualità, e cercò prontamente di controbattere.
«No, nobile Re, non devi neppure pensarlo. Come ha giustamente riferito il Monco, l'errore è stato nostro. I segnali fornitici dagli Antichi dovevano farci riflettere meglio... siamo noi ad aver compiuto l'errore che ci ha condotti a questo.»
«Pensi veramente che sia possibile? Hai visto il campo di battaglia? Quanto sangue credi che serva per colmare la lacuna del nostro errore?»
CorvoRosso non seppe rispondere. A testa china proseguì la sua marcia a fianco al Re, senza trovare più la forza per proferire alcuna parola, lasciando che le grida e i lamenti dei feriti fossero gli unici suoni ad accompagnare la loro lenta avanzata.

In lontananza scorsero i vessilli che sventolavano orgogliosi sulle torri della città fortificata di Celtigaard.
Per un fugace istante, sul volto di Bullwai, CorvoRosso poté intravedere un profondo orgoglio.
Gli esploratori mandati in avanscoperta avevano già comunicato i drammatici esiti di quella giornata di sangue, eppure dalle mura si innalzava il limpido suono delle trombe che accoglieva i reduci al pari di eroi.
Coramon, l'anziano veterano lasciato da Bullwai a presidio della città, doveva aver ritenuto che i guerrieri si meritassero un'accoglienza degna del coraggio mostrato, a prescindere dagli esiti nefasti dello scontro.
In effetti CorvoRosso notò che molti soldati apparvero rinfrancati e dopo un iniziale momento di sbalordimento, presero coscienza del fatto che pur avendo riportato una sconfitta cocente, essa era

figlia dell'impossibilità per degli uomini di confrontarsi con la progenie di un Dio.
«La nostra città è pronta ad accoglierci e a proteggerci. Forza uomini, un ultimo sforzo!» Bullwai spronò il suo stallone il cui manto bianco, al pari della corazza e dei vestiti del cavaliere, mostrava i chiari segni purpurei degli scontri.
Percorsero di buona lena l'ultimo tratto che li separava dalla città e quando furono prossimi alla cerchia esterna delle mura, i portali vennero spalancati e Coramon andò loro incontro. Si portò al fianco del proprio re e lo cinse in un abbraccio che non necessitava di ulteriori parole per esprimere il cordoglio che l'anziano ufficiale tributavo al suo sovrano in quella lugubre circostanza.
Fu Bullwai a sciogliersi dal cameratesco vincolo per abbaiare ordini al veterano, di modo che tutti potessero sentire e capire, che non era ancora giunto il tempo della commiserazione e dei pianti liberatori.
«Coramon, fai si che tutti i feriti trovino ristoro, raddoppia le guardie e invia esploratori in tutte le direzioni. Al minimo segnale di comparsa di quei dannati bastardi voglio esserne informato. Appena avrai finito raggiungici nella sala delle riunioni.»
Non perse ulteriore tempo e, al trotto, varcò la soglia della sua amata città. Sconfitto ma non piegato nè tanto meno domo.

Era notte inoltrata quando i rappresentanti dei popoli delle Terre del Vento si poterono riunire.
Poche candele illuminavano la stanza adibita a parco ritrovo per i condottieri superstiti. Almeno per quelli ancora in grado di stare seduti attorno a un tavolo.
Bullwai, CorvoRosso, il Reietto, il Granchio con il suo protetto Rebo e un paio di altre figure incaricate dalle rispettive genti. Enea era morente e la rappresentante delle vestali, Gaia, una giovanissima donna dal volto incantevole nonostante la

stanchezza, aveva loro annunciato che le sue sorelle non avrebbero cessato di innalzare preghiere a Karima fintanto che la Sacerdotessa anziana non si fosse ripresa.
«Non fare vane promesse a meno che non siate tutte disposte a morire di stenti...» gracchiò il Reietto. Aveva accudito Enea lungo il tragitto sino a Celtigaard, e ben conosceva lo stato in cui ella versava.
La giovane lo fulminò con i suoi splendidi occhi cerulei, ma non volle ribattere. Fu CorvoRosso a venirle comunque in soccorso.
«...e tu sciamano farai loro compagnia. Officerai un rito per la sacerdotessa e le applicherai i tuoi fetidi unguenti. Enea è ancora fra noi e quindi c'è speranza!»
La stanchezza e la tensione accumulate in quella giornata aleggiavano nella stanza creando una spiacevole e indesiderata coltre di tensione.
«La verità è che, così come è condannata la donna, allo stesso modo lo siamo tutti noi!» Fu il delegato degli Arbox a prender parola.
Hudo, questo il suo nome, era il tipico uomo della foresta, simulacro delle genti che popolavano l'immenso mondo celato nella selva senza confini degli Arbox: esile, dalla muscolatura guizzante e nervosa, aveva le carni di un bianco pallido che conferivano al suo volto un’aria di tetra rassegnazione, dando ancor maggiore forza alle sue parole malauguranti.
«E' vero, siamo al riparo delle possenti mura di Celtigaard, ma non potranno nulla contro quella creatura demoniaca.» proseguì con lo sguardo chino. «L'unica speranza che ci rimane, è ripiegare nella nostra foresta. Ora che gran parte dei miei guerrieri è caduta, non ci saranno problemi a ospitarvi tutti...»
A quelle parole CorvoRosso provò un brivido che lo fece traballare sulla sedia.
Antiche profezie presero possesso della sua mente rendendolo incapace di pensare. Non aveva infatti rimosso, e come avrebbe potuto mai farlo d’altronde, il sogno premonitore che lo aveva

convito ad abbandonare la presunta sicurezza offerta dal Regno degli Arbox.
L'immagine di sua moglie arsa viva e il disperato suono delle sue grida, fecero breccia nei suoi ricordi.
«No!» scattò in piedi, scrollandosi infine di dosso la paralisi infertagli dai ricordi. «Non è questa la via da seguire, dannazione!»
Tutti lo guardarono stupiti per la veemenza del gesto e delle parole.
A fatica si ricompose.
«Dobbiamo confidare nelle indicazioni degli Spiriti. Il Monco si è sacrificato per portarci a conoscenza dei loro reali voleri. Dobbiamo trovare la Regina Nulla e convincerla a scendere in campo contro Samael. Questa è l'unica via percorribile.»
Gli astanti rimasero in silenzio, soppesando le parole del capo dei Corvi della Sabbia.
Solo Hudo parve non darvi alcun peso, come se a proferirle fosse stato un folle.
CorvoRosso in cuor suo si rammaricò per la sorte degli Arbox che in quella triste giornata avevano perso gran parte dei loro uomini, sicuramente i più valenti. Ora erano costretti ad affidarsi a un personaggio così poco ispirato.
«Quello che dici è sensato, ma non sarà certo cosa facile.» La calma nella voce di Bullwai fu un balsamo per gli animi angosciati degli astanti.
«Certamente qualcuno di noi dovrà sobbarcarsi questo compito, ma se è il volere degli Antichi, e io ritengo che lo sia, sarebbe inutile muovere ciò che resta dei nostri eserciti alla volta della Regina e della sua Stirpe. Dovremo limitarci a inviare una delegazione. Se l'interpretazione che abbiamo dato ai segni inviatici dagli Antichi sarà questa volta corretta, dovrebbe essere sufficiente.»

Il Granchio, ricoperto di bende a celarne le ferite riportate, si destò a quelle parole, come se si fosse improvvisamente reso conto del luogo in cui si trovava.
Il piccolo e deforme Rebo lo fissò negli occhi come a invitarlo a prendere parola.
«Questa volta non sbaglieremo... Rebo sarà la nostra chiave di accesso ai regni della Stirpe di Nessuno.»
L'ometto si contorse sulla sedia, mostrando tutta la sua riluttanza, ma non accennò a respingere l'affermazione del Granchio, nè si mise a latrare le sue usuali frasi sconnesse.
«Hai qualche notizia che possa avvalorare le tue certezze, Granchio?» la voce tagliente del Reietto si intromise nel conciliabolo.
Tutti gli occhi dei presenti erano puntati sulla strana coppia formata dal colossale guerriero dalla schiena a carapace, detto Granchio, e il piccolo uomo deforme fuggito dai suoi fratelli della Stirpe di Nessuno.
Sembrava che il legame che li aveva uniti sin dal loro primo incontro, si fosse consolidato a seguito della battaglia contro Samael e le sue schiere.
Il gigante si apprestò a confessare la sua incredibile verità.
«Voi tutti sapete che io sento le voci degli Antichi. Allo stesso modo pare che Rebo senta la voce della Regina Nulla. Ma, mentre gli uni sono sempre pronti ad aiutarci, l'altra è un'entità incontrollabile, resa folle dalle ferite riportate nella notte dei tempi quando Asul proruppe dal cuore incandescente della terra, dove ella si era nascosta per sfuggire alla furia dei Titani.»
Gli splendidi occhi celesti della vestale Gaia si illuminarono di un bagliore capace di riscaldare il cuore ai presenti almeno quanto le sue parole. «Allora c'è speranza! *Nulla* ci aiuterà a sconfiggere il suo antico rivale!»
«La sua intelligenza non è certo pari alla sua bellezza... » bofonchio scontroso il Reietto aggiungendo subito a voce alta.

«La regina è folle. Capisci? Da un folle non ci si può attendere che segua scelte che a tutti noi appaiono logiche, razionali... »
«Lasciamo che sia il Granchio a parlare. Cosa intende Rebo quando sostiene la pazzia di Nulla?» chiese conciliante CorvoRosso.
L'ometto deforme emise un lungo verso gutturale biascicando parole incomprensibili. Sorprendentemente il Granchio sembrava aver compreso alla perfezione e tradusse per loro il concetto espresso dal transfugo della Stirpe di Nessuno.
«La Madre, ossia *Nulla*, alterna momenti di lucidità ad accessi d'ira incontrollata, durante i quali è capace di uccidere e torturare persino i suoi figli, per pentirsene e disperarsene subito dopo. Per questo Rebo è fuggito.»
La missione era sicuramente una cerca disperata, ma non vi erano altre soluzioni percorribili.
Il silenzio calò pesante nella stanza debolmente illuminata, privando i condottieri persino della forza di aprir bocca.

Il Re dei celtigaardi si alzò dallo scranno in tutta la sua imponente altezza.
«Rimarremo a difendere la città.»
Con un guizzo Hudo balzò repentinamente sull'attenti, urlando tutta la sua disapprovazione.
«Bullwai, questa è follia!»
Lo sguardo del Re fece capire senza ombra di dubbio che avrebbero dovuto ucciderlo per costringerlo ad abbandonare la sua città nella mani dei folli adoratori di Asul. Non si sarebbe mai separato dalla sua patria, non per fuggire nuovamente. Non si sarebbe piegato al destino, non come secoli prima fecero i suoi avi messi in fuga dal medesimo nemico di oggi, dalla Città dei Mille Templi: la splendida e mitica Melasurej.

Troppi i rischi di un nuovo esodo, troppe le incognite di una nuova fuga. Avrebbe affrontato il fato con la sua lama, i suoi guerrieri e l'aiuto degli Antichi.
«Signori, la decisione di rimanere riguarda solo me e quelli dei miei guerrieri che se la sentiranno di restare. Condivido la vostra idea di far cercar rifugio alle donne e ai bambini, nonché a tutti quelli che non sono in grado di combattere, nelle vostre impenetrabili foreste. Anche se, conoscendo le donne celtigaarde, non sono sicuro saranno disposte a lasciare qui i loro uomini.» Un mesto sorriso si dipinse sul volto del Re.
«Se la morte in battaglia è quella che cerchi, nobile Re, non saremo certo noi Arbox a fermarti. Io e la mia gente però partiremo domani stesso... sperando che quei dannati non ci arrivino addosso in queste poche ore che ci separano dall'alba!»
Detto ciò Hudo chiese permesso di accomiatarsi e si allontanò, felice di portare la notizia della partenza oramai prossima ai suoi.
Ci fu una lunga pausa, mentre tutti gli astanti, stremati dalle fatiche e dagli orrori patiti in quella interminabile giornata, cercavano di fare chiarezza nelle loro menti.
Fu la voce rugginosa del Reietto ad affettare il silenzio con la sua cadenza irritante.
«Allora è deciso. Non rimane altro da stabilire se non chi saranno i fortunati che andranno a cercare questa impulsiva e scostante Regina Nulla.» Il suo ghigno distorto verso CorvoRosso indicava chiaramente sulle spalle di chi sarebbe pesato l'onere della scelta.
Il capo dei Corvi della Sabbia non abbassò lo sguardo, né lasciò trapelare l'amarezza che tormentava il suo spirito. Non avrebbe dato questa soddisfazione al Reietto, seppur in cuor suo il peso di decretare un destino funesto a quelli che sarebbero diventati i suoi accompagnatori verso una probabile morte, lo turbasse profondamente.
Gli Spiriti continuavano a porre ostacoli insidiosi e forse mortali sul suo cammino, ma lui di certo non si sarebbe arreso, non dopo aver sperimentato la potenza demolitrice e spietata di quell’essere

di fuoco, non dopo che questo aveva portato strage fra i suoi guerrieri, fra i suoi fratelli

II - Reami di Nulla

Devozione alla Madre

Li trovò comodamente seduti al tavolo a scolarsi una pinta di birra.
Bronko e Matuza erano i guerrieri ai quali Horst aveva affidato il comando sui due fronti di guerra che vedevano attualmente impiegati i Figli della Regina Nulla.
Appena questi lo videro, si alzarono ossequiosamente e gli offrirono un calice di pietra ricolmo di forte birra ottenuta con il malto di caverna.
Non era consuetudine fra i Figli di Nulla seguire rigidi formalismi, nè osservare particolari forme di reverenza verso i superiori gerarchici, ma fra i capitani di terra e di roccia, così come venivano chiamati rispettivamente Matuza e Bronko e il prediletto di *Nulla*, Horst, vi era questa forma di particolare rispetto.
La bevanda che gli offrivano era una specialità; si trattava di un distillato fortemente alcolico che avevano inoltre scoperto essere un ottimo mezzo per ottenere informazioni dai loro prigionieri umani, ai quali pochi sorsi erano sufficienti per far perdere il controllo e la ragione.
Horst accettò di buon grado e, senza indugiare oltre, chiese di essere aggiornato sulla situazione sia in superficie che nelle profondità della terra.
Come la loro Regina aveva ordinato, era giunto il tempo per i suoi figli di riprendere possesso della superficie. Erano trascorsi pochi cicli lunari da quando avevano fatto capolino dalle loro gallerie per affacciarsi alla luce del sole e molte cose erano cambiate.

Mai nei secoli era stato concesso loro di donarsi all'abbraccio di un raggio solare, questo Horst lo sapeva molto bene, e conosceva anche la ragione.
Le parole di *Nulla* gli risuonavano ancora nella testa.
Riteneva di essere l'unico cui la Regina avesse offerto tale conoscenza e forse era giunto il momento per lui di trasmetterla almeno ai suoi più fidati subalterni.
Gli parve di percepire la presenza della Madre al suo fianco, come una folata d'aria tiepida che lo avvolgeva e lo riscaldava. Interpretò questo sentore come il suo assenso a tale sua scelta.
Trasse una lunga sorsata di liquido ambrato. Sentì il piacevole aroma del liquido diffondersi nel palato mentre un bruciore appena accennato gli riempiva il petto.
Fissò i suoi comandanti dritti negli occhi, prima Matuza e poi Bronko. Li vide concentrati, in attesa delle sue parole e decise che avrebbe diviso con loro quanto riferitogli dalla Regina.
«Prima che mi aggiorniate sulla situazione attuale, voglio farvi un dono.»
I due lo guardarono perplessi.
«Tutti noi amiamo incondizionatamente la nostra Signora Nulla – esordì – eppure, nella sua grandezza di spirito, essa non ci ha mai rivelato, forse per modestia, l'immensità delle azioni da Lei compiute a nostro beneficio. Bene, oggi è venuto il tempo che io vi dia altri motivi per venerarla.» Detto questo sollevò il calice, in una sorta di brindisi bene augurante.
Bronko e Matuza lo imitarono, trattenendo a stento la curiosità.
«Nella notte dei tempi, è stata la Regina Madre la sola paladina capace di proteggerci dalla furia omicida dei Titani. Lei si è eretta a baluardo per la nostra specie, quando quegli esseri folli decisero di sterminarci. L'invidia li muoveva e li rendeva belve inarrestabili. Asul, l'irruento Dio del Fuoco, fu svegliato dal suo sonno millenario dalle gesta sconsiderate della superba manticora Galatea, una dei sette Titani. Dovete sapere che ella era invidiosa della fertilità smisurata della Madre e, nella fremente ricerca della

nostra Signora, aveva invece turbato il sonno del Fuoco Ancestrale. Le sue folli esplorazioni nei meandri della terra non l'avevano condotta alla nostra prolifica Dea, bensì al fiammeggiante Asul! L'eruzione di questo ci avrebbe sterminato tutti se non fosse stato per l'intervento della Madre. A tanto è arrivato il suo amore nei nostri confronti. Il suo sacrificio è stato immane.»
Il pupillo di Nulla era rapito dalla sua stessa narrazione, certo della veridicità delle sue parole.
La Madre lo ascoltava dai meandri della sua grotta e rideva di lui. L'ometto non poteva sapere che i figli prediletti, invidia dei Titani, non erano affatto loro, la stirpe di Nessuno, bensì i tanto odiati nemici umani.
«Le ferite riportate dalla Madre in seguito alla violenta deflagrazione di Asul furono tante e di proporzioni tali, da renderla sterile, per decadi intere. Sacrificò ciò che di più prezioso aveva, per salvare le nostre vite.»
L'affermazione strappò un singulto a Matuza.
Nulla, nell'oscurità del suo antro, tremò al ricordo dei suoi patimenti.
«Sterile? La Madre?» l'incredulità nelle parole del comandante di terra era palese.
«A tanto ammonta il suo amore nei nostri confronti. Il suo sacrificio fu immenso. Ma questo accadde generazioni fa, perciò noi, oggi, non ne abbiamo memoria.»
La sicurezza nell'esposizione di Horst era sincera, ma ancora una volta la sua ignoranza era causata dalla volontà stessa della Dea di trasmettergli solo le informazioni che aveva voluto.
I secoli erano trascorsi veloci e la Dea, sconvolta nell'intimo per la sua nuova e insopportabile condizione di impotenza, si era arrovellata la mente nell'impossibile tentativo di trovare una soluzione. La follia si era insinuata nel suo intelletto divino, all'insaputa dei suo stessi figli.

«Infine l’unione della sua potenza e della sua volontà, furono premiate dal Fato: tornò a concedere la vita, a partorire nuovi figli, noi!»
Il Fato, maledetto, pensò la Regina originando una lieve scossa sismica, *tanto concede quanto riprende con gli interessi! Si è fatto beffe di me, il Fato: dov’è l’antico splendore dei miei figli? Abomini, uomini ammezzati, distorti e spezzati nelle carni, trabordanti lardo e con muscoli deformi. Tutti indistintamente glabri e dalle gambe sproporzionatamente tozze e corte. Asimmetrici e asincroni come parodie dei mie antichi e adorati figli. Ecco cosa mi ha concesso il Fato! Una delusione che ha tentato di spezzare la mia volontà, di travolgere il mio equilibrio. Piccoli stolti! Solo l'amore incondizionato di una madre, mi ha permesso di accettarvi come miei figli, ma ciò non cancella la vergogna che provo ogni volta che vi guardo. Mi avete costretta a fuggire, a nascondermi. Gli scherni dei Titani, gli sghignazzi degli Antichi, maledetti mostriciattoli, mi rimbombano ancora nella mente! Solo sotto la superficie della terra ho potuto attutire le loro risate beffarde!*
La voce di Horst interruppe i suoi pensieri e la indusse a calmarsi. Anche il terreno si acchetò e le crepe nella grotta si ricomposero come d’incanto.
«Solo al fine di proteggerci, la Regina decise di abbandonare i suoi vecchi domini baciati dal sole e di costruire il suo nuovo Regno sotto la superficie della terra. Un luogo sicuro, protetto, dove Lei ci avrebbe garantito sicurezza e prosperità.» asserì soddisfatto, e ignorante, Horst.
Bravo figlio mio, bravo, hai imparato la mia lezione. Vivi nelle tue certezze. Sorrise la Madre, osservando la scena.
Fra gli assordanti latrati della vergogna e i rimpianti per ciò che fu e mai più sarebbe potuto tornare a essere, ebbe inizio la storia della Stirpe di Nessuno.
Lo sdoppiamento della personalità della Regina Madre e i suoi continui sbalzi d'umore contribuirono, insieme ai patimenti

imposti dalla nuova condizione di esiliata auto inflittasi, a forgiare i suoi nuovi figli.
«Così ci ha plasmato la nostra Signora, duri come la roccia delle gallerie in cui ci siamo rifugiati, e che oggi chiamiamo casa. Ora però è tutto cambiato. Nuovi eventi si fanno largo nel cosmo, turbando la quiete della nostra Regina e di riflesso il destino di noi tutti. La Madre ci ha ordinato di uscire dalle nostre dimore sotterranee, di riscoprire il tepore dei raggi solari e la bellezza del mondo soprastante. Dimmi Matuza, capitano di terra, come procede la colonizzazione della superficie?»
Come indicato loro dalla Madre, avevano incominciato la loro lenta riscoperta facendo capolino in un luogo isolato, abbandonato dagli uomini per le condizioni avverse che lo funestavano: il lago di Vogans.
Si trattava di un lago che nella stagione secca assomigliava maggiormente a un acquitrino, sempre velato da nubi basse e banchi di nebbia, nonché da sciami di insopportabili insetti.
Presentava al suo centro un'isola, che loro avevano utilizzato come unico portale e punto di accesso fra il loro mondo sotterraneo e l'area sovrastante.
L’isola era disseminata di statue della loro Dea Madre, capaci di terrorizzare gli estranei e utilizzate come monito per eventuali intrusi sprovveduti.
«Tutto procede per il meglio, Comandante Horst. Stiamo innalzando nuove statue, la Madre ne sarà contenta. Ci stiamo espandendo a raggiera e i nuovi fratelli che mi hai inviato si stanno lentamente abituando alla luce solare. Solo pochi finiscono con il perdere la vista... » fece una pausa studiando il volto del tozzo Horst, ma non vedendovi alcuna reazione proseguì come se il problema non fosse di loro interesse.
«Poche notti fa abbiamo attaccato un bivacco. Doveva trattarsi di banditi umani che avevano cercato rifugio presso le rive del lago. E' stata una vera fortuna trovarli. Li abbiamo immolati alla Regina e abbiamo sottratto loro diverse armi di metallo.» disse

compiaciuto, sfoderando un sorriso agghiacciante fatto di denti ingialliti e ritorti.
«Ottimo Matuza, gran bel lavoro. Sembra impossibile che quegli umani, per quanto insignificanti e deboli siano, abbiano sempre con sé quei tesori. Con quelle armi micidiali saremo inarrestabili. E il fiume? Siete riusciti a trovare un modo per depredare le imbarcazioni che vi transitano? Sai che questo è il desiderio della Regina, vero?» quasi una minaccia, neanche tanto velata.
«Certo Comandante, lo so, ma dopo i primi arrembaggi poche imbarcazioni si avventurano in questa zona. Piuttosto ho altro da riferirti.» Si affrettò a cambiar argomento il pasciuto Matuza. «I nostri esploratori ci hanno comunicato di continui movimenti di genti verso ovest, come se svariate tribù di umani fuggissero da qualcosa o fossero attratte da qualcuno... io credo che questo possa avere a che fare con la decisione della nostra Regina di farci tornare in superfi...» uno schiaffo improvviso lo interruppe bruscamente.
«Non devi neppure azzardarti a riflettere, e tanto meno a fare ipotesi sulle decisioni della Madre! Ricordalo sempre.» Horst non era disposto a fare sconti a questo proposito, neppure al suo capitano di terra, a maggior ragione conoscendone il brillante intelletto.
«Certo, Comandante.» Matuza chinò la testa deforme in segno di rispetto e passò la parola a Bronko che si era tenuto in silenzio fino ad allora.
«La situazione non è delle migliori, Comandante. Abbiamo subito tante perdite e siamo costretti a isolare sempre più gallerie dei livelli inferiori a causa della smodata bramosia di quei dannati demoni di fuoco. Negli ultimi giorni ci hanno aggredito con un’intensità e una violenza mai sperimentate prima. Sono preda di una tale frenesia che non c’è modo di fermarli, se non bloccando, facendoli crollare, interi settori.» Proferì queste parole con un odio carico di frustrata impotenza.
Il capitano di roccia era un guerriero nato.

Fra i figli di Nulla svettava per altezza e il suo fisico era possente e dai grossi muscoli fibrosi. Un tatuaggio, che ricordava vagamente una tarantola, gli solcava la parte sinistra della faccia, facendo perno sull'occhio che ne rappresentava idealmente la ributtante testa da aracnide.
«La Regina ci aveva avvertiti. Per questo ci ha fatto muovere verso l'esterno...» meditò Horst.
All'unisono la voce della Madre irruppe nelle loro teste, così come in quelle dei loro fratelli.
Le parole della Regina ardevano come tizzoni scoppiettanti nei loro crani deformi, rendendo impossibile ignorarle.
Erano rare le occasioni in cui *Nulla* si faceva udire contemporaneamente da tutti i suoi figli e solo in circostanze di palese urgenza.
A conferma di questa regola, anche ora le notizie erano cupe e foriere di nuove sventure.
«Figli miei, un triste evento si è da poco compiuto. Lungi ne avevo sentore, ma ora ne ho la certezza. La sofferenza che ho provato nella notte dei tempi è rimasta indelebile in me, e ora è tornata a pulsare più forte che mai. Il fuoco primordiale, che già maledissi allora, è tornato ad ardere su questa terra. La sua progenie cammina fra i mortali e istiga le creature del sottosuolo a raggiungerlo, a unirsi a lui in una pira blasfema. Figli miei, vi prometto che non potrà consumare le vostre membra con le sue vampe immonde. Create un luogo sicuro per la vostra Regina che non possa essere oggetto delle sue brame. Fra terra e roccia voi, figli miei, non dovrete far passare nessuna delle sue furiose creature. Darete la vita per proteggere la vostra Regina, darete l'anima, se necessario, per evitarle nuove sofferenze!»
Nelle menti dei suoi figli la richiesta della Madre si impresse come incisa da uno scalpello nella pietra. Il loro amore nei suoi confronti era smisurato ed eterno, inoltre chiunque avesse esitato, non sarebbe stato risparmiato. Anche questa era una promessa celata nella dichiarazione d’amore della Madre.

III - Città di Parnada

Cocito, l'Ira

Il vecchio aveva proprio azzeccato.
Appena i primi villici erano giunti dalle campagne circostanti, sconvolti da visioni che ai più erano parse derivare da incubi agghiaccianti, quel vecchio menagramo aveva intuito subito che la realtà era ben peggiore delle presunte premonizioni oniriche.
Parnada ora brulicava di popolini in fermento. La paura ingenerata dalle voci dei profughi, era stata attizzata dai vaneggiamenti dell'anziano, e non si era mutata in panico solo grazie a Tabalon e ai suoi uomini.
Il veterano era a capo della compagnia di ventura assoldata dai ricchi mercanti di Parnada per proteggere la città, e al momento era impegnato a guadagnarsi la paga, nonché il diritto a rimanere in vita.
Si facevano chiamare i *Leoni del Nord, mai domi e mai sconfitti*, potenti come il ruggito e maestosi come solo il re degli animali può essere.
Erano dei validi guerrieri, non i soliti sbandati tagliagole che si spacciavano per milizia al solo fine di spennare qualche pavido e ricco mercante.
Tuttavia, oggi i Leoni del Nord si trovavano innanzi un avversario che andava ben oltre la loro portata e la prospera Parnada rischiava di essere violata per la prima volta nella sua recente storia. Le sue sofisticate costruzioni, composte per lo più da solidi edifici in muratura tinteggiati di giallo, rischiavano di perdere la loro verginità per finire divelti dalla furia dei mostri.
I suoi eleganti pinnacoli votivi terminanti in cuspidi color magenta, retaggio di culti oramai dimenticati, sarebbero presto divenuti balocchi per quelle belve forsennate.

Il vecchio continuava a gracchiare, pronosticando la stessa fine anche per tutti gli abitanti. La sua mente, ritenuta dai più al limite di una naturale demenza senile, aveva interpretato bene le lamentazioni dei bifolchi, terrorizzati da esseri che nessun uomo aveva mai visto camminare sulla terra. Aveva capito, in un barlume di lucidità, che quelle descrizioni corrispondevano ai suoi ricordi di fanciullo. Suo padre, così come suo nonno in precedenza, gli narravano di tempi lontani, in cui entità di tali fattezze comandavano sulla terra. O almeno queste erano le leggende che a loro volta avevano appreso dai loro antenati.
Più di una volta Tabalon si era trovato a pensare di arrestare il vegliardo, ma temeva che la gente avrebbe interpretato tale mossa come una implicita conferma delle sue farneticazioni.
Certo, ora tutto era cambiato.
L'attempato pezzente aveva cercato di avvisarli: ciò che si aggirava per le campagne, altro non potevano essere se non i Titani.
Una parola caduta in disuso, orami lettera morta, in quanto ritenuta dai più solo leggenda e come tale priva di ogni fondamento.
L'Isola prigione dei Titani era considerata alla stregua di un mito di poco conto, utile solo per intimidire fanciulli e deboli di mente.
Eppure strane notizie circolavano da qualche giorno, anche se nessuno vi aveva dato ancora conferma, nè credibilità.
Ora invece tutto era chiaro, lampante, impossibile da misconoscere.
Le bestie che si stavano avventando sulle tozze mura di Parnada non lasciavano alcun dubbio: mostri irsuti e zannuti, impossibili da paragonare a qualsiasi altra creatura partorita dalla natura.
Si arrampicavano sulle mura della città sfruttando i loro artigli, evidentemente più resistenti della roccia stessa e capaci di perforarla senza difficoltà.

«Respingete queste dannate bestie! Forza Leoni!» Tabalon continuava a incitare i soldati, anche se in cuor suo temeva che questa sarebbe stata la sua ultima battaglia.
Sulle murate erano accorsi anche gli abitanti che, pur di difendere la loro esistenza, avevano trovato il coraggio di affrontare quelle belve dell'ignoto.
Scagliavano loro addosso qualsiasi cosa. Chi non possedeva un arco, utilizzava pietre e massi, eppure le creature continuavano a sciamare sulle mura e alcune erano già riuscite a balzare sui camminamenti pur trovandovi una morte repentina.
Il timore che affliggeva il veterano comandante di ventura era dovuto a una creatura diversa, ben più pericolosa di quegli esseri informi che da essa parevano trarre tutto il loro folle ardore.
Si trattava di un colosso comparso direttamente da antiche e dimenticate leggende, da incubi di notti agitate: un minotauro, alto quanto tre uomini, dall'enorme testa taurina e dai muscoli possenti, mezzo uomo e mezzo bestia, il cui sguardo poteva terrorizzare a morte il malcapitato su cui si fosse posato. I suoi enormi occhi bovini denotavano un'inquietante intelligenza, cui si alternavano momenti di totale follia.
Invasato, si gettava sulle mura della città quasi a volerle distruggere con la sola possanza delle maestose corna. Ogni colpo che portava pareva scuotere fin nelle fondamenta l'intera città, gettando nello scompiglio i difensori e causando profonde crepe nelle mura.
«Dobbiamo fermare il minotauro. Uomini, a me!» Gridò Tabalon nella bolgia infernale che si era creata attorno a lui.
Alcuni dei suoi lo seguirono e si portarono a ridosso della sezione di mura presa a bersaglio dalla creatura sovrannaturale.
Iniziarono a fargli piovere addosso nuguli di frecce e massi, ma nonostante la precisione con cui queste andavano a segno, sembrava che gli esiti fossero poco più che punture d'insetto per la dura scorza della bestia.

«Signore, non riusciamo neppure a scalfirlo.» La voce del soldato al suo fianco era pressante, quasi isterica, come a pretendere dal suo comandante una soluzione repentina.
Ma di soluzioni non ve ne erano. La maledizione del menagramo stava prendendo forma. Era solo questione di tempo e quel maledetto bestione sarebbe riuscito nell'incredibile impresa di crearsi una breccia con la sua sola forza bruta e allora non ci sarebbe più stato nulla da fare.
Solo distruzione e sterminio.
Tabalon stava valutando la possibilità di darsi alla fuga, ma un tale comportamento strideva con il suo orgoglio di veterano, quindi cercò di trovare una soluzione più dignitosa.
Ragionare in quell'inferno era cosa ardua e il numero degli esseri zannuti e deformi che riuscivano ad arrampicarsi era in rapido aumento. Alcuni bifolchi erano già caduti preda delle loro mandibole assassine o degli artigli acuminati.
Le voracità di quegli esseri era raccapricciante.
Consumavano le loro prede non badando più a ciò che li circondava, come se il loro unico fine non fosse il preservare la propria vita, ma unicamente saziare la loro smodata fame.
Questa drammatica constatazione non fece altro che acuire i timori di Tabalon, contribuendo ad annientarne lo spirito combattivo e quasi a paralizzarlo.
Solo l'ennesimo scossone provocato dall'ultima carica del Minotauro lo ridestò, costringendolo ad effettuare un'agile manovra per non essere sbalzato giù dai camminamenti di ronda.
Una di quelle creature gli fu subito addosso. Gli affondò le zanne ritorte nel polpaccio, perforando facilmente i parastinchi di bronzo ramato.
D'istinto il comandante dei Leoni del Nord estrasse il suo lungo coltello, più comodo nel ridotto spazio in cui si trovava a dover agire, e lo affondò nel cranio della bestia.
Fu un colpo risolutivo e l'essere informe, con un lungo mugghio, prese a dibattersi violentemente. Il suo contorcersi provocava una

sofferenza continua a Tabalon in quanto la bestia, seppur morente, non aveva mollato la presa alla sua gamba.
Infuriato, Tabalon gli mozzò una parte del muso, riuscendo così a forzarne la morsa delle fauci e riprese con rinnovato vigore a incitare i suoi.
«Ricacciamo questi esseri nell'inferno che li ha partoriti! Ammassate qui tutte le pietre che trovate, presto!» E, dando l'esempio, collocò un enorme masso lungo i camminamenti, in corrispondenza della posizione dove presumibilmente il minotauro avrebbe di lì a poco fatto breccia.
In breve, con l'aiuto dei suoi uomini, riuscì ad accumulare detriti e rocce in grado di seppellire l'essere che, inconsapevole del rischio che correva, continuava con testardaggine la sua opera di demolizione.
Con un fragore simile alla quercia abbattuta da uno strale, la muraglia cedette sotto l'impeto furioso del Titano dalle sembianze di minotauro.
Frenetico, questo si gettò a capofitto nella breccia così ottenuta.
I pochi coraggiosi che tentavano di tenerlo a distanza con lunghe lance, vennero sopraffatti con risibile facilità, ma riuscirono nell'eroico intento di incanalarlo in prossimità della trappola che Tabalon gli aveva teso.
«Ora!» All'unisono Tabalon e i suoi, utilizzando delle lance a mo di leva e sorretti dalla forza della disperazione, scaraventarono sull'enorme testa taurina una letale valanga di pietra.
Il colosso non fece in tempo a rendersi conto di quel che stava accadendo. Si limitò a lanciare occhiate cariche di odio ai suoi aggressori, poi fu sommerso dalle macerie.
Un silenzio irreale avvolse la zona, propagandosi su tutto il circondario.
Le bestie distorte cessarono i loro banchetti, arrestando la loro foga, improvvisamente pavide e spiazzate.
«Finiamo queste creature immonde!» tuonò Tabalon estasiato, incredulo al cospetto del buon esito della sua azione.

Alte urla di giubilo accompagnarono il rinnovato slancio degli uomini nell'aggredire le bestie che, da predatori, erano divenute improvvisamente vittime sacrificali.
Anche Tabalon si gettò a caccia di trofei, ma l’orgasmo da vittoria fu presto stroncato da un tonfo sordo e un mugghio raggelante che cresceva d'intensità esponenzialmente.
Ci fu un’esplosione.
Detriti e schegge volarono impazziti trafiggendo tutto quello che trovavano sul loro cammino, portando scempio e distruzione.
Il soldato al fianco di Tabalon fu colpito da una scheggia di roccia grande come un coltello nel pieno del volto, finendo a dimenarsi al suolo fra urla strazianti.
Il Minotauro era indenne, solo leggermente scalfito dalla valanga, la sua pelliccia fulva ricoperta di calcinacci e polvere.
Riprese a caricare a testa bassa i primi disgraziati che inquadrò, travolgendoli e maciullandoli con i suoi zoccoli alla stregua di insetti.
Tutt'intorno la mattanza riprese, come la fame delle bestie che, ritrovato il loro paladino immondo, tornarono ad accanirsi sui mortali.
Molti furono presi dallo sgomento e si diedero alla fuga gettando le armi a terra, in un segno di resa incondizionata e folle. Non fu così per Tabalon e una manciata dei suoi che coraggiosamente, facendosi largo con la forza, scesero nello spiazzo sottostante le mura, cercando il confronto diretto e risolutivo con la creatura sovrumana.
Riuscirono a recuperare delle lance e si strinsero a falange, nella speranza di trovare una formazione atta ad arrecare danno al colosso.
Questo, ignaro di tutto e indifferente a tutto, stava sfogando la sua ira incontenibile abbattendo le mura di una casupola poco distante. I mattoni rivestiti di giallo zafferano volavano in tutte le direzioni sollevando un polverone capace di celare la zona.

Lo raggiunsero nel momento in cui, sradicata un’intera parete della dimora oggetto delle sue attenzioni, stava staccando la testa dal tronco di una povera donna dal volto sconvolto dalla paura.
Iniziarono ad affondare i colpi, anche se per la poveretta era troppo tardi.
Il minotauro si volse loro incontro e, sbuffando dalle enormi froge, diede una sbracciata capace di spezzare alcune delle aste delle robuste lance.
Iniziò una colluttazione nella quale solo l'agilità riuscì a salvare Tabalon e i suoi, anche se era ormai chiaro che non riuscivano a ferire seriamente la creatura.
Spruzzi di sangue scuro e ciuffi di pelo si staccavano dalla sua figura, ma le armi non penetravano la dura epidermide.
Un richiamo esplose, improvviso, come rombo di tempesta, sovrastando il clangore delle armi.
In lontananza una sagoma smunta si erse sulla torre meridionale di Parnada.
Sbalordito, Tabalon vide che era il vecchio che aveva presagito la catastrofe.
I sottili capelli e la folta barba bianca fluivano nella leggera brezza, donandogli un’autorità che nessuno mai gli avrebbe conferito.
Portò le braccia al cielo, come a voler richiamare l'attenzione delle genti sottostanti sulla sua figura emaciata.
La sua voce invase lo scenario dello scontro, possente come l'onda del mare in tempesta.
A tutti fu chiaro che il vecchio era il mezzo utilizzato da entità superiori per portare conoscenza.
«Quello che state affrontando è l'iroso Cocito, il Titano, fratello del ferroso Acheronte e dell'insaziabile Stige. La vostra resistenza è inutile. Fuggite, sciocchi! Fuggite e pregate gli Antichi: solo la loro immensa misericordia, potrà salvare quantomeno le vostre anime.»

Tutta l'energia che traspariva dalla voce divina cessò improvvisa, lasciando il vecchio inerme e svuotato.
Lo videro afflosciarsi al suolo e mai più rialzarsi.
Intanto l'orgia di sangue scatenata dall'iroso Cocito non accennava minimamente a placarsi.
La premonizione dell'anziano si rivelò inutile per Tabalon.
Con un colpo, tanto preciso quanto potente, il minotauro si aprì un varco nelle sue difese e in quelle dei suoi uomini, e a uno a uno li ammazzò brutalmente.
La gente era in preda al terrore e nessuno era rimasto a loro baluardo. Le bestie zannute imperversavano e banchettavano e Cocito era libero da ogni impedimento.
Il Titano dalle sembianze di Minotauro travolgeva tutto quello che gli passava a tiro. Distruggeva e sradicava con pari violenza alberi, abitazioni, carri e uomini.
Per lui non vi era alcuna differenza.
Il suo unico fine era quello di stemperare la sua ira smisurata.

IV - Terre del Vento

Agguato

I due condottieri si fissarono a lungo, consci che difficilmente si sarebbero rivisti, almeno su questa terra.
Un pallido sole stava sorgendo all'orizzonte, ma il suo bagliore sembrava ben poca cosa rispetto ai maestosi fuochi che per tutta la notte avevano punteggiato l'orizzonte, sino a rischiararlo a giorno, lì dove i seguaci del Dio del Fuoco e suo figlio Samael si erano dilettati a sopraffare il buio della notte per festeggiare la vittoria.
CorvoRosso e Bullwai erano ai bordi dell'immenso portale di accesso a Celtigaard. Non si curavano di quello che avveniva intorno a loro, immersi com'erano nella drammaticità del momento.
Al loro fianco una tetra processione di genti appartenenti a tutte le disparate razze che avevano cercato di opporsi alla progenie del Dio Asul, avanzava stancamente, provata dalle poche ore di riposo e ancor più dalle esigue speranze di salvezza che il futuro sembrava conceder loro.
Profughi, disperati, gente privata della propria patria e della speranza stessa di potersi sottrarre all'ira purificatrice dei seguaci del Dio del Fuoco.
Hudo, a capo degli Arbox scampati al massacro, li avrebbe condotti alla loro nuova casa, all'interno della Foresta Sacra.
Il veterano Coramon era stato incaricato da Bullwai di guidare le navi lungo le coste del mare/fiume verso sud, in direzione della foresta degli Arbox per accelerare questa loro prima parte di viaggio e far guadagnare loro tempo prezioso nei confronti di possibili inseguitori.
Tutta la flotta celtigaarda sarebbe stata messa a loro servizio.

Il veterano si era battuto come una tigre contro la decisione del suo Re, ma infine aveva dovuto capitolare. Avrebbe voluto rimanere al suo fianco per lo scontro imminente con Samael, ma Bullwai aveva perso fin troppi uomini e confidava nell'esperienza di Coramon per guidare i fuggitivi e la flotta che li avrebbe accompagnati.
Lo scetticismo dilagava come malattia infettiva.
Il viaggio sarebbe stato difficile e non certo privo di insidie. Si potevano già scorgere i primi Angeli di Fuoco solcare l'infinità cobalto del cielo mattutino. Macchine di distruzione, solo in esplorazione al momento, ma sempre pronte a colpire, letali.
Pochi confidavano nella protezione della foresta e per questo il numero di guerrieri che aveva deciso di rimanere a Celtigaard in compagnia del suo Re e soprattutto delle sue possenti mura difensive, era risultato assai più ampio del previsto. Si erano formate fazioni che sostenevano come una difesa della rocca fosse possibile, con l'aiuto degli Antichi, ma i guerrieri più esperti e quelli che si erano trovati più vicini al mostro di fuoco, non si facevano illusioni.
Era l'orgoglio e il senso di responsabilità ad averli convinti a combattere quell'ultima battaglia, impedendo loro di darsi alla fuga.
Lo stesso CorvoRosso aveva dovuto quasi imporre alla sua gente di mettersi in marcia.
Al momento l'unica possibilità era scappare innanzi al mostro di Fuoco. Sapeva che opporvisi, come si accingeva a fare Bullwai, era solo un nobile sacrificio per far guadagnare tempo ai propri cari.
Le speranze di vittoria erano nulle, così come erano quelle di trovare un duraturo rifugio fra i secolari alberi della foresta degli Arbox.
Confidava che il conclave di Saggi che là governavano si sarebbe reso conto di ciò e avrebbe condotto a ragione anche Hudo, facendo riprendere la marcia verso sud, il più lontano possibile da

quella creatura mostruosa. Se così non fosse stato, gli ordini che aveva lasciato a suo figlio CorvoRibelle e al Saggio erano chiari: portare sua madre e i suoi fratelli fuori da quella foresta, prima che Asul e i suoi dannati seguaci la trasformassero in un inferno.
La sua mente corse a Luce di Luna e alla nottata appena trascorsa.
La sua donna aveva lenito le sue ferite fisiche, ma non aveva potuto nulla per rinfrancarlo e alleggerirlo dal peso della scelta che aveva di lì a poco compiuto.
Luce di Luna sapeva come trattare con il suo uomo e le sue parole d'incoraggiamento lo avevano rafforzato nello spirito. Solo con lei aveva avuto il coraggio di aprirsi, di confidare i dubbi in merito al possibile insuccesso della sua spedizione. Era stata lei a ricordargli come gli Spiriti non avessero mai mentito loro. I loro avi li avrebbero protetti e guidati come sempre in precedenza. Lo aveva rassicurato dicendogli che quando tutto fosse finito avrebbero riportato le spoglie mortali dei loro fratelli uccisi sul Terreno Sacro dei Corvi della Sabbia e lì vi avrebbero dato degna sepoltura.
Era un'idea che lo tranquillizzava.
Il pensiero di quelle lande, ora tanto lontane, eppure mai al punto da poter essere dimenticate. Aveva ringraziato la sua donna e le aveva chiesto ulteriore consiglio sui guerrieri da nominare per la sua cerca. Anche a quella domanda Luce di Luna aveva dato una risposta capace di lenire i suoi tentennamenti.
Ora al suo fianco stazionavano quelli che sarebbero divenuti i suoi compagni per quella missione, coloro che avrebbero affrontato la dea Nulla, così come gli Spiriti avevano loro consigliato: LamaVeloce, Kinga, il gigantesco Granchio, il piccolo e deforme Rebo e l'imperscrutabile Reietto.
Suo malgrado CorvoRosso aveva deciso di chiedere l'aiuto anche di Gaia, la vestale con la quale avevano parlato la sera prima e così anche lei figurava fra i presenti, meravigliosa nella sua candida tunica.

La sua promessa di vigilare sulla sacerdotessa anziana era stata sciolta poco prima dell'alba: Enea non era riuscita a riprendersi e Karima, Dea dell'amore, l'aveva liberata dalle sue sofferenze terrene, accogliendola presso i suoi giardini divini.
Sentì una pressione sulla spalla e la sua attenzione fu riportata al presente.
Senza bisogno di proferire parola, strinse la mano al Re di Celtigaard il quale con un cenno del capo gli diede così il suo ultimo saluto.
Il Granchio, l'enorme guerriero dalla schiena ricurva, osservando la scena e guardando per l'ultima volta il suo Re e la sua possente città, non trattenne oltre le lacrime e scoppiò in un pianto sommesso, riflesso e acuito dai singhiozzi ben più marcati e incontrollabili del piccolo Rebo.
«Ora mi toccherà pure fare da balia...» ghignò il Reietto, anche se il suo stesso sguardo appariva privo della solita malizia e ricolmo di triste comprensione.
«E' ora di andare.» Intervenne risoluto CorvoRosso, ben sapendo che prolungare un addio, soprattutto quando non poteva essere mascherato da un arrivederci, fosse un'inutile sofferenza. «Prima ci mettiamo in marcia, prima potremo convincere *Nulla* ad aiutarci. Chissà quante vite potremo salvare per ogni attimo guadagnato.»
Non perse tempo e spronò il suo purosangue, confidando che nessuno vedesse le lacrime che gli andavano rigando il volto brunito.
Si lasciò così tutto alle spalle: sua moglie e suo figlio, diretti verso una salvezza difficile da credere e un condottiero dallo spirito nobile e dal coraggio maestoso, il cui sacrificio avrebbe potuto voler dire salvezza per centinaia di persone. Lasciò in quelle terre il suo fratello di sangue OrsoSilente, così come il suo amico d'infanzia Cuervo e moltissimi altri dei suoi amati Guerrieri, caduti in una battaglia che non poteva essere vinta.

La muta promessa che fece loro parlava del tempo in cui sarebbe tornato a riprenderli per portarli nelle Terre Consacrate.
Mentre galoppava verso quella nuova sfida, provò un sentimento diverso dalla semplice bramosia di vendetta: il suo animo era inondato dall'orgoglio che solo un uomo capace di sfidare un Dio può sperimentare.

Marciarono per giorni, compatti e silenziosi verso sud-est, nella speranza di non imbattersi in gruppi di predoni del deserto. Erano sicuri che questi, dato il favorevole esito dello scontro svoltosi nei giorni precedenti, si sarebbero dati al saccheggio e alle razzie nelle zone circostanti. Di conseguenza avanzavano con grande circospezione e lentezza spasmodica.
In realtà le uniche persone che incontrarono in quel tratto del loro viaggio furono alcuni reduci e molti feriti scampati alla battaglia, che si erano dati a una fuga disperata, sparpagliandosi in tutte le direzioni.
Alcuni si erano radunati in gruppetti e sembravano vagare senza meta, come animali privi di raziocinio. Altri, meno fortunati, si erano semplicemente cercati un posto dove morire.
Solo gli Angeli di Fuoco continuavano a solcare i cieli, lungo direttrici inspiegabili e ad altezze stratosferiche, tanto da apparire come semplici, per quanto maestosi, volatili e non per quello che in realtà erano: macchine di distruzione. Era la scia di fumo che si lasciavano alle spalle, parodia blasfema della coda di una cometa, a non lasciare dubbio sulla loro identità.
CorvoRosso e i suoi comunque, pur tentando di celarsi alla vista di quegli esseri, proseguivano imperterriti nella loro marcia.
In quei giorni le doti curative di Gaia erano state fondamentali non solo per aiutare i membri della spedizione, ma anche per salvare alcuni feriti trovati lungo il cammino.
Altri, meno fortunati, avevano dovuto accontentarsi della pietà concessa loro dalla lama di CorvoRosso, capace perlomeno di

porre termine alle loro agonie. Ad ogni modo il gruppo partito da Celtigaard giorni prima era rimasto immutato.
Il capo dei Corvi della Sabbia non aveva voluto accettare di condannare nessun altro a seguirlo nella sua impresa, anche se molti degli sbandati si erano offerti di seguirlo.
«Siano maledetti quei cani rognosi e il loro credo immondo.» sibilò il Reietto che sembrava non darsi pace per l'errore commesso nell'interpretazione della premonizione avuta da CorvoRosso in quella lontana nottata che li aveva portati ad abbandonare le quiete pianure da loro abitate.
«Inutile tormentarsi l'animo Reietto... piuttosto prova a parlare a quella strana accoppiata...» Kinga indicò ironico il duo composto dal Granchio e da Rebo, il piccolo uomo deforme sfuggito ai suoi fratelli e alla Regina Nulla. Questi erano spesso impegnati in discorsi sconcertanti.
Il piccoletto bofonchiava versi che nessuno era in grado di interpretare, tranne l'enorme guerriero al suo fianco che appariva però sempre più turbato e spesso in aperto disaccordo.
Un forte vento era salito sul calar della sera trasportando con sé un pulviscolo di cenere nera che tutti gli appartenenti al gruppo avevano riconosciuto chiaramente.
Solo pochi giorni prima quelle medesime esalazioni avevano ricoperto il campo di battaglia mescolandosi al sangue dei feriti e ricoprendo l'intera piana di un'abominevole fanghiglia nero-rossastra.
CorvoRosso si chiese in cuor suo quali atti osceni stesse compiendo in quel preciso istante la creatura che emanava quella cenere con la sua stessa combustione. Bramava di potersi confrontare nuovamente con Samael, ma era conscio che al momento l'esito sarebbe stato il medesimo: una brutale sconfitta.
Per distrarsi si portò al fianco di Kinga, il quale continuava a stuzzicare il Reietto al solo fine di tenere alto il morale al drappello.

«In effetti sciamano sarebbe tempo di iniziare a capire come dovremo fare a entrare nei reami di *Nulla*. Tu che ci sai fare con il piccoletto dovresti parlarci... prova a dargli un balocco forse così si degnerà di risponderti.» Vedendo l'espressione del Reietto farsi ancora più cupa, Kinga scoppiò in una risata fragorosa, alla quale fecero eco la dolce risatina della vestale della Dea dell'Amore, Gaia, e il vocione baritonale del Granchio che pareva divertirsi come un matto alle burle di Kinga.
Rebo da parte sua, si mise a fissare con sguardo speranzoso il Reietto, come se veramente si aspettasse di ricevere da questo un dono.
«CorvoRosso, ti prego, riporta l'ordine! Sembra di avere a che fare con degli adolescenti privi di intelletto...» esasperato lo Sciamano tentava di trovare appoggio nel capo dei Corvi della Sabbia, riuscendo solo ad attizzare ancor più l'ilarità del gruppetto.
CorvoRosso era lieto della scelta effettuata.
Kinga, anche se iroso e imprevedibile in battaglia, era fondamentale per tenere compatto il gruppo. Il suo carattere gioviale riusciva a stemperare la tensione anche nelle situazioni più disperate, ed ora, in compagnia della splendida vestale di Karima, dava il meglio di sé.
Conosceva bene il debole di Kinga per le belle donne e sapeva che avrebbe fatto di tutto per ingraziarsela e conquistarla, anche nello scenario tutt'altro che romantico nel quale erano calati.
Lasciò il Reietto in balia degli scherni di Kinga e spronò il cavallo in avanti, vedendo ritornare LamaVeloce dal suo giro d'esplorazione in avanguardia.
Il suo fratello di sangue appariva tranquillo, anche se il suo volto, orrendamente e indelebilmente deturpato dalle fiamme di Asul, era oramai quasi illeggibile. Il suo incedere però non denotava l'incombere di pericoli.
«E' tutto a posto Corvo. Ho percorso parecchia strada senza incontrare nulla di strano. Più avanti c’è un fitto boschetto che

potrebbe essere il luogo ideale per trascorrere la nottata.» Gli riferì questo.
«Perfetto allora ci accamperemo al suo interno.» Fece cenno al gruppo di seguirlo e si indirizzò verso la boscaglia.

La notte calò a coprire il paesaggio con la sua oscurità appena rischiarata da una pallida luna stellare. Solo il gracchiare di qualche rapace in caccia disturbava la quiete del luogo.
CorvoRosso aveva imposto loro di non accendere il fuoco per non correre il rischio di attirare l'attenzione di possibili nemici. Aveva deciso dei rigorosi turni di guardia e imposto un certo contegno a Kinga e alla strana coppia.
Consumarono un frugale pasto sfruttando le abbondanti provviste che Bullwai aveva donato loro, ben conscio che sarebbero servite più che ai Celtigaardi. Se Samael avesse assediato la città, come era logico attendersi, non sarebbero certo capitolati per fame. Quel pensiero rattristò il capo dei Corvi della Sabbia e il ricordo del sacrificio del Re di Celtigaard gli fece balenare l'idea di dare l'ordine di proseguire la marcia, senza perdere neppure un secondo.
In quel momento però gli si avvicinò Gaia e con fare preoccupato gli chiese della ferita che i seguaci di Asul gli avevano inferto.
«Non preoccuparti, il Reietto mi ha curato bene.» asserì CorvoRosso, ma la ragazza parve tutt'altro che convinta.
In effetti la fasciatura applicatagli dallo sciamano emanava un odore acre che non lasciava presagire nulla di buono.
Il Reietto sentitosi tirare in ballo, lasciò perdere la sua scodella e si avvicinò al guerriero dai lunghi capelli corvini. Scansò bruscamente Gaia e la redarguì impedendole di toccare la zona ferita.
Pensò lui stesso a sbendare CorvoRosso, che con una leggera smorfia, lo lasciò fare.

«Come vedi ragazza la ferita si è quasi richiusa e non vi è segno di infezione. Se questo testone si fosse concesso già nei giorni precedenti una nottata di riposo, come sembra propenso a fare quest'oggi, la ferita si sarebbe rimarginata perfettamente, senza infliggergli l'ennesima cicatrice.» Gracchiò il Reietto ed estrasse da una bisaccia, che portava in una tasca del mantello, una sacchetta contenete l'unguento che emanava quell'odore malsano.
Gaia arricciò il naso e distolse lo sguardo, ma ugualmente si congratulò con il Reietto e gli chiese informazioni su che cosa contenesse.
«Ora lasciami lavorare bambina, poi ti spiegherò le mie arti.» rispose tagliente lo sciamano.
CorvoRosso finse di non vedere lo sguardo di pura gelosia che Kinga lanciò al Reietto e in cuor suo si concesse una risatina.
«D'accordo guerrieri, il primo turno di guardia lo farà il Granchio. Vi consiglio di riposare perché questa potrebbe essere l'ultima nottata intera di sonno che vi concedo.»
Detto questo CorvoRosso si preparò il giaciglio e si mise a confabulare fitto con il Reietto che lo medicava, mentre il resto del gruppo lo imitava predisponendo i letti di fortuna.
Il Granchio, finito l'abbondante pasto, si apprestava a compiere il suo servizio di guardia, accompagnato dal suo inseparabile martello da guerra.

Il turno di guardia del colossale guerriero di Celtigaard era trascorso senza problemi.
Il Granchio lo aveva svegliato chiedendogli il cambio e ora Kinga si apprestava a compiere la sua parte.
Imprecando per la rapidità con cui era trascorso il suo periodo di riposo si posizionò sotto una quercia e si mise in ascolto dei rumori della natura circostante.
Era una nottata tranquilla, appena rischiarata dalla luna calante, la cui luce filtrava fra le folte chiome degli alberi.

Anche gli animali selvatici sembravano tenersi ben alla larga dal gruppetto e solo il frinire di qualche insetto risuonava con una certa intensità spezzando la quiete del luogo.
Concentrandosi Kinga riusciva a percepire il ritmato respiro del colossale guerriero che era già piombato in un sonno profondo. Si stupì del fatto che neppure durante il riposo si togliesse la corazza di maglia che indossava durante la giornata come una seconda pelle. Una scomodità inaccettabile per un Corvo della Sabbia.
Rebo dormiva di un sonno quieto e si era posizionato vicino alla vestale. Questa era avvolta così strettamente nella coperta da evidenziare le morbide forme del suo corpo. Solo la testa spuntava all'aperto e Kinga si scoprì a rimirarne incantato l'angelico volto, le labbra carnose e il nasino leggermente all'insù. Ciò che maggiormente lo attraeva erano i suoi lunghi capelli del colore del grano. Tra le donne dei Corvi della Sabbia erano una rarità ed erano in molti a sostenere che fossero un dono degli Spiriti per dichiarare la loro benedizione alla ragazza che li possedeva.
Era perso in questi divagamenti quando un rumore in lontananza destò i suoi sensi. In un primo momento pensò che si trattasse di un grosso animale selvatico, eppure nessun predatore avrebbe fatto tutto quel rumore, così come nessuna preda, a meno che non fosse inseguita da presso.
Il trambusto era comunque in avvicinamento e sembrava emesso da una fonte singola, che era certo di poter individuare.
Kinga gli si fece cautamente incontro, muovendosi guidato dai rumori. Dopo poco riuscì a intravederne la fonte.
Nella penombra l'unica cosa che fu in grado di constatare fu che si trattava di un essere che avanzava eretto, ma la luce era talmente fioca da non permettergli di stabilire altro.
Decise di affrontarlo.
Estratti coltello da caccia e accetta, si preparò a tagliare la strada a quella che era divenuta la sua preda.

Procedendo carponi e sfruttando la fitta vegetazione composta da erbacce alte fino ad arrivare alle ginocchia di un uomo adulto, si portò a ridosso del percorso seguito da quell'ombra.
Percepì, dall'affievolirsi dei rumori nei dintorni, che la preda aveva fiutato in qualche modo il pericolo.
Non si fece intimidire e si fermò aspettando che fosse questa a gettarglisi fra le lame.
Così avvenne, di lì a breve.
Appena intravide le gambe della figura ammantata di oscurità, gli si scagliò addosso, non preoccupandosi di chi o che cosa potesse effettivamente essere.
La rapidità dell'aggressione costrinse la figura a una disperata difesa.
La colluttazione fu breve. Il vantaggio concesso a Kinga dalla sorpresa era troppo perché un cacciatore abile come lui potesse fallire. Gli portò la lama alla gola e gli sibilò all'orecchio di stare fermo e non far rumore.
«Chi sei e cosa ci fai tutto solo in questo boschetto? Non intendo ucciderti se non mi costringerai a farlo.» lo ammonì con il suo solito tono canzonatorio.
L'uomo caduto in trappola non cercò alcuna reazione. Sembrava quasi rilassato dopo aver sentito la voce di Kinga.
Si alzarono e la vicinanza consentì a questo di riconoscere nell'uomo che aveva innanzi un appartenente a una delle tribù che i Corvi della Sabbia erano soliti frequentare ai tempi in cui dominava la pace nelle Terre del Vento.
L'abbigliamento, seppur lacero e malridotto, e l'acconciatura dei capelli, rasati sui bordi del cranio e lunghi al centro a formare una sorta di bizzarra cresta, non lasciavano dubbi.
«Tu devi essere della tribù dei Corvi della Sabbia... » si azzardò a dire il prigioniero con fare concitato. «Siamo alleati e siamo in pericolo! Ci sono guerrieri del deserto sulle mie tracce!»
Dall'accento del tizio, Kinga ebbe la conferma che doveva trattarsi di un uomo delle sue parti.

«Io sono Kinga, un Guerriero di CorvoRosso.» Detto questo fu colto dall'apprensione, ricordando di aver lasciato il suo posto di guardia e il campo incustodito. «Presto andiamo, ti porto subito da lui!»
Nel mentre abbassò le armi, senza però rinfoderarle.
Senza badare troppo ai rumori che causavano, procedettero velocemente verso il campo.
Prima che potessero giungervi un grido di terrore squarciò il silenzio della nottata.
Kinga riconobbe subito in quella voce disperata il tono di Rebo e maledisse la sua sconsiderata scelta di lasciare il campo sguarnito.
Si mise a correre a perdifiato trasportandosi appresso l'uomo catturato.
Dopo poco giunse al campo, ma non vide aggressori nè pericoli di sorta... a parte il Reietto.
Stazionava ritto e pallido come un fantasma al centro dell'accampamento, i lunghi capelli bianchi che ne incorniciavano il volto scavato e distorto dall'ira. I suoi occhi blu sembravano lanciare strali e le sue mani scheletriche gesticolavano come impazzite.
«Dove diavolo sei finito? Così ti hanno insegnato a fare la guardia?» Tagliente come al suo solito, stizzito e agitato. In piena ragione in quest'occasione.
«E chi hai trovato lungo la tua passeggiata notturna?» Il Reietto puntò il suo sguardo indagatore sull'uomo che affiancava Kinga e che ancora appariva tutt'altro che tranquillo.
«Non è il momento delle prediche Reietto, dobbiamo svegliare gli altri. Siamo in pericolo.»
Erano comunque già tutti svegli e non sarebbe potuto essere diversamente dato l'agghiacciante grido d'allarme emesso da Rebo.
Il Granchio si stava prendendo cura di lui. Nonostante questo l'uomo deforme era scosso da violenti spasmi.

«Di che pericolo si tratta? Parla uomo e in fretta.» la voce di CorvoRosso denotava tutta l'apprensione dovuta alla situazione in cui erano stati catapultati tutti loro, strappati bruscamente dal riposo.
L'uomo al fianco di Kinga iniziò a parlare spazzando via l'attesa divenuta oramai spasmodica.
«Nobile CorvoRosso io e i miei fratelli eravamo diretti a sud ma siamo stati intercet...» le parole gli si mozzarono sulle labbra, lasciando spazio a un grido d'agonia.
Un fiotto di sangue gli straripò dalla bocca, mentre il corpo si afflosciava come un mucchio di stracci finendo fra le braccia dell'attonito Kinga.
Una lama ricurva gli spuntava dall'addome.
In un attimo furono presi d'assalto.
Dal buio delle frasche un turbine di vesti bianche li circondò, bramoso di cogliere le loro vite per offrirle al figlio di Asul, Samael.

L'azione si era svolta in un lampo. Solo LamaVeloce aveva colto la lama assassina balenare nell'aria e volare a privare della vita l'uomo che Kinga aveva condotto da loro.
Quell'attimo era stato sufficiente affinché il fratello di sangue di CorvoRosso si ponesse a baluardo, intralciando la carica dei seguaci di Asul.
Fu il primo a incrociare le lame con loro e concesse il tempo sufficiente ai suoi compagni per organizzarsi e fronteggiare il nemico.
Kinga, liberatosi del cadavere che ne intralciava i movimenti, si era affiancato a LamaVeloce, mentre CorvoRosso si era portato a protezione del Reietto.
Erano circondati e assaliti da una dozzina di guerrieri del deserto, agghindati nelle loro usuali tuniche candide e armati di spade e coltellacci ricurvi.

La loro pelle abbronzata contrastava con il pallore dei loro turbanti e delle vesti che quasi splendevano nell'oscurità della notte. Eppure fino a pochi istanti prima erano stati così abili da rendersi invisibili ai loro occhi.
Due di essi si erano lanciati verso Rebo e se non fosse stato per l'intervento del Granchio lo avrebbero facilmente eliminato.
Il primo degli aggressori trovò invece ad attenderlo il micidiale martello da guerra del celtigaardo.
Il guerriero dalla schiena a carapace lo aveva sorpreso con la sua velocità inconcepibile per un uomo della sua stazza, e aveva impattato con la sua pesante arma, colpendo in pieno il torace dell'aggressore, sconquassandoglielo.
Il secondo fedele del Dio del Fuoco, quasi travolto dal rimbalzo del compagno conseguente al violento impatto, scansò di lato per evitarlo, perdendo così l'occasione di danneggiare Rebo.
Si trovò innanzi al Granchio e lo sfidò mulinando i suoi due coltellacci ricurvi e sottili. Cercò di sfruttare la sua maggiore agilità fintando un attacco con l'arma sinistra per poi affondare con la destra.
Il guerriero celtigaardo, seppur meno veloce, era un consumato guerriero e non si lasciò distrarre: parò il colpo con il manico della sua arma per portare a sua volta un affondo che il guerriero del deserto scansò con una sorta di girata che si concluse con un caparbio doppio affondo.
Un colpo andò a vuoto mentre l'altro venne attutito solo in parte dal bracciale metallico che proteggeva l'avambraccio del Granchio, andandosi a conficcare nelle sue carni.
Il grosso guerriero emise un latrato carico di dolore, lasciò la presa sul martello da guerra e trascinò a sé l'avversario, che per non mollare l'arma, ancora incastrata nelle carni vive del celtigaardo, si ritrovò inesorabilmente nella sua morsa.
Dal volto del Granchio traspariva tutta la sua ferocia. Un ghigno distorto gli deformava i lineamenti della bocca, incorniciata dalla

selvaggia barba rossa, le cui trecce svolazzavano nell’aria al pari di lingue di fuoco.
Strinse a sé con la sola potenza delle braccia l’avversario, cingendolo a livello della vita e stritolandolo come un boa è aduso fare alle sue prede.
I colpi portati con foga e disperazione dal seguace di Asul furono inutili. Con un rumore di ossa fracassate e con un rantolo che si affievoliva sempre più, si spensero il suo ardore, così come le sue energie vitali.
Nel mentre tutt'intorno la lotta proseguiva concitata.

Gaia combatteva contro un servo di Asul sul cui volto era dipinta un'espressione di laida cupidigia.
La vestale, abbandonata la sua tradizionale lancia da battaglia, era equipaggiata con un piccolo scudo rotondo dorato e una corta daga, anch'essa del medesimo colore.
Il suo avversario la investì con una precisa serie di affondi, ma la grazia con cui la donna riuscì ad evitarli, lo lasciò basito e ansante.
Fu quindi il turno della donna.
Contrattaccò sospinta da un grido di battaglia acuto e melodico allo stesso tempo, un richiamo alla benedizione della sua Dea.
Portò un attacco diretto al petto del suo avversario, che questo riuscì a deviare con evidente difficoltà, ma con un gesto armonioso e aggraziato la vestale lo colpì duro al volto con lo scudo, cancellandone così l'espressione voluttuosa e lasciva.
Fiotti di sangue sgorgavano dal naso e dalla bocca deturpati e feriti, mentre l'uomo, abbandonato ogni pensiero impudico, badava a difendere la propria vita, conscio infine che quella donna fosse più di un semplice oggetto di piacere.
Parò il successivo colpo di daga costretto sulla difensiva e retrocedendo si ritrovò a volare a terra, indifeso.

Rebo gli si era piazzato alle terga e lo aveva sgambettato vittoriosamente.
Prima che potesse riprendersi, Gaia gli fu addosso e gli piantò la daga nel cuore.

LamaVeloce e Kinga, che per primi si erano opposti al nemico, erano ora alle prese con cinque avversari che danzavano loro attorno, affondando a turno colpi potenzialmente mortali. Come il gatto gioca con il topo, così i guerrieri del deserto sembravano volerli prendere per stanchezza.
Tre di loro impugnavano delle lunghe lance terminanti con un rostro ricurvo. Si tenevano a distanza di sicurezza impedendo loro di avvicinarsi.
Quando uno dei Corvi della Sabbia riusciva a schivare il colpo e a tentare di accorciare la distanza, intervenivano quelli armati di sciabola, ricacciandoli così a distanza, in balia dei compagni con le lunghe lance.
I due Corvi della Sabbia si fecero un cenno d'intesa e all'unisono scagliarono le loro corte accette contro i due avversari armati di spade ricurve.
Come proiettili queste volarono a conficcarsi quasi specularmente sulle trachee degli avversari, che, colti di sorpresa, non poterono far altro che afflosciarsi come marionette cui qualcuno avesse reciso i fili.
Rapidi, Kinga e LamaVeloce, si intrufolarono fra le lance degli avversari sfruttandone lo sbigottimento. Si portarono alla giusta distanza e abbatterono altri due aggressori con rapide falciate di coltello.
Il terzo, unico supersite, vistosi surclassare, indietreggiò cercando di guadagnare tempo.
«Dove credi di andare, vigliacco?» lo schernì Kinga facendoglisi incontro.

Non ottenne nessuna risposta se non frasi incomprensibili nell'aspro dialetto delle terre del deserto.
Incrociò finalmente la lama del suo lungo coltello da caccia con l'avversario ma non fece a tempo a gioirne poiché dalle frasche retrostanti un proiettile lo centrò alla gamba.
Il cecchino che prima aveva ferito a morte l'uomo trovato nel bosco, aveva nuovamente colpito.
Kinga si accasciò al suolo bestemmiando, mentre il sangue zampillava dalla ferita appena aperta.
Un ghigno sardonico si dipinse sul volto barbuto del suo avversario che, dismessi i panni del pavido, lo assalì di slancio.
Fu solo grazie all'intervento fulmineo di LamaVeloce, che Kinga ebbe salva la vita.
L'aggressore, preso com'era dalla foga di infliggere il colpo di grazia all'avversario a terra, non si avvide dell'altro, che veloce come una serpe gli si avventava sul fianco.
LamaVeloce affondò il coltello in profondità e con una violenta torsione gli aprì uno squarcio nel ventre facendone fuoriuscire le budella vermiglie.
Non pago, si slanciò subito verso il cecchino in cerca di vendetta.

CorvoRosso si tenne in disparte, pronto a intervenire in soccorso a qualsiasi dei suoi guerrieri si fosse trovato in difficoltà. Ebbe così il tempo di studiare gli avversari e valutare quello che maggiormente lo poteva impensierire.
In realtà fu forse questo a scegliere CorvoRosso come suo bersaglio.
Differiva da tutti gli altri aggressori in quanto non portava come questi ultimi il caratteristico turbante bianco arrotolato sul cranio, bensì mostrava orgoglioso quelle ustioni in rilievo sulla fronte che il capo dei Corvi della Sabbia ben ricordava: l'occhio di Asul, marchiato a fuoco in volto, un’orrida escrescenza volutamente procuratasi in onore e in gloria al Dio, imprimendosi dei ferri

arroventati sulla pelle. Solo i migliori guerrieri, i più ferventi adoratori, i più ciechi fondamentalisti arrivavano a tanto.
CorvoRosso aveva già sperimentato le loro abilità in battaglia agli inizi del loro viaggio per le Terre del Vento.
Non aveva scordato come uno di quei maledetti si fosse introdotto nel loro campo eludendo la sorveglianza e cercando di ucciderlo nel sonno, nè come avesse eliminato due sui guerrieri, con il mortale veleno che ristagnava sulle sue lame.
Gli si parò innanzi e lo sfidò urlandogli in faccia il suo disprezzo.
«Cercavi me vero, lurido assassino?» Fece roteare nella mano destra la corta accetta, mentre la sinistra si muoveva ipnoticamente impugnando il coltello da caccia.
Il guerriero di Asul non accennò alcuna reazione. Stringeva la sua scimitarra e si teneva piegato sulle ginocchia, pronto a balzare all'attacco come una fiera.
CorvoRosso accennò solo il gesto di avvicinarsi che già l'altro gli era balzato addosso, portando un affondo dalla rapidità sorprendente.
Il capo dei Corvi della Sabbia fu costretto a pararlo incrociando entrambe le sue armi, tale era l'impeto dell'attacco dell'avversario, il quale non accennava a diminuirne la violenza, ingaggiandolo in una sorta di gioco di forza ravvicinato.
I volti dei due erano talmente vicini da sentire l'uno il respiro dell'altro.
Si scrutarono fissi negli occhi. Mentre il guerriero del deserto poté solo leggere la determinazione in quelli del capo dei Corvi della Sabbia, questo non vide altro che un odio cieco e privo di razionalità.
Per una volta ancora CorvoRosso si trovò a riflettere sull'assurdità di quella religione che costringeva i suoi adepti a un rancore tanto irrazionale e illimitato verso chi non si convertiva alla stessa. Provò quasi pietà per l'avversario reputandolo in fin dei conti una vittima, incapace di comprendere quanto in realtà la

sua religione li rendesse tutti schiavi, impossibilitati com'erano a compiere scelte e valutazioni autonome.
Imprimendo tutta la forza di cui era dotato, CorvoRosso riuscì ad allontanare l'avversario e nel farlo tentò una spazzata con il coltello sperando di coglierlo di sorpresa.
Il guerriero del deserto balzò all'indietro con agilità, riuscendo a schivare il colpo, un ampio squarcio che gli apriva la manica della veste bianca.
Sembrò essere sorpreso dall'abilità del guerriero dai capelli corvini che si trovava innanzi, ma per nulla intimorito.
Lanciò una fugace occhiata alla scena circostante e vide che alcuni dei suoi erano caduti, e altri stavano avendo la peggio.
Un bagliore assassino e folle si insinuò nel suo sguardo come se avesse preso una decisione drastica e risolutiva. Lanciò un urlo per darsi ulteriore carica e si gettò in avanti, sbilanciandosi e lasciando aperta la difesa.
CorvoRosso, guardingo, non si lasciò prendere dalla foga di porre termine allo scontro. Indietreggiò, quando avrebbe potuto affondare, limitandosi a parare gli attacchi avversari.
L'improvviso cambio di tattica del nemico lo lasciava perplesso. Tentò di ragionare e di immedesimarsi nella mente dell'avversario e la verità lo colpì forte quanto i colpi portati dal nemico.
Il suo piano suicida era ora chiaro.
Visto l'esito incerto dello scontro e l'impossibilità per i suoi compagni di uscirne vittoriosi, era disposto a sacrificare sé stesso pur di riuscire anche solo a graffiare CorvoRosso. Al resto avrebbe pensato il veleno. Per questo attaccava in modo così sfrontato, non badando alla sua stessa incolumità.
Forte di questa convinzione, CorvoRosso tentò di prendere tempo aspettando che l'esasperazione dell'avversario fosse tale da fargli compiere qualche errore, nonostante la sua evidente abilità nel combattimento.
«Forza prode guerriero devi fare in fretta... lo vedi, i tuoi compagni stanno cadendo uno a uno e tu non mi hai neppure fatto

un graffio.» Lo provocò CorvoRosso, anche se non era sicuro che il guerriero del deserto comprendesse la sua lingua.
«Presto i miei guerrieri ti saranno addosso e allora non avrai più l'occasione di ferirmi. Il tuo dio vendicativo avrà ugualmente pietà della tua anima?»
«Non osare, cane infedele, pronunciare il nome di Asul!» rispose infuriato con linguaggio stentato e accento marcato il guerriero con l'occhio del Dio del Fuoco impresso sulla fronte e si gettò nell'ennesimo assalto.
Questa volta, dopo tante parate, CorvoRosso cercò una netta schivata, intuendo la direzione dell'attacco dell'avversario e gli affibbiò un deciso colpo di rimando con l'accetta al costato.
Non potendolo evitare, il guerriero del deserto incassò duro, lasciando l'impugnatura dell'arma e portandosi la mano alla ferita, nel vano tentativo di fermare l'emorragia.
Nel ritrarre l'arma, CorvoRosso la rigirò nella ferita, ampliandone lo squarcio.
Presto il guerriero del deserto avrebbe infine raggiunto il suo violento Dio.
CorvoRosso si avvicinò per porre termine alle sofferenze del nemico, ma questo, con un guizzo impossibile per un uomo afflitto da una tale ferita, estrasse uno stiletto dall’ampia veste: la sua mano non era affatto posta a comprimere lo squarcio purpureo, bensì a frugare nella tunica alla ricerca del pugnale.
Un riflesso incondizionato consentì al Capo dei Corvi della Sabbia di scansare di lato, evitando l'impatto diretto con la lama, ma una leggera fitta, una insignificante punta di dolore, riempirono il suo animo di angoscia.
Si rialzò e vide quello che la sua mente aveva già presagito.
Una sottile striscia scarlatta gli era comparsa lungo il tricipite sinistro. La venefica lama del bastardo di Asul aveva lacerato le sue carni, corrompendole.
Quel risibile striscio gli sarebbe costato la vita.

L'ira si impossessò di CorvoRosso mentre affondava l'accetta nel volto ghignante del suo avversario.
Forse il Dio del Fuoco alla fine lo avrebbe accolto da eroe, da uccisore dell'infedele protetto dagli Spiriti.
Il veleno cominciò inesorabilmente la sua opera.
A breve la vista di CorvoRosso si andò offuscando. Riuscì a osservare attorno a sé i suoi guerrieri uccidere e ricacciare gli aggressori, ma oramai le ombre della notte stavano avendo la meglio. Tutto appariva ovattato e l'ultima immagine che riuscì a percepire constava nel pallido volto del Reietto che gli urlava parole che lui non era più in grado di comprendere.

«Presto aiutatemi a farlo sdraiare!» ringhiava il Reietto con la sua voce metallica senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Donna ti spiegherò in breve cosa sta accadendo. Quel maledetto - indicò il cadavere del guerriero del deserto con ancora conficcata l'accetta di CorvoRosso in faccia - aveva un’arma avvelenata. Si tratta di un veleno potentissimo e dall'azione fulminea. Ora, vediamo di combinare le nostre arti altrimenti tutto è perduto. Già una volta ho perso un guerriero in questo modo!»
Gaia gli si fece accanto e pose le mani sulla fronte abbronzata del capo dei Corvi della Sabbia iniziando a salmodiare una preghiera alla Dea dell'Amore.
La fronte di CorvoRosso scottava e gocce di sudore freddo gli imperlavano il viso. Al contatto con la candida mano della vestale parve comunque ridestarsi.
«Cosa è successo?» biascicò questo, la bocca impastata come dopo una copiosa bevuta. Il suo sguardo riacquistò di colpo la lucidità perduta. «Dobbiamo inseguire i superstiti.» affermò tentando invano di alzarsi.
«Stai giù! Ci penserà LamaVeloce. Da morto non sarai certo utile alla nostra causa.» sentenziò laconico il Reietto imponendogli, con l'aiuto di Gaia, di rimanere immobile.

LamaVeloce visto che nè Kinga, ferito a una gamba, nè il Granchio, anch'esso ferito e comunque troppo lento, potevano essergli d'aiuto, si fiondò all'inseguimento degli aggressori superstiti.
«Buona caccia guerriero...» fece ancora in tempo ad augurargli CorvoRosso prima di perdere i sensi, iniziando al contempo a tremare come una foglia al vento d'autunno.

Al contatto con la pelle bollente del Capotribù, Gaia ebbe un sussulto. Le sue doti curative l'avvisarono, ancor prima delle parole del Reietto, della potenza di quel liquido infetto.
Era una mistura capace di far avvampare il sangue nelle vene, distribuendosi rapidamente dalla ferita a tutti gli organi vitali.
La sofferenza di CorvoRosso sarebbe stata immane, e forse, il gesto più clemente nei suoi confronti non sarebbe stato quello di opporvisi, di rallentarne e contrastarne gli effetti, ma di accelerarli.
Invocò la sua Signora, la Dea dell'Amore, per chiederne l'intercessione, conscia che le sue sole abilità non sarebbero state sufficienti.
Lo Sciamano con coraggio stava succhiando via dalla ferita il veleno, esponendo la sua stessa vita al contatto con il liquido mortifero.
Poi la voce della Dea la fece vacillare.
Figlia, mi chiedi di invadere Regni che non mi competono. Avventurarmi in gesti che potrebbero urtare la suscettibilità di altre entità, attirandole verso il vostro gruppo e la vostra missione. La cura e la guarigione sono sotto il dominio di Olmeth e mio fratello non è solito fare favori senza pretendere alti compensi. Tu possiedi doti speciali che nessuno ti ha regalato, usale, mettile al servizio dell'uomo dai capelli bianchi.
Gaia percepiva la sua presenza, la sua infinita benevolenza.

Karima, amorosa, vagava sul corpo di CorvoRosso, sospinta dalle sue preghiere.
Il veleno non è frutto dell'intervento divino, ma della cattiveria dell'uomo. Non serve quindi l'intervento divino per sconfiggerlo. Solo questa speranza ti posso offrire.
Così Gaia si prodigò nel tentativo di arginare l'avanzata irruenta del siero nei tessuti dell'amico, concedendo tutta sé stessa al servizio del Reietto che ora danzava e intonava cori distorti in direzione degli Spiriti.
Forse loro avrebbero avuto il coraggio di sfidare Olmeth e rubargli la conoscenza necessaria alla guarigione.

V – Lega di Hoilos

Dotti a Monte Sentenza

Il viaggio era stato faticoso, ma tutto sommato tranquillo.
Hristo e Mariano avevano percorso la via principale che collegava Varianopoli a Monte Sentenza senza alcun intoppo. Tale via, chiamata Diomedea, in onore del Senatore che ne promosse l'edificazione quasi un secolo prima, era conosciuta dai più come la Strada dei Potenti, data la sua peculiarità di collegare la capitale della Lega alla sede del principale organo di governo della stessa, il Senato di Monte Sentenza.
Tale denominazione velava in realtà una certa dose di invidia se non anche di puro disprezzo verso quei luoghi.
Superba capitale la prima, sede di corporazioni potentissime e luogo nebuloso il secondo, circondato da un'aurea di impenetrabilità, di misticismo e magia, almeno agli occhi della gente comune che ignorava cosa vi avvenisse e si ritrovava a scontare sulla propria pelle le decisioni che da lì venivano prese e poi imposte loro calandole dall'alto.
I due studiosi proseguivano di giorno lungo la via ben pavimentata e sicura, mentre per trascorrere le nottate si erano fermati nei vari borghi e nelle diverse stazioni di ristoro sorte lungo la stessa, senza sottoporsi a eccessive privazioni.
Il cammino si era rivelato duro per le innumerevoli ore trascorse a cavallo, ma piacevole nelle conversazioni e nelle riflessioni cui i due si erano potuti dedicare.
La Strada dei Potenti era comunque resa ancor più sicura dal fermento che sembrava pervadere la Lega come mai in precedenza era avvenuto.
Mercanzie di tutti i generi, principalmente militari, affluivano e viaggiavano in ogni direzione.

Carri blindati trasportavano armi e tesori, altri più semplici e spartani erano carichi di materie prime, ferro, pelli, rame, e infine derrate alimentari in gran quantità.
L'immobilismo che aveva caratterizzato l'intera Lega delle Città Stato sembrava essersi dissipato, spazzato via dalla violenta dinamicità del Generale Marcos.
Avevano incontrato anche diversi plotoni di mercenari, accozzaglie di tagliagole e soldati di ventura, armati nei modi più disparati e variopinti, e un paio di colonne di soldati appartenenti al neo costituito esercito della Lega. Erano questi armati ad averli incuriositi maggiormente e allo stesso tempo impressionati, molto positivamente: ordinati, lucenti nelle loro leggere armature argentate e con gli elmi dagli impennaggi viola, gli ampi scudi a loro volta divisi tra l'argento e il viola. Avanzavano lungo la via Diomedea a passo di marcia verso Varianopoli. Le lance ritte verso il sole come un bosco di pini in movimento al cui apice riluceva una micidiale punta ornata da un drappo viola che ondeggiava al ritmo della marcia. I vessilli nel color vernaccia e argento orgogliosi a garrire sospinti dal vento.
Tale bicromia ricorrente sembrava esser stata scelta quale riferimento per contraddistinguere le nuove armate e donare loro un senso comune di appartenenza.
Era la prima volta che accadeva nella storia della Lega di Hoilos, le cui Città Stato, anche nei secoli passati, erano abituate ad avere eserciti propri, contraddistinti da simboli araldici e cromatici strettamente personali.
Vedendoli così attrezzati e organizzati, accompagnati da fieri cavalieri dai pennacchi e dai mantelli variopinti e su imponenti cavalli da guerra, anch'essi bardati di tutto punto, non pareva possibile che a minacciarli fossero i predoni del deserto, considerati da sempre alla stregua di insignificanti barbari, se non infimi villani.
Hristo sapeva però che la forza di quelle genti risiedeva nella loro fede indefessa e violenta e che, ora, era il figlio del loro Dio a

condurli e a renderli perciò così temibili. Forse addirittura imbattibili.
Erano infine giunti ai piedi del Monte Sentenza.
La bella cittadina sorta sulle pendici della collina era stata stravolta dagli ultimi, tragici sviluppi della storia.
Quella che un tempo era una località famosa per la ricercatezza delle architetture e la lussuosa meraviglia delle opere che la impreziosivano, era stata trasformata in un agglomerato militare.
Drappelli di soldati presidiavano i diversi punti nevralgici dell'abitato, mentre alte palizzate erano state erette a protezione di quello che si trovava al loro interno.
Merci di tutti i tipi erano stipate ovunque e molte delle villette appartenute ai Senatori e ai personaggi illustri che in quest'area avevano trovato dimora a carissimo prezzo, erano state requisite e trasformate in magazzini.
Dei sontuosi giardini e dei curati prati che adornavano ogni dimora, non rimaneva altro che terra smossa e impronte di stivali chiodati.
Mariano, forte della sua carica di Dotto dell'Accademia di Varianopoli, aveva ottenuto per sé e il suo accompagnatore Hristo, una stanza all'interno del Palazzo ospitante il Senato e lì, da giorni, erano in attesa di essere ricevuti dal Senatore Attalo, referente del Generale Marcos.
Nonostante avessero dichiarato l'urgenza e l’importanza capitale delle notizie che avevano da riferire, non erano riusciti a fasi dare alcun tipo di precedenza nella rigida scaletta degli incontri e delle mansioni che la strana accoppiata formata dal Senatore di Aspor e dal Generale, avevano da svolgere.
Nel frattempo avevano goduto di ogni lusso riservato alle persone che dimoravano nel palazzo: pasti sontuosi, alloggiamenti degni di un re e le famose Terme di Monte Sentenza erano a loro disposizione.

«Certo che fare il Senatore è forse l'incarico più gravoso esistente nell'ambito dell'intera Lega.» sentenziò sarcastico Hristo assaporando un acino di uva.
Era comodamente sdraiato su una lettiga cosparsa di soffici cuscini.
«Già concordo - scherzò Mariano parimenti stravaccato sui morbidi cuscini - però ora tutto è cambiato.» interloquì facendosi improvvisamente serio. «Pensa a come devono essersi sentiti quei boriosi Senatori, quando il Generale Marcos ha dichiarato univocamente e unilateralmente che i loro servigi sarebbe stati sospesi in quanto non utili, nè indispensabili per la Lega, anzi superflui se non dannosi.»
Un ghigno si dipinse sul volto di Hristo nella cui mente prendevano forma le immaginarie facce sconvolte dei Senatori alle parole sbalorditive di Marcos.
«Immagina la faccia che deve aver fatto quella vecchia mummia del Presidente del Senato, Eraclio! Dannazione avrei pagato mille monete d'oro per esser presente alla scena...»
In quel momento un deciso bussare all'uscio interruppe i due.
«Avanti.» disse Hristo rizzandosi speranzoso sulla lettiga.
Un messo dall'aria trafelata fece capolino annunciando loro che il Senatore Attalo era infine disponibile a riceverli.
I dotti saltarono in piedi e senza perdere tempo si accodarono all'uomo che già si era incamminato lungo gli sfarzosi corridoi del palazzo.
Dalle pareti gli alteri ritratti di tutti i Senatori che avevano presenziato nel corso dei secoli alle udienze di Monte Sentenza, li fissavano, giudicandoli.
«Speriamo si mostrino ragionevoli.» bisbigliò Mariano all’amico.
«La ragionevolezza non è certo la miglior dote dei seguaci del Dio della Guerra…» considerò questo in risposta.

Il Senatore Attalo li accolse in uno studio permeato dall'odore di pergamene e del legno di rovere di cui era composto tutto il mobilio.
Un'intensa luce filtrava dai vetri intarsiati e variopinti delle finestre a volta, andando a inondare lo studio e sottolineando il piacevole contrasto fra il color scuro della scaffalatura della biblioteca e il beige chiaro delle pergamene che accoglieva.
Il Senatore e confidente del Generale Marcos, era seduto su un ampio ed elaborato scranno a un tavolo dalle dimensioni maestose. Li fece accomodare di fronte a sé e, senza perdere tempo in inutili convenevoli, li interrogò su quanto avevano da riferirgli.
I due Dotti rimasero colpiti dalla giovane età del politico, ma la sicurezza con cui si atteggiava, contribuì a mitigare i dubbi che questa aveva subito generato in loro.
Fu Mariano a procedere con le presentazioni, non tralasciando i trascorsi di Hristo e non tacendone neppure gli esiti del processo da lui patito per causa degli Inquisitori.
«Purtroppo la piaga dei Pretoriani, e dei loro folli Inquisitori, ha minato troppo a lungo le fondamenta della Lega. Fortunatamente quel tempo è giunto a termine, scongiurando così esiti ancor più funesti. Certo, il prezzo da noi pagato è stato ingente, soprattutto considerando il gesto mostruoso perpetrato da Attanasio liberando i Titani...» fece una pausa, il giovane volto distorto in una smorfia di ira ammantata di tristezza.
«Dotto Hristo, sarà mia premura farle riavere l'incarico presso l'Accademia di Varianopoli e rimediare così al torto che ha subito a causa delle spregevoli accuse dei Pretoriani, ma ora ditemi la ragione che vi ha portato sin qui, poiché ritengo che sia ben diversa dal riavere il vostro lavoro.» disse Attalo, fissando alternativamente i due.
«Nobile Senatore Attalo, forse la pena inflittami dai Pretoriani altro non è stata se non il semplice svolgersi della volontà degli Antichi. Sono sopravvissuto alla Valle del Silenzio e sono giunto

nelle Terre del Vento...» Hristo raccontò fin nei minimi particolari le avventure e traversie patite in quelle lande selvagge, dove però il culto degli Antichi non era mai andato smarrito e dove le genti si stavano apprestando ad affrontare il loro medesimo nemico, i folli adoratori del Dio del Fuoco.
Attalo ascoltò con grande interesse tutta la vicenda e il suo iniziale nervosismo, dovuto alla lungaggine del racconto, mutò ben presto in una totale concentrazione.
Infine interruppe lo studioso non riuscendo più a contenere la curiosità e l'apprensione.
«Ma questo CorvoRosso e il suo Sciamano sono poi riusciti a raccogliere un numero sufficiente di guerrieri? Sufficiente a compensare la mancanza al loro fianco della Regina Nulla e della sua stirpe intendo?» Le notizie più recenti in suo possesso parlavano di un rallentamento nell'offensiva dei seguaci di Asul, che dopo la conquista di Halin non avevano ancora trasportato le loro truppe al di qua del mare-fiume. Quel rallentamento sarebbe potuto derivare da una sconfitta nelle Terre del Vento e alla conseguente necessità di riposizionare i propri eserciti.
Nuove speranze si stavano facendo largo nella mente iperattiva del Senatore.
«Temo di no, purtroppo.» asserì Hristo con lo sguardo basso, fisso al tavolino. «Anche se il Monco fosse riuscito a raggiungere CorvoRosso e Bullwai prima che affrontassero le schiere dei seguaci di Asul, dubito che avrebbero potuto evitare lo scontro per tutto il tempo che si sarebbe reso necessario a raggiungere e convincere la Regina Nulla.»
«Sempre che questa dia loro ascolto.» si inserì dubbioso Mariano.
«Esattamente. A quanto ci risulta *Nulla* è totalmente instabile e da quanto ho potuto sperimentare sulla mia pelle, i suoi figli, la Stirpe di Nessuno, sono tutt'altro che amichevoli.» concluse Hristo.
Attalo, il cui volto si era rabbuiato, rimase per lunghi istanti in silenzio.

Rifletteva sulla necessità di ottenere notizie certe da quel fronte e sull'impellenza di portare a conoscenza delle informazioni dei Dotti il Generale Marcos. Le sue elucubrazioni furono interrotte dalle parole di Hristo.
«Per quanto concerne la mia persona, le sono grato per la possibilità che mi ha concesso di essere reintegrato nei miei uffici presso l'Accademia, ma avrei in mente una richiesta diversa, che spero possa trovare la sua sponsorizzazione. Ritengo che per la Lega sia indispensabile stabilire un legame con i popoli delle Terre del Vento in questa battaglia contro Asul. Vorrei essere inviato al Nord, e vorrei avere mandato di trattare un'alleanza.»
Era conscio che la sua richiesta poteva apparire del tutto fuori luogo, spropositata e forse addirittura offensiva, non ricoprendo lui nessuna carica istituzionale, ed essendo in fin dei conti ancora considerabile alla stregua di un peccatore, di un cospiratore, bandito dalla Lega.
Mariano lo fissò a occhi sbarrati. Lui stesso ignorava l'idea dell'amico.
Attalo lo scrutava con curiosità mista a quello che poteva apparire un profondo rispetto per il coraggio mostrato.
Di lì a breve ruppe il silenzio. «Ritengo a questo punto che si debba rimandare la discussione fintanto che non sia fra noi il Generale Marcos. Tenetevi liberi per questa sera. Il Generale è solito trascorrere l'intera giornata in città, passando in rassegna le truppe e badando agli allenamenti, nonché sovrintendendo personalmente alla logistica. Appena farà ritorno a Palazzo vedrò di farvi contattare.»

Quella sera stessa, molte ore dopo il tramonto, Hristo e Mariano furono nuovamente convocati presso lo studio del Senatore Attalo.

Alla blanda luce delle candele che illuminavano l'ambiente, ebbero modo di vedere colui che aveva imposto ai boriosi Senatori di mettere giudizio.
Seduto su uno scranno al fianco di Attalo c'era il Generale Marcos, figura massiccia, agghindata con una logora casacca militare di colore brunito.
Cranio rasato, barba mal tagliata, basette rossastre asimmetriche e una benda di cuoio a coprirne l'occhio guercio. Appariva totalmente fuori luogo in quel palazzo fatto per aristocratici.
Fu Attalo ad accoglierli mentre Marcos aspirava una profonda boccata dal suo sigaro, impestando l'aria della stanza con il suo odore pungente.
«Nobili Studiosi, ho avuto modo di parlare di voi e delle informazioni in vostro possesso al Generale.»
Un'espressione ansiosa si dipinse sul volto dei Dotti, in attesa del responso.
«Il Generale vi ringrazia delle notizie che ci avete fornito, ma ritiene che non vi siano i presupposti per cercare un'alleanza con le genti delle Terre del Vento.» proseguì Attalo con noncuranza fissando dritto negli occhi Hristo per carpirne la reazione.
I due non riuscirono a celare l'amarezza derivante dalla fiducia tradita e mal riposta.
Il Generale si alzò e prese la parola.
«Non sono certo state queste le parole da me usate, cari signori. Ritengo che la vostra proposta sia da considerarsi alla stregua di una burla, degna di guitti sprovveduti.» sentenziò in tono aspro.
Hristo stava per lasciarsi andare e rispondere per le rime a quel villano, ma si trattenne solo grazie all'intervento pacato di Mariano.
«Non comprendo a cosa alludiate Generale. Provi a farci ragionare lei che è a così stretto contatto con un Dio saggio e razionale come Astor.»

Il riferimento all'irruenza e alla violenza del Dio della Guerra, al quale Marcos si rifaceva costantemente, raggiunse l'obbiettivo che si era prefissato.
Il Generale piantò il suo occhio buono sul Dotto e snocciolò tutte le sue verità.
«Voi credete veramente che tutta la Lega sia nelle miei mani? Che io possa agire indisturbato? Volete farmi credere di essere così ingenui? E' fuori di dubbio che da un punto di vista strettamente militare un'alleanza con i vigorosi popoli delle Terre del Vento mi farebbe comodo. Voi non immaginate neppure con che razza di soldati cacasotto e smidollati abbia a che fare tutti i giorni. Il problema è prettamente politico. I Senatori, maledetti cospiratori, si fingono pecorelle smarrite al mio cospetto, ma sono sempre in agguato, così come i loro padroni invisibili, i potenti mercanti e coloro che sedevano ai vertici dell'istituzione dei Pretoriani, per non parlare dei grandi proprietari terrieri e degli aristocratici delle diverse corporazioni. Non possono sopportare che i loro intrighi e giochetti con me non abbiano effetto. Sono come avvoltoi, sempre pronti a sfruttare un mio errore per dare il via a dicerie e sommosse che sarebbero in grado di dar vita a una guerra civile. Solo le condizioni disperate in cui versa la Lega gli hanno proibito di intervenire sin ora. Cosa credete che sarebbero capaci di fare se gli dicessi che ho intenzione di firmare un'alleanza con i barbari di quelle terre selvagge dove fino ad oggi noi eravamo soliti spedire i nostri condannati? No, non si lascerebbero sfuggire una tale occasione.»
Hristo colse la veridicità delle parole del Generale, ma decise di giocarsi ugualmente una carta azzardata.
«Se non conoscessi la vostra fama di uomo coraggioso, potrei pensare che voi temiate quei vecchi Senatori incartapecoriti...»
Attalo parve muoversi a disagio sullo scranno in attesa della reazione di Marcos, che non si fece attendere.
«Parlate bene Hristo e anche voi avete una buona dose di coraggio per parlarmi così. Non temo niente e nessuno, nè Dei nè

Titani, nè demoni partoriti dalle fiamme del culo di Asul stesso, perché non mi importa della mia vita. Temo per la Lega e per la mia città. Non voglio che sia una guerra intestina a portarci alla rovina.» affermò con tanta forza e determinazione da cancellare ogni dubbio sulla possibile mendacità delle sue parole.
Fu Attalo a intromettersi fra i duellanti e il suo intervento parve risolutore.
«Forse un modo ci sarebbe ed è sotto gli occhi di tutti.» Il suo giovane volto illuminato da una luce furbesca. «Basterà che sia il Senato stesso a dare la sua benedizione a questa alleanza. Così nessuno potrà lamentarsene e usare tale sentenza contro di noi.»
Tutti lo guardarono perplessi non sapendo a cosa il Senatore alludesse.
«E' semplice, faremo intervenire pubblicamente Hristo e Mariano al Senato con una perorazione accorata volta ad aiutare i popoli del Nord, afflitti dal nostro comune nemico e manderemo messi a tutte le città della Lega con il compito di divulgare la notizia alla popolazione. I Dotti sono sempre stati utilizzati come consiglieri, sempre rispettati e ascoltati per giunta, prima di venire messi in discussione dai Pretoriani. Ora che i Pretoriani si sono scoperti per quello che erano, dei folli estremisti, non vedo cosa possa impedire ai Dotti di riavere il prestigio che gli è sempre stato tributato. Ci vorrà del tempo, ma quando il popolo sarà schierato dalla nostra parte, i Senatori contrari saranno con le spalle al muro e non potranno agire diversamente se non vorranno perdere definitivamente l'appoggio della gente. Dipingeremo i barbari come un popolo bisognoso e da aiutare, mentre il vero guadagno l’otterremo noi con migliaia di guerrieri da volgere contro il nostro nemico!»
Tutti parvero condividere l'analisi del Senatore e si concessero un reciproco cenno d'intesa.
La politica era questa, il trionfo dell’apparenza sulla sostanza.

«Perfetto allora, siamo tutto d'accordo. Dotti, preparatevi un discorso strappalacrime!» concluse perentorio il pragmatico Generale.

VI – Terre del Vento

Assedio a Celtigaard

Gli uomini a sua disposizione erano già ammassati sugli spalti, pronti a combattere l'orda d'invasori.
I corni avevano iniziato a suonare alle prime luci dell'alba, annunciando quella che sarebbe stata una nuova giornata di battaglia.
Bullwai si era portato sulle mura già prima dell'allarme.
Le fiamme del demoniaco Samael avevano svelato da ore le sue intenzioni, rischiarando a giorno un'ampia porzione di cielo notturno. Il suo fuoco appariva accecante anche ora, nelle prime luci del mattino, parodiando un blasfemo secondo sole nascente.
Le mani posate sulla scabra roccia a valutarne la dura consistenza, quasi a cercarne conforto, il Re dei Celtigaardi osservava il coacervo formato dei guerrieri del deserto in lento avvicinamento.
Una marea caratterizzata dal candido bianco delle loro vesti interrotto solo dal luccicare del bronzo delle armi e quello ancor più sfavillante dell'oro delle corazze naturali degli Angeli di Fuoco. Qualche macchia di rosso nelle file più avanzate segnalava la presenza dei Thuai, guide spirituali sempre pronte ad accompagnare i fedeli sin nel cuore della battaglia.
Una fitta coltre di cenere pioveva dal cielo. Come neve resa putrida dalla malvagità e dall'odio che impregnavano l'aria, indicava che il vento andava rinforzandosi, portando con sé le esalazioni dell' autocombustione di cui pareva nutrirsi il figlio di Asul.
I suoi accoliti avanzavano sulla piana che faticava a contenerne il numero, incuranti, da oriente.

Celtigaard era una città fortificata, circondata sul versante occidentale e settentrionale dalle irruente acque del fiume da loro chiamato Dono di Gluk.
Oggi il Dono mostrava tutta la sua possanza, le acque dirompenti, ingrossate da qualche temporale che doveva essersi scatenato più a nord.
La gente di Celtigaard l'aveva utilizzato per dar vita alle infinite esplorazioni effettuate negli anni, nonché come fonte inesauribile di cibo. Le esistenze di tutti loro parevano trascorrere in simbiosi con l'acqua che li circondava, e che ne aveva influenzato usi e tradizioni. Anni di pace e prosperità.
Erano un popolo di esperti navigatori, non solo a fini commerciali, ma sospinti dall'innato desiderio di scoprire sempre nuove terre, vivere nuove avventure. Questo pensiero gli riportò alla mente la scomparsa di suo fratello per mano di quei dannati bastardi che ora si accingevano a portargli via anche la sua amata città e il suo popolo.
Il Monco era stato un grande ammiraglio, un esploratore instancabile, un conoscitore dei mari e anche la sua ultima impresa era stata, oltre che grandiosa, fondamentale. Riuscire a tornare da Varianopoli così rapidamente e soprattutto in tempo per avvisarli delle scoperte fatte da Hristo, era stata un'impresa degna di essere celebrata e ricordata.
Purtroppo tutto questo si era reso impossibile a causa dei drammatici sviluppi, tuttavia ora, Bullwai e i suoi coraggiosi soldati, avrebbero impedito che quell'impresa potesse rivelarsi vana.
Avrebbero difeso i bastioni di Celtigaard quel tanto che bastava per concedere il tempo a CorvoRosso di raggiungere e convincere la Regina Nulla, e sovvertire così l'andamento di quella guerra.
Forse era scritto nei disegni degli Antichi, forse era stato Olmeth stesso, Dio della Sapienza, a consigliare i suoi avi, indicandogli il luogo e spronandoli a edificare una città così ben difesa.

Il fiume possente che l'abbracciava e le sue mura, erette nel corso dei decenni, erano sempre stati in grado di tenere lontani predoni e barbari che pullulavano nelle Terre del Vento, rintuzzando il loro desiderio di compiere saccheggi in quello che era divenuto uno dei maggiori insediamenti di quelle lande selvagge.
Eppure oggi, innanzi ai possenti muraglioni di pietra che ne proteggevano il cuore pulsante, Celtigaard si trovava ad affrontare il pericolo maggiore cui si fosse mai opposta.
Oggi non era giornata da dedicare a Olmeth e alla sua saggezza. Oggi era tempo di richiamare l'attenzione di Moloch, il bellicoso Dio della Guerra e di pregare i loro paladini di sempre, le divinità gemelle Gluk e Gork, protettori dei navigatori, delle acque dolci e di quelle salate.
Bullwai iniziò a picchiare con la spada sullo scudo rotondo, imitato da tutti i suoi guerrieri.
Intonarono alte grida, capaci di sovrastare i suoni vellutati dei flauti e dei tamburi dei guerrieri del deserto.
«Fatevi onore uomini! Ricordatevi che il nostro valore sarà il calibro con cui gli Antichi soppeseranno le nostre anime per decidere se accoglierci o meno al loro cospetto!»
Avvolto nella sua armatura completa, di un bianco candido e lucente, cui poco si scostava il colorito pallido del volto e dei lunghi capelli, appariva ai suoi uomini più simile a una divinità da idolatrare, che a un loro pari. I fini capelli fuoriuscivano da un elmo completo la cui celata lasciava intravedere solo gli occhi glaciali. Gli occhi del Re erano iniettati di sangue, sia per la lunga veglia notturna, sia per il febbrile desiderio di guadagnarsi il lasciapassare per comparire da eroe innanzi agli Dei.
Un simulacro della guerra, un degno paladino di Astor. I suoi guerrieri avrebbero tratto ispirazione dalle sue gesta e con molti di loro avrebbe banchettato l'indomani al cospetto degli Antichi. Di questo si rallegrava, nonché del fatto che avrebbe presto riabbracciato suo fratello che, ne era certo, lo stava attendendo con un corno di birra in mano.

Improvvisi, a fare da eco al loro grido di sfida, come bordate di tempesta, si abbatterono sulle mura gli strali scagliati dagli Angeli di Fuoco da altezze siderali.
Fu il segnale che diede l'avvio alla carneficina.
L'orda sospinta dagli ululati e dalle litanie incessanti dei Thuai si spinse in avanti correndo incontro al nemico senza remore per la propria incolumità.
I predoni del deserto si erano accuratamente attrezzati. Sotto la giuda meticolosa e sapiente degli Angeli di Fuoco, non si presentavano impreparati all'impresa.
Centinaia di loro trasportavano scale per dare l'assalto alle alte mura, altri spingevano degli scudi enormi agganciati a ruote di legno capaci di fornire protezione ai guerrieri che vi si piazzavano dietro.
Al centro dello schieramento, proprio innanzi al portale principale di Celtigaard, procedeva un immenso macchinario di legno, ricoperto da un baldacchino difensivo foderato di macabre pelli di animali scuoiati, ancora grondanti sangue. Un enorme tronco faceva ritmicamente capolino all'esterno, basculando agganciato a spesse funi di canapa, risolvendo l’enigma dello scopo che tale marchingegno potesse avere: un ariete d'assedio, predestinato a infrangere il portale della città.
Un cuneo di metallo dorato con inciso l'occhio accusatore di Asul ne ricopriva la testata, lanciando riflessi accecanti verso i difensori a ogni oscillazione.
Puntuale giunse l'ordine impartito da Bullwai stesso di azionare tutte le macchine da guerra piazzate sui camminamenti di ronda e le più ingombranti poste dietro a esse e capaci con la propulsione offerta delle lunghe leve di cui erano composte, di scagliare proiettili a distanza con traiettorie in grado di superare le mura e piombare come meteoriti sulle schiere avversarie.
Un coro composto da catapulte, balliste e trabucchi. Sibili, schiocchi e fiati differenti ma con gli identici risultati: demolizione di carni e ruberia di vite.

I missili roteavano fra le fitte schiere dei seguaci di Asul lasciandosi dietro scie purpuree di membra e ossa spezzate.
Nel mucchio di guerrieri che componeva i ranghi avversari era impossibile sbagliare un solo colpo. Tutta la piana antistante Celtigaard era occupata da uomini il cui unico desiderio era l'annientamento degli infedeli.
Nonostante il numero dei caduti fosse già sostenuto, non ebbero alcun tentennamento e procedettero nella loro marcia di avvicinamento al ritmo cadenzato e ipnotico dei salmi intonati dai Thuai.
Appena arrivarono a gittata, Bullwai impartì l'ordine di fare fuoco con le balestre pesanti.
I difensori, fino a quel momento rimasti protetti dietro ai merli di pietra, si sporsero e iniziarono a scoccare. Nugoli di dardi saettarono veloci e precisi falcidiando le prime fila degli invasori, subito sostituiti però da quelli che li seguivano.
I ranghi rimanevano compatti così come il loro morale.
Non poteva essere diversamente. Il calore emanato dalla loro guida, il figlio divino di Asul, era percepibile anche dalle mura di Celtigaard e i suoi discepoli sembravano nutrirsene e trovare grazie a esso un coraggio che rasentava la temerarietà.
Samael si teneva discosto, indolente dietro il grosso dell'esercito, in corrispondenza dell'ariete, come se attendesse che questo svolgesse il suo incarico prima di scendere in campo, gettandosi nella mischia.
Le lingue di fuoco, che componevano il suo fisico erano smosse dal vento che aveva iniziato a spirare copiosamente.
In una vasta circonferenza, della quale lui era l’epicentro, nessuno si avvicinava, nulla rimaneva intatto, neppure della vegetazione circostante.
Gli Angeli di Fuoco iniziarono a calare dalle distanze siderali cui fin’ora si erano tenuti: maestosi nelle loro corazze dorate, ali e spadoni fiammeggianti che ardevano come pire inestinguibili, si

posizionarono nei pressi di Samael, in attesa che le moltitudini dei loro accoliti dessero l'inizio all'assedio vero e proprio.
Le avverse fazioni si scambiarono piogge di strali di ogni fattezza e potenza distruttiva. Salve di frecce capaci di oscurare il cielo, di gettare ombre di morte e il cui sibilo preannunciava ulteriori sofferenze.
La moria era elevata e le urla dei feriti e dei morenti impestavano l'aria, gettando i contendenti in uno stato di frenesia e coscienza alterata.
Il cielo, che si era andato rapidamente rannuvolando, appariva ora scuro e cupo, i raggi di sole sopiti dalle grasse masse di neri cumuli temporaleschi.
Improvvise sferzate di un vento possente, anche per i parametri delle lande stesse che da esso traevano il loro nome, battevano la spianata, increspando le acque del fiume che circondava sui due lati la città.
Iniziò a piovere.
Una pioggia leggera che si andava mescolando alle putride ceneri emanate dal figlio di Dio, dando vita a una orrida nevicata.
Le genti del deserto raggiunsero la base delle mura. Innalzarono le scale che si erano trasportati appresso e iniziarono l'impervia scalata sotto una gragnuola di colpi.
L'ariete, pur bersagliato con ogni mezzo dai difensori, si portò a ridosso del proprio obbiettivo, scandendo il suo prepotente arrivo con il suono sprezzante del metallo che si abbatteva sui battenti di legno rinforzato.
Melodia sublime per gli aggressori, portatrice di sventure per gli altri.
Le frecce incendiare che questi riversavano in gran numero sul macchinario volto a divelgere l'ingresso, si infrangevano in sibili sul tetto ricoperto di pelli grondanti sangue.
Le rocce e i detriti non donavano frutti migliori. Si schiantavano sulla robusta tettoia spiovente, per rotolarne ai lati, con l'unico

risultato di schiacciare e maciullare i guerrieri che sospingevano il macchinario, ma lasciando intonso quest'ultimo.
«Usate i forconi per respingete le scale, presto!» Le urla dei comandanti a presidio delle diverse sezioni di mura erano le medesime e denotavano l'urgenza di sbarazzarsi di quei pericoli immediati.
Le genti del deserto, impavide e per nulla atterrite dagli strali e dalle numerose scale che venivano abbattute riversando al suolo gli occupanti, procedevano nella loro aggressione. I tonfi di scale rovesciate, accompagnati da grida di panico e dai boati del temporale nascente, cadenzavano a ritmo irregolare la loro avanzata.
La pioggia andava intensificandosi e il vento era oramai simile a un uragano.
Archi e balestre erano quasi del tutto inservibili e inutili. I pochi dardi che volavano, sfidando i potenti flutti aerei, finivano con il centrare bersagli casuali, infliggendo danni modesti.
Se questo favoriva i seguaci di Asul, maggiormente esposti al tiro nemico, altrettanto non poteva dirsi per le sferzate di vento e pioggia battente, che rendevano la scalata alle mura ancor più impervia e rischiosa. Molti perdevano la presa sui pioli, dando origine a spettacolari balzi nel vuoto: le ampie tuniche bianche gonfiate dal vento, le braccia roteanti nel disperato tentativo di trovare un appiglio inesistente.
Gli Angeli di Fuoco se ne avvidero e, lasciato Samael alla sua lenta marcia, volarono in formazione, chi a sorreggere le scale basculanti, chi planando direttamente sui difensori e favorendo così il sopraggiungere degli aggressori.
Uno di questi atterrò proprio al fianco del Re dei Celtigaardi.
Bullwai era impegnato con i suoi soldati a respingere una scala, che grazie al peso dei numerosi aggressori che la utilizzavano, era ostica da ribaltare, complice anche il lavorio continuo degli assedianti che con lunghe pertiche si opponevano alla loro azione.

Si disimpegnò dall'intento e con un gesto ampio sfoderò la sua lama, sfidando la creatura.
La cacofonia di rumori circostante era orami indecifrabile. Il tamburellare della pioggia scrosciante, tuoni fragorosi, i colpi dell'ariete che si infrangeva sul portale come mille magli utilizzati all'unisono, grida, lamenti, ordini e bestemmie.
Bullwai si scagliò sul nemico alato.
L'impeto del Re di Celtigaard costrinse questo sulla difensiva. Una rapida serie di affondi portati a due mani, nell'intento di dare finalmente sfogo alla tensione fino ad allora repressa.
L'Angelo, dopo le prime parate, balzò all'indietro, travolgendo con la sua stazza alcuni dei difensori. Con le ali incendiarie ne ustionò gravemente un altro, creandosi così uno spazio per poter meglio gestire lo scontro.
Il suo volto dai tratti appena abbozzati, immobile, inespressivo e imperturbabile, osservava l'umano che lo sfidava mostrando doti fuori dal comune, senza apparente interesse.
Improvvisa e fulminea la sua spada corrusca tracciò un arco col chiaro intento di decapitare il rivale, le fiamme guizzanti che emanavano scie di fumo flagellate com’erano dalla pioggia battente.
Il Re dei Celtigaardi intercettò il colpo e la sua lama si oppose con efficacia. Le rune su di essa impresse, retaggio dell'opere di antichi mastri ferrai, risplendevano di una luce cobalto quasi a voler mandare un messaggio al loro possessore.
Solo allora Bullwai si rese conto che anche quelle che ornavano la sua armatura pulsavano allo stesso modo.
Sentì una forza ancestrale rifluire nei suoi muscoli gonfiandoli fino allo spasmo. Forte di questa rivelazione, ingaggiò con l'Angelo un duello di forza che sembrava non poter aver nè vincitori, nè vinti.
Ringraziò gli Antichi che lo stavano sorreggendo contro quella creatura sovrannaturale che lo sovrastava per dimensioni e

lignaggio, donandogli energie e rendendolo capace di sopportare l'arsura delle fiamme da essa sprigionate.
L'intensità dello sforzo cui erano entrambi sottoposti sembrava provare anche la creatura alata, che emetteva un sibilo costante e maligno, mentre un fumo dalle tonalità sempre più marcate gli fuoriusciva dalla pelle/corazza dorata.
Infine si divincolarono, costringendosi a fare un balzo all'indietro, consci della possanza del rispettivo avversario.
Si studiarono nuovamente, immobili, sferzati dal vento furioso e innaffiati dalla pioggia battente, eppure incapace di sopire le lingue di fuoco emanate dalle ali del mostro.
Rivoli di acqua gli scorrevano lungo i solchi della pelle dorata che ne costituiva al contempo la formidabile armatura.
Bullwai grondava acqua e sudore, la sua concentrazione era massima, al pari del suo desiderio di sopraffare l'invasore.
Un fulmine squarciò l'aria seguito dal rombo del tuono.
Bullwai si scagliò nuovamente contro il servo di Samael. Ne scaturì l'ennesimo scambio di colpi e parate, senza che nessuno riuscisse a infliggere danno alcuno.
Il Re stava per caricare a testa bassa, quando assistette ad un balenare di sgomento sul volto dell'Angelo. Solo quella fugace visione consenti a Bullwai di rendersi conto che sotto le mura della sua amata città stava accadendo l'impensabile.
Con fragore disarmante un’ondata di piena stava spazzando la spianata sottostante le mura di Celtigaard.
Le acque del Dono di Gluk, ingrossate dalla tormenta, si stavano riversando sulle schiere del figlio del Dio del Fuoco.
Dagli spalti le grida dei soldati celtigaardi si innalzarono a coprire il frastuono dei seguaci di Asul, spazzati come insetti dalla violenza dell'ondata.
L'Angelo di Fuoco, la cui maschera inespressiva era ora distorta da una smorfia di incredulità, stava per spiccare il volo, forse richiamato da Samael stesso o semplicemente deciso a mettersi in salvo.

Bullwai non gli concesse nessuna via di scampo.
Con un movimento fluido e dalla rapidità sconcertante assestò un colpo alle terga dell'Angelo. La spada andò a impattare con forza sull'incandescente ala sinistra della creatura, lacerandogliela in profondità. Un denso fumo nero sprizzò dalla ferita andandosi a mescolare a un liquido simile a oro fuso.
L'Angelo emise un rantolo soffocato e si voltò per vendicare l'onta subita.
Per lui la fuga era ora impossibile, ma non la vendetta.
Tentò di infilare con una rapida stoccata l'avversario, ma questo riuscì a coglierlo nuovamente di sorpresa. Con una spallata Bullwai centrò di contro balzo l'avversario e lo spinse con veemenza verso il parapetto, l'acciaio degli spallacci della sua armatura che cozzava contro la carne dorata del mostro, le rune pulsanti di una luce divina.
Il Re dei Celtigaardi urlò per lo sforzo proferito e la sua voce rimbombò soverchiando il marasma circostante. Spinse l'Angelo oltre la balaustra e lo rimirò mentre, incapace di volare con l'ala amputata, piombava nei flutti sottostanti sfracellandosi al suolo.
La scena che si parava innanzi ai suoi occhi era una sublime visione di annientamento.
I flutti imperversavano fra le fila avversarie come mossi da volontà superiore. Si infrangevano sulle macchine d'assedio, annientavano intere schiere falciando le scale e tormentando i fuggitivi.
La potenza delle acque del Dono di Gluk era inarrestabile.
Non provò alcuna compassione nel constatare l'impossibilità di trovare scampo per i suoi avversari.
L'unica isola di quiete rimaneva la zona circostante il figlio divino di Asul. Le turbolente acque non potevano nulla contro la sua massa incandescente. Una coltre di vapore lo circondava impedendogli di venire a contatto diretto con i flutti, che invero sembravano quasi ritrarsi al suo cospetto in un sibilo assordante.

Gli Angeli di Fuoco si erano innalzati in volo mente alcuni seguaci del Dio unico si erano portati presso Samael, così da sfruttarne l'aurea protettrice, eppure, appena si avvicinavano oltre una certa soglia, finivano con l'imbattersi in una sorte peggiore: preda delle sue lingue di fuoco, venivano avviluppati dalle fiamme al pari di covoni d'erba secca e finivano con il rigettarsi nelle acque torrenziali cercando di lenire il terribile dolore.
Rapida come era giunta, l'onda di piena andò sopendosi, lasciando sul campo corpi inerti, macchinari e attrezzature divelte.
Samael barrì rivolto ai suoi frasi incomprensibili, suoni aspri, dalla potenza disarmante e trasudanti un'ira incontenibile.
Le genti del deserto si ritirarono.
La giornata era conclusa, Celtigaard intatta. I suoi vessilli ancora orgogliosi a garrire sospinti dal forte vento.
Un accorato cantico si innalzò spontaneo fra le fila dei difensori in onore del Padre di tutti gli Dei, Ulnar, Signore dei cieli infiniti e del possente tuono.
Hristo lo aveva insegnato loro e mai ci fu occasione più propizia per celebrarne all'unisono gli insegnamenti.

Lode a Te Padre delle genti.
Lode a Te Creatore dei cieli, degli uomini e degli armenti.
A Te che osservi e sancisci, provvedi e custodisci.
A Te Padre Ulnar rendiamo grazia e offriamo dedizione.
Concedi il Tuo Regno ai tuoi figli prediletti.
Schianta e atterrisci i pavidi e i reietti.
Donaci la forza del tuono, la rapidità del fulmine.
Sostegno e vigore da te riceviamo, fede e valore a te offriamo.
Eternamente.

Fu Bullwai a concludere l’inno rivolgendosi ai suoi soldati e innalzando la nobile lama in direzione del cielo in segno di vittoria.
«Fratelli miei, oggi abbiamo scritto una pagina gloriosa nella storia del nostro Popolo. Le nostre gesta ci sopravvivranno e l’intervento divino cui oggi abbiamo assistito, ci mostra come le nostre azioni siano avvallate dagli Antichi. La nostra opera è degna di eroi. Bando alla modestia per una volta. Non dubito che domani ci attenda una sfida pari, se non peggiore a quella odierna, ma stasera renderemo omaggio ai caduti, ai nostri fratelli, agli eroi che hanno respinto le orde. Innalzeremo copiosi corni in loro onore e domani torneremo più risoluti che mai e respingeremo nuovamente quella bestia di fiamme!»
Alte grida accompagnate dal clangore delle lame che percuotevano gli scudi in un ritmo gioioso e folle al contempo, esplosero lungo il perimetro murario ancora inviolato di Celtigaard.

VII – Terre del Vento

Delirio Onirico

Un cielo dal colore vermiglio carico di mali presagi e attraversato da un arcobaleno dai toni cupi e smorti, sormontava una terra martoriata al pari del suo fisico, provato dal potente veleno degli assassini di Asul.
Gli sgargianti colori dell'iride erano sostituiti da empie tonalità sfumanti dal marrone al vernaccia. L'arcobaleno finiva con il naufragare in un melmoso terreno putrescente.
CorvoRosso poteva percepirne la disgustosa mollezza sotto i piedi, l'untuosità appestante inzuppargli i pregiati mocassini scamosciati.
Sagome deformi si aggiravano in quelle lande malate, parodia di uomini caduti in decadenza e abbandonati dagli Spiriti a un ineluttabile declino.
La palude pullulava di quelle creature informi, che incarnavano tutti i vizi fisici possibili degli uomini: glabri, alcuni dall'adipe flaccida e debordante, altri dai tozzi muscoli ipertrofici e cosparsi di melma o cose peggiori, lo costrinsero a spasmi irrefrenabili. Conati e sforzi che non potevano portarlo a un successivo sollievo, non nella condizione in cui si trovava ora: privo di sensi, di intelletto, come di volontà propria.
Fluttuava inerme nell'incoscienza.
Nella sua mente, gli ometti si sostituirono nuovamente agli impulsi del vomito.
Si indaffaravano nell'erezione di statue massicce dalle forme vagamente umane, femminili forse, seni e fianchi enormi, sproporzionati e strabordantemente fertili.
Il suo intelletto febbricitante ora sapeva. Ricordava che quelle terre rappresentavano la sua meta, le statue la sua interlocutrice.

Ricordava ma non comprendeva appieno la visione, troppo provato, disgustato... e poi ancora uomini, uomini veri, stipati a forza da quegli esseri distorti in piccole gabbie e posti a omaggiare coercitivamente quegli idoli di pietra.
CorvoRosso aveva vissuto le ultime ore in un delirio di tribolazioni e patimenti.
L'ultima immagine che riusciva a focalizzare era avvolta da un manto di fumo baluginante. Ricordava il volto scheletrico del Reietto chino su di lui a valutarne con l'udito il respiro e il battito cardiaco. Ricordava di averne fissato le occhiaie, profonde e oscure come fosse da sepoltura, poi lentamente, la sua pelle era andata rattrappendosi, i suoi capelli bianchi cadendo, finché del volto dello Sciamano dei Corvi della Sabbia non era rimasto che un teschio lucente, ghignate. Poi nuovamente il buio assoluto.
Sofferenza e calore.
Le fiamme di Samael che si manifestavano sotto forma di febbri pulsanti.
Altre immagini irrompevano nel sonno del suo venefico delirio, potenzialmente eterno.
Il volto deturpato dalle ustioni di LamaVeloce, il suo amato fratello di sangue, che tornava all'accampamento con due scalpi grondanti sangue.
Doveva aver fatto buona caccia.
Nessuno dei loro aggressori doveva essere sopravvissuto. Se ne compiacque.
Desiderava fargli i complimenti, ma nessuna parola poteva esser proferita dalle sue labbra riarse.
Poteva sentire i battiti frenetici del suo cuore affaticato, sottoposto a un ritmo folle e innaturale, imposto dalla sostanza che Asul donava ai suoi accoliti per stroncare i suoi nemici più pericolosi.
Percepiva la secchezza che si faceva largo nelle sue membra, i cui liquidi venivano espulsi nel vano tentativo di refrigerare il suo

corpo, arginando la calura delle violente febbri che lo martoriavano.
Aprì improvvisamente gli occhi, le palpebre che sbattevano asimmetriche e incontrollabili.
Luci e ombre si alternavano lasciandolo basito e inconsapevole di ciò che lo circondava.
Una torre in lontananza appariva come un obelisco mistico, prima completamente bianca, un faro nel vuoto, poi all'improvviso scura, nera come un cielo privo di stelle.
Una soave melodia tentava tuttavia di raggiungerlo, di catturare la sua attenzione, aprendosi un varco fra le nebbie che gli ottenebravano la mente.
«CorvoRosso, siamo in marcia, non temere, riuscirai a sconfiggere il veleno. Il tuo spirito è forte!» La rassicurante voce di Gaia non sembrò riuscire a fendere la coltre venefica.

Erano effettivamente in movimento.
A metà mattinata il Reietto aveva deciso di non perdere ulteriore tempo. Se CorvoRosso era sopravvissuto a quelle prime ore, forse avrebbe potuto vincere la sua personale battaglia contro il mortifero intruglio di quei maledetti.
Ad ogni modo, lui e la vestale, avevano oramai impiegato tutte le loro arti. Ora CorvoRosso era nelle mani degli Spiriti e poteva confidare unicamente nella tempra e nella robustezza del suo fisico.
Quando LamaVeloce aveva fatto ritorno con il suo bottino di caccia, il Reietto aveva ordinato loro di costruire una barella di fortuna per trasportare il Capo Tribù e avevano subito ripreso la marcia. Furono obbligati a legarlo alla portantina a causa dei frequenti spasmi che ne affliggevano le membra, costringendolo a movimenti incontrollati.
Stavano attraversando il bosco che aveva concesso loro un ben misero riparo per la notte.

La luce filtrava dalle chiome rigogliose, finendo per lo più catturata dall'ampio fogliame. Procedevano con cautela per evitare nuove imboscate.
Percorsero poca strada prima che la vegetazione si facesse talmente fitta da costringerli a smontare da cavallo e continuare a piedi.
Il Granchio, nonostante la ferita all'avambraccio, si era offerto di trascinare la lettiga e procedeva senza esitazioni trasportando il possente corpo di CorvoRosso senza eccessivi imbarazzi. I suoi muscoli, tesi e gonfi come zucche, spuntavano massicci dalla cotta di maglia. Sfruttava il sentiero aperto a forza da LamaVeloce che con rapidi colpi di machete tranciava le piante che ostruivano loro il passaggio.
Kinga zoppicava vistosamente e poco dopo essere smontato da cavallo, una chiazza rossa face capolino attraverso le fasciature che Gaia gli aveva amorevolmente applicato.
LamaVeloce fungeva da apripista, li precedeva di pochi metri avanzando fra le alte frasche del sottobosco. I suoi sensi sopraffini scandagliavano ogni rumore e ogni movimento prodotto dall'ambiente circostante, riposando al contempo le braccia provate dal lungo lavorio di abbattimento.
Nel gruppo, Gaia e Rebo viaggiavano a fianco della barella. La Vestale accudiva CorvoRosso e sembrava al suo pari combattere una dura battaglia. Costantemente al suo capezzale, appariva provata da sforzi che non potevano avere natura fisica e che evidentemente erano legati alle invocazioni e alle suppliche che instancabilmente tributava alla dea Karima.
Il Reietto le si avvicinò con la sua andatura dinocolata.
Rebo, con un buffo cipiglio di concentrazione sul volto asimmetrico, apparve ridestarsi solo ora dalla sua personale, inutile, veglia.
«Allora donna, come sta CorvoRosso?» chiese lo Sciamano con voce carica di attese.

«Credo che il peggio sia passato, ma non me la sento ancora di gioire...» indicò con la mano il sudore che imperlava la fronte accigliata di CorvoRosso.
«Poco fa ha rimesso una sostanza verdognola mista a sangue... non avevo mai visto nulla di simile… forse qualche residuo scatenato dal composto di quell'assassino.» ipotizzò la ragazza il cui pallore del volto la faceva apparire il fantasma di se stessa.
Impossibile da muovere a compassione il Reietto la spronò a continuare la sua estenuante veglia e si portò innanzi a dare man forte a LamaVeloce.

Nell'incoscienza del sonno avvelenato CorvoRosso si sentiva fluttuare come una zattera in un mare in tempesta.
Udiva richiami continui. Voci melodiche di sirene capaci di carpirne l'attenzione e di rubargli l'anima.
Tentò di opporsi al suadente canto, di fuggire verso lidi sicuri.
Invano.
Il tramestio dell'acqua lo sospingeva in un moto ondulatorio che ne acuiva la nausea. Fiotti di fluido aspro e rovente, gli si facevano largo nell'esofago. Il respirare lo costringeva a uno sforzo disumano, a utilizzare tutte le esigue energie.
Annaspava, malediceva e bestemmiava i sadici accoliti di Samael. Si lasciava andare per un istante, rinunciando a opporre resistenza e ottenendo al contempo la cessazione di tutti i patimenti, ma prontamente la sua volontà lo costringeva stoicamente a stringere i denti, a rifarsi sotto.
Non si sarebbe lasciato andare alla deriva. Non avrebbe vanificato i sacrifici di tanti amici.
Percepiva il pulsare furioso del sangue nelle sue vene, condutture ingrossate e sfibrate dal potente veleno.
La voce suadente, armoniosa, sempre presente a ronzargli nelle orecchie.
D'un tratto si sentì catapultare in un ambiente oscuro.

Silenzio e tenebre lo circondavano in una quiete statica che quasi lo fece sorridere.
In un istante sparirono sia i marosi che le voci e le vertigini.
L'euforia durò solo un battito di ciglia.
Un lezzo potente lo investì mentre le fioche luci di innumerevoli candele donavano luce a un ambiente a lui familiare: un androne scavato nella roccia, permeato da un forte odore di zolfo e fumenti.
Infine una donna comparve innanzi a lui. La animavano movenze aliene, mentre parole alle quali non riuscì subito a dare un significato, lo bersagliavano come strali divini.
Comprese di essere tornato al Tempio di Karima, di essere al cospetto della Sacerdotessa anziana.
L'immagine della donna mutava ai suo occhi passando dalla bellezza cristallina di una giovane fanciulla, irresistibile nonostante il volto trasfigurato dall'ira delle accuse che gli stava lanciando, alla repellente bruttura di una vecchiaccia avvizzita e in decadimento, le cui profonde rughe parevano canyon scavati da secoli di intemperie.
Stordito CorvoRosso subiva gli improperi senza riuscire a capire nè causa, nè contenuto.
Infine, lentamente, le parole incandescenti andarono acquisendo una sorta di significato.
L’idioma utilizzato da quella bocca, prima carnosa e invitante, subito dopo cadente e penzolante, attraverso la quale comparivano denti marci e ingialliti dagli anni, andava a schiarirsi.
«Eri stato ammonito CorvoRosso, messo in guardia. Invece hai fallito. Miseramente fallito. Ti sei rivelato infimo e meschino. Hai tradito le aspettative riposte in te dagli Antichi, dagli Spiriti degli avi!»
Accuse a pioggia. Infinite e cantilenanti, battenti, capaci di ipnotizzarlo, lasciandolo inerme e basito. Un susseguirsi di

rimproveri monotoni, sufficienti a fiaccarne l'esiguo desiderio di resistenza.
«Hai vanificato le speranze dei popoli liberi, dei popoli delle Terre del Vento, delle tue terre. Hai lasciato morire i tuoi Guerrieri, il tuo fratello di Sangue OrsoSilente. Ti sei disinteressato dei compagni e amici caduti, feriti. Hai abbandonato Bullwai lasciando che si sacrificasse per concederti altro tempo, inutile. Ti sei sbarazzato di tua moglie e tuo figlio, lasciando che a guidarli fosse il fato e uomini non degni di fiducia!»
CorvoRosso si sentiva impazzire, ma non gli rimanevano neppure le forze per questo.
Un dolce abbandono all'oblio dell'incoerenza del caos. Non avrebbe desiderato di meglio.
Invece nulla, solo il perdurare del salmodiare intollerabile di verità che lo stavano abbattendo, mente e corpo.
«Il Fuoco brutale e selvaggio ti ha sbaragliato, costretto alla fuga, pavida creatura. Gli elementi primordiali, le forze ancestrali non erano al tuo fianco così come ti era stato chiesto. Chi ha sbagliato e chi, invece, ne ha pagato le conseguenze?»
Non poteva più sopportare oltre. Sentì il cuore battere asincrono, perdendo il suo ritmo vitale.
Si rilassò mentre la voce beffarda e incalzante della donna dai due volti, dalla doppia esistenza, sfumava alla sua vista mentale.
Un suono diverso, dolce e salvifico stava facendo breccia nel marasma delle accuse impietose.
Le sirene ammaliatrici erano forse tornate? Desideravano ancora attrarlo per rubargli l'anima?
CorvoRosso non avrebbe opposto resistenza. Non questa volta.
Si abbandonò totalmente in balia di quella voce accattivante.
Aprì gli occhi e vide l'angelico volto di Gaia che gli sussurrava qualcosa all'orecchio, le labbra rosee a stretto contatto con il suo volto rovente.

Il globo solare stava orami calando oltre la linea dell'orizzonte quando il gruppo capeggiato da LamaVeloce si ritrovò innanzi a un complesso di rovine.
Si trattava di un villaggio abbandonato da anni, in cui solo le basi delle abitazioni erano rimaste ancora integre. Quadrati regolari di mura in pietra punteggiavano l'ampia spianata dove un tempo doveva esser sorto un villaggio di modeste dimensioni.
Solo le erbacce e la vegetazione spontanea apparivano ora risiedervi. Non vi era alcun segno di presenza umana.
Al loro arrivo uno stormo di colombi si era prodigato in una fuga precipitosa, infastidito dalla loro presenza.
Dopo essersi lasciati alle spalle la fitta boscaglia, la loro marcia era proseguita spedita e senza intoppi. Solo i lamenti del Capo dei Corvi della Sabbia avevano turbato gli animi dei componenti la spedizione.
«Dobbiamo fermarci. Approfittiamo di queste rovine. Saranno un ottimo riparo per la notte.» Fu Kinga a lanciare la proposta e il suo tono apparve stranamente risoluto e privo di sfumature giocose. Si avvicinò al Reietto e a LamaVeloce e fece un cenno di apprensione rivolto alla vestale.
Gaia, che non aveva mai abbandonato CorvoRosso per tutta la durata della marcia, appariva provata oltre ogni limite.
LamaVeloce fu il primo ad acconsentire, notando solo allora il pallore della ragazza.
«Certo Reietto che avresti potuto fermare anche prima la nostra marcia. Non abbiamo nessuno alle calcagna. Guarda quella povera ragazza, è stremata.»
«Che fretta abbiamo dici? Credevo che tu LamaVeloce fossi uno dei pochi svegli della compagnia. Veloce di mano ma anche di testa. Forse mi sbagliavo. Ti ricordo che il tempo al momento è il nostro peggior nemico. Devo forse rammentarti che ci sono uomini che stanno sacrificando le proprie vite per concederci il

tempo di raggiungere e convincere la Regina Nulla?» Stridere di lame arrugginite nella voce dello sciamano.
«Certo che ne sono al corrente, ma che possibilità abbiamo di convincere questa Regina se Corvo muore? Pensi che siano sufficienti le doti di quei due?» ribatté LamaVeloce, indicando Rebo e il Granchio.
Constatata la volontà dei guerrieri, al Reietto non rimase che apporre il sigillo alla loro decisione.
«Allora ci fermeremo qui per stanotte e tu, LamaVeloce, visto che sei così carico di energie datti da fare e preparaci un pasto degno delle nostre fatiche!»

Si posizionarono in quella che, date le maggiori dimensioni, doveva esser stata la dimora del capo villaggio. Possedeva delle mura robuste, ancora integre fino all'altezza di un metro.
Si erano accampati e si erano subito raccolti in preghiera al cospetto di CorvoRosso.
Con stupore e gioia avevano appreso da Gaia che il peggio era passato. Il Capo dei Corvi della Sabbia possedeva una volontà fuori dal comune e stava vincendo la sua battaglia contro il veleno.
Dopo avergli predisposto un giaciglio comodo, lo lasciarono ancora riposare, di un riposo virtuale, in realtà statico e violento scontro con un male invisibile.
Nessuno poteva dire quando e come si sarebbe ripreso, ma il rischio di decesso per avvelenamento pareva essere scongiurato.
Mentre LamaVeloce preparava il pasto con le provviste ricevute da Bullwai, il Reietto si avvicinò a Gaia e la prese in disparte.
La scena non sfuggì agli astanti e il Granchio diede scherzosamente di gomito a Kinga, ben sapendo di provocarne la gelosia. Il guerriero dei Corvi della Sabbia gli concesse un singolo grugnito in risposta.

A bassa voce, quasi sibilando a denti stretti, il Reietto ringraziò infine la vestale.
«Donna, voglio complimentarmi con te e ringraziarti per quanto hai fatto per CorvoRosso. Da solo non avrei potuto salvarlo. Ora riposa, te ne prego, hai già fatto più di quanto ti sarebbe spettato.»
La vestale, stremata dagli eventi della giornata, apparve non avere le forze neppure per meravigliarsi del complimento ricevuto dall'orgoglioso Sciamano e si limitò a fare un cenno di assenso con la testa, andandosi infine a coricare a sua volta.
Il Reietto, sul cui volto pallido era apparso un velo di imbarazzo, si avvicinò al Granchio e a Kinga, per controllarne e ripulirne le ferite.
L'avambraccio del Granchio, spesso come il fusto di un giovane albero, appariva già in via di guarigione. Il Reietto se ne stupì, constatando la sorprendente velocità di ripresa mostrata dal gigantesco guerriero celtigaardo. Questo gli sorrise colpendosi l'enorme torace corazzato con il pugno destro.
«Non stupirti Sciamano, la lama di quel bastardo era ben poca cosa, io ho la scorza dura!» Esplose in una fragorosa risata, la massa di lunghi capelli fulvi che si scuoteva scomposta mischiandosi alla barba e nascondendogli il volto.
In quel momento era più simile a orso che a uomo, rifletté il Reietto. Aveva visto l'ampiezza e la profondità della ferita, e quel risanamento aveva del miracoloso. Rimase quindi della sua opinione e se ne andò via perplesso, passando al ferito successivo.
La fasciatura applicata alla coscia di Kinga appariva imbrattata di sangue e la lacerazione risultò in effetti essersi nuovamente aperta.
Trattenendo a stento un gridolino di dolore causato dai modi bruschi dello Sciamano, Kinga riuscì comunque a mantenere il suo spirito gioviale.

«Maledizione Reietto, avrei preferito fossero le morbide mani di Gaia a curare le mie ferite. Fai piano, non sei capace di un minimo di delicatezza con quelle manacce ossute?»
Il Reietto gli regalò uno sguardo di disprezzo.
«Lasciamo la delicatezza alle fanciulle e ai mocciosi, Guerriero, oppure ti sei infine rammollito a tal punto!»
«Rammollito io? - ribatté prontamente Kinga - stai scherzando vero, vecchio? Non temo neppure gli Angeli di Fuoco, io!» asserì spavaldo il guerriero dalla chioma corvina impreziosita da una quantità incalcolabile di ninnoli e perline.
«Mi fa piacere apprenderlo, perché ora dovremo cucirti questa dannata ferita, visto che non si riesce a cicatrizzare da sola.» Un ghigno sadico si dipinse sul volto del Reietto mentre la baldanza spariva di pari passo da quello del guerriero lasciando posto a un laconico pallore.
Estratti dalle bisacce ago d'osso e filo, lo Sciamano si cimentò nel ricucire per l'ennesima volta la ferita di un suo guerriero. Oramai era divenuto un vero esperto anche in questo campo.
«Fai attenzione stregone a non deturparmi con i tuoi modi sgraziati, non vorrai dispiacere a tutte le mie donne.» fece serio Kinga.
Il Reietto, nauseato, immerse l’ago nella carne viva e iniziò la sua opera. Ne sarebbe venuta fuori una bella cicatrice.

Nel cuore della notte CorvoRosso si destò, come un naufrago riemerso dalle scure acque che avevano tentato con tutta la loro irruenza di togliergli respiro e vita.
Si voltò in tutte le direzioni, trafelato e incapace di adattare gli occhi all'assenza di luce. Tuttavia non solo questo lo rendeva cieco a ciò che lo circondava.
Aveva l'immagine del volto di Bullwai scolpita nella mente.

Qualcosa di tremendo doveva essere accaduto al suo amico e Re dei Celtigaardi. Aveva la certezza immutabile che non lo avrebbe mai più rivisto. Non su questa terra perlomeno.
Tale consapevolezza gli fornì la scossa per riportare il raziocinio al comando della sua mente provata.
I miasmi e gli incubi che lo avevano assediato rendendolo simile a un fantoccio erano lontani.
Aveva sconfitto il veleno, ma le tossine di questo andavano ben oltre i suoi composti chimici.
Le visioni, le accuse e le domande sperimentate durante le ultime ore – giorni forse? CorvoRosso non aveva riacquistato la cognizione del tempo - non lo avrebbero mai più abbandonato.
Improvvisamente fu vigile, conscio di trovarsi sdraiato in un accampamento, protetto dai suoi Guerrieri.
Si rilassò, constatando di essere infine riemerso fra i vivi, mentre lacrime gli scendevano sul volto duro come il cuoio. Ben misero tributo alla certezza della dipartita del condottiero dei Celtigaardi, sacrificatosi per dare loro una speranza.

VIII – Lega di Hoilos

Udienza al Senato di Monte Sentenza

Hristo e Mariano furono ammessi alla stanza prospiciente la sala che ospitava il Senato di Monte Sentenza.
Tutto nell'ambiente trasudava ricchezza, lusso e nobiltà degli elementi.
I quadri alle pareti, i tappeti istoriati e le colonne deliziosamente scolpite e lavorate, lasciavano ben intendere i gusti ricercati e le abitudini sfarzose dei senatori che trascorrevano parte del loro tempo prezioso in questi luoghi.
I soldati appartenenti al corpo della guarnigione di Monte Sentenza, alabarde lucenti in pugno, li annunciarono pomposamente e li fecero entrare nel sontuoso anfiteatro rivestito di marmo bianco solcato da venature irregolari.
La coppia di Dotti calzava per la grande occasione l'usuale veste celeste che ne contraddistingueva l'appartenenza all'ordine degli Studiosi della Lega.
Per Hristo già il semplice gesto di tornare a indossare quella tunica aveva scatenato una forte emozione. Mai, da quando si era ritrovato a vagare per la Valle del Silenzio, avrebbe osato sperare di tornare ad ammantarsi con quelle insigne vesti. Eppure gli Antichi lo avevano stupito per l'ennesima volta, concedendogli quel dono.
I Senatori li osservavano con circospezione e i due Dotti si trovarono loro malgrado dalla parte di chi sta per essere giudicato, così come loro erano soliti fare con i loro studenti. Solo che in questa circostanza la posta in gioco era decisamente maggiore: non si sarebbe deciso l'esito di un semplice esame, ma il destino dell'intera Lega di Hoilos.

Fu l'anziano Eraclio ad accoglierli con il massimo del rigore e dei formalismi, come a voler esorcizzare con tali amenità la presenza ingombrante e scomoda del Generale Marcos. Questo si teneva in disparte, quasi un'ombra, ma a tutti era chiaro che seppur il Senato continuasse a riunirsi e a tener banco, il vero burattinaio era il rude Generale.
Con il volto atteggiato a un deciso cipiglio, osservava la scena, curioso di assistere alle reazioni che avrebbero avuto quegli avvizziti Senatori alla pantomima orchestrata dei Dotti.
«...quindi nobili Studiosi, diteci cosa vi ha spinti sino al Senato di Monte Sentenza.» stava discorrendo Eraclio, prolisso come sempre e insopportabile alle orecchio di Marcos nel suo eccedere in vuoti preamboli e stomachevoli convenzioni formali.
Fu Mariano quindi a prendere la parola, presentando il suo collega e descrivendo minuziosamente le vicende che ne avevano caratterizzato l'esistenza nelle ultime stagioni.
La panoramica forbita e accalorata che compose lo studioso sembrò smuovere almeno parte dei Senatori, che se non altro sembrarono interessarsi alla loro visita, abbandonando le loro posizioni prevenute.
Appena Mariano ebbe la certezza di avere l’attenzione del suo pubblico, non perse l'occasione e passò la parola a Hristo, affinché sviscerasse il nocciolo della questione.
«Senatori ciò che sono venuto a dirvi suonerà forse blasfemo alle vostre orecchie. Non intendo ugualmente esimermi dal compito che ritengo mi sia stato assegnato, non per alterigia o eccesso di orgoglio, ma per il semplice e puro amore che provo per la Lega. Ho trascorso un periodo drammatico nelle lontane Terre del Vento, così come vi ha narrato il mio collega Mariano, ma l'esperienza che ho vissuto, grazie alla volontà degli Antichi, può far sì che la Lega intera ne possa trarre giovamento.»
Una coltre di sconcerto sembrò ammantare l'intero anfiteatro. Il dubbio si face largo a forza nelle menti dei Senatori, improvvisamente guardinghi e consci che forse quella coppia di

Dotti volesse qualcosa di reale e concreto dal Senato e non si fosse presentata al loro cospetto per tenere un'anomala lezione di storia.
«Le Terre del Vento corrispondono per caratteristiche a quanto si è soliti legger nei libri e sentir dire nelle taverne. Sono luoghi violenti e selvaggi, ma presentano delle peculiarità degne di nota, pregevoli anche, e che la Lega ha smarrito nel corso dei secoli. Parliamoci chiaro Senatori. Quella che voi ritenete essere la nostra civiltà superiore altro non è se non il trionfo della complessità e la perdita dei valori dettati dal buon senso e dalla natura stessa. Voi fate della filosofia astratta per coprire i vostri fini materiali. Ognuno di voi è qui in rappresentanza di elite influenti nel paese, che esigono di ottenere l'approvazione dal popolo attraverso verità artefatte e fumose. Per questo usano voi come tramite, e l'unico modo per non essere scoperti, è utilizzare leggi, regolamenti, procedure asettiche, capaci di alterare la realtà e renderla talmente complessa e distante dal popolo da lasciarlo incapace di valutare direttamente, e in balia delle decisioni di pochi. Non si tratta di democrazia, non illudiamoci, ma di dominio incontrastato degli interessi dei potenti, che voi patrocinate alla stregua di infimi locandieri, calandolo sulla popolazione che stoltamente crede di essere da voi rappresentata e si sente libera per la sola facoltà che viene loro concessa di eleggervi scegliendo fra molti... in realtà uguali. A ben vedere si tratta della pura e semplice trasposizione della legge del più forte che vige in natura, che vige nelle Terre del Vento, ma andando a sostituire alla pura forza il potere derivante da una posizione dominate, sia esso il conio o il prestigio. Pur sempre di dominio incontrastato dei pochi suoi molti si tratta, ma basato su caratteristiche differenti dalla forza bruta, e certo non sempre migliori, anzi. E' vero, nelle Terre del Vento, i più forti comandano sui più deboli, ma lo fanno alla luce del sole, spesso con il consenso stesso di questi ultimi che cercano addirittura la protezione dei più dotati, responsabilizzandoli e rendendoli

tutt’altro che tiranni. La differenza fra autorità e autorevolezza non vi è forse chiara? Non vi dice qualcosa? Non inganniamo noi stessi pensando a quelle genti come a rozzi barbari. Hanno una cultura differente, più semplice e vicina alla natura della nostra tanto decantata democrazia. Macchinazioni, tradimenti, slealtà, corruzione, falsità... questi sono i pilastri sui quali si basa il vostro splendido tempio chiamato democrazia. Mai come in questo tempo di guerre e sommo pericolo, tale stato delle cose deve cambiare. Al pari di animali domestici, ammansiti e incapaci oramai di procacciarsi il cibo autonomamente, siete devoti, unicamente per convenienza, al padrone che vi da sostentamento. I vostri padroni, siano essi i potenti mercanti di Halin, i folli Inquisitori dei Pretoriani o altri maggiorenti, vi tengono tutt'ora al guinzaglio corto e non vi permettono di vedere oltre ciò che gli fa comodo farvi vedere. Questo tempo deve finire. Molti sostengono che la barbarie sia lo stato naturale dell'umanità e che sia addirittura la condizione che maggiormente la valorizza. Seguire il ritmo imposto dalla natura, dagli Antichi invero, non sembra poi così sbagliato in effetti! La civiltà che state portando avanti voi Senatori, mascherandola con le ricercate vesti della democrazia, è innaturale, è un capriccio delle circostanze. E la barbarie, alla fine, deve sempre trionfare. Ricordatevene e rifletteteci.»
Fece una pausa studiata, al solo fine di carpire le prime reazioni sui volti dei Senatori.
Come si era aspettato quei personaggi, avvezzi a ogni tipo di intrigo e maneggio, versavano nello sgomento, incapaci di comprendere ciò che lui volesse ottenere con quella critica diretta e spietata all'organo che dirigeva l'intera Lega.
Elocubrazioni e valutazione di possibili secondi fini inquinavano la loro ragione, rendendo complesso ciò che in realtà non lo era. Anche ora mostravano una tale avversione alla sincerità da non rendersi conto che Hristo gli stava porgendo la sua verità senza veli nè tranelli.

«Vi starete chiedendo, nobili Senatori, dove io voglia arrivare. Semplice a dirsi, non voglio certo proporvi di importare le usanze barbare delle Terre del Vento, non sia mai, tuttavia ho l'ardire di pretendere da voi che ammettiate che non tutto quello che avviene nella Lega è corretto, mentre nelle Terre del Vento sbagliato. Se si arriva a capire questo allora il passo seguente sarà solo una naturale conseguenza - fece una pausa, inspirando una profonda boccata d'aria, in cerca dello slancio necessario a concludere la sua perorazione - quello che vorremo riuscire a cancellare è il pregiudizio che vi vede convinti di possedere una cultura superiore, e che vi porta a credere che le genti che vivono oltre la cordigliera siano indegne della nostra amicizia. Sono in realtà popoli liberi, come il vento che da il nome alle loro terre. In concreto siamo qui per proporvi di ufficializzare un'alleanza con i popoli delle Terre del Vento, che peraltro versano nelle nostre stesse condizioni, perseguitati dai folli seguaci del Dio del Fuoco. Non solo, intendo candidarmi come ambasciatore, nel caso in cui avrò ottenuto il vostro pieno consenso.»

Un brusio generalizzato lo costrinse a fermarsi, in attesa che i politicanti assimilassero il concetto così chiaramente espresso. Lanciò uno sguardo al Generale, che nel suo angolino, nella penombra, parve rivolgergli un cenno inequivocabile d'assenso.

Tale gesto teatrale non passò inosservato ai più attenti e scaltri Senatori.

Il primo a reagire, con una certa irruenza, fu Sallustio, il più giovane e impulsivo del gruppo dei senatori di Varianopoli.

«Certo che voi Dotti negli ultimi tempi sembrate aver perso il lume della ragione. Ciò che maggiormente mi stupisce è che voi Hristo, già bandito dalla Lega a suo tempo, abbiate il coraggio di venire in questa sede a farci una predica di tale portata, a decantare le doti e la nobiltà d'animo delle genti delle Terre del Vento... di incivili si tratta, e nulla più. Nulla ci accomuna a loro e follia sarebbe tentare questa alleanza!»

Fu Eraclio a chiedere al suo collega di calmarsi, ben sapendo che sarebbe stato inutile ribattere alle parole dei Dotti, poiché oramai sotto l'egida del Generale Marcos. Inutile, soprattutto in questa sede... lo studioso li aveva accusati praticamente di essere poco più di comuni delinquenti, assoggettati e servi dei voleri di qualche potente, capaci solo di menzogne e ipocrisia.
Aveva ragione, e presto se ne sarebbe accorto a spese della sua stessa vita. I maneggi di cui erano capaci non escludevano a priori nessun gesto, e men che meno un assassinio, se per una giusta causa.
Eraclio fece buon viso a cattivo gioco e con la flemma che sempre lo contraddistingueva chiese e ottenne del tempo per poter far si che il Senato potesse documentarsi e deliberare a ragion veduta e non sull'onda delle emozioni che il discorso di Hristo aveva suscitato.
Ottenuta la sua misera vittoria si apprestava a dare congedo ai due studiosi quando Mariano chiese nuovamente la parola.
«Vi prego di concedermi pochi secondi ancora. Il mio collega Hristo vi ha tratteggiato quelli che sono i valori che permeano le lande di quelli che voi definite rozzi barbari. Vi ha mostrato quanto di positivo vi sia nella concezione stessa di barbarie cui noi attribuivamo solo connotati negativi, ebbene, in quest'accezione positiva, ben inteso, io ritengo che il generale Marcos rappresenti proprio la barbarie, ciò di cui abbiamo bisogno in questi tempi cupi. La storia viene inevitabilmente decisa da personaggi illustri. Sono essi a forgiarla così come un artigiano plasma la creta dando forma e anima alle proprie opere. Siano essi benedetti dagli Dei o dotati sin dalla nascita di capacità e poteri inusuali e alieni alla stragrande maggioranza della popolazione, sono capaci con le loro gesta di mutare il corso preso dalle agitate e imprevedibili acque degli eventi. L'unico aspetto che differenzia questi personaggi è la volontà o meno del Fato di far sì che essi rimangano indelebilmente impressi nelle memorie delle genti e nelle pagine del tomo della Storia. In

quest'epoca in cui le tradizioni orali non trovano più lo spazio che meriterebbero, in cui i figli non hanno più la pazienza, e forse neppure la voglia, di ascoltare le storie dei nonni e dei padri, e in cui le leggende trovano sempre maggiore difficoltà ad attecchire nelle menti smaliziate delle genti, ritengo che gli scritti siano l'unico mezzo, con la loro capacità di perdurare nel tempo, di rendere onore alle gesta di questi uomini fuori dal comune. Per questo mi sono offerto di divenire lo scriba ufficiale del Generale Marcos, testimone vivente delle azioni che esso, benedetto o meno dagli Antichi che sia, vorrà porre in essere e che decideranno la sopravvivenza o il declino dell'intera Lega. Per questo all'Accademia di Varianopoli, noi Dotti stiamo già impartendo nuove lezioni ai nostri studenti. Per questo messi, menestrelli e bardi, stanno già facendo circolare fra le genti della Lega, le novelle sulle gesta del Generale e il suo legame ancestrale con i popoli delle Terre del Vento.»
Concluse, sfoggiando un sorriso sornione che fece ben capire ai presenti quanto la loro opera fosse già ben avviata, quanto già il nome del Generale Marcos fosse entrato di prepotenza nell'immaginario collettivo come quello di un eroe, di un semidio.
Ogni eventuale tentativo dei Senatori di utilizzare il loro intento di alleanza con i barbari per fomentare rivolte e sommosse popolari, sarebbe stato più arduo da attuare di quanto potessero immaginare.
Anche Attalo, si concesse un sorriso di scherno alla volta dei Senatori che maggiormente osteggiavano il Generale, pur non trovando questi il coraggio necessario a criticarlo apertamente, nè a Monte Sentenza nè tanto meno in pubblico.
Come biasimarli d'altronde, pensò ilare l'amico di Marcos, ricordando il trattamento riservato dal Generale all'Inquisitore Caio proprio in quella sede.
Il giovane Senatore di Aspor era certo che quella vecchia volpe di Eraclio stesse tessendo trame a lui ancora oscure, ma riteneva che

ogni sua macchinazione avrebbe seguito il suo corso a prescindere dalla fondamentale alleanza che si accingevano a chiedere ai popoli delle Terre del Vento.
Sarebbe stato suo compito vigilare e indagare sulle intenzioni dei Senatori della potente Varianopoli, così come di quelli di Halin, la cui città era caduta, divorata dalle vampe degli adoratori del Dio del Fuoco, ma i cui ricchi mercanti appartenenti all'omonima casta, si erano salvati a dispetto della popolazione rimasta a presidiare la città e orami ridotta a cenere, buona solo a fertilizzare i campi.
Vi erano inoltre i transfughi dal crollo dell'Istituzione dei Pretoriani, sgretolatasi solo grazie all'azione folle del suo Sommo Inquisitore Attanasio. Con lui morto per mano dei Titani, Caio, suo vice, decapitato dal Generale Marcos, l'Istituzione era stata spolpata e i suoi armati passati nelle fila del neo costituito esercito della Lega. Ugualmente alcuni dei Sommi Inquisitori erano spariti, e questo pensiero lo angosciava al pari delle macchinazioni di Eraclio.

Il Presidente del Senato pose così termine a quella seduta balorda, foriera di novità impreviste e incomprensibili per un anziano conservatore quale lui era.
Fortunatamente, pensò nel mentre congedava al contempo Senatori, Dotti e l'onnipresente Generale, non era affatto impreparato.
Certo, il prepotente arrivo di Marcos aveva destabilizzato i consolidati equilibri della Lega e del Senato, ma il potere nelle mani delle persone influenti che Hristo aveva dipinto come i padroni che tenevano tutti loro al guinzaglio corto, era ancora capace di opporre resistenza a questi folli cambiamenti per preservare sé stesso.
Avrebbe dovuto fare un viaggio.

Le sue vecchie ossa gli lanciarono chiari segnali di disapprovazione al solo pensiero, ma doveva assolutamente recarsi a Porto Bianco. Lì sapeva che si erano rintanati i ricchi Mercanti di Halin e lì era convinto avrebbe trovato anche Cassandra, la Somma Inquisitrice di Porto Bianco, costretta a lasciare la carica come i suoi pari e a darsi alla macchia.
Eraclio, conoscendola bene, era certo che quella donna spregiudicata, dal carattere così forte e dall'incontenibile temperamento, non si sarebbe certo data per vinta e la sua influenza non poteva certo essere rimossa così facilmente come il suo titolo di Inquisitrice.

IX – Regno di Ranov

Diplomatici a Sgravi

«Gli emissari delle genti del deserto sono arrivati, mio Signore.» Lo scherno nella voce della guardia che annunciava l'arrivo dei portavoce di Asul era chiaramente percepibile.
Drakorius era curioso di sapere cosa diavolo passasse per la testa a quei poveri imbecilli.
Chiedere udienza a lui? Dopo che avevano osato invadere il suo Regno? Assediare la sua capitale?
La follia di quegli straccioni era tale da renderne incomprensibili i gesti. Solo per questo il Duce Ranovoi aveva acconsentito ad accoglierli entro le mura di Sgravi: pura curiosità intellettuale.
«Fateli entrare.» C'era immenso gelo nel tono della sua voce.
Un trittico di individui vestiti di stracci entrò nell'ampio salone dei ricevimenti della fortezza di Sgravi. Li capeggiava un Thuai dalla lunga veste rossa, con impressi sui risvolti i simboli sacri di Asul in filato dorato. I suoi occhi guizzavano su tutto l'ambiente alla ricerca di trappole o eventuali pericoli.
Vi era intelligenza nel suo sguardo, notò il Duce mantenendo il suo freddo distacco. Saggezza forse, data dalla non più giovane età, come indicato dalla folta barba sale e pepe che gli scendeva fino all'addome, trattenuta da un laccio di cuoio subito sotto il mento.
I due che lo accompagnavano erano poco più che bestie. Sicuramente si sarebbero vantati di essere dei nobili principi guerrieri o chissà cosa altro, ma agli occhi del Duce altro non erano che sudici barbari superstiziosi. Anche loro calzavano una semplice tunica, bianca nel loro caso, e arricchita da paramenti celesti con impresso l'immancabile occhio accusatore di Asul. Uno dei due recava impresso sulla fronte un'escrescenza nauseante, riportante il medesimo simbolo sacro.

Drakorius conosceva il significato di quel sigillo impuro, ma non si scompose minimamente, commiserando solo le risibili possibilità che quell'assassino avrebbe avuto di arrecargli danno.
Li aveva lasciati entrare armati di tutto punto. Le spade a falcetto, le cui impugnature mostravano pregevoli finimenti arricchiti di gemme preziose, mandavano flebili tintinnii a ogni passo. L'assassino portava al fianco numerosi stiletti e corti coltelli dalla lama ricurva in una sorta di bandoliera a tracolla.
In complesso si trattava di lame miserevoli se paragonate alle loro strappasangue.
«Venite pure avanti, diplomatici del deserto.» li esortò il Duce vedendoli titubanti.
Drakorius era comodamente seduto su un semplice trono disposto al fianco di un tavolo lungo una decina di passi.
Nella sala erano presenti solo Kainov, Siniscalco della Fortezza, e un artista, un pittore chiamato per l'occasione a immortalare quell'evento anomalo. Questo era già intento a schizzare sulla sua tela gli eventi cui era spettatore.
I diplomatici si sedettero innanzi al Duce e a Kainov che sedeva silenzioso alla sua destra.
«A cosa dobbiamo questo onore?» Esordì il Duce nell'aspro idioma del deserto.
Non scherno, nè malizia nella domanda di Drakorius, solo la totale mancanza di qualsivoglia emozione.
Fu il Thuai a rispondere dando sfoggio della sua inaspettata cultura, impiegando alla perfezione la difficile lingua Ranovoi.
«Nobile Signore di queste terre, ci presentiamo a voi latori di un'offerta che troverete impossibile rifiutare. Asul nella sua smisurata generosità vi offre una resa onorevole. Il nostro unico fine qui nelle vostre terre è rendere puro questo luogo. Cose empie albergano nei meandri di questo maniero.» Proferì quelle parole con la determinata e irrefutabile solennità che si dedica alle celebrazioni più sacre e pure.

Il Duce ascoltò, represse a stento l'ira derivante dall'aver udito la parola *resa* pronunciata nei suoi confronti, nei confronti del suo popolo, e continuò la sua azione di silenziosa ispezione della mente del Thuai.
Drakorius era dotato di poteri che andavano ben oltre l'umano intelletto. Non solo la sua longevità ne era una prova lampante. Chi aveva la fortuna di conoscerlo sapeva che nulla poteva essergli taciuto, alcunché nascosto.
Ma i suoi poteri andavano ben oltre.
Al momento comunque si baloccava a scoprire la mente contorta di quelle genti, così lontane dagli usi e costumi Ranovoi e resa folle dalla loro fede. Poteva percepire la mescola di timore e orrore che il Thuai provava nei confronti di ciò che aveva pocanzi definito come empio. Un disprezzo profondo come abisso e totale come la fedeltà verso l'unico Dio.
Non vi erano dubbi sull'immacolata devozione di quel folle al suo padrone. Sarebbe stato pronto ad affrontare l'inferno in suo nome e in effetti, a ben vedere, non doveva certo aspettarsi qualcosa di diverso varcando il portale di Sgravi per portarsi al suo cospetto.
Quegli straccioni erano a conoscenza dell'esistenza dei Cinque.
Questa verità ebbe la forza di lasciarlo perplesso, intaccando superficialmente la sua certezza di onnipotenza.
Non comprendeva come quegli esseri inferiori fossero riusciti a entrare in possesso di tale informazione, nè come potessero aver valutato correttamente l'importanza che questi ricoprivano per l'Impero.
Il Thuai che aveva innanzi odiava quelle creature e ne percepiva la potenza, ma non immaginava neppure chi essi fossero in realtà e che sapienza albergasse in loro. Ignorava il loro reale lignaggio, sottovalutava le conoscenze da loro possedute, quasi carnalmente si potrebbe sostenere, derivate da millenni di studi condotti ai margini estremi della mente umana, spingendosi al limite delle zone d'ombra presenti in ogni intelletto umano e avventurandocisi dentro, affrontando i turbini oscuri delle passioni più violente e

dei desideri più sfrenati e impronunciabili. Scandagliando i melmosi fondali della turpitudine umana, sviscerando logiche e pensieri che farebbero inorridire chiunque non fosse dotato dell'adeguato bagaglio culturale e sapienziale, erano giunti ad ammansire e domare i demoni che vi albergavano.
Se quello stolto servo di Asul fosse riuscito anche solo a immaginare di cosa realmente andava blaterando, non avrebbe certo avuto il coraggio di andare oltre. La sua fede cieca, non sarebbe stata sufficiente a sostenerlo.
Conosceva l'esistenza dell'Ordine del Sangue, d'accordo, ma non ne conosceva i sublimi segreti.
«Prima che voi Signori mi possiate illustrare adeguatamente la vostra offerta, vi prego di accettare questo mio dono.» Fece un cenno impercettibile e come dal nulla apparve un inserviente portando un vassoio d'argento con cinque calici di cristallo.
Li porse al suo Duce e a Kainov e subito dopo ai delegati di Asul. Gli alti calici di cristallo dalla ricercata lavorazione contenevano un liquido denso e vermiglio, che lasciava un alone persistente sui bordi trasparenti dei bicchieri a ogni sollecitazione cui era sottoposto il vassoio.
Un cipiglio offeso si stampò sul viso dei delegati.
«Non temete miei cari ospiti, non è mia intenzione indurvi in tentazione, nè recarvi offesa. Non sia mai che il Duce Drakorius voglia farvi venir meno ai vostri giuramenti, nè che voglia farvi infrangere le vostre sacre leggi. Non è una sostanza alcolica, non temete.» Cordialità glaciale nelle parole appena sussurrate dal Duce.
Kainov bevve una sorsata del liquido denso e tiepido. Una flebile striscia purpurea si dispiegò sinuosa a incorniciargli le labbra carnose.
Altrettanto fece il Duce, mostrando di gradire particolarmente la bevanda.
I delegati lo fissarono, mantenendo a stento il loro austero contegno.

Avrebbero potuto giurare di aver visto un balenare di canini spropositati comparire fugacemente quando Drakorius aveva ingurgitato la bevanda. Non avendo possibilità di consultarsi fra loro furono costretti a fingere indifferenza, a forzare il proprio intelletto giudicando l'immagine come irreale, frutto di un'allucinazione passeggera.
Il più intraprendente dei tre, doveva trattarsi di un principe di qualche anonima tribù del deserto, spinto dal desiderio di mostrare tutto il suo coraggio, si portò il calice alle labbra. Ne ingollò un piccolo sorso prima di contrarre il volto in una smorfia puerile. Un gusto a cui non riuscì subito a dare un'origine e una collocazione gli invase bocca e palato. Fu tempo di un secondo affinché il suo cervello, sospinto dalla volontà di Drakorius, gli permise di fare i giusti collegamenti.
Già l'odore trasmessogli dalle narici lo aveva messo in guardia. Un retrogusto ferroso, il naturale tepore della sostanza, la densità appiccicosa della stessa... balzò in piedi isterico, la sedia che volava sul pregiato pavimento di marmo in uno schiocco legnoso.
«Ma questo è sangue, dannazione!» Urlò il principe del deserto al contempo esterrefatto e inorridito.
I suoi due compagni si limitarono ad allontanare i calici e a tornare, inquieti, a portare la loro attenzione sui Ranovoi.
«Vi prego, sedetevi.» Lo invitò accondiscendente Kainov con un ghigno impresso sul volto. «Certo, un elisir prezioso, dalle molteplici proprietà.»
Imperturbabile Drakorius li invitò a esplicitare la loro offerta, non lesinando ulteriori sorsate al prelibato nettare.
Il Thuai mantenne saldi i nervi, nonostante tutto.
La tensione nella stanza si era andata addensando al pari di cupi nuvoloni che precedono un temporale maestoso.
«Asul vuole che questo luogo sia purificato dalle sue fiamme, ma è disposto a lasciarvi vivere. Nella sua infinita saggezza e bontà è disposto a concedervi di rimanere nelle vostre terre, chiede per lui solo un presidio permanente qui a Sgravi per poter controllare che

ciò che deve essere debellato non possa mai più ripresentarsi.» Il Thuai stava ancora finendo di parlare che Drakorius si era alzato, incamminandosi pensieroso verso il pittore poco distante.
Invitò il Thuai a raggiungerlo, quasi non avesse udito l'offerta o non vi avesse prestato alcuna attenzione.
Stupito e contrariato per la palese mancanza di rispetto, il sacerdote si alzò a sua volta e lo seguì, portandosi alle spalle del pittore e a favore del dipinto che questo stava creando con evidente impegno.
Il Duce Drakorius era un raffinato mecenate e gli artisti alla sua corte erano capaci di opere sublimi.
Il Thuai osservò il cuore del dipinto che mostrava la scena che si stava svolgendo innanzi al pittore, ma con radicali scostamenti dalla realtà. Era un acquerello basato unicamente sul colore rosso, in tutte le sue possibili tonalità. Si andava dal cremesi al ruggine, dal porpora all'amaranto, dal magenta al corallo. Vi erano ritratti i seguaci di Asul, raffigurati orrendamente straziati, con moncherini al posto delle braccia, scuoiati come animali e con innumerevoli lame conficcate nelle carni.
Riconobbe il suo volto martoriato, gli occhi pesti, i lineamenti distorti in una imperitura smorfia di dolore: un olocausto purpureo.
Rabbrividì invocando forza al suo Dio, sentendo vacillare la propria volontà. Solo allora si accorse dell'anomalia della tela sulla quale l'artista stava dispiegando tutta la sua perizia.
Una tela sottile, quasi trasparente e rosata. Non aveva mai visto un materiale del genere.
Il pittore continuava imperterrito il suo lavoro, quasi spiritato, come non avesse notato gli occhi strabuzzati e increduli del Thuai. Intingeva ritmicamente il suo pennello in un contenitore che teneva al suo fianco, seminascosto.
Il sacerdote di Asul seguì quel gesto ritmico e costante e finì con il posare lo sguardo sul cespite. Al pari di una tavolozza blasfema l'artista Ranovoi attingeva il sangue, che utilizzava come colore,

da un torace umano divelto, grondante siero vermiglio, le ossa della cassa toracica che spuntavano dal magma purpureo in un crogiuolo di brandelli deformi.
Una certezza agghiacciante gli perforò in quel momento il cervello: la tela era ricavata da quello stesso torso umano.
Si trattava di pelle umana sminuita a tela per pitture.
La sua mente si infranse, le ginocchia gli cedettero di schianto facendolo crollare al suolo come un burattino.
Fu il principe del deserto ad accorrere a sorreggerlo, mentre l'assassino di Asul con la fronte marchiata a fuoco si alzava a fronteggiare Kainov.
«Voi siete una stirpe maledetta, esseri immondi indegni della compassione di Asul. Le fiamme consumeranno voi e le vostre terre. Mai più riceverete offerte di tregua dal Dio del Fuoco!» Promise con voce spezzata dall'ira il principe guerriero.
Una totale indifferenza alle violente minacce subite spadroneggiava nella figura del Duce.
Ritto in piedi pareva solo rimirare il dipinto, opera visionaria che presto avrebbe visto la sua realizzazione.
Il Thuai parve riprendersi, la sua mente ritrovare un barlume di raziocinio riemergendo dal pantano mortifero di quella situazione surreale, da incubo.
Iniziò a salmodiare nell'istante in cui i suoi due compagni sfoderavano le lame.
Il Duce riemerse dalla sua artistica contemplazione giusto in tempo per schivare l'impetuoso affondo portato dal principe del deserto. Anche questo aveva iniziato a cantilenare una litania capace di offendergli le orecchie.
Drakorius proruppe in un grido lacerante, costringendo a vacillare i nemici, zittendoli e riempiendoli di timori ancestrali.
Le guardie sopraggiunsero al portale dello stanzone richiamate dai rumori di battaglia, ma il Duce fece loro cenno di andarsene. Sfoderò *Apocalisse* e si apprestò al combattimento.

«Invece di pensare, continuate pure a salmodiare, miserevoli schiavi incapaci di comprendere quanto la vostra fede vi renda simili a bestie ammaestrate. Daltronde voi non potete certo ambire ad altro!» Si profuse in un’aggraziata spazzata con la lama di *Apocalisse* che fendeva l'aria sibilando bramosa.
Il guerriero del deserto si ritrasse, parando al contempo la fame della lama stregata. Nel mentre il Thuai, reso oramai prossimo alla follia, si scagliò contro l'artista, sgozzandolo sul posto con furia belluina, accanendosi poi sul cadavere inerme.
Nell'irruenza del gesto travolse il cavalletto che sosteneva il quadro rovesciandolo assieme al contenitore della pittura, che volò al suolo spargendo il suo macabro contenuto e imbrattando il pavimento.
Il rumore del lame che si incrociavano con forza permeava tutta la stanza. Anche Kainov era venuto a contatto con l'assassino di Asul.
Invocazioni e maledizioni si contendevano le grida dei combattenti. Solo il Duce si batteva mantenendo quella sua calma allucinata, le movenze che apparivano lente, ma perfette quanto letali. Schivò con flemma sovrannaturale gli attacchi combinati dei due militi del Dio del Fuoco e di rimando si produsse in un affondo che impattò sul torace del principe del deserto.
Apocalisse azzanno senza difficoltà le carni indifese del malcapitato assorbendone al contempo sangue e vitalità. Una voragine si aprì nelle sue carni senza che una goccia venisse sprecata insozzandone la bianca tunica.
La fame di *Apocalisse* non avrebbe lasciato neppure una stilla di liquido per pittura da quel corpo.
Il guerriero si afflosciò incapace persino di maledire il suo giustiziere.
Drakorius, ebbro delle sensazioni che la sua lama incantata gli trasmetteva, si parò innanzi al Thuai, intimandogli la resa.
Alle loro spalle impazzava un duello all'arma bianca.

Il Siniscalco di Sgravi faticava non poco a tener testa all'assassino del deserto. Era conscio che le lame del cane idrofobo di Asul fossero impregnate di un potente veleno e questo lo costringeva a porre estrema attenzione a ogni sua mossa. Non gli erano sfuggite le rapide occhiate che questo dava a Drakorius e si era convinto che il suo obbiettivo fosse in realtà attentare alla vita del Duce.
Kainov era un veterano, non temeva certo di risultare un misero ostacolo alle mire del guerriero marchiato a fuoco. Si limitò ad aspettare il momento propizio.
L'attesa risultò assai breve.
Dopo l'ennesimo scontro fatto di affondi e parate, l'assassino si scostò, fece un rapido passo indietro allontanandosi dal suo avversario ed estrasse uno degli stiletti che portava appesi alla bandoliera di cuoio. Rapido nello scatto come un cobra che si produce nell'affondo risolutivo, scagliò l'arma verso Drakorius.
Mostrando di possedere una vista periferica eccezionale, questo si voltò in tempo ma, sorprendentemente, non fece nulla per evitare lo stilo che gli si conficcò nel collo, trapassandolo da parte a parte. Non una stilla di sangue fuoriuscì dalla ferita.
Come nulla fosse il Duce fece un cenno a Kainov, che sfruttando lo sbalordimento dell'assassino, lo colpì con un fendente mortale.
Drakorius, stiletto saldamente affondato nelle delicate carni del collo, si voltò verso il Thuai inchiodandolo sul posto con uno sguardo alieno, irresistibile.
«Tu sei un mostro!» Riuscì a urlargli in faccia questo prima che il Duce lo afferrasse alla gola con una mano dalle unghie affilate, rendendolo incapace di proferir parola così come di respirare.
Mentre il sacerdote di Asul sprofondava nell'incoscienza, il Duce, con noncuranza si estrasse la lama dal collo e la ferita si rimarginò come per incanto.

Fu Galov, il possente maestro d'armi della Fortezza di Sgravi, ad avere il piacere di crocifiggere il messo di Asul.

Eresse una slanciata croce in legno di faggio sulla torre della Zanna dopo avervi inchiodato il Thuai orami reso pazzo dalla giornata d'incubo vissuta presso la fortezza, capitale del Regno Ranovoi.
Il sacerdote di Asul emetteva sporadici lamenti senza senso, la bocca impastata e la mente infranta.
Una calca rabbiosa di guerrieri del deserto, incuriosita dallo spettacolo, si era portata sotto le mura della fortificazione.
Il Duce aveva dato ordine ai suoi di non tempestarli di dardi e di lasciarli liberi di godersi il supplizio della loro guida spirituale.
Con la sua voce baritonale il maestro d'armi iniziò a lanciare strali e moniti alle genti sottostanti, flagellando al contempo il prigioniero come a voler rinforzare le sue affermazioni a ogni schiocco di frusta.
«Voi straccioni laggiù riceverete il medesimo trattamento. Invoca pietà tu, cane rognoso, supplica i tuoi fratelli di porre fine ai tuoi tormenti!»
Il Thuai, squassato a ogni colpo, perdeva sangue da varie ferite. Trovò un barlume di lucidità nel quale riuscì a pronunciare una arcaica maledizione verso il suo aguzzino.
Questo sghignazzò e continuò imperterrito nella sua azione demolitrice, mentre strisce di liquido si disegnavano sull'esile torace del vecchio.
«Dimenticavo che voi schiavi di Asul non avete neppure la libertà di uccidere un fratello, anche se sottoposto ad atroci torture... forse per oggi allora può bastare così.» Cessò di colpire la sua vittima, sperando di preservarla integra fino all'indomani.
Un altro giorno sarebbe sorto, un giorno di agonia per quel sacerdote abbandonato dal suo Dio nelle mani di spietati atei aguzzini.

Nella sala del consiglio di guerra, posta all'ultimo piano della Torre della Zanna, stavano affluendo i diversi convocati.

Dall'esterno provenivano le sferzanti grida del maestro d'armi della fortezza, intento a far rimpiangere al folle diplomatico di essersi introdotto a Sgravi. I sibili e gli schiocchi ritmati dalla sua frusta facevano correre brividi di piacere lungo la schiena del Duce Ranovoi.
Seduti al massiccio tavolo rotondo della stanza stavano Kainov, il Siniscalco di Sgravi, Kozak il Domatore di Demoni e il Centurione Alarico, con una fasciatura a coprirne il capo, ammaccato nella collisione che lo aveva portato ad abbattere un Angelo di Fuoco.
Stavano aspettando solo l'arrivo del Centurione Molov per poter procedere.
Un bussare alla porta li fece supporre che infine i legionari avessero trovato il Centurione. In effetti la sua testa dal volto sfregiato da una lunga cicatrice che ne percorreva tutta la guancia, fece capolino dall'uscio.
«Mio Duce, Signori, scusate se vi ho fatto attendere ma ero in licenza e non mi aspettavo certo una riunione di questa portata...»
Il Centurione non indossava la divisa e puzzava di vernaccia e di taverna.
«Sembra che i legionari siano arrivati giusto in tempo. Ancora un po' e ti avrebbero trovato ubriaco e molesto.» Lo redarguì Kainov, ben conoscendo i vizi del molosso del Duce.
Erano questi, uniti alla sua assenza di tatto e di diplomazia, ad averne interrotto bruscamente la carriera militare. Ciò non toglieva nulla al valore dell'uomo, che rimaneva saldamente nelle simpatie di Drakorius grazie al temperamento, alla schiettezza e alla inattaccabile determinazione.
Molov, ora paonazzo per l'imbarazzo più che per la sbornia, fece un cenno di scusa e si accomodò al tavolo. Solo allora sembrò accorgersi della presenza fra loro del Domatore di Demoni e le parole gli sfuggirono di bocca, agevolate dal suo stato alticcio, surclassando il suo già blando buon senso.

«Cosa diavolo vedono i miei occhi? Kozak, maledetto figlio di baldracca, ma allora sei vivo!»
Lo stupore e la gioia che accompagnarono l'affermazione fecero risparmiare al molosso del Duce una giusta dose di fustigazioni.
Il rude Centurione si era orami convinto del decesso del compagno d'arme, che aveva agevolato il suo rientro a Sgravi con le sue arti aliene e li aveva portati al successo. Ritrovarselo innanzi era una sorpresa tanto piacevole, quanto inaspettata.
Fu Drakorius stesso a passare oltre.
«Acuta osservazione Centurione Molov. Ma ora veniamo al dunque. Vi ho convocati perché è mia intenzione anticipare i tempi del mio piano. I folli emissari di Asul mi hanno confermato che il loro obbiettivo nelle nostre terre è Sgravi e nulla più. Ho letto nelle loro menti, ho infranto i sigilli che il loro patetico Dio aveva posto ai loro pensieri, e ciò che hanno espresso a parole corrisponde a quelle che sono le loro convinzioni più profonde. Detto questo ritengo che voi sarete certamente in grado di tenere la fortezza fino al mio ritorno.»
I presenti stentarono a trattenere un moto di disagio a quelle parole, ma la loro disciplina consentì loro di non interrompere il discorso del loro Signore.
«Domani stesso intendo imbarcarmi per l'isola dei Giganti. A voi Kainov il compito di proteggere la capitale da ogni pericolo. Se Sgravi cade, l'Impero crolla. Proteggete Sgravi e le sue segrete da quegli straccioni invasati. Anche i barbari delle Terre del Vento ci stanno facendo un grande servigio, poveri stolti. Finché l'attenzione dei seguaci del Dio del Fuoco è concentrata su quelle lande, le loro schiere divise e impegnate su più fronti, voi potrete resistere anche senza il mio aiuto. Un'imbarcazione porterà me e la centuria al comando di Molov verso l'isola dei Giganti. Lì troveremo la forza necessaria ad annientare i nostri nemici e ribaltare la situazione.» Il Duce proruppe in una risata agghiacciante, ebbro all'idea delle stragi che avrebbe portato ai rivali schierando fra i suoi ranghi i maestosi Giganti e i potenti

Ecatonchiri dalle mille braccia, così come fecero in passato i suoi predecessori.
Un’alleanza antica sarebbe stata ripristinata, senza dover chiedere l'avvallo dei Titani, creatori di quelle creature immense, che in passato avevano voltato le spalle ai Ranovoi. Presto si sarebbe forgiata una storia differente.
Gli astanti versavano nello sgomento, spiazzati dalla decisione del Duce di allontanarsi dalla capitale, per andare a cercare un'alleanza tanto complessa con delle creature certamente dotate di una forza sovrumana, ma al contempo pericolose e imprevedibili.
Il solo Molov trovò l'audacia per dar corpo ai pensieri che turbinavano nelle loro menti.
«Per tutte le baldracche impestate di Varianopoli, i Giganti dannazione...»
Il silenzio calò sulla sala, mentre i gerarchi Ranovoi riflettevano sulle implicazioni che una tale decisione avrebbero comportato per tutti loro.
Drakorius, ristabilito il contegno e la sua flemma distaccata, trovò il tempo per proferire una promessa solenne.
«Al mio ritorno i cani del deserto fuggiranno guaendo innanzi a me, e saranno costretti a rintanarsi nelle loro lande deserte. Ma non mi riterrò soddisfatto da questo. Non mi fermerò. No signori, condurrò i Giganti e le nostre legioni fino all’Isola di Giada e finirò il lavoro iniziato secoli orsono da Arstan Drako. Questa volta raderemo al suolo quel luogo immondo e i suoi seguaci si disperderanno come un gregge di pecore innanzi a un branco di lupi.»
Nessuno dei presenti ebbe alcun dubbio sulla veridicità delle parole proferite dal loro Duce il quale trovò infine un incarico da affidare anche al suo giovane Centurione, messosi in mostra nell’ultimo scontro con gli assedianti.
«Centurione Alarico, a te viene invece affidato un altro compito. Nelle menti di quei folli ho potuto leggere di eventi eccezionali

che stanno avvenendo nelle Terre del Vento. Devi metterti sulle tracce di un certo CorvoRosso, sembra che sia lui a capo dei barbari che si sono opposti ai guerrieri del deserto. Trovalo e convincilo della nostra volontà di aiutarlo. Kozak verrà con te.»
«Come tu ordini, mio Duce.» Rispose colmo di orgoglio il giovane Centurione, lanciando un occhiata incuriosita al Domatore di Demoni.
«Ora che ognuno di voi sa cosa lo attende, potete andare. Per il momento è tutto. Ci attende una notte di agguati e imboscate.» Sorrise Drakorius pregustando le ennesime scorrerie che avrebbe portato al calar del sole fra le file degli invasori.

X - Terre del Vento

La caduta

Aveva trascorso una nottata tranquilla.
I festeggiamenti della sera precedente si erano protratti fino a notte inoltrata.
Fiumi di birra erano corsi a dilavare la stanchezza fisica e nervosa accumulata in quella giornata di battaglia. Intere botti erano state prosciugate per rinfrescare le gole disseccate dai troppi canti innalzati agli Antichi per l'aiuto ricevuto. Le dispense di Celtigaard assaltate e le primizie qui contenute offerte in banchetto ai coraggiosi soldati, ben consci che forse, l'indomani, la buona sorte che oggi li aveva accompagnati, avrebbe potuto voltare loro le spalle.
Bullwai aveva organizzato dei rigorosi turni di guardia al duplice scopo di garantire sufficienti sentinelle sugli spalti e di non lasciare che nessuno eccedesse nei festeggiamenti.
Anche lui non vi si era sottratto, al pari di qualsiasi altro soldato che non avesse riportato ferite.
Ora era riposato, pronto ad affrontare un'altra giornata decisiva. Non sapeva cosa attendersi da Samael e dalle sue schiere, ma aveva ben chiaro quello che lui avrebbe fatto.
Per tutta la nottata i tamburi e i flauti delle genti del deserto avevano intonato tristi melodie e sotto le mura di Celtigaard, nel pantano lasciato dalle acque del Dono di Gluk, i seguaci di Asul avevano continuato l'estenuante opera di recupero dei cadaveri dei loro caduti. Altrettanto avevano fatto anche i suoi uomini, innalzando pire e rendendo omaggio ai loro coraggiosi fratelli periti in battaglia.
Seppur diversi in ogni aspetto della concezione della società e della religiosità, i due schieramenti rimanevano accomunati da

quel sentimento di rispetto per i propri morti che, evidentemente, non conosceva limiti di spazio e di cultura.
Nessuno aveva osato infrangere la sacralità di quei momenti, nè con vili aggressioni nè con lancio di dardi proditori.
Ora che il mattino era sbocciato, quel velo di quiete e rispetto reciproco era stato squarciato da altri canti di guerra, nuovi inni alla demolizione e allo sterminio.
Bullwai si ritrovò a pregare le divinità gemelle di Gluk e Gork, chiedendo loro di volgere nuovamente i loro sguardi su di lui e sulla sua amata città.
Un'idea folle gli rimbombava da ore nel cranio, ed era determinato a perseguirla a discapito del rischio mortale che essa comportava.
Sapeva che senza l'aiuto degli Antichi sarebbe stato un gesto inutile, sconsiderato persino, ma confidava che questi non lo avrebbero abbandonato nel momento di maggior bisogno.
Sentiva una fiducia cieca crescergli implacabilmente nell'animo, donandogli una nuova speranza.
Finita di indossare la sua armatura completa, uscì dalla casa che non aveva nulla di regale se non la dimensione maggiore rispetto alle altre abitazioni di Celtigaard, dovuta unicamente alla sala utilizzata per tenere il consiglio cittadino. Sala oramai destinata a rimanere vuota.
Ordinò a uno scudiero di bardare e portargli il suo cavallo.
Mentre aspettava si concesse di osservare la sua dimora, deserta, per l'ultima volta.
Molte delle case di Celtigaard erano nelle stesse condizioni, private degli uomini caduti nella battaglia della piana, e delle donne e dei bambini, fuggiti con le altre genti verso la foresta degli Arbox.
Tutto taceva per le vie abbandonate di Celtigaard, non una voce, nè un gioco o un lazzo di qualche bambino, nessun grido gioioso e spensierato spezzava quella quiete malevola, che conferiva alla città un aspetto spettrale.

Bullwai se ne dispiacque, poiché questa sarebbe stata l'ultima immagine impressa nella sua memoria e mal si confaceva a quella idilliaca, e ben più veritiera, che invece avrebbe voluto portare con sé.
Per non conceder campo alla malinconia si ripeté per l'ennesima volta la bontà della scelta che stava per porre in essere, come a voler donare razionalità a ciò che palesemente infrangeva ogni legge dettata dal buon senso.
Lo scudiero gli arrivò a fianco, sorprendendolo nei suoi pensieri.
Senza indugio Bullwai montò a cavallo e dopo aver salutato il ragazzo si mise al galoppo senza dargli alcuna spiegazione.

Arrivò innanzi al portale principale di Celtigaard che già si sentivano i corni delle sentinelle richiamare i soldati sugli spalti.
I seguaci di Asul stavano tornando all'assalto.
Le note grevi dei loro canti impregnati di fede intollerante, si potevano già udire a distanza, così come il passo cadenzato che ne rimarcava l'avvicinarsi.
Bullwai fece un cenno ai soldati presenti nella guardiola e ordinò loro di spalancare il portale. Questi lo guardarono sgomenti e fu necessario che il Re ripetesse loro l'ordine affinché si mettessero all'opera.
Rimossero le enormi travi trasversali che rinforzavano il portale e misero in funzione l'argano cui erano collegati i suoi massicci battenti.
La prima cosa che Bullwai vide attraverso la fessura che lentamente si stava trasformando in pertugio, fu la luminosità accecante del figlio di Dio.
Samael si era portato come il giorno precedente in posizione perpendicolare all'ingresso principale della città. Nessun ariete compariva sulla spianata, lasciando presupporre che sarebbe stato il figlio divino stesso a occuparsi di divelgere il cancello e creare un varco.

Bullwai non lo avrebbe permesso.
Una lunga fila di guerrieri si profilava all'orizzonte, a perdita d'occhio, le insegne dorate che mandavano barbigli accecanti in direzione dei difensori assiepati sulle mura.
Nonostante la strage del giorno precedente, i ranghi degli accoliti di Asul erano ben compatti.
Spronò il suo splendido destriero, superando la volta del portale.
Grida di stupore gli piovvero dall'altro, provenienti dai suoi soldati sbalorditi nel vederlo avanzare, solitario, nella spianata innanzi alla città.
Ordinò ai suoi di chiudere dietro le sue spalle i battenti e proseguì, lo stendardo di Celtigaard, con il drakkar color avorio su sfondo nero, saldamente stretto in pugno e l'ampio scudo a mandorla a proteggerne il fianco sinistro.
Dopo pochi instanti uno schiocco secco lo avvertì che i suoi uomini avevano ubbidito, sigillando l'ingresso a Celtigaard.
Ad ogni passo vedeva avvicinarsi le schiere dei suoi nemici, ma il suo coraggio non vacillò.
Il suo sguardo era fissato sul figlio di Asul, il mostro di fiamme, e la sua concentrazione era tale da estranearlo da tutto il resto.
Infine vide farglisi incontro un carro.
Si trattava di uno dei carri falcati utilizzati dalle genti del deserto per caricare sia le fanterie che le cavallerie nemiche in campo aperto. Erano carri da guerra, robusti, con quattro ruote piene dotate di lame affilatissime o di perni rotanti. In ambedue i casi, capaci di portare scempio e distruzione, tagliando o tritando le membra degli avversari.
Questo carro appariva diverso però, più leggero, con le ruote dentate e privo delle armi. Tre alti gonfaloni spuntavano ai lati, gonfiati dal vento e dal movimento stesso del mezzo. Su tutti i simboli sacri ad Asul: il suo occhio accusatore, la fiamma che divora, e il sole al tramonto.
L'auriga portava dei paramenti sgargianti che denotavano la sua appartenenza a una casta superiore alla soldataglia. A fianco di

questo viaggiava impettito un anziano Thuai, sicuramente incaricato di capire cosa volesse quell'uomo solingo.
Il carro si fermò poco distante. Il Thuai prese subito la parola, esprimendosi nella lingua comune delle Terre del Vento, mostrando un sorriso sdentato.
«Il Divino Samael si compiace che tu sia venuto a trattare la vostra resa. Vi fa onore l'aver compreso l'impossibilità della vostra impresa. Non può piovere tutti i giorni.»
Il riferimento al nubifragio che il giorno precedente aveva spazzato via le sue schiere non parve turbarlo più di tanto.
«Inoltre l'evitare ogni ulteriore spargimento di sangue potrà muovere a compassione il Divino e forse vi concederà il privilegio di convertirvi alla sua fede!»
A questo punto Bullwai lo interruppe, rischiando di contravvenire alle implicite regole del negoziato.
«Saggio Thuai, parte di quello che affermate corrisponde a verità. Sono effettivamente qui per evitare altre inutili morti, ma non certo per trattare la resa. Sono qui per sfidare a duello Samael.»
Detto questo conficcò con violenza lo stendardo di Celtigaard nel terreno. Il vessillo affondò per mezzo metro nella terra ancora ammorbidita dalla piena del giorno precedente.
Sfoderò la lama e la brandì in direzione della progenie di Asul.
Gli occhi del Thuai parvero schizzare fuori dalle orbite, il bianco della cornea improvvisamente solcato da un delta di venuzze rosse. Anche l'auriga, che non conosceva bene la lingua delle Terre del Vento, parve aver intuito la follia dell'affermazione di Bullwai e rimase con un'espressione instupidita sul volto barbuto.
Sembravano indecisi sul da farsi, come timorosi di riferire l'empia pretesa del Re di Celtigaard al loro Signore divino.
Furono gli eventi seguenti a dare loro lo sprone per assolvere all'incarico di messi, sbaragliando i loro tentennamenti e le ovvie remore.
«Io sono Bullwai, figlio di Thorling, fratello di CorvoRosso della Tribù dei Corvi della Sabbia che tu tanto temi, fratello minore di

Bromo, capitano della *Vergine Danzante*, che tu hai ucciso, Re della libera Celtigaard, che tu pretendi di far tua schiava, protetto da Ulnar, tuo padre e padrone. Io sono Bullwai, diretto discendente delle genti che fondarono la bella Melasurej dai mille templi e sono sin qui giunto, ora, davanti alle mura della mia città, per sfidarti, essere immondo, e ricacciarti negli inferi che ti hanno partorito!»
Parole blasfeme, bestemmie urlate con la determinazione del toro infuriato in carica e la possanza del tuono nel timbro vocale. Una voce capace di tacitare le litanie e le nenie portate avanti incessantemente dalle masse degli accoliti di Asul. Una voce capace di far cessare il movimento ondulatorio e ipnotico delle incensiere e degli aspersori, capace di inchiodare al suolo persino gli Angeli di Fuoco, attirandone l'attenzione.
Il Thuai, intimorito e quasi intontito dalla veemenza di quella dichiarazione, fece cenno all'auriga di indietreggiare. Prontamente questo, senza farselo dire una seconda volta, manovrò il carro e spronò le due bestie che lo trainavano in direzione di Samael, allontanandosi da quell'uomo uscito evidentemente di senno.
Il figlio di Asul stava in realtà già avanzando, attratto infine dalla sfida lanciatagli dal patetico umano.
Un'aura celeste nel mentre si sprigionava dalla figura del Re dei Celtigaardi. Cerchi di luce si propagavano dalla sua persona come gli anelli che si formano sullo specchio calmo delle acque di uno stagno quando gli si lancia dentro un sasso.
Le quiete e la malinconia erano scomparse dal viso del Re di Celtigaard lasciando i suoi nobili lineamenti distorti, preda dell'ira che solo il dio della guerra Astor-Moloch può conferire.
Come l'aria nel deserto a contatto con la sabbia arroventata pare prender vita e consistenza, baluginando e conferendo una percezione distorta alle immagini, così la sagoma candida del Re dei Celtigaardi era ammantata da un vortice benedetto, che ne rendeva indistinta e mutevole l'immagine.

Dagli spalti i suoi soldati ammiravano ammutoliti la scena; il loro condottiero pareva mutare in dimensioni, rifulgere al pari di un eroe delle antiche leggende, la sua spada sprigionare una luce cobalto e le rune della sua armatura risplendere al pari di stelle pulsanti in una candida volta celeste.
Spronò il suo destriero in direzione delle fiamme che componevano il corpo del figlio di Asul.
Densi spruzzi di fanghiglia vennero sollevati dall'incedere dello stallone del Re, come se il peso dell'animale e dell'uomo fosse decuplicato. Un rimbombo tanto anomalo quanto terrificante, scaturì dalla cavalcata andandosi ad aggiungere al sordo verso che proveniva da Samael.
Il Re di Celtigaard non accennò a rallentare il passo della sua cavalcatura, impavido innanzi al fluttuare mortale delle fiamme divine e fameliche.
I militi dei due schieramenti trattennero il respiro, gli uni temendo di vedere il proprio paladino incenerito al pari di qualsiasi altra creatura avesse avuto l'avventatezza di avvicinarsi al figlio di Asul, gli altri pregustando la fine dell'impertinente infedele.
Nulla di tutto ciò accadde, mandando così in frantumi i timori degli uni e le certezze degli altri.
Il Re proseguì nel suo galoppo sfrenato, arrivando sin dove solo gli Angeli di Fuoco erano mai giunti.
A ridosso di Samael, Bullwai caricò un fendente a braccio aperto.
Lingue di fuoco guizzavano dalla figura ardente cercando di farsi largo nell'aura baluginante del Re, invano. Questo portò il colpo così a lungo agognato, mentre con rapide movenze un braccio della creatura di fuoco si sollevava per parare la lama incantata, respingere l’attacco impensabile dell’uomo al Dio.
Un boato proruppe in seguito al violento contatto.
L'energia sprigionata diede origine a lampi oscuri che guizzarono nell'aria ben oltre il tempo necessario a Bullwai per proseguire nel suo galoppo superando il Figlio di Asul.

Samael si voltò di scatto, i suoi occhi, due voragini cupe al centro dell’informe testa di fiamme, che scrutavano minacciose il cavaliere che aveva osato sfidarlo.
Lanciò un grido capace di scuotere le fondamenta stesse della città, un verso carico di furore per l'inconcepibile affronto ricevuto.
Il Re svoltò pacatamente il suo destriero per affrontare nuovamente la progenie divina. Un ghigno solcava i suoi aggraziati lineamenti, infine conscio che gli Antichi gli stavano donando l'occasione per cui tanto aveva pregato.
Caricò il demone di fuoco, la spada incantata tesa in avanti al pari di una lancia da cavaliere.
Samael non si ritrasse all'aperta sfida lanciatagli e si mise a correre nella direzione del Re. Il movimento delle sue tozze gambe di lava e fiamme che accelerava bruscamente a ogni metro percorso.
La distanza che divideva i contendenti venne divorata in un battito d'ali. Lo scontro che ne seguì fu un cataclisma di bagliori accecanti e frastuoni assordanti.
Per lunghi istanti, carichi d'angoscia e di speranza, ai mortali riuniti nel lembo di terra che li vedeva disposti a morire pur di possederlo, non fu dato sapere cosa stesse accadendo.
L'immagine, incorniciata da suoni indescrivibili, era una mescola di tonalità senza precisi confini. I due contendenti fusi in un amalgama dai colori vividi del fuoco intervallato e spezzato da improvvisi e furiosi vortici celesti.
Turbini di terra si staccavano dal suolo danzando, macabri, un duetto con la cenere che sprigionava l'imperitura autocombustione del figlio di Dio.
Un dedalo di crepe si aprì sotto il globo accecante formato dai contendenti come se la terra stessa cedesse al cospetto di energie tanto irresistibili.

Un vociare preoccupato si innalzò dalle schiere dei seguaci di Samael, prontamente riverberato dai soldati appostati sulle mura di Celtigaard, parimenti intimoriti per il loro condottiero.
Impossibile per tutti comprendere cosa stesse in realtà avvenendo innanzi ai loro occhi di miseri mortali, incapaci di assimilare quella scena in cui poteri ancestrali si davano battaglia.
Infine il coacervo di colori si andò scindendo, riprendendo le fattezze dei combattenti.
Bullwai appariva provato. Ansimava pesantemente, il volto annerito, i capelli biondo cenere in parte consunti dalle fiamme, la candida armatura solcata da bruciature, lo scudo ammezzato e contorto, una lamina non più utilizzabile. L'elmo giaceva a distanza, affiancato dal cadavere divelto e fumante del suo povero destriero.
Il Re zoppicava vistosamente, stringendo ancora in pugno la lama incantata, ma era evidente che difficilmente avrebbe potuto dar oltre battaglia.
La figura distorta del mostro di fiamme non lasciava trasparire nulla. La sua combustione, il suo perenne guizzare di fiamme, non parevano esser stati intaccati dalla mischia.
Bullwai si portò a ridosso della gigantesca pira vivente, e si cimentò in un ennesimo colpo, dando fondo alle sue ultime energie.
Samael lo intercettò a stento con il braccio sinistro, mostrando una lentezza nei movimenti che denotava tutta la reale stanchezza.
Barrendo indemoniato, incapace di comprendere come l’uomo fosse ancora in vita, contraccambiò calando un colpo deciso utilizzando l'arto destro come un maglio incandescente.
L'umano che lo fronteggiava fu costretto a parare con il moncherino di scudo che gli rimaneva. Piombò sulle ginocchia per attutire il colpo, lo scudo a mandorla che volava definitivamente in frantumi.

Oramai lo sforzo profuso andava ben oltre le umane energie del Re.
Il mostro lo ricopriva in un abbraccio indesiderato, sovrastandolo e soffocandolo. Portava colpi in una furia cieca e forsennata, tempestando Bullwai con le sue braccia infuocate.
Nell'ultimo barlume di lucidità il Re trovò ancora la forza per piantare la sua spada incantata nel torso del demone. La sentì penetrare a fondo in quella sostanza indefinibile che costituiva il corpo terreno del figlio di Asul.
Le sue braccia non erano in grado di imprimere lo sforzo necessario ad ampliare la ferita e lasciò la presa, esausto, la spada saldamente conficcata nel magma.
Sentì l'inconfondibile rumore rugginoso dei portali della sua amata città che si dischiudevano, seguiti da presso dalla familiare melodia degli zoccoli dei cavalli lanciati al galoppo.
I suoi uomini stavano caricando.
Con quella certezza che lo riempì d'orgoglio e al contempo di infinita tristezza per la sorte che li attendeva, si spense, infine divorato dalle fameliche fiamme di Samael.
Nessuno Celtigaardo si sarebbe convertito, nessuno sottomesso.
Oggi la vittoria non aveva arriso loro, ma un altro giorno era stato guadagnato: ore preziose donate sia alla vitale missione di CorvoRosso che alla marcia verso la salvezza dei profughi.
I guerrieri del deserto, estasiati per il pericolo scongiurato e l’ennesima vittoria della loro guida divina, si scagliarono contro i cavalieri in carica.
Infine altro sangue sarebbe scorso sullo spiazzo antistante le mura di Celtigaard, altri corpi sarebbero finiti riversi nella mota privi di vita.

XI – Terre del Vento

Il viaggio degli esuli

Coramon, ritto sulla murata destra dell'*Airone d'Acqua*, la nave ammiraglia, scrutava le fioche luci che in lontananza punteggiavano la costa: radi accampamenti di un popolo nomade mutatosi in orda.
Erano le Terre dei Fedeli di Asul, i luoghi dai quali secoli prima, quei maledetti li avevano strappati con la violenza più brutale.
Ora sembrava che non si accontentassero neppure di quelle. Possedere la più bella e prospera città del creato, Melasurej, con le sue inesauribili miniere di sale, pareva non soddisfarli più appieno.
Forse i deserti che ricoprivano gran parte dei loro rimanenti possedimenti, non erano più sufficienti al loro sostentamento, ma mai in precedenza quelle tribù avevano dato segnali a riguardo.
Coramon era convinto che fosse solo per un capriccio del loro smisurato fanatismo religioso che quelle genti avessero infine deciso di armarsi e marciare alla conquista di nuove terre. Lo sprone era venuto loro dagli arroganti Angeli di Fuoco certo, e dal figlio stesso del loro Dio, ma questo non era sufficiente a giustificare i massacri da essi perpetrati in loro nome.
Ora i popoli delle Terre del Vento erano costretti alla fuga, e si trovavano nella condizione, mai sperimentata, di profughi privati di tutti i loro beni, materiali, affettivi e spirituali.
Rimanevano loro solo le amate imbarcazioni, e anche queste sarebbero presto state abbandonate nella disperata ricerca di una via di fuga verso l'immensa foresta, patria e dimora degli Arbox.
Hudo, impostosi come comandante dei guerrieri Arbox sopravvissuti al massacro della piana, continuava a ripetere loro

che la foresta avrebbe rappresentato la loro salvezza, unico luogo inviolabile anche per la furia demolitrice di Samael.
La sua era una litania ripetuta di continuo, e grazie alla promessa di salvezza che portava con sé, molti dei fuggiaschi avevano finito con il convincersene, donandogli la loro fiducia.
Coramon non ne era affatto convinto, ma al momento sembrava l'unica via percorribile, l'unica soluzione capace di dare un briciolo di coraggio a quelle genti accomunate solo dalla disperazione della sconfitta.
La navigazione procedeva senza particolari problemi.
L'intera flotta aveva lasciato Celtigaard giorni addietro, poco prima che le masse degli accoliti di Samael ponessero l'assedio alla città che aveva accolto gli sconfitti.
Ora il veterano Coramon si trovava a condurre quella lunga teoria di navi che procedeva spedita lungo le irrequiete acque del mare-fiume. Pur amando la navigazione, come ogni vero celtigaardo, avrebbe preferito di gran lunga essere al fianco del suo Re, a Celtigaard.
Sapeva che a quest'ora con ogni probabilità la città doveva essere già caduta, ma non voleva capacitarsene. Ammettere questo significava accettare la morte del suo Re, che mai avrebbe abbandonato spontaneamente Celtigaard.
Non era disposto a crederci.
«A cosa state pensando, capitano?» fu la flebile voce di Luce di Luna a strapparlo dai suoi lugubri pensieri.
Coramon distolse lo sguardo dai fuochi che rischiaravano blandamente alcune zone di costa, per posarlo sui lineamenti del volto della compagna di CorvoRosso.
Era una bella donna pensò il veterano, molto diversa per aspetto dalle donne celtigaarde, ma con la stessa determinazione nello sguardo. La sua massa di lunghi capelli castani, raccolti da una semplice fascia granata, ne incorniciava un viso aperto e radioso, che anche in quei momenti di crisi, di rado lasciava posto alla

tristezza. I suoi grandi occhi castani, della stessa tonalità dei capelli, sprigionavano una vitalità costante.
«Riflettevo sulla possibilità che Celtigaard fosse caduta...» confessò il capitano della spedizione.
«Il vostro Re ha già mostrato di essere un guerriero superbo, non fatevi attanagliare da così lugubri pensieri. Bullwai merita maggior fiducia.» asserì convinta la donna.
«Non manco certo di fiducia nei mezzi del mio Signore, sia chiaro. Ho combattuto al suo fianco in innumerevoli scontri, conosco il suo straordinario valore e ammiro il suo innato carisma. Le genti delle Terre del Vento, e voi lo sapete bene, non sono sempre state unite, e spesso ci siamo trovati costretti a difendere i nostri cari e i nostri beni... ma in questo caso l'avversario è di caratura eccezionale…»
«Allora non ci resta che continuare a pregare e avere fiducia nei nostri cari, è questo l'unico modo che abbiamo per stare loro vicini.»
«Avete ragione mia signora. Ad ogni modo siamo riusciti a mettere un bel po' di leghe fra noi e quella creatura demoniaca e questa la possiamo considerare come una vittoria per il mio Re!»
Le parole del veterano possedevano una carica di affetto tale da stupire la donna dei Corvi della Sabbia. Era innaturale attribuirle a un così rude guerriero, eppure il legame fra lui e Bullwai, forgiato da mille battaglie combattute fianco a fianco, era forte.
La sua mente volò d'istinto al suo uomo. Anche lui doveva aver beneficiato del sacrificio del Re di Celtigaard e questo la spingeva a nutrire maggiori speranze per il buon esito della sua missione.
Certo, trovare e convincere la Regina Nulla sarebbe stata un'impresa altrettanto rischiosa, ma almeno avrebbe avuto una possibilità.
«Per quanto ancora dovremo navigare?» tentò di cambiare discorso Luce di Luna.

«A quanto mi riferisce Hudo, secondo un suo calcolo approssimativo, entro quattro, cinque giorni al massimo arriveremo all'altezza della loro amata foresta. Sempre che Gluk e Gork ci assistano come hanno fatto fino ad ora, regalandoci un vento brioso e costante. In seguito dovremo abbandonare le navi e percorrere un bel tratto a piedi. Non abbiamo altre soluzioni a disposizione. Non ci sono fiumi percorribili che arrivino fino ai margini della foresta. Quei pochi rigagnoli che portano sin lì, hanno fondali troppo bassi e accidentati, così mi ha detto Hudo e in effetti è l'unica spiegazione, altrimenti qualche nostro compatriota sarebbe sicuramente arrivato in esplorazione laggiù.»
Si concesse un sorriso, rimarcando quella che per loro era la dote migliore del popolo celtigaardo: la voglia di avventura e il coraggio di spingersi sempre verso nuovi mari e nuove terre.
«Per molti sarà un sollievo poter rimettere i piedi per terra...» bisbigliò la donna, riferendosi ai numerosi passeggeri che mal sopportavano il beccheggiare della nave e il moto ondoso.
Molti di loro infatti non avevano mai affrontato un viaggio in nave a differenza dei Celtigaardi. Fra questi vi era anche suo figlio, CorvoRibelle, che pareva patire in modo accentuato quella traversata e malediceva a ogni conato la decisione di suo padre di non portarlo con sé.
Oramai era un guerriero a tutti gli effetti. Il Saggio stesso lo aveva sottoposto alla prova di iniziazione poco dopo la partenza di CorvoRosso per la missione affidatagli dagli Spiriti.
CorvoRibelle non aveva avuto difficoltà a superare le prove fisiche, fossero esse di resistenza, di caccia o di precisione con l'arco e l'accetta. Non sarebbe potuto essere altrimenti. Aveva ereditato il fisico massiccio e al contempo agile del padre. Aveva invece penato maggiormente con quelle legate alla forza spirituale, alla determinazione e alla disciplina.
Il suo nome stesso sembrava calzargli a pennello. D'altronde nei Corvi della Sabbia era tradizione consolidata attendere che il bambino arrivasse a superare il suo quinto inverno prima di

attribuirgli un nome, e a quel punto il carattere di ogni fanciullo aveva inevitabilmente già dato piena mostra di sé.
Era stato sin da piccolo molto esuberante e testardo, sempre pronto a infrangere gli ordini che non riteneva giusti. Così era cresciuto, ribelle e libero come il nome che gli era stato donato.
Ora che suo padre era lontano e che OrsoSilente era perito in battaglia, CorvoRibelle era divenuto in pratica la guida guerriera dei Corvi della Sabbia superstiti, supportato dal Saggio e da sua madre. La sua giovane età era compensata dal suo coraggio e rintuzzata all'occorrenza dall'accortezza e dalla lungimiranza di Luce di Luna e del Saggio, sempre pronti a dispensare consigli.
Comunque la via mostrata loro da CorvoRosso era stata chiara e non concedeva fraintendimenti: la foresta degli Arbox sarebbe stata solo una tappa per il loro viaggio alla ricerca di luoghi sicuri, all'occorrenza addirittura oltre le montagne, verso la Lega di Hoilos.
«Già, per noi celtigaardi sembra impossibile che la navigazione possa scatenare tali reazioni - la interruppe Coramon riportandola alla realtà - d'altronde noi navighiamo ancor prima di imparare a camminare. Per noi il difficile sarà abbandonare le nostre amate imbarcazioni...» un velo di tristezza calò sul volto del veterano, facendolo apparire ancora più vecchio.
«Posso capire, ma quando troveremo una nuova casa avrete la possibilità di rifarvi e ricostruire le vostre splendide navi.»
«Ci vorranno degli anni...» si lamentò Coramon accigliato, la bocca sommersa dalla folta barba brizzolata.
La donna non ribatté, poiché a suo avviso, il tempo non era certo il loro peggior problema.
Molti, forse addirittura troppi, uomini validi erano stati strappati ai celtigaard, così come agli altri popoli delle Terre del Vento. Ci sarebbero voluti decenni per ricostruire le loro intere società, anni sicuramente difficili, di transizione, in attesa che nuovi personaggi di spessore emergessero da quelli che erano oggi solo ragazzi... e questo nella speranza che gli intenti dei seguaci di

Asul non andassero in porto, altrimenti il futuro sarebbe stato ancora peggiore.
Un brivido corse lungo la schiena della donna di CorvoRosso, il vento e l'umidità che aumentavano di pari passo con l'alzarsi della luna nella volta celeste. Si strinse ancor più nelle pesanti pellicce che le avevano offerto i Celtigaardi e si apprestò a raggiungere la tenda allestita nell'imbarcazione e adibita a ricovero per donne e fanciulli.
«Mi raccomando capitano, concedetevi un po' di riposo anche voi.»
Coramon fece un cenno affermativo, ma la verità era che amava troppo il mare-fiume, amava lo sciabordio melodioso e ritmato delle sue acque, che nelle notti di luna piena come quella, assumevano una tonalità indescrivibile, soave e rassicurante, capace di lenire ogni preoccupazione.
«Voi amate questo corso d'acqua, non è vero? Riesco a leggervelo negli occhi.» chiese complice la donna.
Il veterano distolse lo sguardo dalle acque spumeggianti e lo fissò negli occhi castani di Luce di Luna.
«Il mare-fiume è dotato di peculiarità eccezionali, che vanno oltre l'intelletto umano. Noi Celtigaardi ne conosciamo tutti i segreti. Non propriamente mare, perché dotato di correnti tipiche dei fiumi, nè fiume, in quanto di dimensioni e profondità tali da imporre di coniare un nuovo termine per identificarlo. Lo sapete che solca i continenti da nord a sud, scindendo le terre abitate dai popoli del deserto in due tronconi? Quelle settentrionali e quelle occidentali, collegati unicamente dal Braccio di Asul, opera alla quale le genti del deserto attribuiscono natali divini. E in effetti è uno spettacolo indescrivibile. Non certo come il mare-fiume, intendiamoci, ma pur sempre una costruzione notevole. Inoltre è grazie alle sue acque che le Terre del Vento e le Terre occidentali dei popoli del deserto rimangono separate. Solo grazie a questa divisione, secoli fa, i nostri antenati in fuga da Melasurej,

poterono sfuggire alle orde dei seguaci di Asul quando furono costretti a lasciare la città dei mille templi.»
Luce di Luna era rapita dal racconto dell'uomo, e percepiva l'affetto che questo provava per quei luoghi dove aveva vissuto mille esperienze e lo incoraggiò ad andare avanti.
«Io stesso ho navigato instancabilmente lungo tutto il corso del mare-fiume per moltissimi anni. Gli esploratori celtigaardi hanno scoperto numerose isole, la maggiore delle quali ospita addirittura una delle principali città stato della lega di Hoilos, Halin, famosa per il suo porto e per i fruttuosi commerci che vi si possono concludere. Inoltre il mare-fiume possiede altre caratteristiche che lo rendono unico e magico a suo modo. Le sue acque sono salate nella stagione invernale e dolci in quella estiva, le sue correnti alternate, in base alle stagioni, possono sospingere rapide le navi così come ostacolarne il tragitto a seconda che si imbocchino nella stagione propizia o meno. E' il reame di Gluk e di Gork, dove le due divinità gemelle trovavano infine un punto di contatto, un regno da condividere.»
«Sembra quasi una leggenda, questa che mi state narrando, Coramon.»
«Invece no, mia Signora, ma ora andate, vi ho fatto perdere abbastanza tempo. Avete bisogno di riposare.»
La donna gli fece un cenno di ringraziamento e si allontanò, lasciandolo a rimirare il mare-fiume.
Coramon rimase a lungo a fissare la costa frastagliata e spazzata dalla corrente e dalle onde. Ascoltava il silenzioso incedere dell'*Airone d'Acqua*, rotto solo dal melodico scricchiolio dei cavi in tensione e dal leggero scuotersi dell'ampia vela smossa dal vento.
Osservò a lungo il cielo stellato, ricordando i buffi nomi che i Corvi di Sabbia avevano attribuito ai diversi gruppi di stelle, sostenendo che rappresentassero i loro antenati, personaggi che grazie alle loro gesta avevano meritato l'ascensione al cielo. Era stata Luce di Luna a raccontagli di queste loro credenze e

Coramon ne era rimasto affascinato. Ora si perdeva in quei bagliori, cercando di ricostruirne le forme immaginarie.
All'improvviso fu attratto da un lucore dall'intensità anomala, pulsante. Sembrava che i suoi barbigli andassero aumentando a ogni secondo che passava.
Non poteva trattarsi di una stella cadente, troppo lento il suo avanzare, nè di una cometa, data l'assenza dello strascico luminoso che caratterizzava quegli astri.
Un brutto presentimento allertò i sensi del veterano, ancor prima che il suo cervello riuscisse a razionalizzarlo. Non perse tempo per accertarsi che la sua supposizione fosse corretta.
«Uomini alle armi!» il suo urlo a frantumare il silenzio circostante. «Abbiamo compagnia. Si sta avvicinando uno di quei maledetti Angeli di Fuoco!»
Da settentrione stava volando nella loro direzione quello che oramai appariva chiaramente come uno dei messaggeri di Asul, le fiamme delle sue ali ben distinguibili a rischiarare il buio della notte.
Sull'imbarcazione fu subito un caos di grida, ordini e richiami, impartiti in tutte le lingue delle Terre del Vento.
I soldati si apprestavano a difendere la nave da quella creatura micidiale forti solo delle loro misere armi: archi, balestre e le poche balliste montate sulla prua delle imbarcazioni.
La voce passò di nave in nave e poco dopo tutta la flotta era pronta ad accogliere l'Angelo.
I capitani dei drakkar fecero posizionare le imbarcazioni in formazione difensiva, portandole le une affiancate alle altre per formare una sorta di rettangolo, capace di tenere sotto un tiro incrociato la creatura alata da più punti simultaneamente.
L'Angelo di Fuoco cabrò sull'agglomerato delle imbarcazioni, mentre una selva di dardi gli veniva scagliata contro. Compì una serie di bruschi cambi di direzione che gli consentirono di evitare i proiettili più pericolosi. Alcune frecce e dardi gli si conficcarono nella corazza d'oro, altri finirono semplicemente

con il ritornare, spuntati e sberciati al suolo, inghiottiti dalle acque del mare-fiume.
Portatosi a distanza di sicurezza, sorvolò in cerchio le imbarcazioni, come a volerne valutare il numero e il carico. Le circonferenze perfette tracciate dal suo volo instillavano nelle menti degli uomini macabre immagini di avvoltoi, pronti a planare sulla preda morente.
Soppesata l'entità delle forze nemiche, estrasse il suo arco dorato e si scagliò in una rabbiosa picchiata. Si portò a ridosso della *Gazza Ladra* e in un rapido gesto scoccò una tripletta di saette dal suo arco incantato, privo di corda.
Pura energia guizzò squarciando le tenebre per un istante.
Tre boati si susseguirono in rapida successione: albero maestro, scafo e fiancata destra che volavano in frantumi; il resto dell'imbarcazione avviluppato in una pira istantanea, divorato da lingue di fuoco i cui bagliori venivano riflessi crudelmente dalle placide acque del mare-fiume.
Alte colonne di fumo nero si innalzarono dal falò, sprigionate dalla combustione simultanea di legno e carni; le grida disperate degli occupanti della *Gazza Ladra* imperversavano nelle orecchie delle genti assiepate sulle altre imbarcazioni. Urla disarticolate, strazianti, accomunate solo dal minimo comune denominatore costituito dalla sofferenza più atroce.
I più fortunati riuscirono a gettarsi fuoribordo, le fiamme che li avviluppavano prontamente dissipate dalle benevole acque, ma la maggior parte non trovava le forze per cimentarsi nel tuffo salvifico. Tra i primi, alcuni furono così tratti in salvo dagli altri equipaggi, altri, forse per le ustioni riportate, vennero trascinati via dalla correte o affogarono in cerca di una fine meno dolorosa.
L'Angelo di Fuoco era nel mentre sparito.
Sfruttando il caos seguito al suo attacco e al fumo da esso sprigionato, aveva proseguito il suo volo verso sud, lasciando i profughi a piangere le loro ennesime vittime.

«Siamo stati fortunati.» constatò il veterano quando il pandemonio si fu placato, gli ultimi superstiti della *Gazza Ladra* tratti in salvo, e il relitto bruciato di questa, affondato.
«Con che coraggio chiami fortuna questa tragedia?» proruppe CorvoRibelle, portandosi inferocito muso a muso con il celtigaardo.
Sulla *Gazza Ladra* viaggiavano anche alcuni membri della sua Tribù, e purtroppo questi non erano fra i superstiti.
«Dico solo che poteva andarci peggio. Quella dannata bestia non cercava certo noi. Pensa se ci avesse attaccati di giorno. Non ci saremo accorti di lui fino ad avercelo sul pontile. E pensa se ne fosse giunto più d'uno. Te lo dico io ragazzo, ci ha trovati per caso sulla sua via e aveva un'altra missione da compiere.»
Il ragazzo parve calmarsi, considerare le parole del vecchio guerriero e soppesarne la saggezza.
In effetti non avevano armi in grado di abbattere un Angelo di Fuoco, e sicuramente, se solo avesse voluto, avrebbe potuto affondare altri drakkar. La rabbia dovuta all'impotenza lo aveva fatto parlare a vanvera.
«In effetti, Coramon, finché saremo imbarcati saremo un bersaglio fin troppo facile per quei demoni...» ammise preoccupato il ragazzo.
«Già, ora che la nostra posizione è stata scoperta, quei bastardi non si lasceranno sfuggire una così ghiotta occasione. Temo che dovremo attraccare anzitempo.»
Tale prospettiva non turbava più di tanto il figlio di CorvoRosso, che mal sopportava la navigazione, ma certo avrebbe preferito che questa cessasse per loro scelta, e non per l'obbligo imposto loro da quei maledetti Angeli portatori di disgrazia.
Si rendeva perfettamente conto che il loro cammino era ancora lungo, e che per tutti loro, soprattutto per donne, bambini e feriti, la marcia sarebbe risultata assai più faticosa della navigazione e certo non priva di pericoli e patimenti.

«Azzarderemo a proseguire fino a Baltinora. E' una cittadina costiera che dista meno di un giorno di navigazione. Confido che quella dannata creatura non riesca a tornare con i rinforzi prima di allora.» annunciò il veterano ai presenti, facendo cenno ai suoi uomini di portarsi ai remi.
Nonostante la corrente e il vento fossero a loro favorevoli, non c'era tempo da perdere.
Le possenti braccia dei celtigaardi si misero all'opera, donando maggior vigore all'*Airone d'Acqua*.

XII – Terre del Vento

Verso il Regno della Regina Nulla

Gocce gelide di pioggia lo fecero riemergere da un sonno profondo.
Una foschia densa, carica di un'umidità impenetrabile circondava le rovine tutt'attorno al suo giaciglio, donando loro forme e fattezze spettrali.
Una spira di fumo si ostinava a innalzarsi dai resti del fuoco da poco sopito, abbandonato a sé stesso come quel villaggio orami ridotto a rudere.
Tutto contribuiva a donare a quel luogo un aura di melanconica tristezza, eppure, il risveglio di quella mattina fu meraviglioso.
CorvoRosso si alzò sentendosi rinvigorito, capace di reggersi in piedi senza patire quegli inquietanti giramenti di testa e mancamenti di equilibrio che tanto lo avevano tormentato nei giorni precedenti.
Il persistere di quei sintomi lo aveva spinto a temere di non poter mai più provare l'ebbrezza di una selvaggia cavalcata, o la semplice e genuina gioia di una corsa sui prati. Attività talmente naturali per la vita di un Corvo della Sabbia, che non avrebbe certo potuto privarsene.
Aveva già deciso, in cuor suo, che se una tale situazione fosse perdurata, non avrebbe esitato, e si sarebbe tolto la vita. Quei goffi sbandamenti, l'incapacità di gestire in autonomia tanto le movenze del proprio corpo quanto i pensieri della propria mente, e la conseguente sensazione di inferiorità, non erano emozioni cui il capo dei Corvi della Sabbia avrebbe potuto fare l'abitudine.
Si alzò, i suoi compagni ancora dormivano, coperti da strati di pelli che andavano inzuppandosi sotto la pioggia.

Kinga montava la guardia poco distante. Si stupì nel vederlo finalmente sicuro sulle proprie gambe.
«Buongiorno Corvo è un piacere vederti così in forma, mi stavo stancando di rimanere in questo villaggio fantasma!» sorrise, con quell'atteggiamento di scanzonata spensieratezza che sempre lo contraddistingueva.
CorvoRosso era commosso, come se la forza ritrovata fosse un vecchio compagno che non vedeva da molto e si credeva oramai perduto.
«Giuro che anche per questo, quel maledetto mostro e i suoi cani, dovranno pagare!»
La determinazione sul volto del capo dei Corvi della Sabbia fece capire a Kinga che CorvoRosso aveva ritrovato la piena padronanza, non solo dei muscoli del suo corpo ma anche del suo spirito.
Nei giorni passati gli svarioni del Capo Tribù avevano preoccupato tutti loro, e soprattutto l'apatia e l'apparente rassegnazione che sembravano albergare nel suo animo, provato oltremodo dal mortale veleno dell'assassino di Asul, li aveva fatto temere il peggio.
D'istinto Kinga esplose nel grido di battaglia dei Corvi della Sabbia. Un alternarsi di versi acuti, penetranti, simili al latrato di un mastino.
Nell'accampamento si destarono tutti di soprassalto, le mani che guizzavano in cerca delle armi.
Questa volta fu CorvoRosso a sorridere, apprezzando il gesto spontaneo di gioia del suo amico.
«Calma guerrieri, calma. Non c'è nulla da temere. Tutt'altro. E' tempo di rimetterci in movimento, ma prima voglio ringraziare tutti voi per quello che avete fatto per salvarmi.»
Svegliati di soprassalto, ancora intontiti dal sonno, non poterono far altro che domandarsi se stessero ancora sognando.
La figura carismatica dell'uomo che si trovavano innanzi, la schiena ritta, i lunghi capelli corvini fradici a cascata sui duri

lineamenti del volto a esaltarne lo sguardo fiero, strideva con l'immagine del CorvoRosso cui tutti loro si erano abituati negli ultimi giorni. La guarigione repentina occorsa nella nottata assumeva le sfumature del miracoloso.
Il Reietto fu il primo a riprendersi dalla sorpresa che aveva riservato loro quella lugubre mattinata di pioggia. Gracchiando con la sua voce sgradevole fu lesto ad accaparrarsi i meriti della sua guarigione.
«Hai ben d'onde a ringraziarmi. Con tutta probabilità sei il primo essere vivente a scampare a quell'intruglio venefico partorito dalle menti dannate di quei fanatici.»
Mostrando il suo pieno controllo della mente CorvoRosso, pur sapendo e avendo percepito la nota di sollievo presente nelle dure parole del Reietto, rispose contrito.
«Credo che il merito non sia solo tuo... visto che in altra occasione le tue azioni avevano dato esiti tutt'altro che favorevoli.»
Il Reietto chinò la testa, colpito nel vivo. Ricordava ancora i patimenti con cui Leon era stato strappato alla Tribù dal medesimo veleno.
«Non addossarti tutte le colpe sciamano. Non era mia intenzione offenderti. Anche in quell'occasione le provasti tutte. Abbi però la modestia di non pretendere tutti i meriti.» Così dicendo gli diede una robusta pacca sulle spalle, capace di smuovere le sue misere membra.
Si avvicinò a Gaia, che si era gustata sorridendo la scena, e l'abbracciò, bisbigliandole un accorato ringraziamento.
Fu poi il turno di tutti gli altri per complimentarsi e festeggiare il capo della spedizione.
«Devo la vita a tutti voi e questo non sarà dimenticato. Ora però siamo tutti debitori verso qualcun altro - lo sguardo che virava verso il possente guerriero Celtigaardo - che ci ha concesso con il suo sacrificio il bene più prezioso. Non possiamo sprecare ulteriore tempo. Lo dobbiamo a Bullwai e a tutti i soldati che si

sono opposti a Samael, battendosi fino alla morte e facendoci guadagnare ore, giorni preziosi. Dobbiamo proseguire subito.»
Nessuno ebbe nulla da ridire e in breve raccolsero le loro vettovaglie e, caricate sui cavalli, si misero in marcia, consumando in sella la colazione e lasciandosi alle spalle le rovine del villaggio abbandonato.

La pioggia che li aveva destati in mattinata si era presto tramutata in diluvio.
Per tutta la giornata la processione avanzò sferzata dal vento e da grosse gocce battenti.
A poco erano valsi i pesanti manti che li cingevano. L'aria fredda e l'umidità erano oramai penetrate loro fin nelle ossa, quando CorvoRosso, provato da quella prima marcia dopo i giorni di tormentati patimenti, diede l'ordine di fermarsi e predisporre il campo per la notte.
Avevano percorso parecchia strada, attraversando pianure battute dal vento e tramutate in pantano dalla perturbazione.
L'umore della compagnia era comunque alto. La constatazione di aver ritrovato la propria giuda riusciva ancora a proteggere gli animi dai lugubri pensieri che inevitabilmente si stavano accalcando nelle menti dei guerrieri. Solo Rebo sembrava essere già soverchiato dalla preoccupazione. Mano a mano che ci si avvicinava alle terre del regno della Regina si era fatto sempre più taciturno. Il Granchio, suo unico vero confidente, appariva altrettanto contrito, ma nel suo caso era l'aver appreso della dipartita del suo Re e amico Bullwai e della caduta della sua amata città, a giustificarne lo stato abulico.
CorvoRosso aveva infatti narrato loro la sua esperienza travagliata nel corso dei suoi giorni di tribolazioni. Aveva descritto accuratamente tutto ciò che ricordava dei suoi deliri onirici, conscio che il Reietto avrebbe potuto forse cogliere sfumature a lui sfuggite.

Non aveva potuto esimersi dal comunicare loro la sua certezza della caduta di Celtigaard per mano del Demonio di Fuoco e la conseguente fine del Re di Celtigaard, perito, al pari dei suoi soldati, conducendo un eroico attacco. Né aveva voluto celare le giuste accuse e le pene inflittegli dalla sacerdotessa del tempio di Karima, che non aveva certo lesinato in critiche e affondi capaci di minare la forza di volontà del Capo dei Corvi della Sabbia.
Dai suoi guerrieri aveva comunque ricevuto ampie dosi di comprensione. Tutti conoscevano l'impegno e la dedizione da lui mostrati. Anche il Reietto, solitamente maestro di critiche pungenti, si era mostrato accondiscendente in questa circostanza, sostenendo che oramai nulla più contava ciò che era stato fatto, ma che fondamentale si sarebbe rivelato il non commettere errori nel proseguo della missione. E su questo CorvoRosso era perfettamente d'accordo.
La sua determinazione, fortificata dal desiderio di rivalsa, nonché dall'aver conosciuto in prima persona il demone che si dichiarava figlio di Dio, era cresciuta in lui ben oltre la soglia che lo aveva caratterizzato quando aveva lasciato i territori dei Corvi della Sabbia.
Ora che il campo era stato predisposto sedevano tutti attorno a un fuoco. Si erano accampati alle pendici di una lieve collina e ne sfruttavano un incavo per ottenere la maggior protezione possibile dalla pioggia e dalle intemperie.
«Allora Rebo è giunto il tempo che tu ci dica cosa dobbiamo attenderci di trovare nelle terre della regina.» Il tono sgradevole del Reietto era perentorio.
Rebo, sentitosi tirare in ballo così direttamente, ebbe un istintivo moto di repulsione. Tentò di ritrarsi, di accartocciarsi su se stesso quasi, iniziando a produrre quei suoni disarticolati che era solito emettere quando si sentiva sotto pressione.
Il Granchio fu subito al suo capezzale e prese la parola al suo posto.

«Ho parlato con lui a lungo durante il tragitto. Mi ha spiegato che il Regno di Nulla si trova sotto terra. Si può dire in un certo senso che *Nulla* stessa sia la terra e nel suo corpo vivono i suoi figli, a migliaia. I cunicoli e le galleria che sono la loro casa, si estendono per miglia in tutte le direzioni. Non sa di preciso per quanto, ma sostiene che nessuno di loro li abbia mai percorsi tutti, e che sarebbe impossibile farlo neppure viaggiando per una vita intera.»
Il movimento ondulatorio della testa di Rebo, spropositatamente grande rispetto al corpo, indicava la sua piena conferma alle parole del Granchio.
«Rebo, riesci a essere più preciso sul numero dei tuoi fratelli?» CorvoRosso cercò di apparire il più cortese possibile.
L'ometto deforme lo fissò con i suoi occhi privi di raziocinio, scuotendo le spalle.
«Troppi per contarli... tanti quanti quel brutto giorno alla piana...» nascose il volto fra le mani callose ricordando il massacro avvenuto nel giorno in cui i due eserciti si erano scontrati nella piana a nord di Celtigaard.
«Un esercito insomma. E se ho ben capito sono tutti uomini?» proseguì CorvoRosso, ma Rebo sembrava incapace di riassumere il controllo delle sue emozioni.
«Dannazione, sembra impossibile che non si riesca mai a trarre nulla di utile da questa mammoletta...» sbottò lo sciamano.
Il Granchio lo fulminò con lo sguardo e prese nuovamente la parola.
«Rebo è tutt'altro che una mammoletta. Ha avuto il coraggio di ribellarsi ai soprusi della Regina, altro che! Sì, comunque, sono tutti uomini, niente donne nè bambini. A quanto ho capito la loro stirpe è composta di soli uomini, combattenti quindi. Soddisfatti?»
«...niente donne?» interloquì Kinga sconvolto.

«Calma Granchio, per noi è vitale ottenere queste informazioni. Capisco lo sconforto che prova Rebo nel ripensare alla vita cui sperava di essersi definitivamente sottratto.»
A queste parole anche Rebo rallentò i suoi singhiozzi inconsulti.
«Certo Corvo lo so, ma quello scheletro li, ha sempre da parlar male. Non posso sopportarlo.» Il grosso guerriero celtigaardo pareva averne abbastanza della tagliente lingua del Reietto, il quale si limitò a fare una smorfia di superiorità.
«Senti Rebo, come possiamo fare per arrivare alla Regina Nulla, tu conosci la via?» proseguì cauto, ma implacabile CorvoRosso.
«Tanti accessi al regno sotterraneo. Voi non potete raggiungerla però.»
«Cosa vuol dire che non possiamo? Una volta giunti al lago Vogans useremo uno degli ingressi secondari di cui ci avevi parlato.»
«Troppi fratelli. Impossibile superarli. Moriremo tutti…» e scoppiò nuovamente in un pianto incontrollato.
Gli astanti si guardarono perplessi. La loro speranza era di riuscire ad avvicinarsi il più possibile alla Regina, facendo incuneare il loro piccolo gruppo all'interno delle labirintiche gallerie e sfruttando le conoscenze di Rebo per raggiungere *Nulla*. La possibilità di parlamentare con quegli ometti, che si erano dimostrati aggressivi e irragionevoli già in passato, non passava loro neanche nell'anticamera del cervello. Fu il Granchio a fornire loro una possibile soluzione.
«La Stirpe di nessuno ha vissuto per secoli sottoterra. Molti di loro non sono abituati alla luce del sole. Da poco sono emersi in superficie e molti sono addirittura diventati ciechi. Se saremo fortunati, sfruttando una giornata in cui il sole sarà alto e luminoso, forse riusciremo a passare inosservati e a trovare un cunicolo inutilizzato che ci faccia accedere al sottosuolo. Inoltre il lago è molto sensibile al clima. Le sue acque si ritirano nella stagione secca per poi rinvigorirsi in quella delle piogge. In questo periodo presenta ampi tratti paludosi e probabilmente

qualche ingresso utilizzato solo nella stagione secca, risulterà ora sguarnito. Rebo dice che sono troppi i suoi fratelli per riuscire a sfuggire loro, ma non si tirerà indietro e sa come raggiungere la caverna dove dimora la Regina.»
Pur terrorizzato e tremante, l'omuncolo confermò la versione del Granchio.
«Non ci sono alternative...» constatò stancamente il Capo dei Corvi della Sabbia, la cui spossatezza accumulata nella giornata sembrava essergli piombata addosso in tutta la sua violenza. «Inutile perdere ore di sonno. Saranno gli Spiriti a indicarci la via. Ora riposate guerrieri, domani ci attende una lunga marcia.»

Quella notte Gaia si allontanò dall'accampamento. Sentiva la necessità di stare sola, in pace, lontana dal russare del Granchio e dal logorroico biascicare che contraddistingueva le notti del Reietto. Aveva avvisato LamaVeloce, che montava la guardia, e si era incamminata cercando la quiete che solo la natura nelle ore notturne è in grado di concedere.
Non si era allontanata molto, non voleva creare problemi ai suoi compagni o farli stare in angoscia, ma quelle poche decine di metri erano sufficienti a farla immergere in una calma soave, interrotta solo dai pacati versi degli animali notturni.
Si era seduta ai piedi di un maestoso ulivo e lì, sola, accompagnata unicamente dal cielo stellato si era concessa una breve preghiera. Poi aveva lasciato libero sfogo alla sua mente e presto i suoi pensieri avevano divagato, allontanandosi dalle orazioni alla Dea della bellezza per riportarla al più triste ricordo della sua consorella Enea.
L'immagine della sacerdotessa morente aveva fatto breccia con violenza nella sua mente, turbando la tranquillità della nottata. Il suo volto afflitto da ferite incurabili, il suo corpo atletico ricoperto di bende insozzate e l'odore malsano delle ustioni, impossibile da coprire nonostante gli unguenti che le avevano

applicato per lenire perlomeno il suo dolore, erano riaffiorati violentemente alla sua memoria.
Enea aveva sofferto e nel delirio l'aveva chiamata a sé, parlando di una torre bianca che poi diveniva nera, per poi mutare in un obelisco che si innalzava verso il cielo, senza fine.
Le aveva detto che era di fondamentale importanza, che doveva domandarne a Karima il significato. Ma quelle parole non parevano avere un filo conduttore. Quelle mezze frasi sembravano solo frutto del delirio e della sofferenza. A lei era parso così e quindi, occupata come era stata ad accudire CorvoRosso, non vi aveva più pensato. Solo ora, in quell'attimo di quiete, le parole della sua consorella riaffiorarono con vigore.
Decise di innalzare un'invocazione alla Dea, ripromettendosi di farle qualche domanda se questa avesse deciso di ascoltarla.
Si inginocchiò, ma un rumore di foglie la distrasse.
Veloce portò la mano all'elsa della spada e si voltò in direzione del fruscio.
Da dietro l'albero spuntò la sagoma di un uomo slanciato.
«Non era mia intenzione spaventarti...» disse Kinga con la voce dispiaciuta.
«Cosa stavi facendo guerriero? Mi spiavi?» lo accusò allegramente Gaia.
«Volevo solo accertarmi che stessi bene. Non è affatto prudente starsene soli soletti, soprattutto una bella fanciulla come te.»
«Non credere che qualche parola dolce sia sufficiente a farmi cadere fra le tue braccia.» lo canzonò Gaia avvicinandosi.
Kinga frugò in una tasca della sua giubba di pelle e ne estrasse un oggetto.
«Hai perfettamente ragione, qualche parola non può certo bastare, ma io non sono venuto a mani vuote.» sorrise il guerriero e le porse il regalo che aveva confezionato con le sue mani.
La ragazza osservò l'oggetto, incuriosita.

«E' bellissima Kinga, grazie!» disse la vestale invitandolo ad aiutarla a calzare la collana composta da bacche colorate, legnetti intagliati e pietruzze trasparenti.
«L'ho fatta io e ti porterà fortuna. E' benedetta dagli Spiriti!» esagerò Kinga mentre le si accostava.
Gaia che aveva già indossato da sola la collana appena lo ebbe a portata gli schioccò un bacio sulla guancia e poi scappò verso l'accampamento ridendo.
Quell'attimo di spensieratezza ebbe la forza di riportarla indietro negli anni, ai suoi amori adolescenziali, ancor prima di entrare a far parte delle vestali di Karima, in un epoca in cui i suoi unici problemi vertevano su che vesti indossare.
Aveva già deciso che quel guerriero sarebbe stato il suo tramite per agevolare le sue richieste a Karima, anche se in cuor suo sapeva bene di provare per lui un sentimento che andava ben oltre alla pia devozione verso la sua Dea. I modi gentili di quell'uomo, poco più che ragazzo, e la sua allegria erano un balsamo in quei giorni di pericoli e tragedie.

Quella mattina, un pallido sole aveva sostituito le nubi fornendo alla compagnia la volontà di rimettersi in moto al più presto.
Marciavano oramai da molte ore, in silenzio, lentamente, sperando di non attirare attenzioni indesiderate.
«Vi siete resi conto anche voi dei mutamenti che sta subendo il paesaggio?» Dalla voce di Gaia traspariva un misto di ribrezzo e sconcerto.
«Si ragazza. Questi sono i reami della Regina. Già una volta ci siamo entrati inavvertitamente. In quella circostanza ne siamo usciti vivi per miracolo, e abbiamo salvato quell'ometto...» L'indice ossuto del Reietto che puntava il volto tirato di Rebo.
«Chissà se questa volta avremo la stessa fortuna?»
«Il solito uccellaccio del malaugurio. Il tuo gracchiare ci tira addosso malasorte e sventura...» lo canzonò Kinga.

«L'amore è stato bandito da questa terra. Lo posso percepire chiaramente...» il volto della vestale della Dea dell'amore mostrava compassione per la sorte di quelle lande martoriate.
«Lo percepisco anche io in effetti. Più ci si inoltra in questa terra, più risulta chiaro il lamento da essa emesso. E' un processo graduale, difficile da cogliere, iniziato miglia addietro. Ma ora sento chiara la voce della natura che si ribella alla corruzione cui è sottoposta.» Era l'istinto del cacciatore ad aver suggerito a CorvoRosso, così come ai suoi fratelli, i segni, prima impercettibili, e ora sempre più evidenti, della contraffazione che quelle lande stavano subendo.
A ogni passo nuovi particolari confermavano quel loro sentore, come se la maggiore vicinanza alla Regina Nulla comportasse uno stravolgimento della natura stessa.
Eppure solo la Madre della Stirpe di Nessuno poteva aiutarli nella battaglia contro il figlio di Asul.
Bisognava affrontare il male supremo sfruttando un male minore, sempre che alla fine la Regina risultasse tale.
Nonostante il sole splendesse alto nel cielo, il terreno era molliccio e disgustoso, la vegetazione pareva non possedere più la forza per protendersi ai benefici raggi solari. Le foglie si lasciavano pendere flaccide, e dai toni cupi, passando dal verde marcio al marrone.
Già da qualche miglio erano entrati nei territori privi di confine del regno di *Nulla*. Solo i mutamenti della natura circostante davano il chiaro segnale del passaggio dalle Terre del Vento a quelle lande malate. Una sorte di densa nebbia aveva iniziato a trasudare dalla mota, aumentando di volume e di altezza a ogni metro. Arrivava già ai garretti dei cavalli e questi davano chiari cenni di nervosismo e ritrosia. Erano bestie avvezze a tutto, cavalli che amavano i padroni e che da questi erano ricambiati, ma ora stentavano a ubbidirne ai comandi.
L'istinto gridava loro che quel posto doveva essere evitato.

«E' inutile sottoporre a ulteriori patimenti i nostri amici.» CorvoRosso accarezzò l'ispido crine del suo pezzato. «Non potremo in ogni caso portarli con noi nei cunicoli scavati nella roccia dalla Stirpe di Nessuno. Dobbiamo lasciarli liberi, ed è meglio farlo subito.»
«Prima li lasciamo andare e maggiori possibilità avranno di scamparla e uscire da questo posto maledetto.» confermò LamaVeloce, la voce incrinata dalla tristezza.
Furono tutti d'accorso e senza che nessuno lo avesse ordinato, smontarono subito da cavallo.
Ognuno dedicò qualche istante al proprio animale, ognuno gli concesse qualche breve parola di commiato.
Gli animali parvero essere riconoscenti ai propri padroni per la possibilità offerta loro di andarsene da quei luoghi infetti e così tornarono in un galoppo sfrenato sui propri passi, nitrendo quelli che dovevano essere ringraziamenti liberatori.
Il panorama visto da terra risultava ancora peggiore.
La foschia, nonostante il sole splendesse alto nel cielo, riusciva a soverchiare la forza dei suoi raggi, ammantando i componenti la spedizione e riducendone il raggio di visuale a poche decine di metri. La fanghiglia era scivolosa e infastidiva il loro incedere rendendo ogni passo faticoso e rischioso. Radi cespugli dalle fronde scheletriche affioravano qua e la, minacciosi, assumendo le forme indistinte di spettri e creature distorte. Gli alberi erano più simili a pali da forca e si ergevano privi dei loro manti, con posture ritorte e smagrite.
«Coraggio guerrieri non possiamo essere lontani.» CorvoRosso indicò le prime propaggini delle acque melmose del lago.
Rebo li aveva avvisati che in questo periodo dell'anno del lago sarebbe rimasto poco più che un basso acquitrino, tana di fastidiosi insetti e pericolosi rettili. Le piogge degli ultimi giorni però sembravano aver donato vigore a quella palude, e per riuscire a proseguire senza dover nuotare nella fanghiglia furono costretti a effettuare continue deviazioni e ad allungare il

percorso in cerca di isolotti di terra in grado di farli avanzare più o meno all’asciutto.
Non incontrarono essere vivente per lunghi tratti, nè tanto meno gli ingressi secondari promessi da Rebo.
Il sole era prossimo a calare oltre l'orizzonte, già inghiottito dalla bruma melensa che copriva, con la sua gravida coltre, il circondario.
Improvviso, a rompere il monotono silenzio caratterizzato solo dallo sciabordio prodotto del loro incedere, arrivò l'urlo di Kinga, che chiudeva il gruppo.
Si voltarono tutti di scatto, impugnando freneticamente le armi.
Kinga era sparito, inghiottito dalle acque cupe e paludose. L’assoluto silenzio era tornato sovrano.
La striscia di terra che stavano percorrendo era circondata da ambo i lati da una nera palude di fogna. Nulla sulla facciata gibbosa dello specchio acquitrinoso mostrava segni di turbamento... eppure Kinga doveva essere stato risucchiato da qualcosa, non vi erano dubbi.
Il Granchio, risoluto e impavido al limite dello sconsiderato, si immerse sul lato sinistro, mentre Gaia affondava la sua lancia dorata nelle putride acque sulla destra.
Ci fu un sibilo agghiacciante. Rebo scoppiò in versi strazianti, gettandosi a terra, sui piedi del Reietto.
Una spira dalle dimensioni di un tronco e composta da scaglie smeraldo, si avvinghiò alle robuste gambe del Granchio, facendolo piombare nella fanghiglia.
LamaVeloce fu lesto: accetta in pugno fece un balzo in avanti e assestò un colpo all'essere non identificato.
Sul versante opposto, dall'amalgama marrone scuro aveva fatto capolino la testa impastata di fango di Kinga, la sua bocca che emetteva rantoli spasmodici in cerca d’ossigeno. Stava combattendo furiosamente con una altro tentacolo che cercava di soffocarlo e di riportarlo sott'acqua.

Gaia assestò un affondo con la lancia che si piantò nella polpa viva di quell'arto immondo.
Ergendosi dalla putredine, una enorme testa a prisma, munita di escrescenze coriacee appuntite, si parò innanzi al capo dei Corvi della Sabbia. Sibilando, lo scrutò con gli occhi lucenti di un predatore notturno. Il tempo parve congelarsi mentre i loro sguardi si affrontavano in una prova di coraggio.
La creatura scattò fulminea nel tentativo di incornare la sua preda con le aguzze escrescenze che gli spuntavano dalla testa.
CorvoRosso, semi ipnotizzato da quella creatura mai vista prima, balzò di lato giusto in tempo per evitarne la carica. Prima che questa potesse ritrarsi, la cinse con un braccio mentre con l'altro mulinava micidiali pugnalate sulla scorza squamosa.
«Sono droboni, dannazione. Dovete uscire dall'acqua!» La voce petulante del Reietto dispensava inutili consigli.
Il caos prese il sopravvento quando altre teste di serpe fuoriuscirono oscene dal fango, gli occhi lucenti e ipnotici in cerca di bersagli.
Il Granchio, sguazzando nella melma, stava affrontando a mani nude le spire della bestia che tentavano di stritolarlo, i suoi versi simili al barrito di elefante, i muscoli delle braccia che si tendevano allo spasmo, opponendo la sua forza bruta alla forza animalesca.
LamaVeloce e CorvoRosso, liberatosi del primo rettile che lo aveva aggredito e insozzato del suo freddo sangue, si erano tuffati in soccorso a Kinga.
Una litania perforante prese a sovrastare la scena della battaglia, surclassando lentamente, ma inesorabilmente, la cacofonia dei versi sibilanti e delle urla dei guerrieri.
Il Reietto, scuotendo il suo bastone rituale, stava processando un’improvvisa richiesta d'aiuto.
I ninnoli, le piume, gli anelli e le conchiglie che ne adornavano l'estremità sbattevano fragorosamente fra loro.
Ci volle poco affinché gli Spiriti rispondessero alla chiamata.

Una luce accecante esplose dal suo bastone ritorto, allagando di lucore la zona.
I combattimenti cessarono all'unisono, gli uomini accecati dall'improvviso bagliore e le bestie impaurite, intolleranti alla luce, che veloci come erano venute, si ritraevano all'ombra garantita loro dalla palude.
Nessuna increspatura sulla fanghiglia a riprova della loro esistenza, solo quattro guerrieri imbrattati e frementi, l'adrenalina dello scontro ancora ben presente e pulsante nelle vene.
«I droboni non sopportano la luce.» ghignò lo Sciamano dei Corvi della Sabbia.
LamaVeloce e CorvoRosso trassero Kinga fuori dal pantano e lo fecero stendere sulla striscia di terra.
Gaia fu subito al suo fianco e ripulitogli alla meno peggio il volto, si accinse a praticargli una respirazione bocca a bocca.
Fu il Reietto a fermarla rifilando un calcetto a Kinga, che come per incanto riaprì gli occhi.
«L'ho detto io che porti sventura dannato sciamano!» sorrise nel proferire queste parole, mentre il volto di Gaia si discostava dalle sue labbra.
«Bene, visto che siamo tutti incolumi direi che è meglio toglierci di mezzo prima che tornino quelle bestiacce.»
Detto ciò CorvoRosso aiutò Kinga a rialzarsi e proseguirono la marcia tenendosi ben discosti dai rischiosi bordi della terraferma.

La notte era già calata quando raggiunsero uno degli accessi alle gallerie sotterranee che costituivano il cuore del Regno della Regina Nulla.
L'ultimo tratto era stato percorso senza inconvenienti, volendo tralasciare la costante presenza di nuguli di insetti dalla voracità sproporzionata.
LamaVeloce si offrì di andare in avanscoperta.

Come aveva riferito loro Rebo, l'accesso era costituito da una statua enorme, le cui forme ricordavano vagamente quelle di una donna dai seni e fianchi esageratamente sviluppati. Questa, scolpita grossolanamente, nascondeva nel ventre prominente un portale segreto.
Rebo aveva detto loro che erano stati fortunati. Secondo lui quella via non era utilizzata già da qualche tempo. Sosteneva che i suoi fratelli piazzassero delle offerte presso le statue-portali utilizzati, mentre lasciavano sguarnite quelle in disuso. Non aveva specificare il tipo di offerte che quegli ometti deformi erano soliti donare alla propria divinità così rozzamente rappresentata, e nessuno si era soffermato a chiederglielo.
A ogni statua corrispondeva comunque un accesso segreto; ve ne erano moltissime, sia nell'isola che sorgeva all'interno del lago Vogans, sia nella zona paludosa circostante. Quella che avevano scelto era stata abbandonata, in attesa che le acque del lago si ritraessero completamente.
CorvoRosso diede l'assenso e il suo fratello di sangue poté così intrufolarsi nell'apertura ottenuta estraendo di forza la lastra di pietra che costituiva il simbolico ventre della dea.
C’era voluta tutta la forza di CorvoRosso e del Granchio per riuscire nell'operazione, e questo dimostrava ancora una volta la possanza sorprendente di quegli ometti ammezzati.
Di lì a breve la sagoma di LamaVeloce scomparve inghiottita dal buio del cunicolo.
Per qualche istante i suoi leggeri passi costituirono l'unico rumore percepibile nella zona, ma lentamente anche questi andarono scemando, lasciando il gruppetto preda del silenzio più assoluto.
Si disposero a semicerchio, in attesa, guardinghi e attenti a che nulla e nessuno si avvicinasse loro.
Trascorse una buona mezz’ora prima che LamaVeloce fosse di ritorno.
Con fare concitato diede loro la notizia che tutti aspettavano.

«La via è sgombra, possiamo incamminarci. Lì sotto c'è un incredibile dedalo di corridoi, ma non ho incontrato anima viva. Aveva ragione Rebo, siamo stati fortunati.»
Senza perdere tempo, uno a uno, si infilarono nel ventre della statua e si inoltrarono nei territori della Regina, primi uomini a osare una simile impresa.

XIII - Regno di Ranov

Mar Korifo

I Ranovoi non amavano viaggiare e men che meno farlo per mare.
Ogni popolo è contraddistinto dalle proprie peculiarità e sin dalla notte dei tempi loro utilizzavano le navi solo in caso di estremo bisogno.
Non per questo erano incapaci di seguire rotte difficoltose, nè erano privi delle conoscenze necessarie per allestire imbarcazioni all'altezza delle diverse mete. Solo che preferivano la terra ferma, la concretezza e solidità delle loro montagne, gli orizzonti limitati che esse garantivano e il senso di sicurezza e inviolabilità da ciò derivante.
La vastità degli oceani, l'imprevedibilità e la mutevolezza degli stessi, non erano doti che un Ranovoi potesse apprezzare.
Eppure, ora, i piani del Duce erano stati esposti con estrema chiarezza ai suoi gerarchi. Si sarebbe imbarcato con la centuria di Molov e avrebbe solcato i flutti fino all'isola dei Giganti, per convincerli a scendere in guerra al loro fianco.
Così era stato fatto.
Per l'occasione Drakorius aveva imbarcato la centuria a bordo di una triremi di medie dimensioni, capace di affrontare la lunga traversata che li attendeva senza dover temere eventuali intemperie, e al contempo senza rinunciare alla velocità necessaria a compiere la missione che si erano ripromessi.
Il Regno di Ranov, a riprova della scarsa importanza che queste genti attribuivano alla navigazione, possedeva un unico porto degno di questo nome, a Rostof, all'estremo oriente, dove stava alla fonda la flotta militare dell'impero, costituita in realtà da una ventina di imbarcazioni in totale.

Non possedevano neppure una flotta mercantile e di rado convogli commerciali giungevano a Rostof portando quei pochi beni che l'impero non riusciva a procacciarsi autonomamente.
Per l'orgogliosa stirpe Ranovoi infatti era un'onta intollerabile il non riuscire a mantenere una rigida autarchia e le importazioni erano quindi ridotte al minimo e costituite per lo più da beni voluttuari, non indispensabili.
Agli artigiani del regno non mancavano certo i metalli, estratti in gran quantità dalle miniere che punteggiavano le alte vette del Regno, così come il legname e la pietra. L'agricoltura era florida nelle vallate, mentre sui monti veniva da sempre praticato l'allevamento di bestiame, con le relative periodiche transumanze, che facilitavano contatti e commerci all'interno dei confini del regno.
Nulla mancava alle genti Ranovoi grazie alla meticolosa organizzazione di tutto l'apparato socio-economico da parte del Duce e dei Tribuni delegati all'amministrazione, oltre che al controllo militare, delle diverse contrade.
In questa circostanza però il porto fortificato di Rostof era tornato loro utile, visto che le vie di terra erano cadute per lo più in mano ai seguaci di Asul.
Da Sgravi il viaggio a Rostof era stato rapido e indolore. Avevano percorso sentieri di montagna, sconosciuti agli invasori e in meno di cinque giorni di marce forzate erano arrivati alle porte della città sorta sul costone roccioso a ridosso del mar Korifo.
Il Tribuno locale, Gurnko, aveva rassicurato il suo Duce sostenendo che in zona non ci fossero ancora fanatici del Dio del Fuoco e che la popolazione Ranovoi era comunque stata richiamata all'interno delle fortificazioni, lasciandosi dietro solo terra bruciata, così come aveva loro ordinato.
Il Tribuno gli aveva offerto la migliore triremi della stazza richiesta dal Duce e l'aveva armata dell'equipaggio più preparato

e di un capitano, Bolanov, appartenete al Sacro Ordine del Sangue.
Erano salpati la sera stessa e da allora la navigazione non si era mai arrestata.
I venti erano stati propizi e la cupa vela triangolare posta al centro della triremi era rimasta perennemente gonfia, conferendo una buona andatura all'imbarcazione e rendendo di rado necessario l'utilizzo supplementare dei vogatori.
Drakorius era rimasto a lungo chiuso nella sua cabina con Molov e il capitano Bolanov. Avevano studiato assieme le carte nautiche e valutato le probabili tempistiche della loro spedizione.
Il tempo era il loro peggior nemico.
Drakorius era certo di riuscire a convincere i Giganti. Era parimenti sicuro che Kainov e Galov avrebbero tenuto Sgravi anche in sua assenza, ma temeva l'inesorabile trascorrere dei giorni. L'aver razziato tutte le terre del regno, facendo rifugiare le genti nelle fortezze si era reso necessario, ma così come gli aggressori erano destinati a non trovare rifornimenti nelle contrade conquistate, anche loro ne sarebbero rimasti privi se fosse trascorso un periodo troppo consistente.
Sicuramente dopo il trattamento riservato ai loro messaggeri, quei folli avrebbero avuto reazioni scomposte e si sarebbero scagliati contro le pareti rocciose del monte su cui sorgeva la fortezza di Sgravi nella speranza di sbloccare la situazione di stallo, ma con l'unico risultato di ammassarvi altri cadaveri ai suoi piedi.
Dopo quell’inutile sfogo avrebbero dovuto riconsiderare la loro posizione. Forse addirittura indietreggiare, riorganizzarsi e decidere se prolungare l'assedio cercando nel contempo cibo e risorse necessari alla sopravvivenza.
Nell'uno o nell'altro caso, quando lui e i suoi nuovi alleati fossero tornati, per gli invasati non ci sarebbe stata possibilità di scansare la sua vendetta.
Già pregustava le dosi di sangue che avrebbe fatto scorrere, fino a irrorare tutte le terre del suo regno, costretto a subire l'affronto

dell'invasione di quegli straccioni. Un brivido lo percorse pregustando la fragranza del nettare vitale dei divini Angeli di Fuoco.
Fu interrotto nei suoi pensieri dal sopraggiungere di un vociare proveniente dal ponte superiore.
Molov balzò in piedi con riflessi repentini, travolgendo quasi il tavolino sul quale erano dispiegate le sgualcite mappe ritraenti l'andamento irregolare della costa.
Il molosso del Duce era teso e irascibile più del solito. Mal sopportava il moto ondoso del mar Korifo e non tentava certo di nasconderlo. In più di un'occasione aveva sostenuto l'ingiustizia di dover sopportare i conati che questo gli provocava, a maggior ragione perché non dovuti a una salutare sbronza.
Comunque a dispetto delle sue precarie condizioni fu il primo ad accorrere sul ponte.
Gli uomini erano in fermento, molti impugnavano le balestre, mentre alcuni erano ancora intenti ad indossare le proprie corazze.
«Pirati signore. Una nave di tagliagole ci deve aver scambiati per innocui mercanti.» fu il commento di un legionario appena lo vide spuntare dalla porta della cabina degli ufficiali.
Il Duce fece la sua comparsa giusto in tempo per vedere il ghigno distorto dipinto sul muso solcato dalla cicatrice del suo Centurione.
Arrivò anche il Capitano Bolanov che senza indugi iniziò a impartire ordini.
«Non perdete tempo a indossare le vostre armature. Non siamo sulla terra ferma, dannazione, qui serve agilità per combattere negli spazi angusti della nave!»
Osservò in lontananza il drakkar che si stava portando rapidamente loro a ridosso.
L'elegante scafo viaggiava a pelo d'acqua, la prua impreziosita da una testa di dragone scolpita nel chiaro legno degli atolli dell'est.

Un’ampia vela rettangolare, dalle strisce alternate rosse e bianche, ne garantiva la propulsione.
Si trattava certamente di banditi, feccia umana dedita al saccheggio e all'assassinio.
«Ritirate i remi e preparatevi allo scontro. Lasciamo che siano loro ad abbordarci.»
Il Duce lo squadrò lasciandolo fare e si disinteressò alla faccenda, passando il comando dei legionari a Molov.
Si ritirò nella sua cabina, maledicendo la perdita di tempo che questa scocciatura avrebbe comportato.

«Finalmente ci sarà da divertirsi un po’. Non ho mai combattuto su una nave.» affermò Molov compiaciuto dalla possibilità di rompere la noia con un diversivo a base di pugna.
«Non commetta l’errore di sottovalutare l'abilità di questi guerrieri del mare. Chi si guadagna da vivere con le armi deve per forza di cose essere capace a usarle.» lo ammonì il capitano, ma il molosso del Duce non parve neppure aver udito, la sua mente rapita dall'imminente scontro.
Tutt’attorno i legionari di Ranov si approntavano alla nuova esperienza. Nonostante tutto, nessuno mostrava il minimo timore.
Come pronosticato dal capitano Bolanov il drakkar gli arrivò addosso come un rapace su una goffa preda.
L'agilità di quel tipo di imbarcazione era nettamente superiore a quella della loro triremi, che dalla sua però possedeva una stazza maggiore.
I pirati infatti non tentarono neppure una manovra di speronamento, ben conoscendo le caratteristiche delle rispettive imbarcazioni. Li affiancarono e, mentre alcuni tenevano prigioniera la triremi con lunghi rampini e arpioni, altri, issate delle ampie pertiche a collegare le due imbarcazioni, si scagliavano all'arrembaggio.

I legionari, tenutisi nascosti fino a quel momento dietro la murata presa a bersaglio, a un ordine di Molov, balzarono in piedi, balestre cariche in pugno.
La prima salva volò a falciare i nemici in avvicinamento.
I feriti piombarono in acqua, trascinando, a causa del contraccolpo e della sorpresa, molti dei loro compagni che li seguivano da presso.
Nonostante i caduti, i corsari continuarono furiosi a riversarsi sulle pertiche.
L'equipaggio della triremi, avvezzo agli scontri navali, si prodigava nel mentre a liberare il proprio scafo dai rampini e a ribaltare le pertiche, facendo volare in acqua i malcapitati aggressori.
Intanto i primi predoni del mare erano riusciti a portarsi sulla nave oggetto delle loro mire, ma avevano scoperto loro malgrado che era ben presidiata e tutt'altro che indifesa.
Mostrando doti di coraggio e autocontrollo, non si erano comunque persi d'animo e sembravano disposti a dare battaglia. Erano ben equipaggiati, con colorati scudi rotondi muniti di borchie, elmi di ferro e per lo più armati di pesanti asce e scuri dal manico ritorto.
Molov si gettò nella mischia, desideroso di far assaporare alla sua lama incantata il nettare vitale di quelle genti di mare.
Al suo grido di battaglia i legionari gli furono al fianco. Come un'ondata compatta fatta di scudi e ferro, si abbatterono sui corsari senza scompaginare la propria fitta formazione, dando origine a una mischia furibonda. Questi combattevano con foga selvaggia, sprezzanti della loro stessa incolumità, abbattendo pesanti colpi con le loro asce.
Tutto nel loro aspetto denotava un'indole aggressiva e selvatica. Le loro armature rugginose, le folte barbe incolte e le chiome scarmigliate, davano loro quell'immagine tipica da barbari rozzi e indisciplinati che tanto i Ranovoi odiavano e tacciavano di inferiorità.

Combattevano comunque molto bene anche se nessun legionario lo avrebbe mai ammesso.
Presto l'ordinata formazione Ranovoi fu costretta ad allentarsi. Gli spazi ristretti e gli scossoni cui era soggetto lo scafo a causa delle continue sollecitazioni derivanti dall'indesiderata unione con il drakkar, uniti all'irruenza degli aggressori, li costrinsero a dividersi, rompendo la formazione e cimentandosi in scontri individuali.
Molov si trovò innanzi un avversario che lo sovrastava in altezza, un vero gigante che brandiva un'ascia bipenne dalle dimensioni colossali. Mulinava affondi utilizzandola alla stregua di una clava e il centurione si trovava in difficoltà a ogni parata, lo scudo soggetto a critiche sollecitazioni.
Il ponte sul quale stavano combattendo si era riempito di guerrieri, gli spazi per gli scontri erano minimi e il caos regnava sovrano.
Chiazze di sangue si mescolavano ai flutti rendendo le assi di legno scivolose quanto un lago ghiacciato.
Molov, costretto a indietreggiare per parare i colpi selvaggi dell'avversario, inciampò su un groviglio di funi. Si sentì crollare al suolo, e ancor prima di finirci, dovette abbandonare la presa sullo scudo.
L'avversario partì per l'affondo conclusivo. Caricò l'ascia sin sopra la testa ed espose in un possente affondo.
L'arma si abbatté sulle assi del ponte della triremi, conficcandosi a fondo.
Molov, riuscito a rotolare di fianco giusto l'istante prima di saggiarne il filo, si contorse, affibbiando una spazzata con la sua strappasangue alla gamba dell'avversario ancora incredulo per il colpo fallito. Il taglio fu netto all'altezza del ginocchio sinistro. La sensazione sublime.
Il gigante rovinò al suolo contorcendosi dal dolore e lanciando imprecazioni incomprensibili.

L'azione postuma della strappasangue era già iniziata. Un delta di filamenti neri si inerpicava su per la coscia del poveretto, privandolo del liquido vitale.
Neppure una goccia di sangue era caduta a imbrattare il pontile della nave. Le carni intorno alla ferita del gigante azzoppato e riverso al suolo andavano assumendo la tipica tonalità bianca e fredda dei cadaveri.
Molov lasciò che il processo andasse a compimento da solo e si lanciò sull' avversario successivo con un ghigno di follia scolpito sul volto di pietra. Oramai era interessato solo a mietere altre vittime.
Nella foga non si avvide che i suoi uomini stavano avendo la meglio sui rivali e il divertimento era prossimo alla conclusione.

Una salva di dardi incendiari partì all'unisono verso il drakkar oramai vuoto.
Bolanov aveva appena impartito l'ordine di affondare l'imbarcazione dei pirati che avevano tentato di intralciare il loro viaggio.
Era stato uno scontro più duro del previsto comunque. Quei rozzi ceffi si erano dimostrati dei valenti combattenti e non pochi erano i legionari Ranovoi che avrebbero dovuto ricorrere alle cure dei chirurghi. Cinque membri dell'equipaggio e due legionari erano deceduti sotto i violenti colpi delle asce dei trogloditi.
Il Duce non ne sarebbe certo stato contento.
Quando i corsari si erano resi conto dell'impossibilità di avere la meglio sui Ranovoi, avevano cercato la fuga sulla loro imbarcazione, ma i legionari li avevano incalzati, fino a spingersi loro stessi sullo scafo nemico, ribaltando i ruoli di aggressore e preda.
Qui, guidati da un instancabile Molov, avevano consumato la mattanza finale, non risparmiando nessuno, neppure quelli che avevano cercato la salvezza gettandosi in acqua, preferendo

affidarsi a un possibile miracolo pur di non finire in balia delle spade demoniache dei Ranovoi.
Il drakkar prese a bruciare con furia.
Un piacevole crepitio si mescolava al ritmico sciabordio delle onde, indicando l'efficacia delle fiamme nel divorare il solido legno dello scafo dell'imbarcazione. Alte pire si innalzavano divorando vela e albero maestro della nave corsara, rischiarando il crepuscolo nascente mentre la triremi riprendeva il suo cammino a vela spiegata.
La brezza sostenuta, oltre ad attizzare il fuoco che avvolgeva il drakkar, li avrebbe guidati e sospinti per tutta la nottata, facendo loro recuperare almeno parte del tempo perso.
Almeno di questo il Duce avrebbe avuto di che rallegrarsi.

XIV – Nuova Halin

Messaggio da Samael

L'opera di ricostruzione della città procedeva celermente.
Della più rinomata Città Stato della Lega di Hoilos, almeno per quanto riguardava mole e pregio delle merci trattate, non era sopravvissuto nulla alla furia demolitrice delle pire prodotte dai fedeli di Asul.
Rovine e macerie si stagliavano a perdita d'occhio. Il suo elegante porto era ridotto a cenere e pietre intaccate dal fumo, il centro cittadino trasformato in una tabula rasa, pronta a essere plasmata a piacimento secondo la volontà ultraterrena di Asul.
Purificato così il territorio dagli anni di dominio degli spregiudicati e immorali mercanti di Halin, i fratelli nella fede del Dio del Fuoco avevano anzitutto eretto un monumento a celebrazione della vittoria riportata.
Sotto la supervisione degli Angeli di Fuoco avevano creato due mastodontiche sciabole incrociate in oro massiccio e le avevano poste su quello che sarebbe divenuto il nuovo portale d'accesso alla città. Da lì sarebbe partita la riedificazione del centro abitato, fatta seguendo i rigidi dettami imposti dalle leggi di Asul.
Nel mezzo della stessa sarebbe sorto il Tempio a lui dedicato. Avrebbe dovuto sovrastare ogni altra costruzione e sarebbe stato dotato di un ampio braciere, le cui fiamme erano destinate a divampare in ogni ora del giorno e della notte, per tutti i giorni a venire.
Il fuoco, impersonificando il Dio stesso, sarebbe stato visibile da ogni punto della città per rinfrancare tutti i fedeli, fornendo una guida sicura anche ai pellegrini che qui erano destinati a giungere.

Un terrazzo circolare avrebbe coronato l'alto pinnacolo riportante il sacro occhio, e tre punti di osservazione avrebbero avuto origine da esso, librandosi orgogliosi nel vuoto: uno verso nord ovest, in direzione di Melasurej, il secondo verso nord, puntando al Braccio di Asul, l'immane ponte costruito per unificare i due Regni delle Genti del Deserto e infine, l'ultimo verso nord est, in direzione dell'Isola di Giada, sede dell'originario Tempio-vulcano di Asul e dimora stessa del Dio.
Solo ultimato questo si sarebbe dato luogo alla costruzione della città vera e propria.
Le Genti del Deserto, abituate per lo più al nomadismo, non temevano certo la vita nelle tende. Inoltre nulla mancava loro, grazie ai continui rifornimenti che ricevevano dalla generosa Melasurej e dalla provvidenza divina.
L'isola era risultata inoltre rigogliosa, e l'opera di messa a coltura delle terre circostanti era già stata avviata.
Gli abitanti della Città Stato avevano lasciato il terreno incolto per anni, abituati a godere dei lauti profitti offerti loro dal commercio, non si erano mai preoccupati dell'autoproduzione del cibo e l'agricoltura locale era stata confinata all'abbellimento dei giardini privati dei signorotti locali. La terra era quindi ricca e pronta a regalare i suoi preziosi frutti al primo che le avesse dedicato la giusta attenzione.
Commercianti, strozzini, mercanti e usurai che componevano gran parte della popolazione di Halin, assuefatti allo sfruttamento del vantaggio competitivo offerto loro della posizione geografica dell'isola, crocevia delle principali rotte mercantili sul mare-fiume, non avevano mai badato ad altro se non ad arricchirsi imponendo dazi e gabelle sulle merci da altri prodotte.
Per questo, Asul, nella sua infinita saggezza aveva deciso di iniziare da questa città la sua opera di purificazione che prima o poi avrebbe coinvolto l'intera Lega di Hoilos.
Dopo la conquista, gli Angeli di Fuoco erano tornati a ricoprire il ruolo di traghettatori di genti e di merci.

Le donne e i bambini delle Tribù, i cui guerrieri avevano combattuto in loco, erano sbarcate da diverse lune e avevano così potuto riabbracciare i propri cari... le più fortunate perlomeno.
Samir aveva affrontato le donne dei Kinnin scomparsi e comunicato loro la drammatica notizia.
Era stata una triste processione quella che si era svolta presso la sua tenda. Solo la presenza di Harbal, e la sua fede indefessa, erano riuscite a dare un minimo di ristoro ai cuori infranti di quelle poverette.
I guerrieri periti nel corso della battaglia erano numerosi, ma nessuno di essi sarebbe stato dimenticato. I loro nomi erano stati vergati in oro su un'enorme stele di marmo color antracite posta a fianco al portale costituito dalle sciabole incrociate, garantendo loro imperitura memoria.
Samir si trovava a girovagare assieme a Harbal intorno al cantiere eretto per l'edificazione del tempio. Spesso passeggiavano in quella zona, come se una forza magnetica li attraesse misteriosamente in quel luogo.
Contravvenendo a quelle che erano le secolari leggi dettate da Asul, per l'eccezionalità delle circostanze, numerosi schiavi erano impiegati nei lavori di costruzione, così come in quelli che si erano resi necessari prima per bonificare la zona dalle migliaia di cadaveri dei caduti e poi per ripulire dalle macerie l'intero centro cittadino.
Ai fratelli nella fede di Asul erano state dedicate delle memorabili cerimonie, nel corso delle quali i loro corpi erano stati cremati in pire benedette dagli Angeli di Fuoco, mentre gli infedeli venivano ammassati in fosse comuni sparse al margine della vecchia città, per non insozzare con le loro membra il terreno purificato dalle fiamme.
Ignare navi straniere si ostinavano a giungere al porto dell'oramai defunta città di Halin.
Per le genti del deserto era una manna dal cielo. Non solo gli attoniti equipaggi venivano prelevati e utilizzati come schiavi, ma

i loro carichi, contenenti le più disparate merci, finivano con il rifocillare i loro aguzzini, riempiendone i depositi e i magazzini.
Samir e Harbal non erano gli unici a pensare che in tutta quella grazia ricevuta vi fosse la mano invisibile e generosa di Asul.
Oggi, al calar del sole, dopo la preghiera serale, era stata fissata una riunione nell'ampia tenda eretta in prossimità del cantiere. Tutti i Principi erano stati convocati, assieme alle loro guide spirituali.
Correvano voci che fossero giunte notizie dal nord, notizie importanti, riguardanti il divino Figlio di Asul.
«Caro Harbal, che serata meravigliosa ci attende. Non vedo l'ora di apprendere delle gesta di Samael. Confido anche nella possibilità di rivedere finalmente Karur.» confessò entusiasta Samir, Principe dei Kinnin.
«Ricorda che ora Karur non è più solo tuo figlio, ma un Angelo di Fuoco, un messaggero divino e come tale lo devi trattare. Appartiene alla collettività ora, anzi è oggetto di culto da parte di tutti noi.»
Harbal aveva ragione, e Samir lo sapeva, ma non si era ancora abituato del tutto all'idea. Dopo la lieta rivelazione del passaggio di suo figlio dalla vita terrena alla forma di Angelo di Fuoco, non aveva avuto occasione di vederlo e men che meno di parlarci. Pur conscio del grande onore riservatogli, Samir non poteva in cuor suo che rimpiangere egoisticamente il suo adorato figlio.
«Hai ragione. Comunque fra poco potremo toglierci parecchie soddisfazioni. Vedrai che al nord non sarà stato necessario ricorrere alle armi per convincere quelle genti a convertirsi all'Unica Fede.»
«Spero sia così, ma credo che tu stia sopravvalutando gli infedeli.»
«Innanzi alla manifestazione concreta, reale e terrena del Figlio divino di Asul, nessuno potrebbe rimanere insensibile e stupidamente sordo ai suoi dettami e voleri. Non posso crederlo. Sarebbe follia!» insistette sicuro Samir.

Il Thuai parve comunque rimanere della sua idea, ma non ribatté, lo sguardo inchiodato sullo spettacolo che si parava loro innanzi.
Decine di fedeli, di principi del deserto e Thuai dai rossi turbanti, si stavano incanalando in una stretta via che conduceva all'enorme tenda sede della riunione.
Dozzine di fiaccole di bambù, alte più di due metri, erano state poste a indicare loro il percorso da seguire, mentre in lontananza le sagome di due Angeli di Fuoco vigilavano l'ingresso al tendone, selezionando chi far passare.
Samir e Harbal si incamminarono assieme agli altri invitati, smaniosi di poter apprendere notizie ufficiali capaci forse di far impallidire tutte le supposizioni e il chiacchiericcio che da giorni si insinuavano nei vari accampamenti.

Il tendone era gremito.
Un'umidità eccessiva per quelle genti abituate all'arsura dei deserti, aleggiava nell'aria. La tensione era palpabile, l'impazienza difficile da trattenere oltre.
Quella gente, la cui fede guidava ogni aspetto della vita, non desiderava sentire altro se non le vicende terrene che avevano fatto seguito all'avvento del Figlio di Dio.
Le aspettative erano elevatissime, così come la certezza dei successi riportati. L'unica incognita erano le dimensioni che questi avevano potuto assumere.
L'avverarsi della profezia lasciava loro un vuoto fatto di incognite e dubbi, che ora pretendevano di colmare. Abituati com'erano a confidare ciecamente in un futuro condito di vittorie e successi decantato per decadi nelle profezie, ora che queste si erano infine avverate, si trovavano spiazzati, vivendo eventi di rilevanza assoluta, senza però possedere più un futuro precostituito e dipinto dai versi sacri cui fare riferimento.

Saladir il Thuai più anziano, e futuro governatore della nascente città, si posizionò su un piccolo rialzo predisposto per consentirgli di essere visto fino in fondo alla tenda.
Senza far attendere i convenuti prese la parola, gli Angeli di Fuoco schierati dietro di lui, come colonne portanti, le ali ripiegate lungo i fianchi e le fiamme da esse sprigionate appena percepibili. La sua voce profonda salmodiò una breve preghiera, capace di introdurli al cospetto dei sacri argomenti che si apprestavano a trattare.
Incensi ed essenze aromatiche vennero bruciati per rendere pura l'aria e confortevole l'ambiente.
«Fratelli di Fede, buone nuove ci giungono dal Nord. Il Divino Samael cammina fra noi e ci giuda. Porta con sé il castigo per gli infedeli.»
La formula utilizzata faceva presagire che anche nel nord si fosse dovuto ricorrere alla violenza.
«Una grande battaglia si è consumata nelle terre degli infedeli, ma non temete fratelli. La vittoria non poteva sfuggirci e la nostra Guida ci ha condotto a un trionfo sublime.»
I Thuai presenti furono i primi a inginocchiarsi e a lanciarsi in accorate genuflessioni, subito seguiti dai principi guerrieri.
Ringraziamenti e preghiere si mescolarono in una cacofonia ipnotica dalla durata indefinibile.
Fu ancora Saladir a interrompere le sacre perorazioni.
«Gli infedeli avevano raccolto un esercito immenso. Avevano ammassato orde eretiche, accomunate solo dal maligno desiderio di opporsi al Divino, ma nulla poteva intralciare il nostro Signore. I nostri fratelli, magistralmente guidati in battaglia, sono così riusciti ad avere la meglio su quella moltitudine di uomini privi di credo e di morale. Hanno tentato di richiamare su questa terra forze oscure e malevole pur di non accogliere il dono offerto generosamente loro da Samael. Hanno scatenato tempeste e uragani ricorrendo a pratiche blasfeme e riti proibiti. Ma il Figlio di Asul non poteva certo temere tali infime macchinazioni.

Un'altra città è caduta in mano nostra, purificata e donata alle nostre genti, e il sentiero sul quale si muove ora il nostro Signore ci consentirà di ottenerne ancora di nuove, espandendo i confini del nostro sacro Credo.»
Ci fu un boato, un'acclamazione monolitica.
Samir ascoltava rapito la narrazione, godendo appieno delle notizie ricevute, ma ugualmente sentiva un accenno di insoddisfazione, come se qualcosa non quadrasse.
Non riusciva a spiegarsi quella sensazione, ma non era in grado in alcun modo di sopprimerla, né di ignorarla.
«Le moltitudini di infedeli, rabbiosi e ululanti, si scagliarono sui nostri, nel folle tentativo di arrecare danno e offesa al nostro Signore, bestemmiando e ingiuriando chi offriva loro la possibilità di redenzione. Si accanivano contro i nostri fratelli, ben sapendo di non poter affrontare Samael e i suoi Angeli, usando sotterfugi, e bassezze indegni di qualsiasi essere umano.»
Ecco il momento della svolta. Samir lo percepì nel leggero tremito della voce del governatore: la vittoria c'era stata, ma il prezzo era stato più elevato di quello che aveva voluto far intender loro Saladir.
«La bontà di Asul e la forza di Samael non sono state sufficienti a preservare le vite di tutti i nostri fratelli - fece una pausa a effetto, il volto incorniciato dalla lunga barba sale e pepe, contrito in una smorfia di sofferenza - Molti perirono per mano dei cani infedeli, che pavidi si rifugiarono dietro le mura della città di Celtigaard, rifiutandosi di condurre uno scontro corretto, volto a volto.»
Ogni dubbio venne spazzato via da quelle parole.
Il saggio Harbal l'aveva previsto.
Samir si era illuso che gli infedeli si sarebbero convertiti, anzi sarebbero stati entusiasti di farlo, infine testimoni della potenza del Dio del Fuoco. Invece a nulla era valsa la dimostrazione della veridicità delle profezie, della inconfutabile realtà dell'esistenza di un unico vero Dio.
Stolti e ottusi si rifiutavano ancora di giurare fedeltà ad Asul.

Una mescolanza di odio, rancore e disprezzo si impossessò della sua mente, portandolo al contempo a fortificare la sua fede nella bontà della loro missione.
Ora era pronto ad accogliere quelle che immaginava sarebbero state le prossime richieste.
«Le perdite sono state rilevanti, inutile negarlo, ma adesso i popoli del deserto hanno a loro disposizione delle posizioni strategiche fondamentali.» Interruppe la frase nello stesso istante in cui un Angelo di Fuoco si faceva avanti con passo imperioso. Srotolò un'ampia pergamena, sulla quale era riportata quella che i presenti avevano imparato a conoscere come la mappa del creato. Questo era un momento cui tutti tributavano il massimo del rispetto, alla stregua di una funzione religiosa.
Gli Angeli di Fuoco avevano insegnato loro cosa significasse il concetto di geografia e quanto fondamentale fosse il poter riportare a dimensione ridotta quelle che erano le infinite distese di terre e acque per comprendere e padroneggiare le diverse situazioni.
«Vedete fratelli, qui si trova l'eccelso Samael e la città appena conquistata, mentre noi siamo su quest'isola - indicò l'ampia figura irregolare posta al centro del nastro blu rappresentante il mare-fiume - che ricopre una posizione di vitale importanza essendo uno snodo strategico per ogni rapporto fra le terre del nord e quelle del sud così come fra quelle orientali ed occidentali. Le navi delle città della Lega di Hoilos erano solite viaggiare lungo questa direttrice e facevano tappa fissa proprio qui. Ora questo sarà per loro impossibile. Le loro città nel nord, Aspor e Cassia, si ritroveranno tagliate fuori, strette fra i nostri regni. Non potranno più sperare negli aiuti delle città del meridione; e questo anche perché presto inizieremo un'opera immensa, degna di esser paragonata al Braccio di Asul!»
Un'affermazione di quella portata era quasi un'eresia, Saladir se ne rendeva conto, ma il progetto studiato dagli Angeli di Fuoco era straordinario nella sua lungimiranza e maestosità.

«Costruiremo due ponti colossali, che ci consentiranno di varcare le infide acque. Da un lato ci congiungeremo con i nostri Regni Occidentali, aprendo una via commerciale diretta con Melasurej, e dall'altra con le Terre del Vento, garantendo tutto il supporto ai fratelli che lì stanno combattendo. Per portare a termine una tale opera nel più breve tempo possibile si sacrificheranno gli Angeli di Fuoco. Dovranno impegnare tutte le loro energie e risorse, e quindi solo pochi di essi potranno essere al fianco dei nostri guerrieri al fronte. Per questo Samael necessita di altri fratelli per portare avanti la sua impresa nelle Terre del Vento. Ci ha affidato una missione e Asul deve averci messo del suo facilitandoci le cose. Un Angelo di Fuoco inviatoci dalla Progenie Divina con il compito di ragguagliarci sulle sue vittorie e di comunicarci i suoi voleri, ha incontrato durante il volo la colonna di navi appartenenti alle genti messe in fuga da Celtigaard. Erano proprio questi gli infedeli che Samael desiderava che noi scovassimo. La generosità di Asul non ha fine!»

Nella folta platea erano già molti i Principi a offrirsi per varcare il mare-fiume e raggiungere l'Eccelso nelle Terre del Vento.

Fra questi non poteva certo mancare Samir. Il desiderio di marciare al fianco del Figlio di Dio era impossibile da misconoscere.

XV – Reami di Nulla

Minaccia al Capitano di Roccia

Se si vuole che una cosa venga fatta ben, l'unica possibilità è farsela da soli. Questo pensava Bronko, capitano di roccia, mentre procedeva a grandi falcate verso le grotte inferiori.
I suoi fratelli sembravano essere incapaci di far fronte agli attacchi di quei dannati demoni di fiamme. Bronko si era così deciso ad andare in prima persona ad affrontarli per dimostrare ancora una volta il suo coraggio e la sua superiorità.
«Seguitemi razza di incapaci, e tenetevi pronti.» Il rude capitano di roccia guidava una dozzina di guerrieri per i tortuosi budelli che scendevano fin nel cuore della terra.
La Madre stessa aveva indicato loro il nascondiglio di uno di quei demoni, ma i primi uomini che aveva inviato sul posto non avevano fatto ritorno.
«Mi raccomando, tenetevi sempre a debita distanza da quelle bestie di fuoco.» Urlò al gruppetto che lo seguiva docilmente.
«Altro che, come se ci fosse bisogno di ripetercelo...» aveva commentato stizzito Dolio, al suo fianco, un ometto tutto lardo e sfrontatezza.
Voglio proprio vedere quando ti troverai al cospetto di quella creatura se la tua mente avrà o meno bisogno di ripetizioni e conferme! pensò fra sé Bronko, che già si era misurato con quegli esseri e ne conosceva gli effetti destabilizzanti.
Il timore che riuscivano a scatenare nelle menti degli avversari era capace di atterrire e demoralizzare gran parte dei suoi fratelli. Anche guerrieri temprati, che mai Bronko aveva visto indietreggiare innanzi al pericolo, ne venivano colpiti, trasformandosi in pavide creature smidollate.

Avevano sperimentato che anche quei dannati mostri di fiamme potevano essere abbattuti con la giusta dose di colpi. Certo, la loro resistenza era straordinaria, e la loro vicinanza poteva risultare fatale, ma non erano immortali come in un primo momento era parso loro.
Così avevano approntato diverse tecniche per affrontarli, e nonostante nessuna di queste fosse risultata infallibile, e tutte dispendiose in fatto di vite sacrificate, avevano trovato il giusto connubio di armi da utilizzare.
Erano armati di lunghe lance dall'acuminata punta di selce e si erano muniti delle loro tipiche armi, le liutaque, costituite da una robusta asse di legno, recante infisse sui lati delle schegge taglienti di ossidiana.
Mentre i guerrieri con le lance tenevano in scacco la bestia dalla distanza, gli altri dovevano avvicinarglisi quel tanto che bastava per assestare i micidiali colpi con le liutaque, per poi ritrarsi prima di rimanere ustionati.
Erano così riusciti ad abbatterne uno e per la prima volta avevano potuto analizzarne il cadavere.
Quelle bestie assumevano ogni volta delle sembianze diverse. Capitava che si muovessero come animali su quattro zampe, altre volte vagavano ben eretti al pari degli uomini. Risultavano imprevedibili, così come le lingue di fuoco che da essi scaturivano senza preavviso.
Quando non erano avvolti dalle fiamme la loro corporatura appariva come un ammasso di fango compattato e dal colore vermiglio. Eppure, il cadavere che avevano osservato, una volta disperso il calore insito nelle membra, era apparso simile a dura pietra. Un cumulo di roccia inanimata.
Comunque a lui non importava più di tanto capire da dove venissero e che cosa fossero quelle dannate abominazioni. A Bronko interessava solo riuscire a eliminarle per sempre dal loro Regno.

Mano a mano che percorrevano i cunicoli la temperatura andava aumentando. Questo cambiamento era in grado di peggiorare l'umore già nero del capitano di roccia, che si trovava a dover rispondere degli insuccessi al prediletto della Regina, Horst.
Oggi però sentiva che sarebbe stato il giorno della vendetta. Quando fosse tornato con il cadavere di quel mostro, la Dea Madre lo avrebbe ricompensato.
Tentò comunque di mantenere alta la tensione e procurarsi il suo trofeo prima di pensare alle potenziali ricompense.
I funghi di caverna, presenti quasi ovunque lungo le gibbose pareti di roccia, emanavano un lucore sufficiente a far loro vedere l'andamento della galleria, che scendeva, sprofondando nei livelli più bassi di quelli che consideravano i loro poderi.
Grosse gocce di sudore iniziavano a formarsi sulle carni nude dei componenti il gruppo, mentre il ritmo imposto loro dal capitano di pietra non accennava a diminuire.
Nonostante non calzassero altro che delle pelli a coprire le parti intime, il calore risultava torrido, acuendo i loro sforzi.
Erano ancora distanti dal punto indicato loro dalla Madre quale probabile tana del demone, quando si imbatterono in un compagno riverso al suolo, immobile.
Dalla foga con cui procedeva, Bronko quasi gli finì addosso prima di accorgersene.
Ordinò ai suoi di formare un cerchio protettivo, temendo imboscate. Si avvicinò al compagno privo di sensi e si accertò delle sue condizioni, sperando che fosse ancora in vita.
Sorprendentemente non presentava evidenti ferite nè ustioni. Era impossibile che un demone di fuoco fosse la causa del suo stato d'incoscienza. Quei dannati esseri non facevano prigionieri, nè erano soliti lasciare superstiti.
Lo scosse bruscamente nel tentativo di fargli riprendere i sensi.
Dopo alcuni strattoni questo aprì gli occhi, intontito. Quando riuscì a mettere a fuoco il volto tatuato del suo capitano di roccia, parve ridestarsi e riacciuffare il suo raziocinio smarrito.

Fissava l'inquietante tarantola nera incisa sulla metà del volto di Bronko, non riuscendo ancora a ritrovare la forza per parlare.
«Cosa diavolo ti è successo, parla!» c'era ira nella voce baritonale del comandante.
Il poveretto, massaggiandosi il cranio sul quale era ora evidente un bozzo pulsante, biascicò qualcosa prima di riottenere il pieno controllo.
«Sono stato aggredito... non ho visto niente... io... io stavo andando ad aiutare i fratelli che combattevano il demone di fuoco...»
«Stavi scappando dal demone di fuoco!» lo accusò perentorio Bronko indicandogli la posizione in cui lo aveva trovato riverso al suolo, le spalle rivolte alla direzione in cui si trovava il demone.
«No, lo giuro... avevo sentito delle grida e volevo accorrere in aiuto... ma qualcuno mi ha colpito alla testa...»
Il capitano di roccia non credeva a una sola parola.
«Queste sono solo scuse. Scuse di un vigliacco!» Senza dargli tempo di accennare una qualunque difesa, gli assestò un fendente di liutaque che gli tranciò di netto la testa, spiccandogliela dal tronco e facendola rotolare sul basalto in cui era scavata la galleria.
«Maledetto codardo. Un demone di fuoco non risparmia le sue vittime. Potrei giurare che si sia colpito da solo pur di non affrontarlo.» Sputò sul corpo inerme e scomposto del suo fratello.
«Avanti, non perdiamo altro tempo!»

Non fu difficile capire che erano giunti nei pressi del loro obiettivo. I bagliori emessi dal corpo ardente erano visibili già da lunga distanza e rischiaravano l'ambiente a giorno.
Il mostro li attendeva al centro di una grotta di medie dimensioni, sorretta in più punti da alte colonne naturali.

Il guizzare delle fiamme che ne componevano il corpo generava ombre instabili che si proiettavano sulle pareti concave della caverna facendo apparire fantasmi nelle menti degli osservatori.
Subito l'effetto demoralizzante sprigionato da quella creatura provò a farsi largo negli spiriti degli uomini della Stirpe di Nessuno, avvezzi a combattere gli animali e le creature che popolavano le caverne e il mondo del sottosuolo, ma ancora impreparati a cimentarsi con quegli esseri che poco avevano di naturale.
«Forza fratelli, circondiamolo!» Tuonò Bronko, fornendo alle loro menti un saldo appiglio cui sostenersi.
Il capitano di roccia non mostrava tentennamenti. Avanzava con aria spavalda, picchiettandosi il piatto del suo liutaque sulla mano.
I suoi compagni lo affiancarono e quelli muniti di lancia si fecero avanti, consci che loro sarebbe spettato il primo impatto con l'essere di fuoco.
Questo, simile a un orso cui avesse preso fuoco il manto, rimaneva in attesa, per nulla turbato dall'arrivo degli uomini, le vampe che prendevano vigore ritmicamente, per poi sopirsi.
Un odore pungente permeava l'aria secca della caverna, e mano a mano che si avvicinavano alla creatura questo andava intensificandosi, prendendo il dolciastro sentore delle carni arrostite.
Maledizione quelli sono i resti dei nostri fratelli! Il pensiero fece impazzire di rabbia Bronko, che esplose in un iracondo grido di battaglia.
Otto dei suoi uomini, avanzando a piccoli passi, circondarono la bestia ardente tenendosi a distanza. Il calore sprigionato da questa li costringeva a sporgersi innanzi quando tentavano un affondo con le lance, per poi ritrarsi subito. Il calore era insopportabile.
Nonostante il legno delle loro lance fosse stato trattato per renderlo quasi ignifugo, sapevano di avere solo poche stoccate a

disposizione prima che la potenza di quel fuoco empio riuscisse comunque ad averne la meglio.
L'orso di fuoco mulinava colpi feroci all'indirizzo delle aste che lo punzecchiavano, con quelle che potevano essere le sue zampe anteriori.
Bronko si lanciò nel primo vero affondo.
Sfruttando i colpi multipli portati dai lancieri si avvicinò alla bestia quel tanto che bastava per assestarle un colpo possente con la sua liutaque.
L'impatto fu robusto. La sensazione di colpire qualcosa di solido investì la mente del capitando di roccia, che comunque si fece indietro, il volto e il torace che gli bruciavano maledettamente.
La creatura di fuoco emise un verso acuto, come lo schioccare di una frusta. Con le zampe artigliò una lancia e con movimento rapido trasse a sé il malcapitato che la stringeva in pugno.
Nonostante i colpi degli altri, riuscì a trascinarselo appresso e ad abbracciarlo in una presa incandescente e mortale, le sue membra che avvampavano furiose.
Le urla del poveretto furono strazianti. L'odore delle sue carni intaccate, rivoltante.
I lamenti disarticolati del moribondo si spensero simultaneamente alle fiamme della belva.
Altri due guerrieri partirono alla carica con le loro liutaque sospinti dall'odio verso l'essere alieno.
Sferrarono due colpi alla schiena/dorso della bestia, ma quella, mollato il cadavere carbonizzato del lanciere, riuscì a ghermire uno dei due nuovi aggressori, prima che riuscisse a ritirarsi. Lo trascinò a sé di peso e lo stritolò con i suoi arti nuovamente ardenti.
La creatura, forte dei successi, iniziò ad avanzare, non curante dei colpi che le lance le affondavano nelle membra. Con un rumore simile a quello di un ramo secco che si spezzi di netto, due di queste si ruppero, il nerbo del legno consunto dal calore e reso fragile e inutilizzabile.

Furono costretti a indietreggiare, mentre un altro loro compagno finiva al suolo, stremato ed incapace di sopportare oltre la calura emanata dalla belva. Questa non si fermò, si limitò a calpestarlo, scavandogli sul corpo ustioni aberranti.
La situazione stava precipitando, sfuggendogli di mano. Bronko maledisse la sorte avversa nel momento in cui, alle loro spalle fece la sua comparsa un'altra creatura avvolta dalle fiamme.
«Attenti, c'è nè un altro la dietro!» La voce del capitano di roccia era incrinata dalla sorpresa e dallo sgomento.
Con un balzo sorprendente l'essere si scagliò su Dolio, che affiancava Bronko e che era ancora intento a tenere lontano il primo mostro con la lancia.
Nessuno poté intervenire in suo soccorso data la velocità d'esecuzione della creatura.
Dolio accennò un breve rantolo di sorpresa prima di spirare fra i lancinanti dolori delle ustioni.
Gli uomini della Stirpe di Nessuno, vistisi oramai perduti, si profusero in un ultimo attacco inconsulto. Dividendosi in due gruppetti i superstiti affrontarono le due belve con la furia che solo la disperazione più cupa poteva offrire loro.
Si accesero due mischie furibonde.
Nella confusione che ne scaturì Bronko fu lesto ad assestare l'ennesimo possente colpo di liutaque e percepì, nel momento dell'impatto alla base del cranio animalesco, che questa volta qualcosa nel corpo della belva si era infine rotto, andando in frantumi.
Con le ultime energie vitali questa riuscì a gettarsi verso i suoi aggressori, finendo con lo stramazzare addosso a due di essi, uccidendoli con il solo calore residuo sprigionato dalle sue spoglie oramai prive di vita.
Bronko si voltò di scatto, non pago dell'illustre uccisione, giusto in tempo per vedere la triste sorte occorsa ai componenti dell'altro manipolo.

I loro cadaveri, deturpati dalle fiamme, giacevano al suolo ai piedi dell'altra bestia che pareva intenta a fiutare l'aria, non perdendo d'occhio Bronko, ultimo superstite dei suoi.
Il capitano di roccia raccolse una delle lance ancora intatte e si apprestò all'impari lotta. Si avvicinò al mostro che pareva aver sopito ira e fiamme, distratto da qualcosa.
A Bronko non importava nulla di quello che poteva passare in quella mente aliena, era solo deciso a sfruttarne l'evidente incertezza.
Fece ancora un passo e scagliò la lancia con violenza.
La bestia si scansò, le sue membra rigide come pietra che scattavano con inspiegabile agilità.
Con uno schiocco, la lancia si frantumò contro la parete mentre Bronko cercava affannosamente un’altra arma con cui difendersi.
La bestia si era infine destata dal suo stordimento e gli si stava avvicinando.
Bronko poteva percepire la sua posizione, il suo avvicinarsi angosciante, dall'aumentare dell'arsura che sentiva sulla schiena.
Si chinò a prendere una liutaque, ma la bestia fu più rapida.
Ancora inginocchiato non poté far altro che voltarsi a osservare il suo boia fiammeggiante, portandosi le braccia a protezione della testa, nel vano tentativo di limitare i danni dell'assalto della belva.
Chiuse le palpebre, vinto dall’orrore e ormai conscio del fallimento.
Un guaito straziante e un tonfo improvviso lo costrinsero però a sgranare gli occhi.
La bestia era finita al suolo, colpita da qualcuno cui Bronko ancora non riusciva a dare un volto.
Un intervento provvidenziale, salvifico.
Scrutò intorno alla ricerca del suo benefattore e infine lo vide: dal corridoio, che poco prima aveva percorso con i suoi fratelli, erano sbucate una mezza dozzina di uomini.

Bronko credette di essere impazzito. Uomini nei domini della Regina? Giunti sin nei meandri del suo Regno? Era una realtà cui non riusciva a dare validità.
Uno di questi, una figura massiccia e scattante si fece avanti, un lungo coltellaccio stretto in pugnò. Lo vide correre veloce verso la bestia ferita e prima che questa riuscisse a strapparsi le tre frecce che le ricoprivano il fianco destro, il guerriero dai lunghi capelli corvini gli fu addosso. Colpì con veemenza e si ritrasse poco prima che la creatura esplodesse nell'ultima inutile fiammata.
Bronko cercò di riprendersi dallo stupore per la scena cui aveva assistito, ma un guerriero enorme dai muscoli delle braccia simili a quelli di troll di caverna, lo imprigionò in una morsa avvinghiandogli testa e collo.
Cercò di reagire con violenza, colpì con gomitate furiose l'addome dell'avversario, fu quasi sul punto di spezzarne la presa, ma alla fine dovette arrendersi alla forza inusitata di quel colosso dalla schiena a gobba che lo sovrastava di tutto il busto.
Senti venir meno le forze, annebbiarsi la vista. Perse i sensi e l'oscurità della caverna calò su di lui inesorabile.

XVI – Terre del Vento

La caccia ai profughi

Erano giorni che davano la caccia a quella turba di profughi senza dio.
Samir e i guerrieri del deserto che si erano offerti di assolvere a quella missione, entusiasti di poter portare a termine l'incarico proposto loro da Samael, si erano aspettati ben altra impresa.
I volontari erano stati trasportati dagli Angeli di Fuoco dalla conquistata città di Halin oltre le turbolente acque del mare-fiume, ed erano stati deposti sulla sponda orientale dello stesso.
Sapevano di trovarsi nelle lande chiamate Terre del Vento, che anche il loro stesso Signore, seppur più a Nord, stava calcando.
Al solo pensiero di condividere e calpestare la medesima terra calpestata dalla Prole Divina, la dedizione dei fedeli aveva preso il sopravvento. Il furore riversato in loro dalla fede li aveva sospinti innanzi e in breve erano riusciti a raggiungere le loro prede, anche senza l'aiuto degli Angeli di Fuoco. Questi infatti, ligi ai dettami di Asul, erano tornati indietro ben sapendo che ora spettava loro l'edificazione di un opera fondamentale per il successo e il proseguo dei piani del Dio del Fuoco.
L'erezione del ponte che avrebbe collegato le sponde del mare-fiume, sfruttando l'isola che conteneva la nuova edificanda Halin, era di vitale importanza per la circolazione degli uomini e dei mezzi necessari per proseguire la campagna di conquista e purificazione. Asul stesso era comparso nei loro sogni e aveva indicato loro il nome col quale avrebbero battezzato la nuova città: SamelNipp, la culla di Samael.
Nonostante la grandezza dei progetti in corso, l'euforia dei primi momenti e la frenesia con cui tutti loro si erano messi sulle tracce

degli infedeli, erano andate mano a mano scemando quando si erano resi conto della pochezza dell'avversario.
Avevano divorato la strada che li aveva separati dalla loro preda, avevano seguito la loro scia come segugi indomabili, ma il raggiungerli non aveva dato loro alcuna gioia.
I nemici, gli infedeli, altro non erano se non un'accozzaglia di genti delle più disparate razze, non certo un esercito da affrontare a testa alta: per lo più donne e bambini, vecchi e feriti, in perenne movimento. Dei diseredati allo sbando che fuggivano alla disperata.
Scappavano, senza concedersi sosta, lasciando sul proprio cammino morti, feriti e deboli. Proseguivano verso una meta che Samir ignorava, una meta che doveva dare loro una concreta speranza di salvezza, fornendogli al contempo la forza, fisica e spirituale, per sopportare privazioni e patimenti.
I guerrieri che li guidavano non accettavano lo scontro con i suoi fratelli di fede, limitandosi a proteggere come meglio potevano la retroguardia della lunghissima colonna che si dipanava su quelle lande spoglie che si trovavano ad attraversare.
A malapena riuscivano a respingere le incursioni che singoli gruppetti di cavalieri del deserto erano soliti portare nel corso di ogni giornata.
Resistevano e avanzavano, a qualsiasi prezzo, abbandonando i deboli al loro destino e stringendo la cinghia a causa della mancanza di cibo.
Samir lo sapeva. Dovevano essere allo stremo delle forze.
Erano loro stessi infatti a non dargli tregua, a braccare ogni guerriero che cercasse di uscire dalla colonna in cerca di cibo e di selvaggina. Erano loro a dargli il tormento di giorno così come di notte, con agguati e con sortite.
I pianti delle donne e dei bambini risuonavano ancora nelle sue orecchie, gli martellavano la mente, come una cacofonia di disperazione costante, priva di interruzioni.

Sia lui che i suoi Kinnin si erano cimentati in diverse scorrerie, riuscendo a falcidiare senza troppi problemi innumerevoli nemici, prima di darsi alla ritirata al sopraggiungere del grosso dei difensori.
Non ne andava orgoglioso, ma se questo era il volere di Samael non spettava certo lui giudicarne le ragioni.
Ad ogni modo, ora che si trovavano accampati appena fuori dalla muraglia insormontabile costituita da quella immensa foresta, era quasi lieto che la stage di inermi fosse stata per il momento sospesa.
I profughi si erano infilati in quella selva dalla fitta vegetazione con slancio, come se essa fosse il luogo che andavano tanto cercando.
In effetti, da quel momento, le loro scorrerie si erano rivelate immancabilmente dei fallimenti. All'interno di quell'intrico di rami e foglie di maestosi alberi e giunchi aggrovigliati, i difensori avevano vita facile: appostati sugli alberi, nascosti dalle fronde e avvezzi all’ambiente e agli agguati, erano stati capaci di respingerli e dar loro parecchio filo da torcere.
Le cavalcature del deserto, per quanto agili e scaltre, erano in grande difficoltà e non riuscivano a sfruttare la loro velocità in quel labirinto vegetale. Alcuni gruppi non avevano mai fatto ritorno e anzi, la notte precedente erano stati i suoi fratelli, accampati appena fuori dalla foresta, a subire un’aggressione che aveva causato diverse vittime.
Quel mutamento nell’atteggiamento dei loro nemici li aveva convinti che quella foresta fosse effettivamente la fortezza naturale che andavano cercando e nella quale avrebbero difeso le loro vite sino in fondo.
Per l'accampamento circolavano voci su demoni che si aggiravano furtivi fra gli alberi, su animali dalle fattezze innaturali, con enormi corna ramificate e più in generale sul sentore di ostilità che la vegetazione stessa di quella selva sembrava mostrare nei loro confronti.

Le dicerie si moltiplicavano a ogni incursione fallita, assumendo le sembianze di lugubri superstizioni capaci di annientare il coraggio anche dei più impavidi.
Gli stessi Thuai che si erano avventurati all'interno della selva parlavano di alberi capaci di muoversi e aggredire gli uomini e di esseri antropomorfi dalla pelle verde, invisibili eppure letali, e mille altre diavolerie.
Avevano mandato esploratori a circumnavigarla, tentando di vagliarne i confini ed eventuali accessi meno aspri e difficoltosi, ma molti non avevano mai fatto ritorno. Altri, più fortunati, dopo giorni di cavalcate si erano arresi ed erano tornati per informarli che la foresta proseguiva a perdita d'occhio, mantenendo la sua sorprendente rigogliosità.
Avevano poi fatto ricorso al sacro fuoco, sicuri che si sarebbe rivelata la mossa vincente. Avevano atteso le condizioni climatiche a loro più favorevoli e al momento propizio, quando un moto sostenuto d'aria lasciava loro sperare che l'incendio da loro causato si sarebbe propagato di albero in albero, creando così una pira immane di quella dannata foresta, si erano messi all'opera.
Anche questo tentativo si era rivelato del tutto fallimentare.
In realtà non erano neppure riusciti ad appiccare un primo focolaio all'interno di quella selva, non solo per l'intervento furioso degli abitanti, ma per una sorta di resistenza innata e sorprendente mostrata da quelle piante. L'umidità e la ricchezza del suolo non erano sufficienti a giustificarne la sorprendente refrattarietà al fuoco, eppure contro ogni logica, tutto si era rivelato inutile.
Avevano infine deciso di attendere l'arrivo di Samael, che messi a cavallo, avevano annunciato essere in marcia, a pochi giorni di distanza da dove si erano accampati loro.
Lo scoramento derivante dall'impotenza di penetrare quel bosco smisurato e l'imbarazzo per essersi fatti sfuggire la preda oramai

agonizzante, erano così stati spazzati via dalla notizia dell'imminente arrivo del loro Signore.
I preparativi per dargli una degna accoglienza erano cominciati con entusiasmo.
Harbal e gli altri Thuai avevano ordinato loro di cogliere legna per costruire e allestire una pira vertiginosa, innalzata verso il cielo, capace di rendere omaggio al figlio di Dio appena fosse comparso all'orizzonte.
Tuttavia, neanche quell'impresa si era rivelata semplice.
Non certamente per la scarsità di materia prima, ma per l'ostinazione di quegli uomini acquattati nella foresta, che combattevano selvaggiamente per ogni albero che veniva abbattuto senza che lui e i suoi fratelli riuscissero neppure a vederli.
Nonostante le perdite i sacerdoti erano stati inflessibili a riguardo e così infine una catasta di legna, accuratamente impilata e dall'altezza di svariati metri, era pronta a essere accesa in omaggio alla progenie di Asul.
Samael ne sarebbe stato lieto.
Una volta celebrato il suo arrivo avrebbero potuto, con il suo aiuto soprannaturale, penetrare indisturbati quella maledetta foresta e braccare definitivamente gli infedeli.

XVII – Regno di Ranov

In marcia verso Occidente

Nel cuore della notte Alarico e la sua centuria condussero i propri destrieri lungo il ripido pendio meridionale del monte su cui sorgeva l'inespugnabile Sgravi.
I cani di Asul stavano ben acquattati nei loro accampamenti, protetti da inutili simboli arcani e inquietanti artefatti sacri, nel vano tentativo di esorcizzare il terrore che oramai i Ranovoi avevano conficcato nelle loro menti.
Gli era stata affidata una centuria di catafratti al completo.
Il viaggio sarebbe stato impervio, irto di pericoli, sia entro i confini del Regno che nelle inospitali Terre del Vento. Avevano così deciso di sacrificare l'agilità alla maggior protezione offerta dalle bardature e corazze più pesanti. Inoltre erano sicuri che nelle Terre del Vento, sarebbe bastata un'occhiata alla loro maestosa possanza a far svanire ogni eventuale desiderio di aggressione nei loro confronti da parte dei selvaggi che lì abitavano.
Non erano in cerca di scontri, il Duce era stato chiaro. Dovevano scovare questo CorvoRosso, capo dei ribelli e dei selvaggi che si opponevano ai folli di Asul e comprenderne intenzioni e potenzialità.
Una centuria di catafratti, con la sua mole di muscoli e metallo, di disciplina e di addestramento era sufficiente all'ottenimento del risultato, ma per evitare qualsiasi rischio Drakorius aveva affiancato al giovane Centurione Alarico, un Domatore di Demoni.
Kozak, procedeva silenzioso, mimetizzandosi nelle ombre della nottata. I suoi tatuaggi multicolore, che ne ricoprivano torace,

schiena e braccia, si modellavano a seconda delle ombre circostanti, donandogli un'invisibilità pressoché totale.
Alarico non lo conosceva, ma aveva avuto modo di apprenderne le doti, e la pericolosità, dal suo amico Molov. Aveva compreso quanto le arti del domatore fossero un'arma a doppio taglio, al contempo capace di spazzare via intere orde di nemici, come qualsiasi altra persona, se solo tale arte fosse sfuggita per un istante al difficoltoso ed estenuante controllo del padrone.
Molov si era soffermato a spiegargli quello che lui stesso aveva appreso condividendo il proprio cammino con Kozak. Gli aveva riferito quanto fosse importante difendere il domatore nel mentre, preda di una sorta di trance, era impiegato a dominare i demoni partoriti dalle menti degli uomini per scatenarli contro gli avversari. Lo aveva ammonito riguardo le notti agitate che era solito trascorrere Kozak in balia degli stessi demoni capaci di piegare le volontà altrui, e che spesso cercavano di sopraffare anche la sua mente nel momento del riposo, quando i suoi sensi vagavano in cerca della quiete necessaria a ridargli le energie che consumava in grandi quantità nel corso della giornata.
Aveva aggiunto di come fosse solito, prima di coricarsi, predisporre in modo certosino segni e simboli sul terreno, sostenendo che avrebbero fatto da barriera e di come nessuno si sarebbe dovuto avvicinare ad essi.
Mille altri erano stati i moniti che il molosso del Duce gli aveva elencato fino a stordirlo e a convincerlo che forse sarebbe stato meglio rinunciare all'aiuto del Domatore.
Il Duce era stato però irremovibile, quasi avesse visto un futuro nel quale Kozak avesse un ruolo vitale per la missione.
Alarico si era quindi rassegnato e ora, era curioso di conoscere il suo strano compagno d'armi. Innumerevoli secoli erano trascorsi da quando i Domatori di Demoni erano stati richiamati in azione e l'eccezionalità dell'evento costituiva il più chiaro segnale della peculiarità dell'epoca in cui il giovane centurione si trovava a vivere.

Fu Kozak a strapparlo dai suoi pensieri, quasi ne avesse intuito la direzione.
«Siete molto giovane per essere già un centurione e sopratutto per appartenere al Sacro Ordine.» constatò con estrema schiettezza il Domatore di Demoni, mostrando con un cenno del volto il retro della sua spalla destra. Nel guizzare perenne del marasma di tatuaggi Alarico poté intravedere le ali di pipistrello che ne contraddistinguevano, a sua volta, l'appartenenza all'Ordine del Sangue.
«Già, come voi d'altronde...» un attimo di esitazione, forse voluta, nella voce del Centurione, a sottolineare l'indecifrabilità dell'età del viso del suo interlocutore.
Profonde rughe segnavano il volto dell'uomo, contraddistinto da un pallore che ne avrebbe potuto far sospettare l'assenza di vita, acuito ancor più dal contrasto con i lunghi capelli neri. Tali toni opposti cozzavano ancor più duramente con il coacervo di colori e sagome dei tatuaggi che ne coprivano la parte superiore del corpo, emaciata e dagli esili muscoli perennemente tesi come corde.
«...sarei curioso di apprendere qualcosa sulla vostra vita, sempre che ciò non vi causi problemi.» Proseguì infine il giovane centurione, smanioso di vagliare la veridicità delle più atroci leggende che si sussurravano nelle osterie nelle ore più cupe della notte e unicamente quando l'alcol in circolo era sufficiente a far crollare le barriere imposte dal raziocino sul rigoroso silenzio da tributare a quegli argomenti.
Kozak lo fissò, come a volerne leggere la mente, analizzare i meandri e scoprirne i demoni che vi albergassero. Infine parve rompere i vincoli invisibili che gli imponevano il silenzio.
«Ragazzo, la vita di un Domatore di Demoni è uno dei più preziosi segreti custoditi dal Sacro Ordine del Sangue. La tua richiesta per quanto informale e innocente possa sembrare, costituirebbe di per se motivo sufficiente per castighi inauditi. Solo ai livelli più alti dell'Ordine si viene messi a conoscenza di

tali segreti. Ti basti sapere che nulla di quello che si può apprendere da pazzi avvinazzati o fantasiosi e sconsiderati menestrelli, per quanto cupo e pazzesco possa sembrare, arriva neppure a lambire i vortici di disperazione che contraddistinguono la nostra creazione.»
Alarico parve ritrarsi, come a tentare di schivare un colpo fisico.
Creazione? A quanto aveva appreso i Domatori nascevano già tali. Possedevano le loro discutibili doti sin dalla nascita. Perché Kozak aveva usato quel verbo?
«D'accordo Domatore, ti prego di perdonare la mia irruenza giovanile.» Si affrettò a dire mascherando i suoi veri pensieri.
Accelerò il passo, fingendo di aver notato qualcosa che non andava in testa alla colonna dei suoi legionari e lasciò Kozak alle sue perenni battaglie interiori.
Avrebbe dovuto attendere tempi migliori per sfogare la sua curiosità. Si sentiva attratto da quei segreti al pari dei misteri che avvolgevano la figura stessa del Duce e dei Cinque che vivevano nei meandri di Sgravi. A quanto aveva capito, Kozak ne sapeva parecchio anche su di loro e questo gli fece riconsiderare i benefici che l'averlo come accompagnatore avrebbe significato.
«Forza Legionari, alle prime luci dell'alba ci saremo lasciati alle spalle questi bastardi - indicò i fuochi che segnalavano gli accampamenti dei seguaci di Asul più a valle - e potremo finalmente procedere a cavallo!»

Avevano marciato per giorni senza interruzioni né impedimenti. Si erano lasciati dietro la lugubre sagoma della fortezza di Golgonav da diverse ore e procedevano spediti in direzione ovest.
Alarico era stato costretto a rivedere i suoi piani, ma non se ne rammaricava più di tanto. Aveva pensato di far visita al Tribuno Intario, Siniscalco di Golgonav, per raccogliere qualche informazione in merito ai due selvaggi che si erano presentati da lui come messi dei Corvi della Sabbia. Quei guerrieri, capeggiati

da tale CorvoRosso, issatosi a baluardo delle genti delle Terre del Vento, gli avrebbero potuto offrire preziose informazioni, se solo il Tribuno non fosse stato così sconsiderato da sbarazzarsene per suo futile capriccio e diletto. Ad ogni modo, forse, qualche informazione era trapelata prima della loro dipartita e il centurione avrebbe voluto recepirla.
Era stato Molov stesso a consigliargli, seppur a malincuore, di far visita all'altezzoso Tribuno, ma la situazione dal tempo della sua permanenza presso la fortezza, pareva essere mutata drasticamente.
Le pendici del monte sul quale sorgeva Golgonav, erano apparse loro come una landa maledetta.
Terra arsa e pervasa da cenere e scheletri anneriti di alberi sulla quale brulicavano sciami di folli adoratori di Asul.
Alarico aveva così deciso di proseguire per la sua strada verso occidente e lasciare il Tribuno a divertirsi accoppando fiumane di straccioni.
Il confine con le Terre del Vento era oramai prossimo.
Golgonav la più occidentale delle fortezze dell'Impero, ne costituiva il viatico diretto. Era posta a presidio della vallata che immetteva nel vicino regno del quale il Centurione non ricordava neppure il nome, forse Solarten o Solarden, poco contava. Costituiva uno dei numerosi staterelli cuscinetto utilizzati dai Ranovoi per ammortizzare le scorrerie dei selvaggi popoli che abitavano le Terre del Vento vere e proprie, e i governanti non erano altro che marionette nelle loro mani.
Oltrepassato questo, senza neppure rendersene conto, la sua centuria era penetrata nel cuore delle lande infestate dai barbari.
Non vi erano confini certi a dare loro la sicurezza del passaggio avvenuto, ma lo dimostravano le costruzioni sempre più rozze e lo stato sempre più parco, quando non addirittura cencioso, delle genti che si trovavano innanzi e che fuggivano alla loro vista.
Avevano attraversato villaggi composti da sparute spelonche, indegne di esser definite abitazioni, così come campi di tende,

rifugio di genti nomadi e senza civiltà. Alcuni altri agglomerati di capanne erano circondati da esili palizzate in legno, mentre altri possedevano fossati e terrapieni, a difesa di quelli che rimanevano comunque dei borghi arretrati.
Ad ogni modo l'unica cosa ad accomunare quelle disparate tipologie di insediamenti era la totale assenza di guerrieri.
Si erano trovati innanzi solo donne di ogni età, bambini più o meno indirizzati all'età adolescenziale e vecchi decrepiti.
Tutti fuggivano innanzi al serpente di ferro costituito dai cento cavalieri catafratti in armatura completa che componevano il suo seguito.
Prima di allora non si era dato ancora pena di ordinare la cattura di quegli sciagurati, ma ora, accertata l'impossibilità di trovare dei guerrieri da interrogare, si trovava costretto ad affidarsi alle parole di qualche fragile donna o di qualche ottuso vegliardo.
Aveva fatto erigere un accampamento nei pressi di un ruscello e ora, all'interno della sua tenda da campo, si trovava al cospetto di una donna matura e di un vecchio barbuto dalla pelle color del bronzo. Kozak lo affiancava nella non facile impresa di strappare qualche frase intelligibile da quei barbari.
«Vogliamo sapere dove sono finiti tutti gli uomini di queste terre, dannazione!» Alarico stava per esaurire la pazienza.
La donna gli aveva già raccontato più volte la medesima versione dei fatti, sempre confermata appieno dal vecchio, eppure non riusciva a fidarsi, nonostante non scorgesse in quegli sguardi orgogliosi da fiere selvagge, nessun ombra di menzogna.
Parlavano di visioni profetiche ed eventi sovrannaturali con la stessa naturalezza con cui si discorrerebbe di come sia andata una battuta di caccia. Solo che in questo caso il predatore era costituito dal figlio stesso del Dio del Fuoco, sceso fra i mortali infedeli per farne strage.
La donna, imbronciata e recalcitrante, aveva aggiunto solo che recenti notizie davano per certa una sconfitta del loro beniamino.

I guerrieri che erano tornati a darne notizia erano però subito ripartiti poiché avevano un compito ben più importante da assolvere.
CorvoRosso non era stato ucciso, doveva però riorganizzare gli eserciti a occidente. Per questo non avrebbero trovato nessun uomo capace di impugnare un'arma, nel raggio di molte miglia.
Al vecchio era però scappata qualche parola di troppo e la donna non era stata in grado di fermarlo, improvvisamente preda di strani farfugliamenti.
Ad Alarico non era sfuggito il contatto visivo che Kozak aveva posto in essere con lei, quando questa aveva accennato a bloccare il vecchio.
Così era saltata fuori una storia ben più interessante.
Nel profondo delle menti di quei selvaggi albergava una nuova speranza, costituita da una dea decaduta di nome *Nulla* e di una sconosciuta Stirpe di Nessuno, che avrebbe potuto aiutarli contro Samael e i suoi seguaci.
Nonostante l'intervento delle arti di Kozak non erano riusciti a spremere fuori dalle menti di quei due barbari nient'altro, e solo perché non sapevano effettivamente altro.
Ora i due giacevano al suolo, privati dei sensi o forse addirittura della vita stessa.
Ad Alarico non interessava. Ora il suo nuovo obbiettivo era quello di raggiungere CorvoRosso nel Regno di questa dea strampalata: la Regina Nulla.
All'indomani si sarebbero messi in marcia verso ovest e non si sarebbero fermati finché non avessero incontrato quelle genti.

XVIII – Reami di Nulla

Nei meandri del Regno di Nulla

«Per essere così piccoletto aveva una forza incredibile.» Si lamentò il colossale guerriero Celtigaardo massaggiandosi il volto dove l'appartenente alla Stirpe di Nessuno lo aveva colpito duramente. Ora questo giaceva privo di sensi ai suoi piedi. Aveva un fisico possente, seppur la sua altezza fosse inferiore a quella del più basso degli uomini.
Un tatuaggio ritraente un orribile ragno nero gli solcava la parte sinistra del volto, al momento privato della sua espressione arcigna e malefica.
Rebo lo riconobbe subito.
«E' Bronko, uno dei prediletti della Madre...» disse con tono stranamente deciso.
Una strana luce gli albergava nello sguardo e il Reietto fu il primo ad accorgersene.
Con movenze rapide Rebo si avvicinò al corpo del mezzuomo svenuto riverso al suolo e gli si avventò contro, tentando di strangolarlo con furia assassina.
Mai nessuno si sarebbe aspettato una tale violenza dal piccoletto.
Solo il Reietto aveva letto lo sguardo omicida del mezzuomo e fu altrettanto lesto nel tentativo di placarne l'azione furiosa.
Invano.
Rebo lo strattonò facendolo rotolare goffamente al suolo.
Ci volle l'intervento di Kinga e LamaVeloce per strapparlo dal corpo privo di sensi prima che ponesse termine alla sua esistenza.
«Ci serve vivo, dannazione!» Sbottò CorvoRosso a muso duro sul piccoletto, che lentamente pareva riprendere un barlume di raziocinio.

«E' cattivo...» asserì Rebo prima che grosse lacrime iniziassero a solcargli l'orrido volto da vecchio.
Il Reietto, rialzatosi indenne dal capitombolo, ma ferito duramente nell'orgoglio, lo punzecchiò con gioia. «Sei proprio uno stolto. Abbiamo avuto la fortuna di salvare uno dei prediletti della Dea Nulla e tu volevi togliergli la vita. Creatura priva d'intelletto...»
«Ora basta vecchio!» Irruppe il Granchio, sempre pronto a difendere il piccolo Rebo.
«Basta lo dico io, a tutti voi.» La voce decisa di CorvoRosso non lasciava margini di trattativa. «Abbiamo salvato e catturato un pezzo grosso. Bene così. Gli Spiriti ci aiutano per l'ennesima volta. Cerchiamo di non sprecare la loro benevolenza.»
Non aveva ancora iniziato la predica che il corpo privo di sensi diede uno scossone che li zittì tutti.
LamaVeloce si affrettò a tirare fuori un laccio di cuoio, e poco prima che Bronko si riprendesse del tutto, lo legò mani e piedi.
Questo, con energici scossoni del capo, parve riprendere i sensi e la ragione, i suoi occhi che guizzavano tutt'intorno come quelli di una belva in gabbia.
«Non è possibile che si sia già ripreso...» constatò allibito il Granchio.
La meraviglia del gigante era condivisibile in effetti. Nessuno avrebbe potuto riprendersi così rapidamente dalla batosta che gli aveva impartito il guerriero celtigaardo, eppure quell'ometto tozzo e robusto era già intento a strattonare con violenza le corde che gli tenevano bloccati gli arti.
«E voi bastardi da dove uscite?» latrò infuriato.
Kinga temendo che le sue urla potessero richiamare altri appartenenti a quella stirpe deforme, tentò di tappargli la bocca, riuscendo a rimediare un morso sulla mano. Intervenne rapido il Granchio, che con le enormi manone, protette da cuoio e borchie, riuscì rudemente a far tacere il mezzuomo.

Fu CorvoRosso a farglisi incontro e a piazzargli la faccia all'altezza dei suoi occhi posseduti da furia belluina.
«Allora Bronko, ti abbiamo salvato la vita da quegli esseri immondi e ti abbiamo in nostro potere.» La creatura diede in uno strattone capace quasi di rompere la stretta del Granchio. Sputò fiotti di sangue dalle labbra spaccate fissando malevolo gli uomini che lo circondavano.
«Non è nostra intenzione arrecare danno a te - proseguì il Capo dei Corvi della Sabbia - nè alla tua gente. Desideriamo solo conferire con *Nulla*.»
Gli occhi del mezzuomo si spalancarono, allucinati. I fremiti e gli scossoni si placarono immediatamente. Quando lo sbigottimento che lo aveva attanagliato fu passato, fece un cenno interpretato da CorvoRosso come una richiesta di poter prender parola.
«Liberagli la bocca Granchio, ma se dovesse mettersi a urlare stai pronto a colpirlo.» intimò il capo della pattuglia.
«Molto volentieri.» rispose questo, provato dalla sorprendente forza del piccolo avversario.
«Così volete parlare con la Regina Madre?» chiese con tono ambiguo l'uomo ammezzato.
«Abbiamo notizie che la interesseranno. In superficie stanno accadendo eventi che non vorrà certo ignorare.» Asserì il Reietto, subito fulminato da uno sguardo ammonitore di CorvoRosso.
«Notizie che intendiamo riferire solo in sua presenza.» Si affrettò a concludere il capo tribù. «Sei disposto a portarci da lei? In questo caso, non reputandoti un nostro nemico ti libereremo sulla parola.»
La generosità di CorvoRosso non sembrava essere condivisa dai rimanenti membri del gruppo, ma prima che qualcuno potesse proferir lamentale fu Gaia a interromperli, annunciando che avevano visite.

Dall'imboccatura dello stanzone nel quale si trovavano, erano apparsi quattro di quegli ometti deformi armati di lance.
Appena si furono resi conto della scena assurda e inimmaginabile cui si trovavano innanzi, uno di essi, più rapido d'intelletto, si era voltato e si stava involando a chiedere rinforzi.
LamaVeloce aveva già teso l'arco, pronto a centrarlo e a impedirgli di dare l'allarme.
«Fermo guerriero, non sparare.» Lo ammonì Bronko. «E tu, Lirko, resta immobile!» Tuonò il comandante di roccia in direzione del fuggitivo.
Dopo un attimo di tentennamento questo raggiunse gli altri tre compagni e assieme si avvicinarono al gruppetto di uomini.
CorvoRosso, visto il buon senso mostrato da Bronko, si decise a prestar fede alla promessa e gli liberò le braccia dai legacci.
Il volto tatuato del guerriero si deformò in un ghigno ambivalente e illeggibile.
«Abbassate le armi fratelli - aggiunse Bronko rivolto ai suoi - questi uomini hanno abbattuto un demone di fuoco. I nemici dei nostri nemici non possono che essere nostri compagni!» Dicendo questo non si trattenne dal lanciare un'occhiata torva al povero Rebo, che terrorizzato si riparava dietro le gambe corazzate del Granchio.
«Ben detto comandante - intervenne risoluto CorvoRosso - è proprio di questo che vorrei parlare alla vostra Regina.»
Sentendo queste parole il gruppetto dei figli di *Nulla* si scambiò occhiate velate di scherno.
«Naturalmente, naturalmente. Sarà un piacere per me condurvi a lei.» si affrettò a ribadire Bronko, mostrando tutta la sua impazienza nell'accompagnarli alla meta.
Ordinò ai suoi di raccogliere i resti delle bestie infuocare oramai raffreddatesi e compattatesi in quegli ammassi informi e solidi che nulla avevano di umano.
«Seguitemi umani, la via è ancora lunga, portiamoci fuori da questi meandri infernali.»

La temperatura in quell'androne si era fatta sempre più elevata e nessuno trovò nulla da obbiettare al comandante di quegli uomini spezzati.
Si misero così in marcia lungo gallerie scavate nella roccia da chissà quale forza della natura, risalendo man mano di livello in livello.

Camminarono a lungo e di rado si imbatterono in gruppetti e pattuglie di quegli uomini deformi. Questi, appena scorgevano Bronko, e non era affatto difficile, viste le sue maggiori dimensioni e l'aurea di forza che da esso sprigionava, si affrettavano a ubbidire agli ordine che abbaiava loro.
Pur utilizzando una sorta di dialetto del quale non tutte le parole erano ben distinguibili, i Corvi della Sabbia non scorsero alcuna apparente minaccia, nè nelle parole di Bronko, nè nei comportamenti, suoi o dei suoi simili.
Rebo sembrava però permanere nel suo stato di shock. Fibrillava quasi e non si staccava dalla figura massiccia del guerriero Celtigaardo al pari di un cucciolo dalla sua chioccia.
Fu questo a esporre a Kinga, che procedeva al suo fianco, i suoi timori.
«Mi sembra strano il comportamento di queste creature. Non credi sia tutto troppo facile?»
A nessuno erano sfuggite le occhiate lascive che i piccoletti lanciavano a Gaia, nè la bramosia di sterminio che alcuni di essi non riuscivano, o forse non cercavano neppure di celare.
«Lascia che a preoccuparsene siano CorvoRosso e il Reietto, tu limitati a tenerti pronto a tutto.» La risposta laconica di Kinga non riuscì certo a tranquillizzare il guerriero che sembrava a disagio in quegli anfratti stetti e bui, le sue spalle larghe che quasi strisciavano sui bordi di quei budelli di pietra.
I corridoi che avevano percorso erano illuminati fiocamente ed era stato loro richiesto di spegnere le fiaccole che portavano con

se per non turbare i loro fratelli. Per la Stirpe di Nessuno il fuoco era infatti qualcosa di malvagio, così aveva loro insegnato la Madre, e anche nelle sue forme apparentemente meno insidiose, come nel caso di una semplice fiaccola, andava sempre rifuggito. Si erano così dovuti affidare a quelli che avevano scoperto essere dei funghi, capaci di emettere un bagliore, che seppur tenue, era in grado con la sua pallida luce, di fendere il buio assoluto che regnava in quelle caverne.
Dopo un tempo che parve loro infinito, giunsero in una grotta dalle ampie dimensioni. Una circonferenza di un centinaio di passi almeno, ipotizzò il Reietto.
Il lucore offerto dai funghi era scarso, insufficiente a illuminare l'ampio volume della grotta, e foriero di immagini ingannevoli. Giunti al centro della stessa, Bronko diede l'ordine di fermare la colonna.
«Bene umani, è ora di gettare le armi.» Sentenziò all'improvviso il tozzo mezzuomo con tono volutamente brusco.
«Siamo giunti al cospetto della Regina Nulla?» Volle sapere CorvoRosso, senza accennare a liberarsi del coltellaccio e dell'accetta che teneva ancora stretti in pugno.
«No spilungone, e non ci giungerete mai.» Un ghigno maligno che si dispiegava sul muso deforme e reso ancor più grottesco dalla ripugnante tarantola tatuatavi sopra.
«Maledizione, guardate lassù!» Fu LamaVeloce, la cui vista era più acuta di quella dei compagni, a indicare delle aperture poste in posizione sopraelevata nelle pareti della caverna. Numerosi di quegli ometti si affollavano in quegli usci aperti nella pietra e si scagliavano nella loro direzione utilizzando delle scalette di corda per scendere al loro livello.
Di li a breve, possenti colpi di liutaque fendettero l'aria tranciando tutti i funghi che illuminavano l'androne e gettando il gruppo di uomini nella cecità più totale.

Le urla dei mezzuomini saturarono l'aria, mentre il rumore dei loro passi concitati rimbombava tutt'attorno, indicandone il rapido avvicinarsi.
Abituati all'oscurità, i piccoletti già pregustavano la strage imminente.
Bronko e i quattro che li avevano sin li accompagnati, sfruttando l'improvvisa coltre di tenebra si erano allontanati, sottraendosi dallo stato di ostaggi che aveva garantito sino a quel momento l'incolumità di CorvoRosso e dei compagni.
Il capotribù guidò con la voce i suoi e formò una sorta di circonferenza difensiva al centro della quale si posero il Reietto e Rebo.
Quando la massa invisibile dei componenti la Stirpe di Nessuno era giunta loro addosso, una luce improvvisa eruppe dal bastone istoriato del Reietto, rallentandone la carica per un istante.
La luce fece chiarezza sulla situazione circostante: erano circondati da una moltitudine di quelle creature ributtanti. Brandivano rozze armi e li fissavano con odio smisurato.
Uomini ammezzati pensò tristemente CorvoRosso, constatando l'imperfezione che caratterizzava quella razza che abitava le profondità della terra.
«Difendiamoci, ma senza ucciderli se possibile.» Ordinò ai suoi. «E tu Rebo indicaci la via per raggiungere Nulla!»
Il piccoletto era terrorizzato e i suoi singhiozzi venivano inghiottiti dalle urla animalesche dei suoi simili. Sembrò comprendere a stento la richiesta di CorvoRosso e indicò l'uscita di quella caverna. Se fossero riusciti a raggiungerla avrebbero potuto opporsi più efficacemente al numero dei nemici infilandosi nello stretto cunicolo.
L'orda di esseri grotteschi fu loro addosso. Era evidente il loro fastidio nei confronti della luce corrusca che li bersagliava partendo dal bordone dello Sciamano, ma ugualmente non era sufficiente a farli desistere dai loro intenti assassini.

Mulinavano lunghe lance con le punte in selce o delle strane armi costituite da tozzi pezzi di legno appiattiti con conficcate schegge taglienti di pietra sul fianco. Mostravano una buona tecnica di combattimento, ma la cosa più sconcertante era la forza che parevano possedere, sia che fossero muscolosi e aitanti, sia che fossero ricoperti da quella coltre ripugnante di lardo flaccido.
I fendenti e le stoccate risultavano in egual misura dirompenti, a discapito della generale sgraziataggine che la bassa statura conferiva loro.
Il primo a farne le spese fu il Granchio, che nel tentativo di proteggere da un affondo di lancia il piccolo Rebo, tentò una parata disperata con uno schiniere.
La punta in selce della lama si fracassò sul metallo della sua protezione, incrinandolo a fondo e provocandogli un dolore lancinante.
L'urlo impressionante emesso dal colossale guerriero Celtigaardo non sembrò fiaccare lo slancio di quelle creature che dimostravano un coraggio spregiudicato.
CorvoRosso ammirò questi aspetti, maledicendo le circostanze che lo avevano portato a non avvedersi prima di quanto quegli esseri avrebbero fatto comodo contro le orde dei seguaci di Asul e Samael.
Lentamente e con enormi difficoltà il gruppo si stava avvicinando alla meta.
Ancora una decina di passi al massimo e la relativa sicurezza del cunicolo avrebbe garantito loro la possibilità di respingere quelle creature inferocite. Questi, inspiegabilmente parvero ritrarsi all'improvviso, in attesa di qualcosa.
Nessuno degli uomini ebbe il tempo di capirne il motivo. Poi dei sibili ruppero il silenzio surreale che si era creato.
Una fitta sassaiola cominciò a piovere sulle loro teste, dall'alto.
Il Reietto fu centrato in piena nuca, perse conoscenza e presa sul bastone, lasciando che la cappa di oscurità ricoprisse nuovamente l'androne.

Rinnovate urla di odio si innalzarono accompagnando la nuova carica dei mezzuomini.
CorvoRosso sentì Kinga imprecare dal dolore, poco prima che una lancia lo trafiggesse a sua volta alla spalla destra.
Nessuno di loro era in grado di vedere i colpi portati dai rispettivi avversari e con lo Sciamano privo di sensi, la speranza era svanita come la luce eterea da lui creata.
Era oramai rassegnato a raggiungere anzitempo i suoi antenati, quando una voce ancestrale rimbombò nella cava paralizzando i loro assassini e loro stessi.
«Fermatevi Figli miei. Placate la vostra ira. Lasciate che questi esseri vengano a me. Sarò io a giudicarli.»
Non vi erano dubbi che quella voce dal tono alieno appartenesse a un essere superiore.
La Madre sembrava volerli risparmiare. Almeno per il momento.

XIX – Lega di Hoilos

Notizie inaspettate

Il Generale Marcos impartiva le sue lezioni non con parole forbite o ricercati versi, ma con gesti possenti, duri, concreti e capaci di lasciare dolorose e indelebili tracce sulle carni dei suoi allievi.
Questi lo guardavano con aria estasiata, consci della forza straordinaria che permeava quel sopraffine artista della guerra.
Non avrebbero potuto sperare di trovare un maestro migliore: rude nei modi, ma leale e instancabile, parco nell'abbigliamento e avverso ai formalismi, il Generale rifuggiva i vizi tipici degli uomini che raggiungevano il suo grado e il suo potere.
Nella sua lacera tunica color vernaccia non lesinava sudore e sangue pur di perfezionare i soldati che gli venivano affidati, fossero questi veterani di mille battaglie o semplici reclute strappate per esigenza ad altre, più miti, mansioni.
Il Generale aveva un'idea personale di come si dovesse condurre una qualsiasi battaglia e quali fossero i segreti per uscirne sempre vincitori.
Catechizzava i suoi uomini non trascurando alcun dettaglio. Simulava scontri campali e singolar tenzoni, e si infuriava se osservava soldati non combattere allo stremo delle forze, così come avrebbero fatto se la loro vita fosse stata realmente in palio.
I numerosi anni di militanza all'interno dell'esercito di Aspor ne avevano forgiato temperamento e convincimenti. Aveva condotto innumerevoli volte i suoi uomini in battaglia e aveva sviluppato tattiche operative innovative. Delle metodologie di combattimento uniche, perfezionate di volta in volta negli scontri e schermaglie che avevano visto protagonisti lui e la sua città natia nel profondo nord.

Aspor, e la sua sorella minore Cassia, erano le uniche Città Stato della Lega di Hoilos autorizzate a detenere degli eserciti in pianta stabile.
Era una concessione dettata dal buon senso e nulla più. La pericolosità della loro ubicazione geografica, che le vedeva oggetto delle mire dei predoni di Asul ben prima che questi divenissero eserciti veri e propri agli ordini di creature mitologiche, era più che sufficiente.
I generali di Aspor avevano così messo in piedi un esercito composto da uomini che passavano la loro intera vita ad allenarsi e a mettere in pratica i dettami di quelli che nei decenni erano divenuti dei veri e propri manuali bellici. Gli ultimi capitoli di questi erano stati vergati proprio da Marcos, e descrivevano minuziosamente il sistema di combattimento da lui escogitato e applicato vittoriosamente in molteplici scontri.
Per ovviare all'inferiorità numerica che immancabilmente affliggeva la sua schiera, il Generale prediligeva tattiche adatte a sfruttare la maggior qualità e mobilità di reparti ben addestrati e non necessariamente così numerosi. La fanteria pesante, dotata di ampi scudi rotondi e lunghe lance era il cuore di ogni suo schieramento.
Nonostante l'inferiorità numerica, i suoi uomini non erano soliti rimanere sulla difensiva, anzi, spesso compivano degli assalti frontali, capaci di mandare in confusione l'avversario, sbalordito dal vedersi arrivare addosso quelle compatte muraglie di ferro e acciaio irte di lance e rostri.
Le battaglie si vincevano con la testa e non solo con le braccia, era solito ripetere ai suoi.
Fintanto che i nervi dei soldati avessero retto all'urto dei supplizi della battaglia, fintanto che la formazione fosse rimasta compatta, non sarebbero mai stati sconfitti. Questa promessa era sino ad allora rimasta inviolata.
Il Generale Marcos stava insegnando alle sue nuove leve proprio questo concetto.

«L'unica necessità sul campo di battaglia della falange è la coesione. Per questo l'uomo che abbandona i suoi ranghi per fuggire è dannoso quanto quello che, spinto da individualismo, cerca la gloria personale. Un blocco monolitico, sia fisicamente che mentalmente. Solo questo esigo da voi!» Urlò, il suo occhio buono che scandagliava i volti dei soldati innanzi a lui, a soppesarne lo spessore fisico e morale.
Ad un tratto parve notare qualcosa che attirò la sua attenzione. Si avvicinò a un ragazzo, i cui lineamenti aggraziati e la cui barba morbida e arruffata, smascheravano la giovane età.
«Tu ragazzo, in che cosa credi? Cosa ti ha spinto ad accettare la chiamata alle armi?» La domanda parve delle più innocue e generiche possibili, ma i risvolti erano tutt'altro che filosofici.
Il ragazzo, sentendosi al centro dell'attenzione generale, divenne paonazzo in volto.
«Credo, Signore, che sia giusto che ogni uomo difenda la Lega dalla tirannia che i seguaci di Asul ci vogliono imporre.» Fu la sua stucchevole risposta.
Marcos lo guardò stranito e tornò a scandagliare tutto il gruppo lì attorno.
«Ci sono altri che la pensano allo stesso modo?» volle sapere, già conoscendo la risposta.
I militi si affrettarono ad annuire con fare deciso.
«E naturalmente volete difendere la libertà che fa della Lega un posto migliore dei deserti popolati da quelle genti, vero?»
Un altro coro di assensi piovve sul generale che con un ghigno si erse in tutta la sua statura.
«Queste sono tutte frottole. Questi sono discorsi che mi aspetto di sentire in quella tomba di mummie raggrinzite - indicò col braccio il Palazzo del Senato - tutte sciocchezze. Voi combatterete per la vostra vita e la vita dei vostri cari e null’altro. Libertà, democrazia, diritti, sono tutte parole da effemminati, prive di reale potere e se veramente fossero queste a spingervi a combattere non voglio avervi fra i piedi al momento della

battaglia. Voi sarete mossi dalla furia cieca della battaglia, dalla volontà ferrea di prevalere sul nemico che ha osato sfidarvi, che brama di uccidervi. Questo importa e nulla più, non certo per far si che quei guitti impomatati e vestiti di raso porpora possano tornare a vagheggiare sulla democrazia e sul bene delle genti della Lega, mentre pletore di ossequiosi inservienti gli baciano le mani, quando non anche le chiappe pelose!»
Dopo un primo momento di scoramento i ranghi parvero comprendere il nocciolo del discorso e soprattutto condividerlo pienamente.
Alte grida si innalzarono a celebrare all'unisono il loro Generale.

Hristo stava ultimando i preparativi per la partenza.
All'indomani avrebbe lasciato i sontuosi alloggi di Monte Sentenza per tornare alle violente lande oltre la Valle del Silenzio.
L'idea di far ritorno alle Terre del Vento lo inquietava, ma il desiderio di assolvere alla sua nuova missione e di ritrovare quei personaggi tanto stravaganti, quanto oramai a lui cari, gli dava lo sprone necessario a superare qualsiasi timore. Inoltre questa volta non sarebbe stato solo: il Generale gli aveva offerto una scorta di uomini fidati.
Mariano, intuendo i sentimenti che albergavano nel cuore dell'amico gli fu accanto. «Allora vecchio dotto, sei pronto a tornare lassù? Io non ti invidio di certo, sai?» Scherzò lo studioso di Varianopoli.
«Pronto dici? Non immagini neanche le difficoltà che persone come noi possono trovare in quell'ambiente tanto selvatico.» Rispose Hristo semi serio.
«Certo che posso invece, basta guardarti! Eri tornato da quelle terre in perfetta forma fisica e ora, coccolato e servito in questo palazzo da sogno, hai rimesso su pancia e ti viene il fiatone solo a

fare la scalinata che conduce al Senato. Alle comodità si fa presto ad abituarcisi.» Lo canzonò Mariano.
«Tu scherzi, ma voglio vederti, quando ti ritroverai negli accampamenti militari allestiti dal Generale, a dormire in una tenda da campo e a mangiare il rancio della soldataglia.»
Mariano in effetti si era già pentito di essersi offerto come biografo del generale e lo aveva confessato all'amico. Accettò comunque di buon grado l'affondo di Hristo, soddisfatto di averne sviato i pensieri dalle preoccupazioni dall'imminente partenza.
Stava per rispondere a tono quando un bussare all'uscio lo interruppe.
Riconobbe la voce di Nestore, un soldato scelto della guardia del Generale.
«Avanti, entrate pure.»
Nestore, ammantato dalla corazza brunita anche fra le sicure mura del palazzo, si fece avanti, annunciando loro che il Generale voleva vederli.
I due Dotti compresero subito che doveva essere accaduto qualcosa di importante e senza perdere tempo, così com'erano, si incamminarono dietro al veterano.

Trovarono il Generale nello studio del Senatore Attalo. Questo gli stava mostrando una mappa ingiallita e dai colori tenui, sulla quale riconobbero subito la parte meridionale delle terre appartenenti alla Lega di Hoilos. Vi erano ritratte, con icone evocative, la città Stato di Crino, la penisola dove sorgeva Mirnia, e le isole maggiori che si affacciavano sul mare del Sud a breve distanza dalle coste continentali.
«Ben arrivati signori. Ci sono buone nuove. Almeno, immagino che così le si possa definire...» il Senatore si volse verso Marcos, cercandone un cenno di conferma.
«Non le definirei nè buone nè cattive, Attalo, ma semplicemente notizie capaci di far mutare i nostri piani.» come sempre senza

giri di parole il Generale era riuscito ad attirare la curiosità e a creare ansiose aspettative.
«Per voi studiosi l'evento che si è consumato sarà fonte di lunghe ricerche e spettacolari elucubrazioni.» Li schernì il rude Generale, che poco amava tutto ciò che si discostava dalla rigorosa e concreta realtà quotidiana.
I dotti pendevano dalle sue labbra e Attalo decise di non lasciarli ulteriormente sulla graticola.
«Si tratta dei Titani.» disse infine.
Marcos avrebbe dovuto partire di lì a breve con un ingente quantitativo di uomini verso sud, proprio alla caccia di quegli esseri mitologici, per sedare quella che appariva essere una ribellione priva di senso e che già aveva causato la morte di migliaia di innocenti. Doveva stroncare il loro folle pellegrinare, fonte di morte e devastazioni.
«Quelle creature mostruose hanno mutato il loro tragitto. Gli esploratori che aveva inviato Marcos, e che da tempo ne seguono i movimenti, sono concordi nell'affermare che si siano inabissati innanzi alle coste dell'Isola dei Giganti.» Spiegò il Senatore.
«Inabissati?» farfugliò Mariano pieno di stupore.
«Esatto - confermò il Generale - si sono gettati a mare, e tutte quelle piccole creature zannute che li seguivano, li hanno copiati. Come saprete quel tratto di mare è tormentato da onde impressionanti e vortici marini che tengono alla larga anche i più coraggiosi dei marinai. I miei uomini hanno riferito di aver ritrovato a distanza di giorni molti cadaveri di quegli esseri, annegati e riportati a riva dalle correnti.»
«…nessuna traccia dei Titani immagino...» anticipò Hristo pensieroso.
«Naturalmente, niente di niente, ma come voi mi insegnate le leggende sono chiare a riguardo. I Giganti altro non sono che i figli prediletti dei Titani - constatò Marcos - e forse questi, anche se non ho idea di come abbiano fatto, sono riusciti a scoprire

dove trovarli. O dove perlomeno le leggende sostengono che siano.»
«Di questi tempi sembra proprio che le leggende stiano assurgendo a ruolo di leggi quanto mai reali e inconfutabili.» sottolineò quasi compiaciuto Mariano.
«Esatto, comunque resta il fatto che con i Titani lontani dalle terre della Lega, il mio primo obbiettivo diviene neutralizzare Samael e i suoi seguaci.» Il tono del Generale era carico di soddisfazione per la vendetta che avrebbe potuto assaporare verso quelle genti che gli avevano strappato l'amata Lavinia.
I Dotti rimasero in silenzio, soppesando le possibili conseguenze della decisione presa dal Generale.
Fu Attalo a rompere il silenzio, esplicitando il suo pensiero.
«La possibilità che i Titani siano annegati non è certo da escludere, ma non la ritengo probabile. Ad ogni modo il Generale crede che passerà del tempo prima che quei mostri ricompaiano sulle nostre terre, sempre che ciò mai avvenga. Invece a Nord la situazione richiede un intervento immediato e per questo è suo desiderio partire immediatamente con le truppe che prima aveva destinato a respingere i Titani. Le nuove reclute, quando finiranno l'addestramento lo raggiungeranno, ma intanto ritiene che sia giunto il momento di partire.»
«Già, e visto che avremo bisogno di tutto l'aiuto che troveremo nelle Terre del Vento, Hristo, gradirei avervi con me.» La voce imperiosa del Generale non lasciava dubbi. Più che una richiesta quella era un vero e proprio ordine.
A Hristo comunque non dispiaceva affatto.
Sarebbe in ogni caso dovuto partire per le Terre del Vento, e viaggiare con l'esercito della Lega e con il Generale sarebbe stato ancora più sicuro. Certo, sperava di poter incontrare prima CorvoRosso e i condottieri delle Terre del Vento, per poterli preparare alla venuta delle truppe della Lega, ma confidava che il capo dei Corvi della Sabbia fosse abbastanza intelligente da capire l'utilità di quell’alleanza.

«Non ci sono problemi Generale. Sarà per me un onore unirmi alla vostra spedizione.» Lo accontentò sicuro lo storico.
«Bene, allora la mia presenza sarà superflua - si intromise Mariano - immagino che tu Hristo sia più che sufficiente come biografo.»
«Già, meno bocche inutili da sfamare!» Sentenziò a muso duro Marcos.
«Vorrà dire che io farò ritorno a Varianopoli e mi assicurerò che la vostra opera abbia la giusta rilevanza nelle cronache cittadine e nelle lezioni all'Accademia.» Disse raggiante Mariano che si sarebbe così potuto risparmiare le asperità di un viaggio in terre così poco consone alle sue abitudini.
«Allora è deciso - tagliò corto il Generale – le consegne sono state assegnate. Partiremo fra tre giorni.»
Detto questo li accomiatò e rimase nello studio con il suo amico e consigliere Attalo.

Nei propri alloggiamenti i due studiosi si stavano scambiando i rispettivi pareri in merito alle novità.
«I Titani, dalle notizie che ci erano giunte, non dovevano essere altro che creature prive di raziocinio, invece sembra che avessero un fine ben preciso...» Ragionò ad alta voce Hristo.
«Sì, anche io lo credo e in effetti temo che possano avere in mente qualcosa di diverso dallo stabilirsi presso i loro amati figli.» Lo incalzò Mariano.
«Ora che hanno trovato la libertà dubito che vogliano rinchiudersi su un’altra isola... comunque può benissimo essere che alcuni, se non tutti, abbiano trovato la morte nella traversata. Quelle acque sono terribilmente pericolose, e anche se quegli esseri hanno doti eccezionali non è così scontato che siano riusciti nell'impresa. Inoltre nessuno può prevedere come reagiranno i Giganti e gli Ecatonchiri. Gli annali narrano che il rapporto fra questi e i loro creatori si fosse incrinato nel corso dei secoli.» ipotizzò Hristo.

«Quindi pensi che la decisione del Generale sia saggia, in fin dei conti?» Lo provocò l'amico.
«La saggezza non c’entra, credo solo che sia necessaria. Dal nord le notizie sono scarse e non dobbiamo dimenticare che Marcos è un protetto di Astor. Forse possiede informazioni che non ha voluto rivelarci. Penso che il generale agirà nell'interesse della Lega e non spinto dal suo personale desiderio di vendetta, se è questo che vuoi sentirti dire.»
«Proprio a questo alludevo, e sono d'accordo con te. Insomma, alla fine sembra proprio che sarai tu, amico mio, a sorbirti la sbobba della soldataglia, mentre io me ne tornerò fra le comodità e i lussi di Varianopoli... sperando che questi non finiscano con l'attrarre anche i Titani!»

XX – Foresta Sacra

Tradimento

«E' giunto il momento. Svegliamo gli altri.» La voce di Hudo, comandante pro tempore degli Arbox supersiti, era pressante.
Klem, suo fratello, si rizzò in piedi e fu lesto a destare tutta la camerata.
Si trovavano in una capanna posta ai livelli più bassi delle vertiginose impalcature sospese fra gli alberi che costituivano la loro magnifica città aerea. All'interno della stanza circolare dormivano una ventina di guerrieri, i suoi fedelissimi, tutti a conoscenza del suo piano.
Da giorni attendevano quel momento.
Aveva spedito altri suoi fidati guerrieri ai margini della foresta, con l'ordine perentorio di tornare in città non appena avessero anche solo intuito la volontà del mostro di fuoco di penetrarvi.
A discapito di quanto sostenuto da loro per giorni, erano certi che neppure la loro foresta sacra avrebbe potuto resistere a quel demonio, e salvarli.
Era stata una decisione sofferta certo, ma quando Samael aveva fatto la sua comparsa all'orizzonte non era rimasta loro alcuna alternativa.
Gli Arbox avevano già pagato un prezzo troppo elevato alla battaglia della piana. Ora toccava ad altri sacrificarsi, ne fossero o meno consapevoli e concordi.
Così Hudo e il fratello prima, seguiti mano a mano da un numero sempre crescente di guerrieri, avevano deciso che la loro gente avrebbe dovuto sopravvivere; ad ogni costo.
Nessuno di loro aveva neppure pensato di parlarne con i saggi che erano ancora considerati dai più l'unica autorità consolidata di Arbox.

Hudo e i suoi seguaci avevano deciso che avrebbero agito direttamente, scavalcando l'autorità precostituita.
I vecchi non avrebbero mai acconsentito al loro piano, troppo legati a valori quali lealtà e reputazione, importanti certo, ma non al punto da sacrificare i propri cari se c'era una possibilità per salvarli.
Così avevano preso segretamente contatti con i fedeli di Asul. In cambio della salvezza loro, e della propria gente, avevano venduto tutti i profughi non appartenenti alla loro stirpe, offrendoli come vittime sacrificali.
Ora il momento era giunto. Le vedette li avevano avvisati che i seguaci di Samael era in marcia. Il demone si era mantenuto al margine della foresta, come promesso. Si muoveva lentamente e con cautela, conscio che le sue fiamme divoratici, non appena avessero attecchito si sarebbero espanse a velocità imprevedibile, annientando l'intera selva e tutte le creature che la abitavano.
Era comunque in agguato, una minaccia pronta a compiersi senza possibilità di scampo. I fedeli lo avrebbero avvisato se gli Arbox gli avessero teso un tranello.
Hudo e i suoi non avevano certo questa intenzione, a loro bastava potersi allontanare di lì, fuggire verso sud, verso le terre della Lega di Hoilos, dove avrebbero cercato rifugio e protezione.
La nottata era tranquilla, non spirava vento e questo avrebbe concesso loro qualche ora in più anche se Samael avesse rotto il patto, bruciando tutto.
A Hudo in realtà non interessava nulla neppure della Foresta Sacra. Se quel demone l'avesse voluta spazzare via trasformandola in cenere, lui avrebbe trovato un altro luogo per vivere. Sapeva che la maggior parte dei suoi invece la pensava diversamente e per questo aveva chiesto clemenza ai fedeli di Asul.
Tutto era stato accuratamente predisposto.

Gli altri profughi erano stati alloggiati ai livelli superiori, nelle abitazioni di maggior pregio e per questo li avevano profondamente ringraziati. Il vero scopo in realtà era ben altro!
Tutti gli Arbox invece erano dislocati ai livelli più bassi, vuoi per la loro incessante attività quotidiana che era facilitata dalla vicinanza al suolo, vuoi per agevolare il piano di Hudo e dei suoi.
«Forza, raccogliete la nostra gente. In silenzio mi raccomando. Da sopra nessuno deve accorgersi di nulla!» Ripeté per l'ennesima volta Klem ai guerrieri.
Prima che questi potessero uscire, la tenda che rivestiva l'uscio venne scostata e un'inaspettata processione penetrò nella stanza.
Erano i dieci canuti saggi, accompagnati da un pugno di guerrieri.
Hudo era sbalordito. Cosa ci facessero quei vecchiacci lì nei bassifondi, nel cuore della notte, era un mistero.
Di rado abbandonavano la loro sala delle cerimonie e la coincidenza che proprio ora gli si parassero innanzi era poco credibile.
Fu uno di questi a prendere la parola rompendo il silenzio.
«Non crederai di poter agire tenendoci all'oscuro? Le tue macchinazioni rischiano di gettare un'onta sulla nostra stirpe che neppure il maledetto fuoco di Asul potrebbe mai cancellare.»
Hudo si sentì a sua volta tradito.
Qualcuno doveva aver avvisato i vegliardi, in preda a patetici rimorsi di coscienza.
Fu un altro dei raggrinziti saggi a continuare, rincarando la dose.
«Infamia e disonore si sono infine impossessate dei vostri cuori? La turpitudine delle vostre azioni ci sgomenta. Hudo tu verrai deposto immediatamente.» Detto questo fece un cenno agli armati che li accompagnavano affinché imprigionassero il comandante pro tempore, reo di alto tradimento.
Questo, a capo chino, parve rassegnato e profondamente imbarazzato. Il suo volto paonazzo non tradiva l'ira che invece albergava in lui.

Un guerriero si avvicinò, puntandogli la corta spada all'altezza dell'addome.
In un baleno lo stato remissivo del comandante degli Arbox si dissolse. Con un guizzo rapido, quanto imprevedibile, si scostò di lato, impugnando a sua volta la spada del guerriero. Imprimendo tutta la sua forza e sfruttando la sorpresa di quest'ultimo, gliela strappò di mano per poi trafiggerlo mortalmente, senza pietà.
Il malcapitato non arrivò neppure ad emettere un grido tanto velocemente si era svolta l'azione.
«Ammazzateli tutti, dannazione!» Urlò Hudo fuori di sé.
Il primo a obbedirgli fu il fratello, che sguainata la daga la affossò fra le fragili ossa di uno dei saggi.
Frantumato il tabù della sacralità legata alla persona dei Saggi, tutt'intorno iniziò una spietata mattanza. Gli anziani, increduli, finirono per lasciarsi sopraffare senza alcun tentativo di difesa, abbandonandosi alla sconcezza delle turpi azioni della loro stessa gente. I pochi armati che avevano al seguito durarono poco di più.

Una piccola folla, attratta dalle urla e dai lamenti, si era raccolta innanzi alla stanza divenuta scannatoio.
Hudo scostò la tenda e si portò di fronte ai presenti, mentre i suoi uomini sgattaiolavano fuori e si sparpagliavano in diverse direzioni.
Dovevano tagliare tutti i collegamenti con i piani alti, imprigionando così gli ignari profughi.
A Hudo e ai suoi importava poco che vi fossero anche donne e bambini, compresa l'intera famiglia di CorvoRosso. Quel folle che aveva promesso loro salvezza, portando invece sterminio, avrebbe così pagato il giusto tributo, sperimentando sulla propria pelle il dolore che era toccato in pegno a gran parte degli Arbox per aver accolto la sua richiesta di aiuto.

Hudo, imbrattato di sangue dalla testa ai piedi, innalzò la testa mozza del più anziano e venerato dei saggi, Kahan, e la mostrò con orgoglio alla gente raccolta innanzi a lui.
Ci fu un'ondata di disgusto sui volti dei presenti, che involontariamente retrocedettero di un passo.
«Traditori - disse - ci avevano venduti ai bastardi di Asul.» Un brusio generalizzato gli indicò l'incredulità della platea.
«Non vi sto mentendo, fratelli miei. Dobbiamo fuggire, immediatamente. Samael è già entrato nella nostra amata foresta e presto le sue fiamme saranno qui.» Indicò un tenue bagliore a est, già chiaramente distinguibile nel buio della nottata.
Al brusio si sostituirono grida di panico e lamenti di sgomento e nessuno prestò più attenzione a ciò che era accaduto all'interno della capanna.
«Lasciate tutto qui, portate solo le armi e dirigetevi verso ovest. Quella è la nostra unica via di scampo!»
Tutt'intorno scoppiò il caos.
La gente si strattonava, correva lungo le strette pensiline urtandosi a vicenda e compiendo pericolose acrobazie per non finire di sotto. Donne isteriche cercavano di richiamare i figli in lacrime, spaventati dall'improvviso trambusto e dalla vista del sangue che ricopriva Hudo e gli autori del massacro.
«Non sarà facile come avevamo creduto.» Considerò flemmatico Klem, sempre al suo fianco.
«No certo, ma chi riuscirà a fuggire avrà salva la vita. Quel bastardo di Samael troverà innumerevoli cadaveri e forse si riterrà soddisfatto, lasciandoci andare via.»
Detto questo si affrettò a dare indicazioni alla folla che, in balia del panico, si muoveva senza regole e senza badare ad altro che alla salvezza propria e dei propri cari più stretti.

CorvoRibelle si svegliò di soprassalto. Gli occorsero pochi secondi per spazzare via le nebbie del sonno e poi fu in piedi. Si

concentrò cercando di trovare qualche segno tangibile e reale che giustificasse il senso di angoscia che lo opprimeva.
Nella sua stanza dormivano una dozzina di Corvi della Sabbia e il Saggio, mentre sua madre alloggiava in una capanna nei pressi, assieme alle altre donne.
Tutti riposavano tranquillamente e nulla sembrava turbare la nottata.
Decise di sgranchirsi le gambe, per ritrovare l'equilibrio smarrito.
Da quando erano giunti ad Arbox, doveva ammetterlo, le loro fatiche avevano potuto trovare finalmente ristoro.
Nonostante non provasse alcuna simpatia per Hudo, gli Arbox erano stati generosi con tutti loro. Li avevano fatti alloggiare in quelle meravigliose case appese ad altezze vertiginose, quasi a toccare il cielo, e si erano occupati di tutto loro. Erano riusciti a procurare cibo e cacciagione per tutti i profughi, e al contempo ad arrestare l'avanzata dei seguaci di Asul, impedendo loro l'ingresso nella foresta.
I Saggi stessi si erano mostrati estremamente disponibili e comprensivi, soffermandosi a insegnare loro tutti i segreti della Foresta Sacra.
Uscì dalla stanza e si ritrovò a vagare nella cupa oscurità della notte. Il cielo era stellato e dall'altezza in cui si trovava, ogni astro sembrava rifulgere più del solito.
Passeggiò tranquillamente per le passerelle basculanti, senza incontrare anima viva e gustandosi appieno la quiete offerta dalla natura circostante.
Non erano necessarie guardie poiché nessuno avrebbe potuto accedere ai livelli sopraelevati se non utilizzando quegli strani artefatti a fune che venivano sfruttati per trasportare merci e persone da un livello all'altro e questo comportava il dover superare le guardie poste ai livelli inferiori.
Era giunto nei pressi del tronco maestoso di una sequoia quando un bagliore improvviso destò la sua attenzione. Era un lucore appena accennato, ma comunque ben distinguibile nel buio della

nottata. Poteva trattarsi in effetti di qualsiasi cosa, forse di semplici segnali utilizzati dagli Arbox per trasmettersi informazioni a distanza, ma decise di non correre rischi e di andare a parlare con le sentinelle che svolgevano il loro turno di guardia ai piani inferiori. Tanto sentiva che non sarebbe riuscito a prendere sonno.
Iniziò a scendere, aumentando inconsapevolmente l'andatura, mentre di pari passo un'inspiegabile inquietudine gli stuzzicava l'animo. Percorse quasi correndo numerose passerelle, azionò le pertiche oblique che permettevano di scendere ai livelli sottostanti e utilizzò un paio di quegli artefatti a fune.
Era sceso di parecchie decine di metri quando all'improvviso, dal basso, delle grida ovattate infransero la pace notturna. Intuì che qualcosa stava accadendo all'interno delle capanne ai primi piani, in lontananza.
Si precipitò alla ricerca del successivo montacarichi che gli avrebbe permesso di indirizzarsi al luogo da dove provenivano le urla strozzate. Una volta raggiunto montò nella gabbia di legno e azionò la fune che permetteva allo stesso di percorrere lo spazio che lo separava dal piano inferiore. Si rallegrò vedendo che su questo c'era un guerriero Arbox e si affrettò a interrogarlo.
«Ho sentito delle grida la sotto, che succede?»
Vide un bagliore nel buio e subito dopo percepì un rumore secco: una lama che si abbatteva sul tronco dell'albero.
«Non preoccuparti, oramai non è più un tuo problema…» Gracchiò quello sotto con il tipico accento duro della lingua arbox.
La gabbia di legno subì un’accelerazione improvvisa e allora, mentre la paura faceva breccia nel suo cuore impavido, comprese che il guerriero sottostante aveva tagliato la fune dei contrappesi che garantivano il funzionamento dell'artefatto.
Non poté far altro che aggrapparsi alle sbarre di legno mentre la cabina acquistava sempre maggiore velocità.
L'impatto fu tremendo.

Schegge di legno volarono in tutte le direzioni mentre CorvoRibelle veniva sbalzato fuori dalla gabbia fracassata.
Si ritrovò a rotolare su uno stretto camminamento, cercò di frenare l'impeto della sua caduta, senza riuscirvi. Passò di slancio il bordo della passerella e si ritrovò a volare, stordito dall'urto e dolorante per le botte subite.
Spazio e tempo si deformavano nella sua mente mentre l'unica sensazione capace di surclassare il dolore era l'aria che, violenta e fredda, gli sbatteva sulla faccia. Tutt'attorno a lui, il mondo roteava in un vortice caotico.
Cercò di trovare degli appigli, delle funi, di afferrare dei rami... ma oramai era tardi.
L'impatto col suolo arrivò in un lampo.
Un dolore lancinante lo strappò alla realtà.

XXI – L’Isola dei Giganti

Lo sbarco dei Ranovoi

Il Capitano Bolanov aveva il suo bel da fare.
Tutte le sue energie erano assorbite nel tentativo di governare il rollio continuo che affliggeva la triremi. Li aveva avvisati dei rischi insiti in quel tratto di mare, considerato in assoluto uno dei peggiori dell'intera costa meridionale.
Lontani erano i tempi del dolce tramestio del mar Korifo. Ora, il solo mantenere la triremi a galla sembrava un esercizio dalla soluzione impossibile.
Eppure la decisione di Drakorius non era negoziabile. Dovevano raggiungere l'Isola dei Giganti e non c'erano altre vie.
Bolanov, esperto navigatore, aveva già solcato quelle acque e ne conosceva le peculiari stravaganze. Sembrava che vi fosse una forza invisibile a governare l'intensità dei moti dei flutti circostanti la leggendaria Isola dei Giganti, come se questi costituissero una sorta di barriera invalicabile. In ogni porto si narrava una leggenda diversa per spiegare in modo più o meno razionale, o come atto di fede, quel comportamento bizzarro della natura.
C’era chi sosteneva che fossero le creature colossali, abitanti dell’isola, a soffiare sulle acque per non essere disturbate. Chi credeva negli Antichi riteneva che fosse un entità divina a ribellarsi a Gork, il Dio delle acque salate e altri che davano la colpa a maledizioni lanciate da creature mezze uomo e mezze pesce.
L’unico dato di fatto era che quei flutti dalle tonalità scure erano perennemente agitati e che i gorghi da essi creati avevano trascinato centinaia di imbarcazioni nelle profondità degli abissi.

Per quel motivo nessun avventuriero aveva mai potuto confermare l'esistenza stessa dei giganti, ritenuti dai più solo creature mitologiche, nonostante fossero in molti ad averci provato.
Spinti dalla curiosità o dalla semplice bramosia di ritrovare i tesori che le leggende narravano fossero custoditi da quegli esseri dalle enormi fattezze, si erano smarriti senza mai più far ritorno.
In verità sembrava che la triremi avesse retto sino ad allora solo grazie alla ferrea volontà del Duce, che instancabilmente rimaneva ritto al centro del ponte, a dare sicurezza alla ciurma e ai passeggeri.
Bastava la sua presenza a infondere quelle dosi massicce di coraggio che li avevano spinti così addentro a quelle acque infestate di maledizioni e ammantate da così nefaste dicerie.
Nonostante tutto erano giunti in vista della loro meta.
L'Isola svettava alta sull'orizzonte: dure pareti dalle tonalità scure a picco sulle acque in tempesta. Onde dalle dimensioni parimenti ciclopiche si infrangevano con violenza sulla pietra dando origine a suoni roboanti e ipnotici.
Gli uomini erano costretti a urlare per farsi capire, anche se in realtà i più erano preda di conati e spasmi. Quasi tutti i legionari non erano in grado di far altro che reggersi a qualsiasi oggetto avesse parvenza di stabilità. Nelle oscillazioni perenni, l'unico a mantenere un certo contegno, oltre alla figura statuaria di Drakorius, era il capitano Bolanov.
«Mio Signore, non possiamo avvicinarci di più all'isola, senza rischiare di sfracellarci contro gli scogli.» Urlò a squarciagola per sovrastare i boati dei marosi.
Il Duce, lo sguardo acceso da una luce vermiglia, non staccava un secondo gli occhi dalla parete rocciosa, come a voler individuare un possibile attracco.
Il Capitano, sconcertato al solo pensiero, trovò il coraggio per esprimere le sue remore.

«Non c'è alcuna possibilità di attraccare. Nessun dubbio in proposito!»
Molov che si trovava nei paraggi riuscì a cogliere l'affermazione del Capitano, forse eccessivamente perentoria visto che rivolta a Drakorius.
Questo, sempre scrutando la parete rocciosa, sembrò agguantare improvvisamente una soluzione.
Proseguiremo con una scialuppa.
Nessuno udì la voce del Duce, eppure nessuno dubitò neppure per un secondo che l'ordine provenisse direttamente da lui.
Io, Molov e una guardia d'onore composta da mezza dozzina di legionari. Bolanov, fai preparare la scialuppa. Ora!
Il Capitano lo guardò stranito, ma non accennò a disobbedire.
Urlò ordini e subito quattro marinai si misero all'opera con degli argani sui quali era disposta una piccola imbarcazione.
Molov apprese con soddisfazione l'inaspettata novità. La nausea che gli dava il tormento avrebbe forse trovato un degno avversario nel terrore che sicuramente si sarebbe presentato quando si fossero trovati ad affrontare la potenza dei flutti circostanti a bordo di quella ben misera imbarcazione.
Drakorius, Molov e atri sei legionari si issarono a bordo e quando si furono accomodati i robusti marinai spostarono il braccio della palanca fuoribordo e calarono in acqua la scialuppa.
Lo scricchiolio emesso dal legno sottoposto al peso dell'imbarcazione li fece temere per il peggio.
Tutto si svolse velocemente e con efficienza, nonostante i beccheggiamenti della nave.
L'impatto coi flutti fu dolce, anche se subito le ondate iniziarono a flagellare la piccola imbarcazione.
Le acque gelide invasero l'abitacolo della lancia, infradiciandoli all'istante.
A forza di remi si scostarono dalla triremi e si indirizzarono verso l'isola distante poche centinaia di metri. Uno spazio comunque impossibile da colmare con il mare in quelle condizioni, riteneva

il Centurione, che ugualmente non pensò neppure per un istante di sottrarsi all'incarico.
Dal ponte Bolanov spronava i suoi a portarsi a una maggiore distanza dalle acque in tempesta, cercando di mettere in salvo la triremi, nella speranza di riaccogliere Drakorius e i commilitoni a missione ultimata.
Il piccolo natante nel frattempo si spostava con lentezza disarmante. Ogni tratto guadagnato con la forza bruta delle braccia dei legionari veniva subito rivendicato dalla possanza del mare in tempesta.
Un gorgo improvviso si aprì poco discosto alla traiettoria seguita dalla minuta imbarcazione, attraendola nel suo vortice. La scialuppa non aveva alcuno scampo, oramai preda di correnti insostenibili.
Una schiuma densa circondava l'occhio del vortice al pari della bava sulla bocca di una fiera pronta a cibarsi dei malcapitati.
I legionari, cinerei in volto, continuavano a mulinare i lunghi remi. Molov gli urlava in faccia di aumentare il ritmo di vogata, come se la forza di quelle braccia, pur forgiate da mille battaglie, potesse opporsi alla tempra della natura.
L'acqua fluiva nel centro del vortice, inghiottita da una gola senza fondo. Presto avrebbero scoperto se esisteva realmente un Dio del Mare.
D'un tratto il Duce, silenzioso e imperturbabile fino ad allora, si erse in piedi, sfidando il beccheggiamento della piccola lancia.
Il vento gli faceva turbinare i capelli solitamente sempre ordinati e dall'acconciatura impeccabile. Una voce agghiacciante fuoriuscì improvvisa dalle sue labbra socchiuse. Gli occhi nuovamente preda di quel velo purpureo, avevano assunto la sembianza di due luminosi rubini intagliati e posati in un volto scavato nel basalto.
Parole inintelligibili, versi magici o suoni disarticolati privi di senso, ma dalla corposità quasi tangibile, parvero partire dalle sue labbra indirizzate all'occhio del ciclone marino.
Il gorgo parve assorbirle, fagocitarle, saziandosene.

Il mare cessò di turbinare immediatamente, le onde si ritrassero e un canalone di placide acque si aprì innanzi alla scialuppa nell'incredulità generale dei suoi passeggeri.
Il Molosso del Duce non perse tempo, spronando ancor più i legionari per non farsi sfuggire quell'occasione insperata.

Trovarono un anfratto dove far arenare la scialuppa. Non senza difficoltà riuscirono a portare l'imbarcazione in secca e si prepararono a penetrare la leggendaria Isola.
Percorsero un sentiero scavato dalla forza della natura nella roccia. Senza eccessivi sforzi riuscirono a scalare le pareti che strapiombavano nelle acque tumultuose. Non di rado le gigantesche onde che si infrangevano sulle mura di quella fortezza naturale finivano con il lavarli da testa a piedi, ma la scalata fu tutto sommato agevole.
Mai, dal ponte della triremi, avrebbero sperato di essere così fortunati.
Giunti sulla sommità della formazione rocciosa poterono scorgere all'orizzonte l'imbarcazione governata dal Capitano Bolanov. Appariva minuscola, indifesa, ma la sua andatura diritta fece loro capire che si era portata fuori pericolo. Se ne rallegrarono.
Alle loro spalle la vegetazione era florida e rigogliosa. Alte palme dai tronchi a semiarco svettavano fra frasche dalle dimensioni colossali.
Sembrava che sull'Isola dei Giganti anche la vegetazione si fosse uniformata, assumendo sembianze e dimensioni del tutto eccessive. Quelli che dovevano essere semplici cespugli, così come le felci e mangrovie, arrivavano a superare di una testa il Centurione. Piante rampicanti e fiori dalle svariate tonalità e dimensioni, si innestavano in quel coacervo di vegetali dando al tutto un aspetto di natura selvaggia e incontaminata.
Il regno vegetale pareva aver totalmente soppiantato quello animale.

Si incamminarono all'interno di quell'intricato groviglio di flora e avanzarono per un lungo tragitto senza imbattersi in alcun appartenente alla fauna locale, ad esclusione di fastidiosi insetti dall'appetito sfrenato.
Drakorius, che conduceva lo sparuto drappello, si fermò di scatto, come se avesse percepito qualcosa.
Né Molov, nè gli altri legionari si erano resi conto di nulla. Nessun rumore, nè altra percezione sensoriale li aveva messi sull'attenti. Eppure, di lì a pochi secondi un violento boato accompagnò un tremore della terra sotto i loro piedi.
Un paio di legionari, sorpresi dalla violenza dello scossone, finirono al suolo.
Stordito, Molov iniziò a guardarsi attorno, eppure nulla indicava che nelle vicinanze fosse mutato qualcosa: solo alberi e piante rigogliose, immote.
Improvvisamente un'ombra enorme oscurò per brevi istanti il sole sopra le loro teste, mentre il fogliame delle piante che li sovrastava venne spazzato da un turbine.
«Cosa diavolo è stato?» Sbottò il Centurione, alterato e pronto a dare battaglia.
Dallo sguardo del Duce traspariva una gioia inconsueta.
«Mio caro Molov, quello era Stige!»
Per un attimo Molov rimase imbambolato, incapace di dare un senso compiuto a quel nome che nonostante tutto non poteva aver altri significati.
Stige, il Titano, il Dragone Rosso, tormento delle generazioni passate.
Un altro scossone smosse il terreno circostante.
Drakorius ordinò loro di acquattarsi dietro un grande masso posto nelle vicinanze, simile a una zanna fuoriuscita dal terreno.
Si piazzarono lì, in attesa, mentre ritmici tremori sconquassavano la zona circostante portando scompiglio nel sottobosco.
«Sembra che i nostri vecchi alleati abbiano avuto la nostra stessa idea.» Si compiacque il Duce.

I suoi uomini lo guardarono pieni di sorpresa, in attesa di una spiegazione che donasse razionalità a quella che a tutti loro appariva un beffardo scherzo della loro immaginazione.
Di li a breve una carrellata di esseri mitologici sfilò a breve distanza dalla postazione in cui si erano nascosti, mentre altri volavano sfrecciando nel cielo.
«I Titani sono venuti a trovare i loro figli.» Spiegò seccamente Drakorius.
Innanzi al gruppo marciava Acheronte, lo zoppo, un gigante ferroso capace di far tremare la terra ad ogni passo. I raggi del sole venivano prima inghiottiti e poi rimandati dalla sua pelle metallica color del rame che ne sagomava il fisico da guerriero.
Al suo fianco, adorabile e repellente al contempo, avanzava Callisto, una gigantessa dalle forme perfette ma dalle serpi al posto dei capelli. Le aspidi guizzavano minacciose nella loro direzione, quasi si fossero accorte della loro presenza.
E di seguito tutti gli altri.
Flagetonte, gobbo e goffo essere dalla pelle brunita, dalle gialle zanne ricurve e dai muscoli spropositati. Simile a troll di caverna ma dalla forza decuplicata e suo fratello Cocito, furioso, così come tutte le leggende lo descrivevano. L'enorme testa taurina, gli occhi bovini e spiritati che guizzavano in tutte le direzioni in cerca della prossima vittima. Gli zoccoli, terminali delle sue gambe animalesche, che affondavano brutalmente nella morbida terra pluviale.
E sopra a essi i loro fratelli e sorelle dotati di ali.
Lete dal bel volto di dama e dal corpo di corvo. Un uccello di dimensioni maestose e dal portamento regale, le piume di un nero lucido capace di risucchiare la luce, e sua sorella gemella, Galatea, dal volto parimenti piacevole, solare, ma dal corpo di leone e coda di scorpione, sostenuta in volo da ali di pipistrello.
A far loro da guida, possente e famelico Stige: un dragone dalle scaglie adamantine, capace di sbranare l'intera gamba di

Acheronte nel corso di una colluttazione svoltasi nel corso dei millenni e non riuscire ugualmente a saziare il suo appetito.
I Titani proseguirono, ignari o semplicemente indifferenti alla loro presenza.
Quando ebbero guadagnato un buon margine di vantaggio, Drakorius ordinò ai suoi di seguirli.
«Ci terremo nascosti, sono proprio curioso di vedere questa riunione familiare.» Disse il Duce, la voce ricolma di scherno.
«Uno scontro con quegli esseri potrebbe essere troppo anche per me...» rifletté il Centurione a mezza voce.
Facendo attenzione a non emettere rumori che potessero destare l'attenzione di quelle creature mostruose, si misero al loro inseguimento.
I Titani procedevano a velocità spedita, attratti da forze invisibili. Entro breve li persero di vista e anche i ritmici rimbombi dei loro pesanti passi andarono scemando in lontananza.
Non ebbero difficoltà a ritrovarli, seguendo le tracce di devastazione e demolizione che questi lasciavano all'interno della boscaglia.

Quelli che sentivano in lontananza non potevano che essere i suoni distorti di una battaglia. Se non proprio uno scontro di eserciti, sicuramente una rumorosa zuffa. Non clangore di lame e acciaio in effetti, ma colpi e tonfi di armi contundenti mescolate a grida gutturali.
Avanzarono con estrema cautela, come ordinato loro da Drakorius.
La vegetazione andava digradando fino a lasciare il campo a un ampio spiazzo erboso. Ancora nascosti da quei cespugli dall'altezza e dalla densità sorprendente, osservarono quanto avveniva pocanzi.
Sul pianale si stavano confrontando creature mitologiche.

I barriti e le urla erano impressionanti, sufficienti ad atterrire e frantumare la volontà pur allenata e decisa dei legionari Ranovoi.
Due Giganti e un Ecatonchiro si stavano malmenando con Cocito. Tutt'attorno, a semicerchio, una schiera di creature dalle dimensioni doppie rispetto a un uomo adulto, osservavano con aria minacciosa i Titani lì riuniti. Alcuni urlavano incitamenti brutali verso i propri simili impegnati nella lotta.
Acheronte, nel mentre, stava parlando con il loro capo, anche se quelle che proferiva erano più simili, per frastuono, a eruzioni vulcaniche, che a semplici parole.
Quello che doveva essere il capo dei Giganti, una creatura massiccia, leggermente ingobbita, dalla lunga chioma arruffata e dalla barba in cui i primi fili argentati facevano la loro comparsa, teneva testa al colosso ferroso, per nulla intimorito.
Acheronte lo superava di una testa abbondante e faceva chiari cenni a Cocito di trattenersi.
Nonostante gli ordini, questo, preda della sua ira implacabile, continuava a cercare lo scontro. Aveva appena aperto uno squarcio nel ventre di un Gigante, infilzandolo con le sue corna e lasciandolo accasciato al suolo in una pozza di sangue scuro. Altri lo avevano circondato e tentavano di placcarlo.
Un Ecatonchiro, più piccolo dei giganti, ma munito di sei braccia lo aveva avviluppato in una morsa per immobilizzarlo, ma la sua forza sembrava insufficiente a sopire la furia del paladino dell'Iracondia.
I Titani femmina provocavano in modo esplicito le creature gigantesche cui avevano dato la vita nei millenni precedenti, scatenando la gelosia dell'accidioso Flagetonte.
Lussuriosa Callisto aveva scoperto i seni e invitava i Giganti a unirsi a lei simulando un coito. Le stimolanti grida di piacere emesse da Galatea e Lete l'accompagnavano in un coro di soave smarrimento e perdizione.

I Giganti e gli Ecatonchiri, pur fremendo dal desiderio, temevano di contravvenire alle ingiunzioni del loro capo e resistevano stoicamente.
Acheronte barrì quelli che dovevano essere ordini perentori, ma che i suoi pari non erano disposti a recepire.
Improvvisamente Stige, che si era limitato a sorvolare la zona, planò in picchiata, gettandosi fra le fila dei Giganti e scompaginandone lo schieramento.
Con gli artigli possenti inchiodò un gigante al suolo affondandogli le fauci nella gola e lacerandone le carni stoppose con gli artigli. Ne inghiottì un morso, mentre il sangue sgorgava a fiotti dalla ferita imbrattando il prato.
L'immenso dragone lanciò un grido acuto, mentre il corpo sotto di lui perdeva l'energia vitale divenendo rigido come un tronco.
Subito si scatenò il pandemonio.
La già precaria disciplina di Giganti ed Ecatonchiri si infranse all'istante innanzi alle provocazioni ricevute.
Un gruppo di Giganti fu subito su Callisto, ben lieti di saziarne gli appetiti.
Flagetonte si parò loro innanzi, rivendicando la proprietà sulla lasciva donna Titano dai capelli di serpe. Con clave e tronchi i giganti portarono colpi mortali sul corpo brunito dell'essere simile a troll troppo cresciuto, che senza difficoltà contraccambiò sferrando pugni simili a condanne a morte.
Il numero dei Giganti e dei loro fratelli dalle mille braccia era in grado di sovrastare la maggior possanza degli avversari, ma le doti dei singoli esseri mitologici conferivano allo scontro un esito tutt'altro che scontato.
Nel marasma, Acheronte, tenutosi in disparte, strinse a se il capo dei Giganti e gli parlò con calma, quasi a volergli confidare un segreto.
A tutti i Ranovoi la scena parve anomala, quanto mai fuori luogo, ma nessuno di loro poté udire l'oggetto del discutere.

Fu Drakorius, dotato di sensi sopraffini, se non addirittura sovrannaturali, a chiarire loro il mistero.
«Acheronte sta confidando al capo dei giganti che i suoi fratelli Titani hanno perso l'uso della ragione e che lui si schiererà con loro se saranno disposti a seguirlo.»
I Ranovoi, impietriti dalla violenza sovrumana che si era scatenata nella pianura antistante e affascinati al contempo per lo sfoggio di forza bruta, rimasero a bocca aperta, stupiti dalla rivelazione del Duce.
«Non ci resta che vedere chi rimarrà in piedi e farcelo amico!» Sintetizzò concreto Molov.
«Esattamente Centurione, esattamente...» concluse il Duce ghignando e riportando lo sguardo e l'attenzione sull'azione convulsa e maestosa.

Il Capo dei Giganti si inginocchiò innanzi ad Acheronte, in segno di sottomissione.
Potenti e stentoree le parole del Signore dei Titani parvero arrivare a squarciare il cielo. Una sentenza gridata e capace di cambiare il corso della Storia.
«Figli miei occupatevi dei Titani e lasciate a me Stige!» Detto questo il colosso ferroso si gettò verso l'immane dragone, alla massima velocità che la sua zoppia gli consentiva.
Stige, intento a banchettare sul cadavere divelto di un altro gigante da lui abbattuto, non si accorse neppure dell'inaspettata aggressione.
Acheronte gli balzò in groppa, portandogli le braccia dai muscoli d'acciaio attorno al collo squamoso, nel tentativo di soffocarlo. L'immenso rettile dalle scaglie vermiglie cominciò a dibattersi come impazzito. Fiammate eruppero dalla sua gola affusolata andando a polverizzare tutto ciò che si trovava sul loro cammino. Un lezzo di carne bruciata si fece largo fino al sottobosco dove erano nascosti i Ranovoi, mentre volute di fumo si innalzavano

dalle membra riarse dei malcapitati finiti nel raggio d'azione del soffio del dragone.
Gli scontri proseguivano su tutta la spianata.
Numerosi giganti giacevano ai piedi di Cocito e Flagetonte, mentre Lete, caduta, era riversa al suolo esanime. La testa da donna spiccata e gettata lontana dall'imponente corpo di corvo privo di vita e dalle piume nere ora insozzare di sangue.
Pari sorte stava per occorrere a Galatea, cui gli Ecatonchiri erano riuscì a strappare un'ala, costringendola al suolo e trasformandola in una facile preda per la loro forza brutale.
La manticora ne aveva abbattuti diversi, ma nell'ultimo affondo portato, il pungiglione della corda da scorpione si era conficcato nelle legnose carni del busto di un Gigante. Questo era preda di spasmi e convulsioni furiose, ma ugualmente imprigionava l'arma, concedendo ai suoi pari di raggiungerla.
In quattro le si gettarono addosso, smembrandone le carni con la sola forza delle mani. Pezzo per pezzo spolparono la carcassa gettandone lontani i diversi brandelli.
I Titani superstiti impazzirono, accecati dalla furia.
Flagetonte spazzò via i Giganti che violavano Callisto e ne prese il posto.
Ululava di piacere, mentre chino sull'enorme donna dai capelli di serpe, dava sfogo al turpe desiderio incestuoso.
Le aspidi lo punzecchiavano donandogli ulteriori ondate di ottuso piacere senza che il loro veleno potesse sortire alcun effetto.
Il suo godimento era giunto al culmine quando, abbandonato al piacere e indifeso, venne trucidato a sua volta da una nuova ondata di avversari, più interessati allo sterminio che al semplice abuso.
Anche il Titano femmina, sfiancato dalla ferite riportate, martoriato dai folli baci del zannuto Flagetonte, cadde vittima della forza scervellata degli aggressori lasciando così il solo Cocito ancora in piedi.

Il Minotauro era sorretto unicamente dalla sua ira smisurata. Alimentata dalla caduta dei compagni, questa gli permetteva di sopportare le ferite che ne ricoprivano il corpo metà umano e metà animalesco.
In un ultimo impeto di furia si fece largo fino a raggiungere il capo dei Giganti. Lo caricò a testa bassa, desiderando unicamente la sua morte.
Questo, avvedutosi della belva in carica, abbassò il baricentro e trasse un profondo respiro. Allargò le braccia e contrasse i muscoli, incassandone la carica.
Fu trascinato all'indietro per metri, ma non si scompose. Abbrancò l'enorme testa taurina e cercò di imprimergli una rotazione mortale.
Nessuna altra creatura avrebbe potuto resistere a una tale e selvaggia forza, eppure il minotauro, invece di ritrovarsi con il collo spezzato, agevolò la manovra dell'avversario e si fece buttare a terra sollevando una nube di terriccio.
Schiena al suolo Cocito pareva infine battuto, ma quando il Gigante gli si avvicinò per sferrargli un colpo con una mazza ricavata dal tronco di un albero, il Titano gli assestò un calcio possente.
Lo zoccolo dell'ungulato si fece largo nel basso ventre dell'esterrefatto capo dei Giganti, aprendo una ferita oscena dai contorni frastagliati. Interiora dalle tonalità violacee fuoriuscirono dall'addome del Gigante che si afflosciò stringendosi fra le mani organi ormai incapaci di preservarne la vita.
Cocito mugghiò esprimendo con quei versi agghiaccianti tutta la sua euforia perversa.
Il suo ultimo trionfo durò per poco.
Una dozzina di creature ciclopiche lo circondò e lo finì a suon di bastonate. Mazze e spranghe di ferro ebbero infine la meglio sulla sua eccezionale resistenza e placarono per sempre la sua ira demolitrice. Colpi devastanti si abbatterono prima sulle sue

ginocchia ricoperte di folta pelliccia frantumandone i menischi belluini. Una vola immobilizzato a nulla valsero le sue sfuriate.
Sferzava l'aria con le sue corna massicce, le froge che pompavano a ritmo forsennato, ma i Giganti riuscivano a ritrarsi al momento giusto, per poi tornare come un branco di iene sulla preda morente.
Colpo dopo colpo gli fracassarono il cranio finché le fiamme d'ira che bruciavano nei suoi occhi bovini vennero sopite.
Anche la colluttazione epocale che vedeva coinvolti per una volta ancora il colosso ferroso Acheronte e il dragone rosso Stige parve bloccarsi.
I due Titani osservarono la distruzione circostante. Cataste di Giganti ed Ecatonchiri giacevano privi di vita. Il loro sangue scuro e denso imbrattava il terreno, formando pozze nere, ampie e ributtanti. I loro fratelli, tutti assassinati, le membra sparpagliate alla rinfusa, cancellati da quell'universo e catapultati in un altro mondo.
Acheronte urlò il suo trionfo mentre Stige, mostrando un barlume di raziocinio, sfruttò il momento per sollevarsi in volo.
Bastarono pochi colpi d'ali a far perdere ogni sua traccia nel cielo solcato da scure nubi.

XXII – Foresta Sacra

Drammatico Risveglio

Il prepotente pulsare alla testa lo costrinse a rientrare in se. Un fetore denso faceva breccia nelle sue narici a ogni respiro, come a volerne corrompere l'animo con i suoi miasmi. Il gusto amaro gli filtrava dalle labbra e la pelle del corpo gli tirava, tesa al pari della corda invecchiata di un arco.
CorvoRibelle non era in grado di connettere.
Solo il dolore risultava chiaro e ben percepibile nella sua mente. Ogni parte del suo corpo gli trasmetteva messaggi di sofferenza.
Non si capacitava neppure del tempo trascorso privo di sensi. Ricordava di essersi destato una prima volta, ma al suo risveglio era stato costretto dai tormenti, a rifugiarsi nella realtà non-ordinaria.
Il supplizio dovuto alle botte e alle ferite subite nella caduta non era nulla a confronto dell'arsura che lo aveva atteso appena aperti gli occhi.
Aveva rischiato di perdere per sempre la vista a causa del bagliore accecante e della temperatura mortifera, capace di fargli evaporare le iridi in un istante.
Troppo calore, troppa sofferenza malcelata dalle pire e dalle braci svolazzanti, per tornare vigile ad affrontarla: urla, pianti, imprecazioni e turbini di fiamme. Un calore di forgia, intollerabile.
Meglio attendere, sfruttando gli insegnamenti del Reietto, rifugiandosi nella realtà non-ordinaria.
Il suo cuore era così volato altrove, il suo metabolismo rallentato, ridotto al minimo indispensabile a preservarne la vita.
Aveva atteso quello che sarebbe stato l'esito della furia degli elementi cui si era volutamente sottratto.

Il suo corpo giaceva privo di reazioni nel luogo in cui lo aveva lasciato, riverso in una conca, fra putride acque melmose e radici di alberi millenari.
Nella lunga attesa aveva vagato nella realtà non-ordinaria, dove aveva incontrato lo spirito di Luce di Luna. Sapeva che quell'incontro non poteva essere possibile. Quello spirito brancolante nella penombra, che si spacciava per sua madre, non poteva dire il vero. Lei, ne era certo, riposava con le altre donne dei Corvi della Sabbia, solo poche decine di metri sopra alla posizione dove si trovava il suo corpo malconcio.
Non era forse così?
Il Reietto lo aveva guidato molte volte nei suoi viaggi e gli aveva spiegato che nella realtà non-ordinaria si potevano trovare gli spiriti delle persone morte che non erano ancora passare al mondo superiore, ma sua madre non poteva trovarsi in quella condizione. Eppure qualcosa non gli tornava.
Ora non aveva possibilità di indagare, doveva affrontare la sua realtà attuale, fatta di sofferenza. Non aveva tempo da dedicare agli spiriti.
Quella maledetta caduta lo aveva quasi accoppato. Quel trabiccolo degli Arbox si era rivelato meno solido di quanto avessero ritenuto... oppure la realtà era un’altra?
I ricordi stentavano a riaffiorare nella sua mente.
I traumi riportati lo costringevano a dare la precedenza alla battaglia per la vita, piuttosto che alla ricerca di ricostruire l'accaduto.
Qualcosa gli diceva che quello spirito che si ostinava a volerlo trattenere nella realtà non-ordinaria, impedendogli a tutti i costi di tornare al di qua, lo aveva protetto, salvato forse.
Sentiva che il suo fine era quello di tenerlo lontano da un male che non era solo fisico, ma cui lui non riusciva a dare ancora un contorno ben definito.
L'aria puzzava di fumo, di legna bruciata, corrosa e devastata. Non la piacevole fragranza percepita accendendo un falò, ma il

penetrante lezzo di un rogo dalle dimensioni smisurate, capace di inghiottire e consumare qualsiasi cosa, di annettere coercitivamente a se ogni anima e vita.
Aprì gli occhi conscio di ciò che era avvenuto, improvvisamente memore sia del guerriero Arbox che aveva attentato alla sua vita, sia delle fiamme turbinanti che lo avevano quasi arso vivo quando si era ripreso la prima volta dopo la caduta.
Aveva la bocca sporca di fango secco, così come tutto il corpo ricoperto da una mescolanza di putredine e ceneri. Era quella mistura nauseante ad avergli preservato la vita.
L'acquitrino formatosi nella conca che si apriva ai piedi dell'enorme tronco che sorreggeva parte delle capanne, era ora ridotto a terra rinsecchita.
Ricordava di essercisi trascinato dopo la caduta, in cerca di un nascondiglio, temendo che il guerriero Arbox potesse scendere per sgozzarlo. Invece aveva trovato una nicchia capace di proteggerlo dal pericolo maggiore: l'inferno di fiamme.
Si trascinò fuori dal riparo fornitogli della quercia e con stupore si accorse che di questa non rimaneva che la base annerita del tronco. Tutto il resto era stato divorato dalle fiamme.
Tossendo in modo incontrollato, si trasse a fatica in piedi e si voltò per osservare la città degli Arbox.
Pur presagendo le drammatiche conseguenze dell'incendio, era ancora fiducioso che i piani alti si potessero essere in qualche modo salvati.
Trasecolò e ripiombò in ginocchio mentre lacrime incontrollabili iniziavano a solcargli le guance annerite dalla fuliggine: era stato tutto annientato, cancellato come mai fosse esistito.
Per miglia, là dove era sorta la magnifica città sospesa, non vi era traccia di vegetazione.
Dei maestosi alberi secolari non rimanevano che sparuti scheletri, esili schegge dalle quali ancora baluginavano sottili fili di fumo.
Per un attimo aveva sperato di essere uscito di senno a causa della caduta, di trovarsi altrove.

Nulla rimaneva degli alloggiamenti sopraelevati: niente più passerelle e montacarichi, niente scalinate sospese o funi ciondolanti. Non esistevano neppure più supporti naturali sui quali tali artefatti avrebbero potuto posarsi.
Prese a brancolare in cerca di qualche segno di vita, i polmoni che bruciavano in modo insopportabile.
Il terreno era ancora caldo sotto i suoi piedi, nonostante dovessero essere passate molte ore da quando le fiamme si erano saziate, lasciando una tabula rasa della foresta sacra.
Ogni passo gli causava sofferenze lancinanti, ma la foga di trovare un cenno di vita, una speranza cui aggrapparsi, gli faceva dimenticare le scariche di dolore che gli mandava il suo corpo.
Non capiva come quel diavolo di Samael, perché solo lui poteva aver portato una tale distruzione, avesse trovato la città e questo lo faceva impazzire.
Il suo animo nobile gli faceva rifiutare l'idea che gli Arbox avessero tradito il suo popolo e tutte le genti cui avevano dato ristoro... eppure, il guerriero che aveva tentato di assassinarlo non poteva certo aver agito da solo.
Nessuno aveva dato l'allarme, nessuno si era opposto al nemico.
Doveva per forza trattarsi di una congiura, ben ordita.
Urlò CorvoRibelle, urlò la sua disperazione e la sua preghiera di trovare qualche altro sopravvissuto.
Gli Spiriti non risposero.
La sola eco atona di quel posto oramai deserto, fu l'unica risposta che ebbe.
«Maledetti, maledetti traditori!» gridò il figlio di CorvoRosso, in preda a una rabbia impotente, mai provata prima. «Che tu sia maledetto Hudo, cane bastardo. Gli Spirito mi sono testimoni, non avrò pace finché non avrò il tuo scalpo!»
Si aggirava senza posa nel marasma di ceneri. Nulla sembrava essere sopravvissuto. Nessuna traccia di sua madre, nè dei suoi fratelli Corvi della Sabbia. Niente che potesse far presupporre che lì sorgeva un imponente insediamento.

Ad un tratto, dei segni sul terreno attirarono la sua attenzione.
Al suo occhio di cacciatore non erano sfuggite quelle che dovevano essere le tracce di un folto gruppo di persone.
Appena celate dalla coltre di cenere, procedevano in linea retta verso oriente. Si accucciò per ispezionarle.
Gli occorse poco per trovare una prova che le sue supposizioni erano quanto mai fondate: si trattava di tracce di svariate persone, tutte scalze.
Sicuramente degli Arbox, erano gli unici a non adottare calzature sul suolo sacro della loro foresta.
Vermi miserabili pensò, anche ora che hanno venduto sia noi, che quanto di più sacro avessero, hanno l'ipocrisia di procedere scalzi.
Nonostante i dolori si costrinse a procedere lungo la pista formata da quelle impronte sacrileghe in cerca della sua vendetta.
Non avrebbe avuto il coraggio di presentarsi a suo padre senza aver consumato la vendetta per la morte di Luce di Luna, che lui gli aveva affidato.

XXIII – Reami di Nulla

Al cospetto della Dea Madre

A malo modo furono condotti innanzi all'ingresso dell'androne dove si trovava la Regina Nulla, Signora della Stirpe di Nessuno. Tre di quegli uomini deformi li condussero all'interno dello stanzone blandamente illuminato dai funghi di caverna. Doveva trattarsi dei prediletti della Regina poiché i loro fratelli tributavano loro un rispetto evidente.
CorvoRosso si sforzò di perlustrare con lo sguardo la caverna, ma non notò niente di particolare. Non si era certo aspettato di trovare un trono dorato o chissà quali lussi, ma neppure una cava così buia e per giunta spoglia di qualsiasi suppellettile. Parimenti stupiti apparivano i membri del suo gruppo.
«Uomini...» tuonò con disprezzo una voce aliena.
Solo allora, nonostante la possanza dell'ingiunzione, sufficiente a frastornare i convenuti, CorvoRosso si accorse della presenza di una pozza di oscurità capace di sopraffare il semplice buio circostante. Sembrava di osservare il vuoto assoluto, il fondo di un pozzo senza fine; inoltre era certo che quella cosa si stesse muovendo. Strisciava come densa melma in un incedere costante. Si avvicinava alla loro posizione, inesorabilmente.
CorvoRosso notò che gli uomini ammezzati che li avevano accompagnati, avevano fatto un paio di passi indietro e li ammonivano con le lance a non fare altrettanto.
Lui e i suoi guerrieri erano schierati in linea, senza via di scampo se non quella di affrontare quel vuoto sconosciuto o essere trafitti dalle lance.
Sentì il Reietto biascicare una litania. Uno stridore cui fece da contraltare un cantico soave, proveniente dalla vestale di Karima.

Rebo cominciò invece a urlare, preda di un incontrollabile attacco di panico.
Sfruttando la confusione LamaVeloce si voltò di scatto, cercando di intercettare una delle lance dei mezzi uomini.
Il tarchiato ometto con la tarantola tatuata sul volto, reagì rapidamente, e gli assestò una stoccata con l'asta della stessa, costringendolo a indietreggiare, la sua ribellione stroncata ancor prima di sbocciare.
«FERMI!» tuonò la voce surreale.
Il sangue sembrò cessare di scorrere nelle loro vene, paralizzandoli.
L'oscurità si avvicinava sempre più e parve suddividersi in un dedalo di ramificazioni. Un delta di lingue nere di una sostanza impossibile da paragonare a qualcosa di conosciuto.
I vari affluenti che componevano quel delta osceno giunsero infine a lambire gli uomini lì presenti. Le lingue si insinuavano lungo i loro arti inferiori, arrampicandosi sulle membra e avvolgendole in una morbida morsa.
«Non tentate di resistermi figl...uomini.» si corresse bruscamente la voce priva di fisicità.
La macchia avanzava annullando la percezione stessa delle parti sommerse. Una sorta di paralisi si impadronì dei presenti, incapaci di muoversi e di opporre resistenza.
Il vuoto che componeva quell'oscurità mobile penetrò spudoratamente tutti gli orifizi incontrati, privandoli al contempo di ogni sensazione.
I rumori svanirono, un sipario calò sui loro occhi rendendoli ciechi, mentre la sostanza composta di *Nulla* si faceva largo nelle loro gole e nelle narici, procedendo sempre più invasiva.
Kinga, il Granchio e LamaVeloce si accasciarono al suolo, svuotati di ogni energia.
Rebo iniziò a latrare come un porco condotto allo scannatoio. I suoi gemiti però non giungevano a nessun orecchio amico.
Nessuno accorse in suo aiuto.

Improvvisa la voce sovrannaturale si fece largo *dentro* di loro.
«Figlio mio, perché mi hai abbandonata? Perché te ne sei voluto andare?»
CorvoRosso sentiva rimbalzare queste frasi nelle budella, senza comprendere a chi in realtà la Regina si riferisse.
«Hai rifiutato il mio amore, ora dovrai accettare la mia punizione!»
Rebo si contorceva al suolo avviluppato dalla voragine di vuoto, regalando un'ilarità smodata ai tre appartenenti alla Stirpe di Nessuno che sin lì li avevano condotti.
«Che la tua sorte sia da monito per i tuoi fratelli!» Sibilò *Nulla*, mentre le pene e i lamenti di Rebo si infrangevano in un silenzio eterno.
Il Reietto vacillava, incapace di proferire parola e di portare a termine il rituale che avrebbe potuto portare in salvo almeno la sua anima. Anche se non lo avrebbe mai ammesso si era affezionato al piccoletto. Ma ora non aveva modo di compiangerlo perché la sua stessa vita era sull'orlo del baratro.
Quando la massa oscura si era fatta largo nella sua cavità orale aveva percepito un'improvvisa mancanza d'aria, come se le sue parole venissero risucchiate all'interno dei polmoni. Eppure, nella sua mente, sentiva che una barriera invisibile si andava innalzando, fuori dal suo controllo, come un riflesso condizionato.
«E tu, sgualdrina come osi presentarti innanzi a me? Hai concesso le tue grazie a una divinità fasulla, ma ora cerchi il mio amore, il mio sostentamento!» Di nuovo la voce, sempre più infervorata e dalla potenza fuori controllo.
Si rivolgeva a Gaia, CorvoRosso lo sapeva, ma non poteva reagire.
La vestale della Dea dell'Amore, sentiva quelle parole come bordate sferzanti, capaci di aprirsi a forza la strada nel suo corpo armonioso. Tremiti incontrollati la scuotevano come un giunco sferzato da un vento autunnale, eppure, la sua mente veniva

cullata da una voce diversa, una melodia capace di contrapporsi a quella violenza verbale e carnale.
Il fluido tenebroso parve dissiparsi, arretrare, schifato da quel cantico soave.
Gaia ringraziò la sua protettrice e trasse infine una profonda boccata d'aria.
Vide al suo fianco che anche le macchie nere che avevano ricoperto il corpo di CorvoRosso si stavano ritirando, per compattarsi con quelle che provenivano dal suo e da quello del Reietto.
Il liquido denso e opaco strisciò lambendo il pavimento di pietra per amalgamarsi in un'indistinta pozza posta all'estremità opposta della grotta. Poi si sagomò, originando un volto di donna con edera per capelli e bacche rosse come ornamenti.
«Che esemplari stupendi siete!» Gracchiò isterica la voce sovrannaturale nel mentre il volto tornava a dissolversi in magma oscuro.
Gli umani si ridestarono lentamente, sciamando in contro alla dura realtà che li circondava.
«CorvoRosso, dimmi ciò per cui sei venuto sin qui.» Lo esortò in un turbine la Regina.
L'aria nella grotta pareva dotata di una vitalità propria e la sua forza li costrinse in ginocchio.
Il capo dei Corvi della Sabbia, nonostante lo sforzo che questo gli causava, alzò caparbio la testa, tenne alto lo sguardo verso la macchia di nero indistinto.
«Regina Nulla, tu già sai perché siamo innanzi a te. Un grande pericolo incombe sulla terra e solo con il tuo aiuto avremo una possibilità per contrastare il fuoco ancestrale.»
Un turbine inondò lo spazio circostante divorando l'aria e smuovendo rocce e detriti.
Gli uomini, così come i tre figli prediletti di Nulla, parvero sul punto di svenire, impossibilitati a respirare.

Nessuna coscienza, nessun rimpianto pareva far breccia nell'animo dell'entità.
Improvvisamente, veloce come era sorto, il tornado si placò. L'ossigeno rifluì nello spazio privato di aria dalla furia della Madre e Morte si allontanò dai presenti a mani vuote.
«Horst, Bronko, Matuza, lasciatemi sola con gli umani.»
Un ordine perentorio, al quale nessuno dei tre osò contrapporsi. Velocemente uscirono dallo stanzone di roccia e tornarono fra i loro simili, certi che la Regina avrebbe dato il giusto castigo a quegli intrusi.
Quando il portale fu chiuso, la voce tornò a tempestarli con la sua cadenza monolitica.
«Perché non pregate i vostri nuovi protettori? Perché non vi fate proteggere da loro e venite infine a cercare la vostra vecchia Madre?»
Un grido liberatorio, quasi commuovente.
«Regina, noi non ti abbiamo mai abbandonata.» la sgradevole voce metallica del Reietto era come musica sublime se paragonata a quel ragliare alieno.
«Zitto tu, stregone! Le tue arti stesse dimostrano il tradimento perpetrato nei miei confronti!» Una folata densa si abbatté sullo sciamano facendolo rotolare al suolo come un pupazzo di paglia.
«Regina Madre - intervenne risoluto CorvoRosso - il destino ha voluto che le genti delle Terre del Vento non abbiano potuto renderti omaggio, oggi hai la possibilità di assurgere a loro benefattrice. Il Fuoco Ancestrale devasta tutto ciò che incontra, non risparmia nulla...»
Bordate di vento tentarono di travolgere il robusto capo Tribù, che imperterrito continuò la sua perorazione. «Samael, cammina sulla terra facendo strage di tutto ciò che non gli si asservisce. Quando avrà purificato le Terre del Vento arriverà ai tuoi domini e farà lo stesso. I tuoi figli moriranno arsi dalla sua collera.»
«I MIEI FIGLI?» Esplose come un fiume in piena travolgendo gli argini del suo stesso raziocinio. «I MIEI FIGLI STORPI? CREDI

POSSA INTERESSARMI QUALCOSA DI QUEGLI ABOMINI?»
CorvoRosso rimase spiazzato, osservò il Reietto, che scuotendo la testa gli fece intuire il suo pensiero: era un'entità folle. Come aveva detto loro il povero Rebo, la Regina non era nel pieno delle sue facoltà.
«Quegli esseri orribili non sono affatto i miei figli, sono i miei schiavi!» Sghignazzò sguaiata la Dea Madre facendo tremare il suolo sotto i loro piedi.
«Non solo loro proveranno i tormenti del figlio di Asul. Credi forse che si impietosirà innanzi a te e ti risparmierà?» Il Reietto si era rialzato e brandiva minaccioso, e ridicolo date le circostanze, le sue braccia scheletriche nella direzione da dove provenivano le urla.
Le risate scomposte cessarono. Lingue scure guizzarono a introdursi nuovamente nella gola e nel naso dello sciamano, zittendolo.
Il poveretto si afflosciò, il volto cinereo, il nero delle occhiaie che si espandeva rapidamente imbrattando il suo volto.
La verità che il Reietto le aveva sputato in faccia l'aveva colpita profondamente.
LamaVeloce fu lesto a portarsi a ridosso dello sciamano nel tentativo di soccorrerlo, ma appena lo raggiunse un vortice di nebbia color malachite gli si avventò sul viso costringendolo a fermarsi.
Un boato assordante, trasudante terrore e furore in egual misura, si infranse sui presenti. Come se solo allora la Regina si fosse accorta delle profonde ustioni che piagavano i lineamenti del volto del Fratello di Sangue di CorvoRosso, esplose indemoniata.
«PORTI I SEGNI DEL MALEFICO SUL VOLTO. SEI STATO SEGNATO DA LUI! ORA DOVRAI MORIRE!» L'isterica sentenza di morte rivolta a LamaVeloce era senza appello.

Il guerriero cadde sulle ginocchia, incapace di respirare. Flutti d'aria vennero risucchiati nel vuoto assoluto, privando i presenti delle forze e della possibilità di reagire.
LamaVeloce, il cui volto permaneva oscurato dalla nebbia si artigliava la gola, quasi a volersi scavare una via d'accesso nelle carni per poter respirare.
Il Reietto al suolo, giaceva immobile.
Con l'ultimo barlume di lucidità e con forze insospettabili fu CorvoRosso a contrastare per un istante la furia di Nulla.
«Basta!» tuonò, sfoderando un timbro vocale degno di un re. «E' inutile *Nulla*, che tu te la prenda con noi. Non vengono da noi i pericoli. Sai che le parole dello Sciamano sono veritiere. Se non interverrai contro di lui, Samael tornerà ad arrecarti danno e sofferenza, così come ha fatto con il volto di mio fratello.»
Le lacrime sgorgarono incontrollabili dal capotribù dei Corvi della Sabbia che vedeva morire i suoi cari sotto i propri occhi e senza poter intervenire, le membra rese rigide e inamovibili come marmo.
Gaia disperata, riuscì a reagire e iniziò a singhiozzare una dolce melodia mentre le sue braccia disegnavano simboli nell'aria. Il suo canto accorato parve diffondersi nello spazio portando con se un magico lucore.
Le membra del Reietto ne vennero sommerse e le ombre sul volto dello sciamano si ritrassero, scomparendo lentamente.
«Aiutaci ad affrontare il Fuoco Ancestrale!» Ribadì con maggior vigore CorvoRosso, non cessando di guardare il corpo privo di reazioni di LamaVeloce, non lambito dalla luce benevola sprigionata da Gaia.
Il latrare alieno tornò a farsi udire mentre il vuoto assoluto piombò con maggior insistenza sulla caverna, ribadendo al sua superiorità.
Le parole morirono sulle morbide labbra della vestale di Karima interrompendo bruscamente la melodia e sopendo il lucore che

avvolgeva il corpo dello Sciamano. CorvoRosso si ritrovò nuovamente in ginocchio.
«Cessate i vostri tentativi di resistermi piccoli miei, vi concederò l'aiuto dei miei servi. Dovrete tenere lontane le fiamme dalla vostra Madre!»
Una quiete totale, improvvisa, avvolse l'intero spazio della caverna, come se anche la pietra traesse giovamento dalla calma ritrovata dalla Regina Nulla, Signora della Stirpe di Nessuno.
Il Reietto si rialzò barcollando mentre gli altri ripresero il controllo dei propri corpi e delle proprie menti.
L'oscurità era tornata a rintanarsi in un angolo dello stanzone per poi subito sparire, come assorbita dalle pareti di roccia.
Anche la nube che avvolgeva il volto di LamaVeloce si era dissolta, ma si era portata via in pegno la sua vita. Gli occhi sbarrati del guerriero erano privi di espressione e non lasciavano alcun dubbio. Il suo sguardo vacuo, oramai cieco, diritto a fissare il volto piangente del suo fratello di Sangue.
Il Granchio, piegato sul cadavere martoriato del piccolo Rebo, imploso quasi su se stesso, piangeva a sua volta la perdita di un amico.
Il tributo per ottenere l'aiuto dell’instabile Regina era stato esoso.

XXIV – L'Isola dei Giganti

Patto di Ferro

Sulla piana dove si erano massacrate le creature uscite dalle leggende, o meglio dagli incubi, era calato un silenzio surreale.
Acheronte troneggiava fra i gruppi sparsi di Giganti ed Ecatonchiri rimasti privi del loro capo, accoppato dall'ira di Cocito.
Nessuno aveva le forze necessarie per prendere l'iniziativa. Solo gli sguardi truci dei bestioni lasciavano intendere che al nuovo arrivato non era ancora stata concessa piena fiducia e autorità.
Una situazione evidente di stallo che il Duce Ranovoi non intendeva lasciarsi sfuggire.
Con flemma si alzò in piedi e lasciò le frasche che avevano fatto loro da rifugio.
Molov, facendosi coraggio, fece cenno ai suoi di rimanere in posizione e di attendere ordini.
Il passo di Drakorius indicava una sicurezza quasi sfacciata. Neanche al cospetto di quelle creature sorprendenti il Duce mostrava incertezza alcuna. Si limitava a procedere in direzione di Acheronte, come se quei colossi nerboruti non fossero degni della sua attenzione. Si faceva largo fra cadaveri, arti mozzati e pozze di sangue. Evitava accuratamente quelle frattaglie e sozze membra, il mantello purpureo che indossava ancora intonso e regale.
Uno del Giganti lo vide, e con versi gutturali sembrò schernirlo, rivolgendo ampi gesti ai compagni e indicando loro la piccola figura spuntata dalla vegetazione.
Ora tutti lo guardavano. Anche Acheronte lo fissò e a Molov parve che sul volto ferroso apparisse un sorriso sghembo.

Il Gigante che lo aveva visto per primo si fece incontro al Duce, parandoglisi innanzi.
«Da dove esci, misera creatura?» Domandò in tono sarcastico.
«Togliti di mezzo bruto, e inginocchiati innanzi al tuo nuovo Signore.» Fu la risposta secca del Ranovoi.
Ogni traccia di ilarità scomparve dal muso deforme del Gigante.
«Ora piccoletto ti strappo quella bella corazza e ti spolpo vivo!» Lo minacciò l'omaccione irsuto, sputacchiando per la rabbia.
Prima che potesse mettere in pratica la minaccia, Drakorius, con movimento sinuoso estrasse *Apocalisse* e le fece compiere un arco perfetto, tranciando di netto il braccio che il gigante aveva avuto l'impertinenza di allungargli contro.
Incredula la creatura si ritrasse. Imprecando cercò istintivamente di tamponare la ferita con l'altra mano, ma con sommo stupore, si accorse che non fuoriusciva neppure una goccia di sangue.
Il volto di Drakorius si distorse. Disprezzo e disgusto per le sensazioni sgradevoli che la sua strappasangue gli aveva trasmesso nell'istante in cui si era saziata del fluido vitale del colosso.
L'effetto dell'arma incantata non tardò a mostrarsi.
Una necrosi repentina incominciò a dilaniare le carni legnose del gigante, che in preda a lancinanti dolori, crollò al suolo dibattendosi e ululando.
I suoi pari, pur allibiti per l'effetto devastante del colpo, non si persero d'animo e decisi a vendicare il compagno si scagliarono contro l'umano.
Il Duce attese immobile. Rinfoderò *Apocalisse* e aspettò che i colossi gli si avvicinassero.
I Ranovoi, dal loro riparo naturale, trattennero il fiato, presagendo il peggio.
Gli occhi di Drakorius iniziarono ad ardere. Una luce scarlatta prima invase, e poi fuoriuscì, dalle sue cavità oculari, mentre i capelli castani fluttuavano nell'aria come mossi da un vento inesistente. Un istante dopo la sua voce tornò a sibilare acuta e

imperiosa. «Fermatevi stolti, non costringetemi a estinguere la vostra razza.»
Come impalate le creature cessarono la loro rincorsa.
Espressioni inebetite comparvero sui loro volti brutali e primitivi. Le loro menti vacillarono sotto la sferza della volontà del Duce di Ranov.
«Molov - ordinò Drakorius - raccogli il gregge.»
Il Centurione non esitò e si diresse con i legionari a ridosso delle creature. Pur intimorito dalla loro stazza, il veterano non diede mostra di tentennamenti e li raggruppò alla stregua di un branco di grossi bovini mansueti.
«Complimenti Imperatore.» La voce tonante di Acheronte irruppe sulla piana. Roboante rotolò come un macigno investendo i mortali. «E' così che i tuoi avi amavano farsi chiamare: Imperatori. Non è forse vero? Ora però governi su un ben misero Regno! Vedo che però hai imparato bene i loro giochetti per asservire gli stolti.»
Il Titano avanzò nella sua direzione ad ampie falcate nonostante la zoppia che lo affliggeva.
Drakorius portò il suo sguardo magnetico sul colosso e si tenne pronto a ogni evenienza.
«Non provarci neppure con me, sarebbero energie sprecate...» lo ammonì il mostro ferroso.
«Strano perché a quanto riportano gli annali, voi Titani siete soliti farvi gabbare da chiunque. Non siete forse stati rinchiusi per secoli nel Tartaro?» Inveì il Duce.
La furia distorse i lineamenti scolpiti nel ferro che componeva il volto del bestione. «Inganno, menzogna e tradimento! I mortali e gli Antichi pagheranno per questo!» Urlò il Titano.
«Non mi sembra corretto che sia tu a parlare di tradimento quando siete stati voi ad abbandonare l'Imperatore Arstan Drako al suo destino.» Interloquì in tono ora calmo e suadente il Duce, fiutando la possibilità concessagli.

L'odio che provava la creatura mitologica per la prigionia e l'affronto subito, era il miglior alleato dei Ranovoi e su questo Drakorius voleva far leva.
«La guerra non poteva essere vinta. I Ranovoi avevano conquistato terre a sufficienze e invece la vostra megalomania vi ha fatto perdere tutto. Così come è capitato a noi...» Una vena di tristezza trasparì nella ruvida voce della creatura ciclopica.
«E' vero, divino Acheronte, ingiustamente tutto ci è stato sottratto.» Il Duce indicò con un gesto elegante i cadaveri degli altri Titani e dei molti Giganti ed Ecatonchiri. «Sarebbe folle combatterci ora che invece potremo unire le forze per riprenderci ciò che ci spetta di diritto!» Gli occhi di Drakorius emanavano ondate di bagliori vermiglio indirizzati al Titano che oramai lo sovrastava.
Uno sfavillio di cupidigia balenò nello sguardo disumano di Acheronte. Bramosia di vendetta e desiderio di arricchimento. L'avarizia che gravava il suo cuore di ferro lo costrinse a offrire la mano a quell'uomo dai misteriosi poteri.
Drakorius non osò rifiutare l'offerta di una divinità e suggellò così un patto che già fu scritto nel passato e mai avrebbe dovuto ripetersi.
Giganti, Ecatonchiri, Legionari e Molov accolsero all’unisono, e con giubilo, quell'alleanza e proruppero in un grido liberatorio abbassando infine le armi.
«La vostra forza e la nostra disciplina ci valsero il dominio del mondo. Oggi questo legame indissolubile viene rinnovato e nessuno potrà riuscire a spezzarlo.» Asserì soddisfatto il Duce. Poi un ombra gli oscurò il volto. «Ho visto che Stige si è dato alla fuga. Devo ritenere che non sarà quindi recuperabile per la nostra causa? La sua fame smisurata ci avrebbe fatto comodo per terrorizzare e atterrire i nostri pavidi nemici.»
«Stige è folle, così come lo erano i miei fratelli e sorelle. Non temere Duce di Ranov, la forza dei miei figli sarà più che

sufficiente.» Si compiacque osservando le creature muscolose che in gran numero lo circondavano e parevano infine essersi riprese.
«D’accordo allora, non c’è tempo da perdere, Sgravi è assediata e i Cinque necessitano di protezione.»
«Sarà un piacere e un onore per me rincontrarli.» Tuonò il Titano superstite.

XXV – Nei pressi della Foresta Sacra

Dogmi

«Devi spiegarmi, caro Harbal... io non riesco proprio a capire...» il tremore nella voce del Principe dei Kinnin non lasciava dubbi sull'inquietudine che ne tormentava l'animo.
Il Thuai, suo vecchio amico e guida spirituale, gli si avvicinò per evitare che altri potessero sentire ciò che si dicevano. Non era il caso di lasciar trapelare nulla di quel conciliabolo privato.
Stavano marciando già da ore e fino ad allora Samir era stato stranamente taciturno. Sapeva che la marcia sarebbe divenuta ancora più dura. Quando il suo Principe veniva colto da quei pericolosi dubbi, era suo compito ricondurlo sulla retta via della fede, ma spesso non era impresa da poco.
«Amico mio, non puoi capire. Nessuno di noi è in grado di leggere il disegno divino.» Tentò di confortarlo l'anziano saggio.
Il Thuai non aveva assistito in prima persona al drammatico scenario al quale Samir e molti dei suoi fratelli Kinnin, erano stati costretti a presenziare. Non aveva dovuto rovistare fra quei macabri cadaveri consunti dalle fiamme.
La magnificenza dell'olocausto di fiamme che aveva avviluppato e disintegrato la foresta era stata presto sostituita dalla nausea provata da Samir e dai suoi quando erano giunti sul posto.
Il Divino Samael, prima di sferrare il suo attacco, aveva concesso loro di godersi lo spettacolo da un altura prospiciente la foresta.
Il loro sguardo era stato così in grado di abbracciare una fetta immensa di quella giungla che tanti fratelli si era portata via.
Quando il figlio di Asul si era messo in marcia, la vegetazione aveva provato in tutti i modi a resistergli, quasi fosse dotata di volontà propria, quasi che le anime di quegli alberi secolari, posti

innanzi alla loro fine, cercassero in tutti i modi di resistere all'atavico nemico: il Fuoco Ancestrale.
Il lamento della foresta era rimbombato per ore come il pianto incessante di un cucciolo morente.
Lo spettacolo era stato di quelli che mai si potrebbero dimenticare. Quell'immensa mole di sempreverdi formatasi nel corso dei secoli e dei millenni, non era stata in grado di reggere l'urto e la fame delle fiamme sacre che per pochi secondi.
La potenza sprigionata da Samael era tale che le lingue di fuoco avevano aggredito la polpa viva di quelle piante, attecchendo in breve come se la rigogliosa vegetazione fosse arida steppa.
Lo scenario si era in breve trasformato in un oceano di fuoco dai colori talmente vivi da accecare gli sguardi dei fedeli: pire immense e ribollenti, capaci di arrivare a sfidare il cielo tanto in alto si propagavano. Colonne di fumo denso turbinavano in ogni direzione seguendo il cammino del Divino all'interno della selva. Una nevicata di ceneri nere aveva ricoperto la zona, mentre vortici della stessa danzavano accompagnando le lingue di fuoco.
Quando orami tutto era finito, tutto spazzato via inesorabilmente, Samir e i suoi erano stati incaricati di raggiungere il luogo ove sorgeva la città degli Arbox e di controllare che nessuno fosse scampato alla purificazione.
Giunti sul posto, lo spettacolo atroce che si era parato loro innanzi, aveva cancellato tutta la gioia provata in precedenza.
Le spoglie dei cadaveri, resi irriconoscibili dalla ferocia delle fiamme, avrebbero tormentato i sonni dei presenti per lungo tempo.
Harbal poteva comprendere lo stato d'animo dell'amico e degli altri che con lui si erano recati sul posto. Eppure questo non doveva consentire loro di dubitare dell'operato del Divino.
«E perché mai - lo incalzò il Principe - abbiamo acconsentito a quello sporco traditore di Hudo di fuggire con i suoi infedeli Arbox? Avremmo dovuto sgozzarlo quando si è presentato a noi

offrendoci di mostrare la via per la sua città! Il tradimento non andrebbe incentivato e premiato. Mai.»
«Infatti, stiamo marciando proprio per raggiungerli e punirli.» Azzardò il Thuai.
«Peggio ancora. Ora che avevamo dato la nostra parola che li avremmo lasciati vivere, stiamo facendo l'esatto contrario!» Urlò Samir, attirando l'attenzione degli uomini che camminavano loro vicino.
Stavano marciando seguendo il solco fuligginoso lasciato da Samael, che con il suo lucore indicava la sua posizione nonostante la distanza.
Il gruppo di fuggitivi aveva qualche giorno di vantaggio, almeno così riportavano gli Angeli mandati in avanscoperta, e procedevano a grande velocità verso sud-est.
«La Progenie Divina di Asul ci sta conducendo a un susseguirsi esaltante di vittorie e quindi non vedo quali dubbi possano passarti per la testa.» Provò a passare al contrattacco Harbal.
«Certo vittorie infinite, ma a che prezzo? Continui massacri, nessuna conversione di infedeli, trasgressione di dettami sacri... non ti riconosco più Harbal... un tempo i tuoi insegnamenti non avrebbero certo previsto l'accettare un prezzo così mostruoso.»
«Fai silenzio Samir! Non parlare così.» Il Thuai, rosso in viso, si voltava in continuazione, cercando eventuali sguardi indiscreti. Le parole avventate del suo amico rasentavano la blasfemia. Tutti loro avevano confidato in un futuro diverso, ma gli infedeli si erano mostrati più stolti e folli di qualsiasi loro pessimistica previsione. Dovevano essere puniti e Samael lo stava facendo energicamente, così come ci si sarebbe potuti aspettare da una Divinità ripudiata, non accettata nonostante il suo conclamarsi.
«Inoltre, Samir - continuò pacato il Thuai - non è affatto detto che lo scopo del Divino sia quello di sterminare gli Arbox. Come ci hanno mostrato gli Angeli, la via che stiamo seguendo conduce alle terre della Lega di Hoilos...»

«Vuoi forse farmi credere che sia solo una coincidenza che la nostra via ricalchi quella di Hudo e dei suoi traditori? Mi credi così stupido?» Si risentì il Principe.
«Certo che no Samir, lo sai che ho grande stima per te e la tua intelligenza, ma converrai che ora che le Terre del Vento sono state purificate, la mossa più logica sarebbe quella di riprendere la strada verso le Città Stato della Lega...»
«Per poter compiere altre stragi? - lo interruppe bruscamente Samir - Credi forse che quelle genti siano disposte a convertirsi? Non sono sicuro che tutti i Kinnin siano disposti a combattere ancora.»
«Storie, mio Principe. La coesione fra i fratelli non è mai stata così forte.» asserì Harbal, convinto di quanto affermava. L'unico dubbio che gli balenava nella mente era se non fosse stato lui la causa delle continue elocubrazioni del Principe. Era stato lui a insegnare al giovane Samir a ragionare con la propria testa, a valutare tutti i risvolti delle questioni. Forse il Principe aveva appreso sin troppo bene quella lezione, travisandone addirittura i contenuti, e pensando erroneamente che essa valesse anche per i dogmi del culto.
Un richiamo tanto melodioso, quanto imperioso, si stava propagando dalla cima della colonna degli uomini in marcia e arrivò a interrompere le sue riflessioni.
Di bocca in bocca, i Thuai rincaravano la litania originatasi dagli Angeli di Fuoco, che conducevano la colonna, ricordando a tutti i fedeli che era giunta l'ora della preghiera.
Le colonna rinculò, tutti si fermarono e si genuflessero ossequiosi.

L'ora dei salmi procedeva seguendo i dettami di tradizioni millenarie.
Ondate di piacere mistico originate da quella massa di fedeli prostrati ai suoi piedi, raggiungevano Samael e lo rinvigorivano.

Ogni sillaba da essi proferita attizzava le fiamme che lo componevano come brezza sulle braci. Avvampava in risposta a quelle accorate perorazioni, facendo si che queste aumentassero ancora di tono e di intensità, in un ciclo continuo capace di portarlo all'estasi.
Eppure, nella sua smisurata saggezza, Samael percepiva i segnali di dissenso che si annidavano in alcuni dei suoi seguaci.
Certo tali segni risultavano risibili se paragonati alla monolitica forza dirompente della fede di tutti gli altri, eppure ne aveva sentore e ciò lo turbava.
Era proprio l'irruenza di tale cieco asservimento a rendergli impossibile individuare i soggetti che vacillavano e annientarli all'istante. Per questo decise di offrire loro uno spettacolo indimenticabile, sfruttando le possibilità offerte dalla realtà-non ordinaria e dalla malleabilità delle menti di quei miseri uomini.
L'intensità e il trasporto con cui i suoi fedeli pregavano, innalzando canti e seguendo il ritmo delle melodie impartite dai Thuai, era un viatico privilegiato all'accesso al suo regno. Non avrebbe avuto alcuna difficoltà ad assecondare questa loro invocazione.
Le menti degli accoliti furono così catapultate in blocco nella realtà plasmata per loro dal Figlio del Dio del Fuoco.
Una visione collettiva che sarebbe stata capace di frantumare ogni tentennamento, mostrando loro il paradiso da sempre sognato e promesso dalle Sacre Scritture.
Nel Regno del Dio del Fuoco abbondava l'acqua. Almeno nella realtà generata ora per i suoi fedeli.
L'acqua, elemento sempre agognato dalle genti dei deserti per la sua scarsità, e ritenuto prezioso quanto la vita stessa poiché solo grazie ad essa questa poteva sussistere.
Le menti dei mortali vennero accolte in uno spazio infinito, ammantato da prati verdeggianti e trapunto di pozze d'acqua cristallina. All'interno di ognuna di queste vasche, bordate di

mattonelle di marmo bianco, danzavano a pelo d'acqua delle fatine del medesimo elemento.
I suoni dei flauti a loro tanto familiari dettavano i tempi alle creaturine che con movenze sinuose invitavano i guerrieri del deserto a cogliere i frutti meritati delle loro fatiche.
Ovunque la vegetazione cresceva rigogliosa. Palme dalle più svariate forme si innalzavano a lambire un cielo terso, ma privo del sole rovente. Le loro ampie foglie offrivano una promessa di ristoro e quiete e il solo guardarle generare quell'effetto sbrilluccicante, sospinte com'erano da un fresco vento, induceva al rilassamento di anima e mente.
I frutti multicolore e dai profumi invoglianti penzolavano dai rami a loro completa disposizione.
Rifocillati e riposati erano ora pronti per compiere il loro percorso di adorazione.
Lo spirito di Samael offrì a ognuno dei suoi fedeli il proseguo che più gradiva, trasportando alcuni a feste e banchetti, all'interno di palazzi dai preziosi fregi d'oro o in harem popolati da mille splendide ragazze, altri più semplicemente al cospetto della luminosità abbagliante di Asul.
L'abilità del Figlio di Asul permise così a ognuno di intravedere ciò di cui aveva bisogno per asservirsi ancor più al suo volere.
Che fossero illusioni o promesse vincolanti, i guerrieri del deserto si destarono dall'ora della preghiera più risoluti che mai e la loro marcia riprese spedita.

XXVI – Città Stato di Ultima

Dispaccio

Nobile Generale Marcos,

ho cercato di farle pervenire la presente nel più breve tempo possibile. Nuovi eventi turbano la nostra patria. E' giunto a Monte Sentenza un corvo viaggiatore recante notizie inquietanti, delle quali voglio portarla a conoscenza.
Non ho motivo di dubitare dell'autenticità della missiva recataci dal nero volatile. Il sigillo apposto su di essa, così come la firma vergata in calce, non paiono contraffatte.
Il Signore del Regno di Ranov è l'autore della richiesta contenuta nel messaggio.
Drakorius sostiene di essere attualmente sull'Isola dei Giganti, in compagnia del Signore dei Titani, Acheronte e chiede, sottolineo chiede, la facoltà di transitare sulle nostre lande per far rientro nella sua patria, oltre la Dorsale.
Allo stato attuale, con il grosso dell'esercito in marcia con Lei verso il nord, e le reclute ancora ben lungi dall'essere pronte alla pugna, ho mio malgrado acconsentito a questa richiesta.
Mentre scrivo mi sono giunte notizie ufficiose che riportano come in realtà il Duce di Ranov sia già in movimento. Non ci sono pervenute segnalazioni di violazione alcuna da parte delle sue truppe in transito, ma diversi mercanti ci hanno narrato una realtà che farebbe rigirare nella tomba i folli Inquisitori dei Pretoriani di Hoilos. Sostengono di aver visto un guerriero in corazza nera in marcia al fianco di un colosso di ferro, zoppo e prorompente, alto più di tre uomini, che altri non può essere se non il Titano Acheronte.
Al loro seguito marcia un vero e proprio esercito di Giganti ed

Ecatonchiri, esseri immensi e dalle triple paia di braccia.
Ho fatto radunare le riserve e ho allertato i maestri d'arme di tenere pronte le reclute, ma dubito che se l'intenzione di Drakorius fosse di aggredirci, noi si possa opporre una qualche efficace resistenza.
Gli esploratori sono già in movimento e confido di aggiornarla al più presto in base a quanto questi avranno da riferirmi.

In fede
Senatore Attalo, a nome e per conto del Senato tutto della Lega di Hoilos

Il Generale Marcos sbatté la missiva sul tavolino da campo. «Maledizione, questa non ci voleva.» Aveva letto e riletto la lettera inviatagli dall'amico, come a sperare, pretendere forse, che il suo contenuto potesse cambiare a ogni ulteriore tentativo.
«Non possiamo vedere solo l'aspetto negativo, Generale.» Tentò di rassicurarlo Hristo.
«Per tutti gli Antichi, cosa ci vedete di positivo in una tale notizia?» Imprecò Marcos, furente.
«Semplice, si parla del solo Acheronte. Evidentemente gli altri Titani non devono essere sopravvissuti alla traversata dello stretto. Direi che questo è sicuramente positivo.» Rispose compiaciuto lo studioso.
Marcos considerò le parole di Hristo, trovandole in effetti di un certo conforto. «Già, forse ci siamo almeno liberati delle altre bestie... ma i giganti dannazione... ora anche di questi dovremo preoccuparci!»
Il Generale era irrequieto da giorni. Si erano dovuti accampare su una collina nei pressi della città di Ultima poiché i viveri e le vettovaglie che dovevano qui ricevere, non erano ancora pronti.
Le autorità locali avevano addotto un elenco sterminato di scuse, ma Marcos sospettava che nel ritardo ci fosse lo zampino dei

Senatori di Varianopoli e nello specifico di quel subdolo vegliardo di Eraclio. Era a conoscenza degli ottimi rapporti che legavano il Senato di Ultima e i Senatori della capitale della Lega, e sapeva che Eraclio avrebbe sfruttato ogni occasione per mettergli i bastoni fra le ruote. Comunque, se non altro, quella sosta imprevista aveva concesso loro di ricevere anzitempo il messaggio di Attalo. Non che il Generale intendesse tornare sui suoi passi, ma almeno sapeva che una volta abbattuto il demonio di fuoco avrebbe avuto ad attenderlo un altro problema.
«Vedremo se la minaccia di impiccagione per alto tradimento che ho fatto recapitare al presidente del Senato di Ultima ha contribuito a renderli più celeri.» Cambiò argomento il Generale.
L'attesa all'imbocco della Valle del Silenzio, che custodiva l'accesso alle Terre del Vento, logorava non solo le truppe, ma anche lo spirito di Hristo. Questo ricordava i drammatici momenti trascorsi su quella via, preda della sete e della fame così come di allucinazioni vere e proprie che lo avevano spinto sull'orlo della follia. Era conscio che senza la giusta dose di vettovaglie l'attraversare quella terra di nessuno con tutto l'esercito al seguito sarebbe stata impresa impensabile.
«Ritengo che oramai non possano pensare di farci attendere oltre, sempre che non siano disposti effettivamente a rischiare la pelle. Ma quel genere di uomini non ha il fegato per sacrificare la propria vita agiata solo per un ideale. Le loro scuse possono reggere innanzi al popolo solo per pochi giorni e oramai questi sono trascorsi. Sanno che la gente non avrebbe nulla da ridire se ora voi decideste di punirli per la loro incompetenza e inedia.» Concordò lo studioso.
«Eccome, ed è proprio quello che intendo fare se non avrò entro domani quello che ho chiesto.» Sentenziò impaziente Marcos. «Stiamo perdendo tempo prezioso. Astor esige il tributo di sangue che gli ho promesso...» Bisbigliò fra se il generale dalle basette ramate, congedando lo studioso con un cenno della mano.

Hristo uscì dalla tenda e decise di fare un giro nell'ampio accampamento.
Passare in rassegna quelle truppe, così disciplinate e ben equipaggiate contribuiva a donargli un minimo di speranza nel futuro. Le lance erano ordinatamente accatastate a fianco ai numerosi focolai che brillavano rischiarando la notte. Gli scudi dall'ampio diametro e dai vivaci dipinti bicolori erano posati ai lati delle tende, a segnalare i quartieri delle diverse compagnie. I cavalli da guerra, legati in lunghe file rettilinee, ben curati e sorvegliati.
Tutto contribuiva a fortificare l'idea di efficienza ed efficacia di quell'esercito frutto del progetto della mente geniale di Marcos.
Nei giorni trascorsi a stretto contatto con il generale, Hristo aveva scoperto svariati aspetti della sua personalità che attiravano la sua attenzione di studioso.
Il generale, oltre a essere un ottimo pianificatore, era un fervido credente. Non solo tributava preghiere e riti al suo prediletto, il violento Dio della Guerra Astor, ma impartiva vere e proprie lezioni teologiche ai guerrieri che riteneva più portati all'arte della guerra. Aveva assistito a numerose di queste riunioni circoscritte e con il passare del tempo aveva osservato i mutamenti che colpivano chi vi partecipava. Poteva così capitare che la personalità dei soggetti venisse addirittura stravolta, indurita e temprata; nei loro sguardi iniziava a brillare quella luce sinistra che albergava anche nell'unico occhio buono di Marcos. Constatare la somiglianza di quello sguardo con quello che ricordava di aver scorto nel campione di Moloch, quando era stato fatto prigioniero da quella gente barbara, creava non pochi problemi allo studioso, ma il suo raziocinio lo portava a ritenere che per affrontare un mostro come Samael fosse indispensabile opporre altrettanto orrore.
Moloch/Astor era decisamente ciò che faceva per loro.
Da parte sua avrebbe potuto solo pregare la sua divinità protettrice, Lena, e scongiurarla affinché placasse suo fratello una

volta sconfitto il demonio di fiamme e facesse tornare la pace sulla terra.
Arrivato alla sua tenda si inginocchiò e rivolse la sua supplica alla Dea della Pace e le chiese di concedergli un riposo ristoratore. All'indomani, ne era sicuro, il loro viaggio attraverso la Valle del Silenzio avrebbe infine avuto inizio.

XXVII – Terre del Vento

Realtà non-ordinaria

La notte era rischiarata da una splendida luna.
La perfezione della sua forma circolare era di profonda ispirazione per il Domatore di Demoni.
Kozak osservava il cielo, alla ricerca di una conferma. Gli astri erano propizi. La loro posizione perfetta, l'occasione ghiotta, impensabile sprecarla.
La realtà non-ordinaria lo aveva sempre affascinato: gravida di rischi e di verità inafferrabili. Solo lì l'incontro con le Forze Ancestrali non era precluso agli uomini. Almeno a quelli dotati della sfrontatezza di mettere in palio la propria vita, e cui qualcuno avesse insegnato almeno i rudimenti dei dettami iniziatici che ne consentivano l'accesso.
Ai livelli più elevati e irraggiungibili venivano combattute le guerre senza tempo. A battersi erano quelle stesse entità le cui caratteristiche venivano percepite come emanazione anche da tutti i miseri mortali, che trascorrevano la loro breve esistenza nella realtà ordinaria.
Erano i Cinque ad avergli svelato i segreti di come raggiungere quei luoghi che tutti ritenevano appartenere al mito.
Loro gli avevano insegnato i momenti più propizi per affrontare quel tipo di viaggio. Loro stessi erano soliti sfidare gli abitanti divini di questi mondi, al solo fine di carpire nuovi segreti, di rubare preziosi artefatti o conoscenze, e di sottrarre materiali introvabili sulla terra.
Per questo erano stati maledetti. Per questa loro bramosia smodata di apprendimento che non spettava certo a semplici uomini, anche se frutto dell’unione di un mortale con una Dea, erano stati banditi da quei reami superiori e condannati a vivere

su questa terra fino al girono in cui non vi avessero trovato una morte violenta, non frutto del semplice trascorrere del tempo.
Condannati a un'immortalità imperfetta.
Per questo i Cinque vivevano nei meandri della loro fortezza prigione a Sgravi. Per questo avevano costituito il Sacro Ordine del Sangue. Il sangue era ciò che dava loro le forze, ciò che garantiva loro di pagare il tributo necessario a procurarsi un accesso relativamente sicuro alla realtà non-ordinaria, che loro ritenevano gli spettasse di diritto. Un tributo che essi dovevano pagare, e che aumentava a ogni nuova incursione. La gabella che garantiva loro la collaborazione di entità blasfeme, impure, ma nonostante questo presenti nella realtà non-ordinaria al pari dei tutte le altre Forze Ancestrali.
La serata era perfetta per mettere in gioco la propria vita al fine di carpire conoscenze altrimenti non raggiungibili.
Conoscenza proibita.
Sarebbe stato folle lasciarsi sfuggire l'occasione.
Kozak si mise a tracciare i suoi abituali segni sul terreno. Il rituale che praticava ogni sera, prima di cercare un riposo che si sarebbe rivelato sempre e comunque di poco ristoro. Questa era un'occasione speciale.
Con indifferenza si avvicinò al legionario incaricato di vigilare sul suo sonno. Senza neppure degnarlo di uno sguardo mise all'opera le sue arti. Una flebile nebbiolina cobalto prese forma dal suo torace andando a lambire le terga del legionario.
Il Domatore scandagliò quella mente semplice. Non trovò nulla degno della sua attenzione; le solite paure ataviche che covano come un fuoco sopito sotto le ceneri, anche nei meandri dell'animo degli uomini più coraggiosi: morte, sofferenza, malattia, solitudine. Non era sua intenzione cimentarsi con questi demoni. Si limitò a perseguire il suo fine immediato.
Il soldato si voltò lentamente, come un burattino privato di volontà, i suoi occhi sbarrati che fissavano ottusamente il vuoto. Estrasse un pugnale e con noncuranza si recise le vene dei polsi.

Prima il destro e poi il sinistro, due ampi squarci dai quali il sangue sgorgava copioso.
Guidato dalla volontà di Kozak ripercorse il tracciato da lui segnato in precedenza, ricalcandolo e rendendolo puro con il proprio liquido vitale.
Concluso il perimetro, il legionario si riportò a fianco al Domatore, quasi a cercarne il plauso. Con un ghigno soddisfatto questo gli affondò i denti all'altezza della giugulare. Il legionario divenuto pasto per Kozak, non emise neppure un suono.
Abbandonato l'involucro spolpato dell'uomo, il Domatore andò a sistemarsi al centro del perimetro sacro, nel cuore della circonferenza e si apprestò a sfidare le Forze Ancestrali.

«Presto Centurione, venite a vedere!» La voce del soldato era pressante e carica di timori.
«Cosa diavolo succede?» Alarico, svegliato di soprassalto non aveva alcuna voglia di scendere dalla branda da campo, almeno non senza una valida ragione.
«Kozak, signore. Il Domatore di Demoni è preda di convulsioni spaventose...» si giustificò l'uomo, la cui voce permaneva rotta dall'emozione.
«E mi hai svegliato per questo? Tutte le notti quel folle viene assalito dai suoi demoni. Dovresti averlo capito oramai.» Si infuriò il giovane graduato che aveva trascorso numerose serate a osservare le inquietanti vicissitudini notturne di Kozak.
«Signore, questa volta è diverso. Deve vederlo con i suoi occhi per capire... inoltre il legionario Timor che faceva la guardia è... morto.» Insistette caparbio il legionario.
«Maledizione! Morto? Come è potuto accadere? Andiamo allora, ma ricorda le vostre istruzioni. Nessuno deve turbare il riposo del Domatore. Per questo vi ho posto a fargli da balia!» Lo redarguì Alarico, fermamente deciso a far luce sull'accaduto senza contravvenire agli ordini ricevuti.

Calzò la sua tunica scura e legato il cinturone della sua strappasangue, uscì dalla tenda seguendo il sottoposto.
Si avvicinarono al luogo appartato dove Kozak aveva predisposto il suo giaciglio. Un buio surreale oscurava la zona, soverchiando l'oscurità naturale della notte. Dovettero avvicinarsi parecchio prima di riuscire a individuare la sagoma del Domatore. Era seduto a gambe incrociate all'interno di un cerchio, inserito a sua volta in un pentacolo tracciato con spesse linee color vermiglio alle cui cuspidi brillavano della candele di cera nera.
Quello era il suo recinto sacro, come era solito dire. Nessuno avrebbe dovuto superarlo.
Poco discosto da quel macabro disegno giaceva il corpo dissanguato di Timor.
All'interno dello spazio tra il cerchio e il pentacolo vagavano liberamente i demoni che Kozak non poteva controllare durante le ore di sonno. Chiunque avesse superato le linee di demarcazione ne sarebbe divenuto preda.
Ombre oscene danzavano all'interno di quello spazio fuori dal tempo delimitato dalla circonferenza, fondendosi e compenetrandosi con i demoniaci tatuaggi multicolore che ricoprivano l'esile torace di Kozak. Questo era immobile, profondamente addormentato. Solo il respiro affannoso indicava lo stato irrequieto del suo riposo.
Fiamme improvvise e dai colori pirotecnici sbocciarono nell'area delimitata dai segni rituali composti sul terreno dal Domatore.
«Vede Centurione... quelle fiamme continuano a scaturire dal nulla, all’improvviso...» Disse il legionario compiacendosi dell'espressione sorpresa affiorata sul volto di Alarico.
In effetti questo non le aveva mai viste prima.
Le lingue di fuoco parevano assediare la circonferenza all'interno della quale stava seduto Kozak. Si scagliavano con violenza per poi fermarsi di colpo, come se innanzi a loro vi fosse una barriera invisibile. L'infrangersi di queste sembrava avere come unico effetto quello di intensificare i movimenti di quelle ombre

sovrannaturali che imperversavano nel cilindro immaginario che proteggeva il Domatore. Le sue palpebre sbattevano ora ritmicamente, mostrando il pallore dei suoi occhi privi di iride. Dal suo volto traspariva una sofferenza intensa.
Ad Alarico venne in mente una frase pronunciata quella sera dall'enigmatico Kozak, guardando le stelle e la luna piena.
Non ne ricordava le parole precise, ma lo avevano lasciato perplesso: *i temerari, con queste congiunzioni astrali, potrebbero provare a domare gli Dei*.
Qualcosa del genere. Lui non gli aveva dato peso, conoscendo oramai la stravaganza del personaggio, e delle sue asserzioni, eppure la scena che aveva innanzi aveva effettivamente qualcosa di sovrannaturale, di divino quasi.
Il corpo del Domatore iniziò a fluttuare, sollevandosi da terra. Nuvole di terriccio si sollevavano mescolandosi alla cacofonia di sostanze eteree che turbinavano nel piccolo spazio.
Violente scosse si impadronirono delle membra di Kozak dando l'impressione che la carne si potesse staccare dalle ossa da un momento all'altro.
Il corpo iniziò a essudare gocce di sangue, mentre i turbini imperversavano avvolgendolo in una morsa.
Le urla strazianti vennero inghiottite dalle fiamme che continuavano il loro assedio impedendo al suono di giungere alle orecchie dei legionari.
Il silenzio surreale che si era creato era comunque altrettanto sconvolgente.
D'un tratto tutto fu finito. Kozak ripiombò al suolo, i suoi tatuaggi cessarono di mutare forma e colore mentre le lingue di fuoco confluivano al suolo, liberando la superficie del pentacolo. Le goccioline di sangue colarono tranquillamente su quel corpo pallido creando esili striature.
Il Domatore riprese a respirare normalmente.

«Visto Legionari, nulla da temere. Kozak sa il fatto suo.» Affermò il Centurione con maggior sicurezza di quella che provava.
Il soldati che nel frattempo erano giunti, lo guardarono increduli, posando alternativamente lo sguardo sul loro superiore e sulla figura provata di Kozak.
Prima che potessero dare ragione al Centurione saette turchesi divamparono loro innanzi, cercando di rompere le difese tracciate dal Domatore.
I Ranovoi indietreggiarono, colti di sorpresa da quelle scariche che non potevano loro nuocere, almeno fintanto che non avessero varcato il confine imposto da Kozak.

Il battito ritmato e accelerato del suo cuore: su quello si stava concentrando la mente del Domatore di Demoni. I colpi possenti del suo organo vitale gli martellavano i timpani inducendolo in uno stato di trance favorito anche dall'ebbrezza derivante dal nettare appena ingurgitato.
Come colpi di un tamburo posto all'interno del suo corpo, le vibrazioni gli giungevano corpose fino nei meandri dell'anima.
Il suo fisico rallentò le sue attività mentre tutta l'energia veniva convogliata nella sua mente, aiutandolo a valicare i confini della realtà.
Non ci volle molto affinché il buio che lo circondava si trasformasse in qualcosa di diverso, un ambiente vuoto, uno stanzone illuminato da luci surreali tendenti a un viola cupo.
Un corvo dal manto tenebroso volteggiava in cielo, in rapidi cerchi concentrici.
Una voce gli sibilò nelle interiora cogliendolo di sorpresa.
«Porgimi quanto mi è dovuto e chiedimi ciò che ti preme.»
Kozak, riconoscendo il tono della sua guida nella realtà non-ordinaria, si rilassò, ben sapendo che il tributo da pagare sarebbe

stato elevato. Certamente commisurato all'importanza delle informazioni che andava cercando.
«Salve anche a te, Uriel.» provò a interloquire con la voce proveniente dal volatile.
«Non sei certo qui per parlare con me, vero? Porgimi quanto mi è dovuto e chiedimi ciò che ti preme, questo posso offrirti!» Il fischio che si insinuava all'interno del suo corpo, come a raschiare le pareti delle sue vene.
«D'accordo Uriel, voglio vedere Samael, il Figlio di Asul e voglio sapere dove si trova in questo momento sulla terra. Inoltre voglio vedere CorvoRosso, il Capo Tribù dei Corvi della Sabbia.» Spavaldo il Domatore di Demoni presentò la sua richiesta, che doveva suonare strabiliante alle orecchie del pennuto.
Uriel gracchiò una risata scomposta e si venne a posare sulla sua spalla. Percepì i suoi artigli affondare nelle sue carni e vide un balenare violaceo solcare i suoi occhi neri come cloache.
Lo scenario intorno a Kozak iniziò a mutare di dimensione e di colore. Una serie di immagini confuse gli sfrecciarono innanzi agli occhi, mentre il sibilo della sua guida gli perforava i timpani.
«Il tributo sarà esorbitante questa volta, caro Kozak...»
Il Domatore si sentì spremere le carni come se fosse finito sotto le mole di un mulino.
Goccia a goccia, versò in pegno quanto dovuto.

Tu sei folle uomo, a presentarti al mio cospetto. Ruggì la creatura e le sue parole lo travolsero come un vento di tempesta. Si rese subito conto di essere giunto al cospetto del demone di Fuoco adorato dai suoi seguaci con il nome di Samael.
Il Domatore di Demoni non aveva le forze neppure per proferire parola. Annichilito innanzi alla possanza di quel demone di lava, si limitò a contemplarlo, cercando di focalizzare le sua forma terrena per carpirne l'ubicazione.

Mille volte si era trovato al cospetto di demoni. Mille volte aveva usato le arti apprese dai Cinque per asservirli ai suoi scopi. Mille altre aveva messo a repentaglio la sua vita azzardando, combattendo e poi domando anche demoni maggiori, venerati da interi popoli.
Mai come ora, al cospetto di Samael, era stato sopraffatto dalla convinzione che questa battaglia sarebbe stata impossibile da vincere.
Riconosco in te il segno blasfemo dei Cinque. Ti hanno marchiato. Ti hanno istruito quei maledetti. Ma i tuoi espedienti sono vani contro di me. Ora sparirai, e lo stesso destino attende i tuoi padroni. Osserva creatura immonda! Ululò la creatura mentre nuguli di lapilli volavano sulla figura diafana del Domatore.
Uno sprazzo chiaro si aprì ai suoi piedi e come in un incubo Kozak si trovò innanzi una scena cui non riusciva a credere, pur percependone la veridicità.
Ci vollero diversi secondi affinché realizzasse che quel monte, sulla cui cima sorgeva una immensa fortezza diroccata, fosse realmente Sgravi.
Una pedana immane era stata innalzata per permettere agli assalitori di giungere comodamente a ridosso del suo portale. Una costruzione incredibile, maestosa, capace di sfidare le pendici della montagna e di eguagliarne lo splendore.
I guerrieri del deserto accorrevano sfruttando la larga e solida via e penetravano le possenti mura. Gli Angeli di Fuoco solcavano i cieli mentre ampi spezzoni di mura presentavano squarci e crepe.
Non poteva credere a ciò che vedeva.
Samael scoppiò in una fragorosa risata, disumana e feroce, e si avvicinò a Kozak.
La mente sconvolta di questo fece a tempo a distogliere lo guardo dallo sfacelo che le genti del deserto stavano compiendo alla sua patria per scrutare il mostro che avanzava. Gli parve di percepire il suo calore mortifero anche in quella realtà priva di fisicità.

Osservò il demone incedere e lo vide proiettato sulla terra, sulle lande delle Terre del Vento. Un sibilo familiare si insinuò nella sua testa. «Prosegui verso sud-ovest Kozak, verso la valle del Silenzio!»
Si sentiva spossato, come se il suo corpo avesse perso tutti i liquidi e del suo fisico non fosse rimasto che uno scheletro rinsecchito.
Il figlio di Asul fece per abbracciarlo nella sua morsa e porre così termine alla sua esistenza, ma in quel momento un battito d'ali nere e un bagliore violaceo lo avvolse e lo spazzò via, salvandolo.
«Grazie Uriel...» bisbigliò in un rantolo privo di forze il Domatore.

Lo scenario era mutato, ma non le sue condizioni. Spossatezza che rasentava l'annientamento.
Uriel era sparito, o sparita, nuovamente.
Kozak non aveva mai capito se l'entità che si era auto eletta sua giuda, e che compariva spesso con le sembianze di un corvo, fosse maschile o femminile.
Non comprendeva neppure perché avesse scelto proprio lui, visto che non era disponibile mai ad ascoltarlo.
Poco contava comunque, sopratutto ora che la sua mente vacillava pericolosamente.
Riuscì a capire che la creatura l'aveva portato lontano da Samael. Così lui era tornato ai livelli inferiori della realtà non-ordinaria. Livelli meno rischiosi, dove forse sarebbe riuscito in qualche modo a sopravvivere.
Che pensiero folle... sopravvivere all'incontro con il figlio di Asul sarebbe stata un'impresa già di per se stessa grandiosa. Riuscire a tornare al suo corpo terreno con le informazioni carpite da esso e la propria sanità mentale, un trionfo ineguagliabile.
Ma la richiesta che aveva fatto a Uriel andava oltre: voleva sapere dove fosse CorvoRosso. Non poteva tirarsi in dietro ora e

prevedere come sarebbe entrato in possesso di questa informazione era impossibile. Così come impossibile era valutare il prezzo che ciò gli sarebbe costato.
Doveva cercare lo spirito guida di quel guerriero e ammansirlo, convincerlo a dirgli ciò che voleva. Ma era troppo stanco, svuotato di ogni energia mentale.
Il suo sguardo vagò per lande oscure e pruriginose. Scandagliò paesaggi misterici e costruzioni camaleontiche. Si sentiva cullato da melodie maliziose e attratto da anfratti bui e carichi di promesse.
Resistette a tutti i richiami, si concentrò sugli equilibri e sulle distanze. Vagava tenendosi alla larga da tutto e tutti.
Non intendeva ingaggiare duelli, nè creare scompiglio. Come una foglia trasportata dai flutti di un torrente in piena, procedeva per inerzia.
Senza neppure rendersene conto si trovò al cospetto di un gruppo di figure eteree.
«Eccoti servito!» preceduto da un brivido, il sibilo della voce di Uriel risuonò nella sua testa con la stessa intensità di una punta che incida del basalto.
Una consapevolezza improvvisa, innata, accompagnò quelle parole. Innanzi a lui erano radunati diversi spiriti, e fra questi quello del Fratello di Sangue di CorvoRosso.
Non sapeva come, ma ne conosceva persino il nome: LamaVeloce.
Con sollievo constatò la pochezza di quell'entità. Divertito pensò a come Uriel si sarebbe baloccata a detronizzarla e a renderla sua succube.
Meglio così, ottenere ciò che voleva da quella misera ombra sarebbe stato più semplice del previsto. L' euforia di quella constatazione gli fece ritrovare le forze sufficienti a ingaggiare il confronto.

«Allora LamaVeloce, dove è tuo fratello?» Percepire la propria voce in quella dimensione gli regalava immancabilmente un piacere sensuale.
L'entità era spaesata e sentire il suo nome terreno pronunciato in quel luogo sovrannaturale parve scuoterla ancor più.
«Non temere, sono un amico.» Mentì spudoratamente Kozak, senza neppure rendersi conto di quanto le sue parole suonassero in realtà palesemente false.
Le ombre baluginanti tutt'intorno svanirono all'unisono. LamaVeloce, evidentemente impacciato nella condizione che da poco ricopriva, rimase invece immobile.
Nessuna parola uscì da quella creatura ancora incapace di articolare verbo alcuno. Fu il Domatore a leggere quei pensieri che non riuscivano a trovare sbocco.
Non so chi tu sia, ne come tu faccia a conoscere il mio nome. So solo che non mi fido di te.
Kozak sorrise, soppesando quei pensieri afoni e comprendendo che in vita quell'uomo doveva essere stato dotato di determinazione e coraggio. Ora non gli sarebbero valsi a nulla.
«Non ti chiedo di fidarti, ti chiedo solo di dirmi dove si trova CorvoRosso. Per il tuo bene...» lo minacciò pacatamente.
Ancora nessuna risposta, nessun suono.
Decise di non perdere tempo con quell'ombra insignificante e sfoggiò le sue arti, insinuandosi nei suoi pensieri inespressi.
Un grido ruppe il silenzio ovattato.
Infine LamaVeloce era riuscito ad articolare un suono: quello della sofferenza.
Kozak scavò a fondo, senza trovare particolari resistenze e arrivò a comprendere il luogo dove si trovava il capo dei Corvi della Sabbia. Nel Reame della Regina Nulla, la Dea Madre, signora della Stirpe di Nessuno.
Un informazione utile, ma che apriva la porta a mille altri quesiti. Chi era in realtà questa Regina e chi i suoi figli? Questa Stirpe di Nessuno poteva aveva qualche utilità nella lotta contro Asul? Che

rapporti si erano instaurati fra essa e CorvoRosso? Chi lo accompagnava? Non riuscì ad articolarne nessuno poiché una furia impressionante lo travolse, di sorpresa.
Un ciclone lo strappò dai pensieri di LamaVeloce e lo trascinò distante, come a volerlo fagocitare nel suo occhio senza fine. Un vuoto infinito dove perdersi per sempre.
La possente entità era venuta in soccorso di quella misera ombra. Un'entità degna, per forza e lignaggio, di essere paragonata al figlio di Asul; una creatura tormentata da demoni a lui del tutto sconosciuti, e con i quali non desiderava avere nulla a che spartire.
Era troppo per lui. Non poteva opporre resistenza. Troppo fiaccato dal viaggio, troppo esausto per preghiere, invocazioni e scongiuri.
Un'illuminazione lo colse sull'orlo della dipartita: la Regina Nulla, ecco chi era!
Si era già rassegnato a scomparire da tutte le realtà esistenti, travolto e dissolto dalla natura selvaggia e indomabile dei demoni di *Nulla*, quando un bagliore violaceo lo avvolse e lo spazzò via, salvandolo nuovamente.
Questa volta però non ebbe neppure le forze per esprimere la sua gratitudine alla sua guida.

Si ridestò di colpo.
Un volto sconosciuto poco distante dal suo gli scagliava addosso parole senza senso. Un volto duro, incorniciato da una barba ispida e rossiccia. Un cranio rasato malamente e un occhio coperto da una lurida benda di cuoio, mentre l'altro lo trafiggeva con uno sguardo delirante.
Non era lui però l'oggetto di quello sguardo a ben giudicare, era... Samael, e dietro quell'uomo vestito di un manto color del vino vecchio, vi erano schiere interminabili di militi con lance ed ampi scudi argentei e viola.

Poi i contorni di quel viso, i lineamenti spigolosi di quel comandante, si modificarono, rivelando il giovane volto del Centurione Alarico mentre le sue schiere si dissolvevano come neve al sole.
Una semplice allucinazione visiva e nulla più. Così giustificò Kozak quella visione, anche se la sua mente, pur duramente provata, sapeva bene che il passaggio fra la realtà non-ordinaria e quella terrena regalava spesso rilevanti visioni sul futuro... oltre agli immancabili dolori strazianti per il corpo. E questa volta ancor più del solito, a conferma del tributo elevato che Uriel aveva preteso.
Tutta la stanchezza accumulata nel viaggio nella realtà non-ordinaria esplose in una miriade di fitte che spadroneggiavano per tutta la superficie del suo fisico.
«Kozak, Kozak svegliati!» La voce allarmata del giovane centurione arrivava attutita e smorzata dalle difese tracciate al suolo.
Il Domatore riuscì a mettere a fuoco tutto ciò che lo circondava, molto lentamente. Con sforzo immane prese il controllo dei demoni che imperversavano nello spazio fra la circonferenza sacra e il pentacolo e provò ad alzarsi. Le sue membra erano rigide come quelle di un cadavere.
Si costrinse a varcare il perimetro sacro e le parole di Alarico, che prima gli erano parse solo una eco lontana, lo raggiunsero con tutta la loro reale veemenza.
«Cosa diamine è successo qui, Domatore di Demoni?» Domandò con fare accusatorio il giovane centurione indicando il cadavere del legionario Timor.
L'espressione di Kozak doveva indicare una completa indifferenza per le sorti del poveretto, poiché l'ira di Alarico parve nutrirsene.
«Io lascio dei legionari appositamente a proteggere il tuo riposo quando invece dovrei proteggere loro da te?»

Tutto quel gridare lo infastidiva alquanto. Decise quindi di gettare in pasto al giovane Centurione le succulente notizie che era riuscito a ottenere.
«Nobile Alarico, potrei sostenere che sia stato lo sprovveduto Timor a disobbedire agli ordini, varcando il recinto sacro, ma l'ipocrisia non mi appartiene. Le notizie che posso ora darti sono costate un ingente tributo, che Timor si è offerto di fornire.»
Ad Alarico la cosa non piacque affatto.
«Cosa intendi dire, Domatore? Lo hai ucciso tu, quindi?» Sconcerto e rabbia nelle sue parole, mentre i legionari raccolti attorno a lui avevano già portato le mani alle lame.
«Vi ricordo che il vostro Duce è stato chiaro. Nell'affidarvi alle mie cure non vi ha lasciato margine di trattativa. Ogni azione che io ritenga necessario porre in essere, ha il benestare preventivo di Drakorius.»
Alarico lo sapeva, era la pura verità. Folle forse, ma inconfutabile.
«Non vorrete quindi macchiarvi di tradimento?» proseguì Kozak. «Questo sacrificio si è reso necessario. Ne è valsa la pena comunque se questo può placare i vostri dubbi e le vostre coscienze. Ora so l'ubicazione precisa di CorvoRosso, nonché la destinazione di Samael!» Decise di tenere per se quanto appreso sulla grave situazione che affliggeva Sgravi, sia per non inquietare i soldati, sia perché ancora non avrebbe saputo dire se la visione riguardasse il futuro, nè quanto prossimo questo fosse.
Alarico era turbato.
L'azione del Domatore, nient’altro che un assassinio a sangue freddo, non rientrava certo nel suo personale modus operandi. Di sicuro le informazioni ottenute erano di valore inestimabile, ma la vita di un suo legionario non era certo da meno.
Pur tormentato Alarico ordinò ai suoi di rompere le righe e tornare nelle proprie tende. Lui stesso si sarebbe occupato di dare degna sepoltura alle spoglie di Timor.

«Aprite la porta, immediatamente!» tuonò Kainov, siniscalco della Fortezza di Sgravi ai due legionari delle Ali Nere che sorvegliavano l'ingresso ai sotterranei.
I due obbedirono, nonostante l'aspetto del superiore lasciasse trasparire il suo stato di alterazione.
Tutt'intorno i pochi legionari ancora in grado di reggersi in piedi, erano intenti a scagliare i cadaveri giù dalle alte mura. Era un lavoro improbo, impossibile da portare a termine.
Troppo marcata la sproporzione fra i vivi e i caduti.
Cadaveri orrendamente martoriati giacevano a ogni angolo della fortezza, accatastati a mucchi.
L'afrore di morte e decomposizione non aveva abbandonato l'area neanche sotto le sferze del vento di tempesta.
Ora la calma era tornata. Una quiete assoluta regnava sull'intera area.
L'assalto dei fedeli di Asul era cessato solo perché anche loro erano quasi tutti morti. L'ecatombe non li aveva risparmiati.
Kainov corse giù per la scalinata a velocità folle. Galov, il colossale maestro d'armi della fortezza, amico di sempre, gli era appena morto fra le braccia. Non riusciva a credere che quell'orso avesse infine ceduto, la sua tempra d'acciaio schiantata.
Non erano stati i bastardi del Dio del Fuoco a strapparglielo, ma la piaga che aveva spazzato l'intera regione, portando morte cieca e dannazione senza fine.
Irruppe nello stanzone e iniziò a urlare a squarciagola.
«Dove siete, fatevi vedere, maledetti!»
Sfoderò la sua strappasangue, certo che la sua richiesta non sarebbe rimasta disattesa. Ci furono rumori di catene, cigolii rugginosi che presagivano la loro comparsa.
«Mostri, come avete potuto farci questo?» Li accusò il soldato, ancor prima di vederli.

Una coltre di vapori fuoriuscì dai vasconi di pietra contenenti liquame rosso e i Cinque si materializzarono, alzandosi dai loro giacigli.
All'unisono risposero all'inaspettato visitatore.
«Sei forse impazzito, Kainov? Come osi?»
«Sono tutti morti! Tutti! E chi ancora non lo è, lo sarà entro qualche ora! Possiate essere dannati per l'eternità!» Li maledisse il Siniscalco di Sgravi scagliandosi contro il più vicino dei Maestri dell'Ordine del Sangue.
Questo fu lesto, si scansò e si portò al fianco degli altri.
«Siamo già dannati, stolto!»
Le sue movenze erano rapide, perfette. I suoi piedi non producevano alcun rumore, strisciando veloci sulla pietra levigata. Solo un leggero fruscio della veste fece intuire al veterano la direzione presa dal suo bersaglio. Senza neppure vederlo sbracciò, facendo compiere alla sua lama una semicirconferenza perfetta, cercando un colpo a sorpresa.
I Cinque persero consistenza, come sei i loro corpi fossero privi di fisicità. Iniziarono a vorticare intorno a Kainov, producendosi in una danza surreale.
Provò ad affondare innumerevoli colpi, con l'unico effetto di fendere il vuoto. Era certo di aver centrato quelle creature in ben più di un occasione, eppure ogni volta, la sua lama azzannava l'aria, mancando il bersaglio.
Si facevano beffa di lui, vedeva i loro sorrisi grotteschi, i lunghi canini sfoderati come lame mortali.
«Dovresti essere grato di sacrificarti per noi, misero uomo.»
Lo canzonavano, ne era certo, anche se nelle loro parole non riuscì a leggere che ferrea convinzione in quanto detto.
Quei mostri li consideravano nient'altro che misere pedine, poco più che fantocci da sacrificare per la loro causa. Nella loro megalomania ritenevano che gli uomini avrebbero dovuto essere onorati di morire per salvare le loro esistenze terrene. Altro non

erano che mostri, non solo marci nell'aspetto fisico, ma anche nell'animo.
Si rammaricò che il suo Duce non fosse con lui. Era certo che avrebbe agito alla sua stessa maniera. Portò l'ennesimo attacco, la sua strappasangue che superava di striscio l'orrido volto di uno dei Cinque. Il cappuccio della tonaca venne spinto all'indietro mostrando il volto della creatura: un colore olivastro, malato, fu tutto quello che Kainov riuscì a cogliere. Come muffa su pane rancido, chiazze verdognole avevano intaccato un volto già abbruttito dalle profonde rughe e dalla pelle grinzosa e cadente. Poi i Cinque lo aggredirono. Sentì i loro denti farsi strada attraverso la sua corazza di cuoio, facendola a brandelli. Non riusciva a opporre resistenza mentre i Sommi Maestri dell'Ordine del Sangue lo divoravano come belve selvagge.

XXVIII – Terre del Vento

Vendetta

Fosse stato per il suo istinto, li avrebbe uccisi tutti. Eppure le parole del Saggio e dello sciamano gli martellavano nella testa: p*rima di combinare disastri, rifletti guerriero. L'impulsività fa compiere errori spesso irrimediabili.*
Quei due, si rendeva conto, avevano fatto proprio un buon lavoro con lui. Tutto sommato , alla fine, i loro insegnamenti petulanti, avevano fatto breccia nella sua indole eversiva.
Per rendere omaggio al Saggio, anche lui vittima del tradimento degli Arbox, CorvoRibelle desiderava prestare fede ai suoi dettami e non affidarsi al semplice istinto animalesco di vendetta.
Sicuramente non tutti gli Arbox erano colpevoli. Era deciso a scoprire chi fosse l'ideatore del tradimento, chi avesse ordito un tale misfatto. Lui, e solo lui avrebbe assaggiato la lama del suo coltello.
I primi giorni dopo la tragedia si era imposto di seguire le tracce delle genti della foresta. Nonostante il suo precario stato di salute, la volontà di vendetta lo aveva sorretto infondendogli energie insperate. Col passare dei giorni la sua mente aveva però realizzato che avrebbe dovuto agire con astuzia se voleva realizzare i suoi intenti.
Le sue doti di cacciatore gli avevano concesso di proseguire il suo pedinamento senza troppe difficoltà. Tutto si era però complicato quando aveva scorto alle sue spalle le prime avanguardie dell'esercito dei fedeli di Asul. Si muovevano nella stessa direzione della colonna degli Arbox, anche se non sembravano in realtà seguirne le tracce.
La conformazione del terreno era favorevole: colline e macchie boschive gli consentivano di sfuggire sia agli esploratori a cavallo

che ai logorroici Angeli di Fuoco, che immancabilmente sfrecciavano nei cieli.
Comunque sembrava che Samael e i suoi stessero guadagnando terreno sui fuggiaschi e quindi si era deciso ad agire prima che il rischio di ritrovarsi nel bel mezzo di uno scontro potesse compromettere la riuscita della sua rivalsa.
Quella sera sembrava perfetta per mettere in pratica ciò che la sua mente pianificava febbrilmente da giorni.
Grassi nuvoloni svernavano nel cielo oscurando stelle e luna. CorvoRibelle si sentiva in forma. Le botte e le ferite riportate si erano quasi completamente riassorbite.
Doveva ringraziare gli Spiriti e la costituzione robusta che suo padre gli aveva donato.
Dall'accampamento filtravano poche voci. Era evidente che quella gente, così provata dagli eventi, avesse ben poco da festeggiare.
Avevano scelto una macchia alberata come campo per trascorrere l'ennesima nottata lontani da casa. Una casa che ormai non avrebbero mai più rivisto, sia per la loro decisione di cercare accoglienza altrove, sia perché materialmente scomparsa, annientata dalla furia demolitrice di un essere diabolico. Eppure agli Arbox era rimasta la vita, grazie al subdolo tradimento perpetrato. Invece la sua gente, così come tutti gli altri che avevano riposto la fiducia in loro, non esistevano più. Tranne lui ovviamente, e lui solo sarebbe bastato per ottenere un minimo di giustizia. Pregustava l'imminente resa dei conti
Guardie armate erano appostate lungo il perimetro dell'accampamento che accoglieva una massa di persone a giudicare dalla sua ampiezza.
Gli Arbox amavano gli ampi spazi e la riservatezza e anche in questa circostanza avevano preferito sistemarsi gli uni ben lontani dagli altri a discapito della propria sicurezza.

Ogni famiglia aveva eretto una sorta di grande tenda rudimentale, sfruttando i pochi sprazzi erbosi e privi di alberi concessi dal bosco.
Le guardie, accoppiate a due a due, percorrevano una ronda molto ampia, mentre altre facevano il giro di tenda in tenda, attraversando longitudinalmente il campo.
Anche loro erano consci di avere il mostro di fuoco alle calcagna e quindi non lesinavano certo in accortezze.
Da dietro un cespuglio osservò il fuoco della torcia impugnata dalle sentinelle di ronda. Avanzava lentamente verso la sua postazione rischiarando per pochi istanti una ristretta circonferenza. Si era fatto un'idea di dove fosse la tenda dei capi e là intendeva dirigersi, alla prima occasione utile.
Questa non tardò a presentarsi: un rumore confuso, proveniente dal fitto della boscaglia, distrasse le guardie, attirandole fuori rotta.
Senza attendere, CorvoRibelle si intrufolò nel pertugio apertosi nella difesa del campo. Si era cosparso il corpo di cenere, riuscendo così a mimetizzarsi con il buio della notte.
I suoi delicati mocassini non producevano rumore, mentre evitando le pozze di luce dei fuochi quasi sopiti, si dirigeva verso la tenda dei comandanti.
Questi l'avevano piazzata ben discosta dalle altre, forse per semplice benevolenza del fato o per scelta dettata da superbia. Era di piccole dimensioni, ma costituita da pelli pregiate.
Una fioca luce filtrava attraverso le pareti. Gli occupanti dovevano essere ancora svegli.
Meglio così, lui non era un codardo, nè un vile. Li avrebbe affrontati a viso aperto.
Si portò a ridosso della tenda facendo attenzione a non produrre il minimo rumore.
Dare la caccia a uomini o ad animali non era poi così diverso. Sapeva di essere ben addestrato per il compito che lo aspettava,

tuttavia la foga di vendicare la madre lo turbava al punto da renderlo insicuro e irresoluto.
Delle voci giungevano appena attutite dalle pelli che costituivano la tenda.
«...credi che ci stiano seguendo?» riconobbe la voce di Klem, l'inseparabile fratello di Hudo.
Evidentemente era ancora lui a capo di quella gente.
«Il sacerdote dal copricapo rosso con cui ho parlato, mi ha garantito che ci avrebbero lasciati andare, dannazione.» Preoccupazione nella voce di colui che evidentemente li aveva venduti.
«Però se ci avessero voluti morti ci sarebbero potuti arrivare addosso già da un pezzo…» Azzardò speranzoso Klem.
«Questo è vero, può anche darsi che quel folle di Samael voglia aggredire la Lega di Hoilos e che quindi siano diretti anche loro alla Valle del Silenzio.» disse Hudo, che evidentemente era certo di trovare la salvezza nelle terre del sud.
«Sarebbe una beffa... io speravo che avremo trovato asilo sicuro una volta arrivati lì.» Piagnucolò quasi Klem all'idea che la salvezza fosse più lontana di quanto avesse preventivato.
CorvoRibelle estrasse il coltello da caccia. In silenzio si portò verso l'uscio della tenda. Ascoltandone le loro voci, immaginava la posizioni dei due uomini, che si erano smascherati da soli, condannandosi.
Ringraziò in cuor suo gli Spiriti che gli avevano facilitato così spudoratamente il compito e lo prese come un segno bene augurante.
Era giunto il momento della sentenza. Diede una sbirciata all'interno: erano solo i due che aveva sentito parlare.
Sarebbe stato un gioco da ragazzi.
Decise che li avrebbe accoppati entrambi. Colpevoli di tradimento.
Con un balzo irruppe nella tenda.

Prima che i due si potessero rendere conto di ciò che gli stava arrivando addosso, la lunga lama aveva già squarciato di netto la gola di Klem.
Hudo, sorpreso dall'aggressione e infuriato per la perdita del fratello, riuscì nonostante tutto a evitare l'affondo di CorvoRibelle.
L'agilità dell'Arbox era sbalorditiva. Si gettò di lato e rotolò fino a passare sotto il lembo della tenda, portandosi fuori dal raggio d'azione del suo carnefice.
CorvoRibelle squarciò le pelli e lo inseguì.
Prima che il traditore si fosse rimesso in piedi gli aveva già inferto un colpo alla spalla destra, causandogli un taglio profondo.
Era solo il primo di quella che sperava sarebbe stata una lunga serie. Uno per ogni persona morta senza colpe nel rogo immondo.
Hudo riuscì a urlare. Un grido strozzato, rotto dalla paura, ma capace di destare le sentinelle se non l'intero accampamento.
CorvoRibelle affondò un altra volta, la lunga lama che si conficcava fra la clavicola e la spalla.
Rumori provenienti da tutto il campo fecero presagire al Corvo della Sabbia che non ne sarebbe uscito vivo.
Si slanciò con ancor maggior vigore sulla sua preda oramai ferita. Con la sola forza dell'impatto lo trascinò al suolo e iniziò a impartirgli una serie infinita di coltellate.
Il brusio si era trasformato in urla di panico e di allarme. Soldati sciamavano nella sua direzione, ma lui poteva solo percepirne le sagome in avvicinamento. Continuava a colpire quel copro oramai privo di vita. Il sangue schizzava in ogni direzione insozzandolo e mescolandosi alla poltiglia nerastra con cui si era cosparso il corpo.
Una fitta improvvisa lo colse alle terga.
Fermò la sua opera di demolizione sentendo che qualcosa lo aveva colpito: non una puntura di insetto, nè una freccia, ma qualcosa di più subdolo e pericoloso.

Altre due, tre fitte si susseguirono in rapida successione.
Si voltò e vide i soldati Arbox impugnare le loro micidiali cerbottane.
Prima di perdere i sensi riuscì a pronunciare quella che gli suonò stranamente come una sorta di richiesta di perdono per lo scempio brutale perpetrato ai danni di quel corpo. «Era un traditore, doveva pagare…»
Perse conoscenza.

Una bordata d'acqua gelida gli inondò bocca e narici. Si sentì affogare, prima che qualcuno lo strattonasse per i capelli, urlandogli in faccia dure accuse.
Aprì gli occhi, sorpreso di essere ancora in vita, ma non per questo particolarmente lieto.
Il sole era già sorto e tutt'intorno a lui si era raccolta una piccola folla inferocita.
Era legato a un palo conficcato nel terreno. La testa gli girava e non sentiva più le braccia. Percepiva appena le ciocche di capelli che venivano strappate dai bruschi strattoni cui il suo aguzzino lo stava sottoponendo.
La certezza di aver ucciso chi aveva orchestrato il tradimento però riusciva ancora a consolarlo. Sorrise a quel pensiero facendo infuriare ancor più il suo torturatore.
«Cosa diavolo hai da ridere? Perché lo hai fatto?» Ringhiò il nerboruto Arbox che si era preso l'incarico di fargli pagare l'assassinio.
La folla lo incitava e tempestava lui di insulti gutturali.
Provò ad articolare una risposta ma le sue labbra parevano come incollate, comunque incapaci di articolare una frase. Doveva essere a causa del veleno presente sugli aghi delle cerbottane.
Il suo carceriere doveva saperlo, ma evidentemente non era realmente interessato a ottenere risposta.

«Non vuoi parlare vero?» Urlò, assestandogli un pugno alla bocca dello stomaco. «Ti abbiamo riconosciuto cosa credi? Sei il figlio di CorvoRosso. Così ci ringrazi per l'aiuto che abbiamo dato a te e alla tua gente?»
CorvoRibelle non poteva credere alle sue orecchie. Pensò di essere uscito di senno a causa dei postumi venefici delle ferite subite. Forse quella gente non aveva capito che non era un caso se solo gli Arbox erano usciti vivi dalla foresta sacra? Impossibile.
Un calcio possente si infranse sul suo costato.
Sputò una boccata di sangue.
«E' così che la tua gente è solita ripagare chi ha sacrificato migliaia di vite per accorrere alla chiamata di tuo padre?» La furia dell'uomo pareva assolutamente sincera.
Gli prese la testa e lo fissò dritto negli occhi. Gli sferrò uno schiaffo capace di fargli sussultare l'intera spina dorsale.
CorvoRibelle era sicuro che nello sguardo fiero di quell'uomo non potesse trovar posto l'ombra del tradimento.
«Groko, facciamola finita. Non ti risponde, tagliagli la gola e andiamocene di qui!» Gracchiò Siklo.
CorvoRibelle riconobbe nell'uomo che invocava la sua morte immediata, uno dei fedelissimi di Hudo.
«No, Siklo, il ragazzo mi deve delle spiegazioni, e poi mi ci voglio divertire un po'!» Sghignazzò Groko.
Al prigioniero non sfuggì il bagliore di sconforto che attraversò lo sguardo di Siklo, come se temesse ciò che lui poteva dire.
L'idea che forse non tutti gli Arbox fossero consci di quanto avvenuto quella maledetta notte, si radicò nella sua mente confusa dai fumi venefici.
«Vediamo quanto robusti sono questi Corvi della Sabbia.» Lo schernì il tozzo Arbox, rifilandogli l'ennesimo calcione.
Un brusio concitato si sostituì bruscamente agli improperi.
Il prigioniero trovò la forza di sollevare il capo e vide che un varco si apriva nella ressa per far passare un uomo a cavallo.

L'esploratore, trafelato, smontò e accorse nella direzione di Groko. Sembrava che questo avesse preso il posto di Hudo come loro capo, anche se non tutti parevano essere d'accordo.
«Abbiamo scorto un esercito a sud... è molto vicino... se decideranno di passare di qui, gli basterà mezza giornata e ci saranno addosso...»
«Un esercito? Samael e i suoi ci hanno superato e accerchiato?» Grugnì contrariato l'aguzzino.
«No, non si tratta di seguaci di Asul... sono soldati ben equipaggiati, con ampi scudi, armature e lunghe lance...» Rispose preoccupato l'esploratore. «Credo che provengano dalla Lega di Hoilos.»
Il silenzio calò sui presenti e per un attimo la mente di CorvoRibelle volò a quelle terre lontane, di cui tanto aveva sentito parlare. A quanto gli aveva detto suo padre la speranza che il Dotto inviato con il povero Monco in quelle terre, riuscisse a convincere quelle genti, non era ancora persa. Forse era riuscito a mobilitare un esercito?
Un allarme risuonò minaccioso sul campo degli Arbox. Corni suonati con veemenza avvisavano del pericolo incombente.
«Alle armi guerrieri!» La voce di Groko, carica di ira, riscosse i presenti che cessarono di interessarsi al prigioniero e corsero a organizzare una difesa contro un nemico sconosciuto.

Un drappello di soldati in armatura completa e su possenti stalloni da guerra, irruppe nel campo dal versante orientale. Nessun Arbox si era avveduto del loro arrivo, concentrati come erano a trovare le armi e a predisporre le difese sul lato meridionale.
Sembrava che i cavalieri dalle vesti viola e argento e dai cimieri pomposi, fossero giunti per parlamentare.
Un uomo di mezza età, dal fisico pasciuto avvolto in un’ampia tunica celeste, sicuramente non un militare, si fece avanti per

svelare le origini dell’esercito che era così misteriosamente comparso da sud.

XXIX – Reami di Nulla

Lutto

CorvoRosso sedeva a gambe incrociate nel buio fitto della grotta che gli era stata assegnata.
Cantilenava una vecchia canzone che risaliva alla sua infanzia. Una nenia a metà fra un cantico sacro e una filastrocca per infanti.
Innanzi a lui il corpo privo di vita del suo Fratello di Sangue.
Accese una singola candela, i cui fiochi bagliori parevano in imbarazzo a fendere la coltre di oscurità.
Ignorò il rumore di passi che indicava l'imminente arrivo di qualcuno. Osservava con aria rapita i lineamenti del bel volto di LamaVeloce. La metà buona, così come diceva lui.
Con fatica tentò di ricordare quando ancora quel viso non era intaccato dalle piaghe inferte dal demone di Fuoco.
Sembrava che il guerriero fosse stato maledetto sin dall'inizio, ma non credeva certo di poter arrivare al punto di allearsi con chi gli aveva strappato la vita, innanzi ai suoi occhi, brutalmente e senza ragione alcuna.
Eppure CorvoRosso sentiva sulle proprie spalle la responsabilità per l'intero suo popolo.
Sapeva che nonostante l'odio viscerale che nutriva per *Nulla*, essa era indispensabile per la salvezza della sua gente. Quella creatura, capace di uccidere con indifferenza sia nemici che figli, non meritava nessuna forma di compassione. Certo non da lui.
Aveva preteso, così come aveva fatto il Granchio con Rebo, di poter procedere lui stesso alle esequie del suo guerriero.
La Madre, ritrovato un minimo di equilibrio, glielo aveva concesso senza problemi, come se non ricordasse neppure il motivo per cui quei due esseri fossero privi di vita.

Lui, invece, non avrebbe mai dimenticato.
I passi leggeri che aveva udito presero corpo e forma in una figura candida uscita dall'ombra. La voce di Gaia lo strappò ai suoi lugubri pensieri.
«Cosa pensi di fare, ora?» Il tono della vestale di Karima era un balsamo per l'animo infranto del capo dei Corvi della Sabbia.
«Intendo seppellire mio fratello. Ma non certo in questa terra maledetta.»
«Ti capisco, ma io intendevo cosa intendi fare per il tuo popolo, anzi per i popoli delle Terre del Vento.»
«Per i popoli? Non credi che abbia già fatto abbastanza?» Nella voce di CorvoRosso c'era un'ironia feroce e triste al contempo. «Ho portato il lutto in tutte le famiglie delle Terre del Vento. Forse l'unica cosa giusta da fare sarebbe sparire.»
«Non è questo che ci si aspetta da un guerriero valoroso come te. Il tuo cammino è lastricato di prove e baratri. Non hai costretto nessuno a sopportare dolori che tu stesso non abbia patito in prima persona.» La voce della vestale era al contempo risoluta e melodiosa.
CorvoRosso la osservò capendo i sentimenti che albergavano nel cuore di Kinga. Gaia irradiava un'aurea di splendore, ancor più percepibile ora, nei meandri di quelle terre impregnate delle malie di dannazione e decadimento della Regina Nulla.
«Certo, prove che ho fallito, e baratri che non ho saputo evitare. Quanti fratelli ho lasciato inerti sul campo. Quanti sconosciuti che si erano posti fiduciosi al mio fianco non sono più tornati ai loro cari? Quanti?» Imprecò con rabbia il guerriero.
«Hai dato loro una possibilità.» Pareva impossibile da smuovere dalle sue posizioni. Sorretta dalla Dea dell'Amore, Gaia non era disposta a vedere crollare la volontà del Capo dei Corvi della Sabbia e le esigue speranze a lui collegate. «La Madre ha infine acconsentito. La tua conquista è stata grande. Abbandonare ora sarebbe un gesto spregevole e vile.»

«Vile come pagare tale alleanza con il sangue di un fratello?» La interruppe il guerriero urlando, con le lacrime che sgorgavano dagli occhi arrossati.
Gaia si avvicinò e lo strinse fra le braccia. Un gesto materno e sensuale al contempo.
CorvoRosso al solo contatto parve calmarsi, riottenere il controllo.
La fragranza emanata da quel corpo armonioso non era sufficiente a giustificare l'immediato effetto distensivo. Gaia lo stava aiutando con le sue doti curative. Quando si senti rinfrancato si ritrasse e la ringraziò.
«Come sta il Granchio? Ha perso un buon amico...» volle sapere, rendendosi conto che fino ad ora aveva pensato unicamente alla sua situazione.
La vestale sorrise.
«Dovresti vedere con i tuoi occhi. Il Reietto è andato a consolarlo. Non riuscivo a crederci.»
«Quel vecchio brontolone non finirà mai di stupirmi.»
«Ovviamente anche Kinga ha dato il suo contributo per tirargli su il morale, anche se è lui stesso affranto per...» si interruppe bruscamente notando il guizzo di CorvoRosso.
Con rapidità fulminea questo si era discosto e aveva sfoderato l'accetta.
«Cosa volere?» Urlò il Capo Tribù ai due ometti della Stirpe di Nessuno che si erano materializzati dall'oscurità.
Gaia si compiacque osservando il guerriero in azione. Poteva anche avere l'animo provato, ma i suoi riflessi erano tutt'altro che sopiti, così come la sua determinazione.
«La Regina desidera parlarti.» Risposero fastidiosamente all'unisono i due uomini dal volto di vecchio.
CorvoRosso lanciò un’occhiata a Gaia, chiedendole tacitamente di rimanere a guardia delle spoglie del fratello.
A passi decisi seguì i piccoletti, interrogandosi sul motivo della chiamata della Regina.

Fu riammesso nell'androne dove si era consumata la tragedia. Questa volta nella semioscurità c'era solo il prediletto di *Nulla*, Horst. Il tozzo comandante pareva infastidito dal vederlo.
«Non capisco proprio perché la Madre vi abbia tenuti in vita. Così fragili e inetti non ci sarete di alcun aiuto contro il Fuoco Ancestrale.» grugnì irritato.
Con occhi carichi di odio CorvoRosso non lo degnò neppure di una risposta, interpellando direttamente *Nulla*, conscio che doveva essere presente, anche se invisibile.
«Allora Regina, perché mi hai fatto chiamare, interrompendo la mia veglia funebre?»
«Come osi maledetto parlarle così.» sbrodolò Horst, imbizzarrito dal tono dell'uomo.
La Dea Madre lo interruppe e si rese visibile sagomando una pozza oscura sul fondo della grotta.
«Desidero che partiate. Percepisco il movimento del Fuoco su questa terra e lo sento allontanarsi da me. Le sue creature immonde però solcano sfrontate i cieli e i suoi fedeli si espandono in ogni direzione. VOGLIO CHE LO INSEGUIATE E LO ELIMINIATE!» Tuonò in un denso turbine di parole.
«E dove dovremo dirigerci?» Chiese CorvoRosso incuriosito dalla capacità di *Nulla* di percepire i movimenti del mostro di Fuoco.
«Samael procede verso sud, in direzione della Valle del Silenzio. La sua bramosia di potere lo spinge a dirigersi verso la Lega di Hoilos.» Affermò sicura la Regina.
«Allora Madre perché non lo lasciamo proseguire? Perché dobbiamo aiutare quegli uomini?» domandò Horst.
«Figlio mio carissimo, se il culto di Asul dovesse attecchire nelle terre della Lega, il suo potere accrescerebbe in misura tale che sarebbe poi impensabile affrontarlo.» Spiegò con calma, come farebbe una mamma al suo figliolo in fasce.

«E come potremo affrontare vittoriosamente quella creatura?» Chiese questo rinfrancato dall'insolita gentilezza mostrata dalla Madre.
In un baleno l'aria nella stanza cominciò a sfrigolare, come pervasa da una nube di elettricità. Un vortice capace di staccare spezzoni di roccia dalle pareti travolse i due uomini gettandoli a terra, in ginocchio.
«NON SONO IO A DOVERTI RISPONDERE! Questi uomini vi spiegheranno, o moriranno. ORA ANDATEVENE. Marciate verso sud, immediatamente.» Il tono perentorio, e petulante, non ammetteva repliche.
Horst, appena rialzatosi, si diresse all'uscita.
CorvoRosso si mise invece in piedi e divaricò le gambe, come a voler sfidare il volere della Regina. Non accennò a muoversi.
«Non andrò da nessuna parte se prima non avrò seppellito mio fratello.»
«Allora procedi subito e poi partite!»
«Non è mia intenzione seppellirlo in questa landa maledetta.»
A quelle parole anche Horst si fermò e si apprestò ad aggredire il capotribù, reo di aver malamente risposto alla Madre per la seconda volta.
Fu *Nulla* a inchiodarlo con la sua sgradevole risata.
«Ben detto CorvoRosso, ben detto. Allora partite e spingetevi oltre i confini del mio Regno, ma poi andrete verso sud. Intanto i miei figli avanzeranno nelle gallerie sotterranee.»
Horst era sbigottito per quell'inspiegabile concessione.
«Grazie Regina.» si costrinse a dire CorvoRosso.
«Non ringraziarmi, uomo, ti concederò una scorta, ma stai attento. Non potrà certo proteggerti da quello che ti aspetta. Qualcosa di oscuro ti scoverà lungo il tragitto e avanzerà delle pretese, e sogni inquieti, ma rivelatori, tormenteranno le tue notti.»
A cosa alludesse la Madre, CorvoRosso non sapeva, ma non ne era interessato. Piuttosto avrebbe volentieri spaccato il muso a

quell'idiota di Horst che si era messo a sorridere sentendo la tetra profezia paventata dalle parole della Dea.
«ANDATE ORA!» Tuonò *Nulla* mentre il magma vuoto che costituiva la sua essenza visibile filtrava nella roccia disperdendosi.

XXX – Terre del Vento

Ardua sentenza

Si erano fatti largo in quel campo di miserabili e rozzi barbari. Da giorni avevano avvistato i loro esploratori e così Marcos, stabilito che non si trattava di seguaci di Asul, aveva deciso di cercare un contatto.
Senza che si accorgessero di niente, era partito in prima persona con una drappello di cavalieri, e li aveva aggirati. Quando questi si fossero accorti della pericolosa vicinanza del suo esercito, lui avrebbe sfruttato il caos conseguente per ottenere una posizione vantaggiosa per parlamentare.
In effetti tutto stava filando come previsto.
Indaffarati a cercare armi e a predisporre inutili difese verso il possibile nemico proveniente da sud, avevano lasciato che lui e i suoi uomini arrivassero inosservati fino al campo da est.
Avevano percorso gran parte dell'accampamento, quando giunsero in prossimità di quello che doveva essere il capo dei selvaggi.
Il campo era nulla più che un aggregato di misere tende, privo di difese.
Impossibile non notare lo stato precario delle condizioni in cui versavano quelle genti: pochissime attrezzature, donne, bambini e vecchi al seguito.
Dovevano essersi messi in marcia di tutta fretta, senza il tempo di organizzarsi. Niente salmerie né vettovagliamenti.
Gli uomini portavano armi rudimentali, spade e coltellacci di pessima fattura, archi e lunghi bastoni cavi.
Si erano limitati a osservarli in silenzio, con aria minacciosa, come fiere pronte a ghermire, attendendo comunque che fosse qualcun altro a decidere se i nuovi venuti fossero amici o nemici.

Hristo gli aveva fatto notare un prigioniero che giaceva al suolo, saldamente ancorato a un palo.
A giudicare dai tratti somatici, sosteneva il Dotto, doveva trattarsi di un Corvo della Sabbia.
Il Generale si era ripromesso di indagare anche su questo, ma ora voleva sentire cosa avessero da dirgli quei profughi.
Arrestò il suo stallone a pochi centimetri dal muso del capo dei barbari. Questo lo fissava dritto negli occhi, senza dar mostra di alcun timore.
«Salve guerrieri delle Terre del Vento.» Esordì Marcos.
Nessuna risposta seguì al suo saluto.
«Non sapete parlare la mia lingua o siete semplicemente muti?» Nel tono del comandante era già percepibile una pericolosa nota d'ira.
Hristo si fece avanti, esibendosi in una serie di saluti in lingue differenti.
Per questo Marcos se lo era trascinato appresso. Lui era bravo nella lingua universale delle armi, non negli insignificanti dialetti di stravaganti popoli minori. Ora era il momento buono per il Dotto di mostrare il suo millantato valore.
Ad un tratto il guerriero dalla pelle pitturata che comandava quei disgraziati, parve ridestarsi e rispose in una lingua dura.
«Chi siete voi e perché entrate di soppiatto nel nostro accampamento?» Tradusse per lui Hristo.
«Evitami questa pantomima Dotto, sai perfettamente quello che voglio sapere da questa gente. Chiediglielo, e fai in fretta!»
Hristo ubbidì, adottando comunque un tono più conciliante di quello preteso del Generale.
«Veniamo dalla Lega di Hoilos. Rispondiamo a una chiamata di Bullwai, Re dei Celtigaardi...»
A quelle parole gli occhi del guerriero barbaro si spalancarono. Uno sguardo stralunato, neanche avesse visto balenargli innanzi Asul stesso.

«Conoscete Bullwai? E CorvoRosso?» proseguì incuriosito Hristo.
«Ci chiedi se conosciamo quelle persone? I loro nomi portano sciagura, uomo della Lega. La nostra gente ha sofferto pene inaudite a causa loro.»
«Narratemi quello che sapete, ve ne prego. Gli eserciti riuniti delle Terre del Vento hanno forse avuto la peggio contro il diavolo di fiamme?»
Il selvaggio lo fissò dritto negli occhi e un velo di angoscia attraversò il suo sguardo annichilendo le residue speranza del Dotto di Varianopoli.
Dopo un silenzio che gli parve tendere all'infinito, il capo di quella gente tornò a parlare.
«E' una lunga storia, seguitemi...»
Hristo invitò il Generale e i soldati a scendere da cavallo e a seguire l'uomo dal corpo ricoperto di stravaganti pitture.

Si intrattennero lungamente. Questa volta Marcos non volle perdersi nulla e pretese dal Dotto una fedele traduzione di tutto quanto veniva detto.
Appresero così della triste sorte occorsa all'esercito riunito sotto la giuda di Bullwai e CorvoRosso, dell'inarrestabile avanzata di Samael e della sua spietatezza.
Groko, questo era il nome del capo di quei barbari chiamati Arbox, riferì loro della fuga dei superstiti, di come lui e la sua gente avessero cercato rifugio presso la loro Foresta Sacra e della difesa estrema che avrebbe orchestrato Bullwai presso la città fortificata. Accennò solo di sfuggita, come se a lui non interessasse, della missione intrapresa da CorvoRosso alla ricerca di *Nulla*.
Hristo apprese con commozione del successo del Monco nel portare a termine la sua cerca, avvertendo per tempo il capotribù della necessità di convincere la Dea a combattere al loro fianco.

Con sgomento infine ascoltarono la storia della fuga precipitosa dalla Foresta Sacra, di come questa fosse stata annientata da Samael e della vicinanza al mostro di fuoco, poco a nord della loro attuale posizione.
L'occhio buono del Generale brillava maniacalmente all'idea che presto avrebbe potuto affrontare il Divino.
Hristo colse infine l'occasione per togliersi quella che, alla luce delle ultime rivelazioni, era divenuta più di una semplice curiosità.
«Quando siamo arrivati al vostro campo non ho potuto fare a meno di vedere un prigioniero appartenete ai Corvi della Sabbia.» Groko lo interrupe bruscamente.
«Un assassino, niente più che un miserabile assassino!»
Il Dotto parve perplesso. Aveva scorto nei lineamenti di quel prigioniero una somiglianza sconcertante al capotribù dei Corvi della Sabbia. Decise che avrebbe indagato sulla questione in un secondo momento poiché il Generale Marcos gli chiese di tradurre al guerriero la richiesta di schierarsi al loro fianco per l'imminente battaglia.
«Noi abbiamo già versato il nostro contributo per questa guerra. Non abbiamo più nulla da difendere in queste terre e non crediamo ci possa essere un modo per sconfiggere quel demonio.» Il volto del guerriero lasciava trasparire tutta l'amarezza e l'impotenza che provava. Forse anche vergogna per la ritirata che stavano portando avanti. Era evidente che quel popolo non era avvezzo a fuggire innanzi alle difficoltà e forse questa consapevolezza riuscì a far breccia anche nello spirito di Marcos, che trattenne l'ira provata per quella risposta negativa.
«D'accordo per ora può bastare, digli che vorremo passare qui la giornata.» Disse Marcos all'interprete.
Groko non ebbe nulla da ridire e ordinò che fosse loro assegnata una tenda in attesa che venisse allestito il pranzo.

Scortati da alcuni guerrieri Arbox stavano attraversando il campo. Quella gente provata, dai fisici asciutti tanto da mostrate la spigolosità delle ossa, li osservava dibattuta fra l'incuriosito e l'intimorito. Alcuni non riuscivano a dissimulare lo stupore e l'invidia per le armi e le armature scintillanti che indossavano. Altri si limitavano a gettare loro occhiate sferzanti, colme d'orgoglio e fierezza.
Si ritrovarono a passare innanzi al prigioniero che Hristo aveva notato in precedenza. Questa volta era sveglio, vigile. I loro sguardi si incrociarono e ogni dubbio del Dotto si infranse in quegli occhi scuri, traboccanti determinazione. Si staccò dal drappello e prima che qualcuno potesse fermarlo, si portò nei pressi del ragazzo legato al palo.
«Tu devi essere il figlio di CorvoRosso...» Disse con convinzione osservandone i lineamenti marcati e i fluenti capelli corvini. La somiglianza era palese. Anche il fisico massiccio e al contempo flessuoso ne era un ulteriore riprova, ma ciò che toglieva ogni dubbio al Dotto era la determinazione di quello sguardo.
Questo ricambiò l'occhiata e prima che i suoi carcerieri arrivassero a bloccarlo riuscì a confermare l'intuizione dello studioso.
«Attenti, ci hanno traditi...» Riuscì inoltre a dire prima che un violento colpo con l'elsa di una spada spezzasse a metà la sua frase.
Hristo istintivamente si frappose fra il prigioniero e il suo aguzzino.
«Fermo, lascialo parlare!» Urlò lo studioso, con i lineamenti rubicondi distorti in una smorfia grottesca.
Il Guerriero Arbox, per nulla intimorito, gli rifilò uno strattone e cercò di portarsi nuovamente nei pressi del giovane prigioniero.
Il Dotto cadde goffamente e non senza difficoltà venne fatto rialzare da Marcos. Vide le vene sulla fronte di questo pulsare come impazzite.

Il Generale in un lampo raggiunse il guerriero e gli piantò la mano sulla spalla. Lo costrinse a voltarsi mentre le sue dita lo artigliavano in una morsa di ferro.
Il barbaro si voltò e gli intimò di lasciarlo, ma il soldato della Lega non ci pensava neppure e anzi, aumentò la stretta, finché stille di sangue iniziarono a sgorgare da cinque piccole ferite. L'Arbox si dimenò, tentò di colpirlo ma l'altro fu lesto a schivare i colpi non perdendo la presa.
Urla concitate eruppero dalla gente che assisteva alla scena, mentre gli armati della Lega di Hoilos si chiudevano attorno al proprio comandante formando una sorta di muro di scudi.
Hristo consigliò al generale di lasciare l'Arbox.
Dopo un attimo di esitazione, sconfitto il desiderio di immolare il poveretto ad Astor, ascoltò la preghiera del Dotto e scaraventò il selvaggio oltre i suoi armigeri, a rotolare nella polvere.
Nel frattempo erano accorsi numerosi guerrieri e in lontananza si sentiva già la voce roca di Groko, evidentemente avvisato dell'accaduto.
«Ecco, ci mancava anche questo.» piagnucolò Hristo.
«E la colpa di chi sarebbe?» gli rispose a muso duro Marcos.
Numerosi guerrieri avevano sfoderato le loro rozze armi, mentre i soldati della Lega si limitavano ad attendere in posizione difensiva.
«Muoviti, chiedi al ragazzo quello che volevi sapere.» intimò il Generale al titubante studioso.
«Chi vi ha tradito? Di che parli?»
Il giovane non perse certo tempo in convenevoli. «Quando siamo scappati da Celtigaard abbiamo ripiegato dopo una lunga fuga presso la foresta sacra. Tutte le genti sopravvissute alla battaglia della piana sono fuggite con loro. Ma gli Arbox si sono accordati con Samael perché li risparmiasse, in cambio del tradimento perpetrato nei confronti di tutte le altre genti. Mia madre è morta. Tutti sono morti!» Urlò isterico il giovane il cui sangue sgorgava dalla ferita al capo rendendogli la faccia una maschera grottesca.

«Cosa sta succedendo qui?» La voce stentorea di Groko pretendeva immediate spiegazioni.
Fu Marcos a emergere dal muro di ferro composto dai suoi militi.
«Sembra che non ci abbiate raccontato la storia nella sua completezza.» Lo accusò senza mezzi termini il rude Generale.
«Di cosa parlate e come osate alzare le mani contro i miei uomini?» Lo fronteggiò il barbaro, dietro al quale si erano piazzati dozzine di guerrieri.
«Il ragazzo, che a quanto pare è il figlio di CorvoRosso, dice che per salvarvi avete tradito la loro gente.»
«E' solo uno sporco assassino, per quale motivo dovreste credergli?»
«Ho solo fatto giustizia!» si intromise CorvoRibelle furioso. «Perché mai solo gli Arbox si sarebbero dovuti salvare dal rogo di Samael? Rispondi...» non riuscì a terminare la frase poiché un piccolo dardo gli si conficcò nel collo, privandolo all'istante dei sensi.
La situazione sfuggì di mano ai comandanti.
In seguito all'evento improvviso, un trambusto inarrestabile si impadronì degli animi già tesi dei guerrieri.
I barbari si avventarono contro la muraglia di scudi mentre i soldati della Lega, vistisi caricare da quella massa di selvaggi inferociti, iniziarono a mulinare colpi di lancia per tenerli a distanza.
Groko era immobile, sconcertato dalla domanda postagli dal prigioniero.
«Fermi!» Tuonò Marcos, che aveva scorto chiaramente il guerriero che aveva colpito CorvoRibelle con la sua cerbottana.
I suoi soldati si arrestarono all'istante, aprendo un varco nella difesa e lasciando passare il loro comandante, mentre gli Arbox interrompevano i loro attacchi sbalorditi per quanto avveniva innanzi ai loro occhi.

Un’aura baluginante danzava attorno alla persona del Generale della Lega di Hoilos, rendendo la sua figura difficilmente distinguibile, ma certamente a dimensioni maggiorate.
«Non avvicinatevi.» li ammonì questo, la voce trasformata in un rombo innaturale.
Era fermamente deciso a raggiungere l'aggressore di CorvoRibelle. Nessuno avrebbe potuto dire se l’aspetto maestoso da lui assunto fosse solo frutto di un'allucinazione collettiva.
Nessuno comunque intervenne.
Groko, mostrando tutto il suo coraggio fece un passo avanti, tentando di frapporsi fra il Generale e il suo obbiettivo. L'occhio buono di Marcos inchiodava al suolo il guerriero Arbox che aveva sparato il dardo, mentre i suoi vicini si allontanavano pavidamente, isolandolo.
Il comandante Arbox si avvicinò ulteriormente, tanto da entrare in contatto con la luminescenza opaca che avvolgeva Marcos. Si udì uno schiocco secco e il corpo di Groko venne sbalzato da una forza invisibile, senza che il Generale dovesse muovere neppure un muscolo.
«Fuggi Silko!» urlò Groko da terra, ma le sue parole furono assorbite dall'aura baluginante.
«Perché lo hai ucciso?» Tuonò Marcos afferrando il guerriero Arbox per il collo. Lo sollevò in aria come fosse un fuscello mentre questo si dimenava come un ossesso. «Cosa volevi impedirgli di dire?»
Siklo, mezzo soffocato dalla morsa, non riuscì a sputare nessuna scusa capace di placare la furia del discepolo di Astor.
«Generale, non è morto! CorvoRibelle è solo svenuto.» Si affrettò a dire Hristo che era subito corso al capezzale del prigioniero.
«Allora fallo rinvenire e sentiamo bene tutta la sua versione.» Gli ordinò il Generale gettando al suolo Silko come fosse un pupazzo di stracci.
Nel frattempo Groko si era alzato e si era nuovamente avvicinato, ben attento a tenersi fuori dal raggio di quell'alone misterioso.

«Solo gli Arbox conoscevano tutte le vie della Foresta Sacra. Solo gli Arbox avevano la rapidità e l'agilità necessarie per riuscire a sfuggire a Samael... solo per questo siamo stati gli unici a sopravvivere... pensavamo che gli altri ci stessero seguendo…» Si giustificò questo e nelle sue parole neppure l'iroso soldato della Lega riuscì a fiutare il fetore della menzogna.
CorvoRibelle, sorretto dal Dotto si fece avanti. La luce della determinazione brillava nei suoi occhi fugando ogni dubbio sulle sue piene facoltà mentali.
«Non solo voi Arbox siete fuggiti da Celtigaard. Tutte le genti trovarono rifugio presso la vostra Foresta Sacra e ora questa si è trasformata nella loro dimora eterna! Hudo e i suoi seguaci avevano già pianificato tutto. La disposizione ai piani elevati per le genti non Arbox, così come la scelta di non lasciar effettuare pattugliamenti, ne turni di guardia a guerrieri diversi dai vostri, non fu casuale. Hanno potuto agire in tranquillità e trovare un accordo con il mostro di fiamme!» Affermò con sicurezza, sputando d'un fiato tutta la sua verità.
Silko si scosse, guardò i suoi compari e accennò loro un segnale. All'unisono tentarono una disperata fuga leggendo sul volto dei presenti la convinzione sulla veridicità delle parole di CorvoRibelle.
Un brusio di disapprovazione e cordoglio imperversò fra i barbari, a dimostrare che la verità rivelata era stata per loro l'ennesima batosta.
Hudo giaceva sotto terra, ma alcuni dei suoi più fedeli seguaci e complici, erano ancora lì, e avevano vissuto sino ora tenendoli all'oscuro di tutto.
La folla inferocita, resasi conto di essere stata complice involontaria di un gesto così meschino, iniziò a premere verso Silko e i suoi gaglioffi. Uomini e donne di qualsiasi età e condizione iniziarono a pressarli, a insultarli e lanciargli pietre. Come belve braccate questi cercarono di forzare il cordone umano che si era formato per evitare la loro fuga.

In un baleno la giustizia venne perseguita con la violenza del caso, sotto gli occhi attenti della pattuglia di soldati della Lega.
Eseguito il linciaggio, fu Groko a portarsi presso CorvoRibelle e a porgergli la mano a capo chino.
«Ti chiedo perdono ragazzo... a te, e a tutte le genti.»
CorvoRibelle era giovane ma già in grado di giudicare lo spessore umano delle persone.
Sapeva che Groko aveva agito in buona fede e per questo accolse le sue scuse sincere. Le sue ferite fisiche si sarebbero rimarginate presto. Diverso discorso valeva per le perdite dei suoi cari, ma in quel caso i colpevoli erano stati puniti.
Fu Marcos a prendere la parola tacitando i bisbigli di scoramento dei barbari, resisi conto di quella verità che in molti sicuramente avevano subodorato, ma che nessuno aveva voluto affrontare, reputandola inconcepibile.
Per sempre gli Arbox sarebbero stati considerati dei traditori, spregevoli doppiogiochisti, capaci di vendere vite altrui pur di preservare la propria.
«Voi avete perso ciò che avevate di più sacro, e portate indelebile il marchio ignominioso del tradimento. Eppure io vedo nel vostro popolo fierezza e orgoglio, forza e coraggio. Sono valori che solo i veri guerrieri possiedono. Voi siete perfetti per divenire nuovi fedeli del Dio della Guerra, del mio Dio, Astor. Grazie a lui potrete redimervi e cancellare ogni onta.»
Hristo tradusse con solennità le parole del Generale. I selvaggi parvero disorientati, incapaci di metabolizzare gli ultimi eventi.
«Verrete con me allora, Arbox? Mi seguirete nello scontro imminente? Avrete il coraggio per cancellare l'onta del tradimento?» Un invocazione urlata quella di Marcos, capace di smuovere dall'indecisione quel branco di lupi ammansiti dallo scoramento.
La voce di Groko fu la prima a infrangere la pesante cappa di silenzio che si era formata dopo la sfida lanciata loro dal Generale della Lega.

«Io verrò con voi ed espierò le mie colpe mostrando il valore degli Arbox!»
Subito appresso fu una tempesta di adesioni. Urla gutturali in quella lingua così dura che mandarono in visibilio le orecchie del Generale Marcos.
Si era procurato dell'ottima carne da macello.

XXXI – Terre del Vento

L'inflessibilità della Vera Fede

Al centro dell'immensa radura, resa oramai una tavola di cenere scura e ovattata, Samael ardeva innalzando richiami ossessivi al suo Padre Divino.
Tutt'attorno a lui, a una distanza di trenta passi, stazionavano immobili come statue d'oro, una dozzina di Angeli di Fuoco, le spade fiammeggianti rivolte in direzione dell'isola di Giada, sede del Tempio-Vulcano di Asul.
Le loro voci metalliche formavano un coro possente che incalzava e rafforzava le invocazioni del Figlio del Dio del Fuoco mentre dalle loro maestose ali, lingue di fuoco danzavano esuberanti, rischiarando il cielo stellato.
A formare un cerchio concentrico, di raggio maggiore, erano posti i Thuai dai rossi turbanti.
Salmodiavano in tono minore i medesimi versi sacri. Una litania monotona e persistente, ipnotica e suggestiva.
Tutt'attorno, i fedeli appartenenti alle diverse tribù del deserto si producevano in genuflessioni e ringraziamenti, in richieste e perorazioni di tutti i generi.
La luminosità sprigionata da Samael, e dagli Angeli di Fuoco, pareva seguire il ritmo delle invocazioni, adattarsi al concerto di voci, amplificandone l'effetto d'impatto emotivo.
Gli emissari alati di Asul avevano individuato da giorni l'immenso esercito che marciava verso di loro dalla terre della Lega di Hoilos. Sfrecciando alti nel cielo avevano potuto constatarne l'imponenza, valutarne l'egregio equipaggiamento e la ferrea disciplina.
Samael, una fontana di fiamme e cenere, brillava come una stella caduta al suolo, ma forte, traboccante di vita pulsante. Percepiva

la presenza di diverse forze che tentavano di opporglisi ma sapeva che suo Padre non lo avrebbe abbandonato. Gli avrebbe concesso la forza necessaria ad affrontarle tutte e ad uscirne vincitore.
Le ricche terre della Lega sarebbero presto divenute il suo dominio. Nuove Melasurej sarebbero sorte lì dove oggi prosperavano quelle città prive di Legge e di Credo.
Nuove pire sarebbero state innalzate per purificare gli infedeli.
L'aria era pregna di odori contrastanti. Le fragranze degli incensi che venivano sparsi dai Thuai, si contendevano il predominio con l'aspro odore della fuliggine che turbinava in innumerevoli vortici.
Le genti del deserto erano in estasi. Si stavano preparando alla nuova battaglia.
Solo Harbal si era tenuto in disparte. Osservava la scena dalla base di un albero, nel cono d'ombra del quale si era nascosto. Stringeva tra le mani afflitte da artrite e più tremanti del solito, una lettera. L'aveva trovata la mattina precedente a fianco al suo giaciglio.
Da quel momento non aveva più visto il suo Principe.
Sapeva che quella missiva doveva essere stata scritta da Samir, ma finora non aveva avuto il coraggio di aprirla. Era conscio che una volta letta si sarebbe trovato innanzi a una scelta che gli avrebbe straziato il cuore.
Immaginava che Samir avesse deciso di ascoltare i suoi dubbi e di abbandonare quella spedizione. Se ciò che supponeva fosse corrisposto a verità, a lui sarebbe spettato il compito di avvisare gli Angeli di Fuoco.
Un tradimento del genere aveva un'unica soluzione: la condanna a morte.
Eppure lui amava Samir, lo aveva cresciuto, gli aveva insegnato tutto quello che sapeva. Riconosceva senza dubbi che il principe, oltre a essere un ottimo guerriero, era sempre stato un credente

impeccabile... nonostante questo i suoi dubbi e la sua razionalità parevano non essere più disposti a piegarsi ai dettami della Fede.
Harbal avrebbe denunciato la sua scomparsa, certamente, era suo dovere di fedele, ma il suo cuore lo obbligava a concedere un minimo margine di vantaggio al suo Principe.
Infranse il sigillo e iniziò a leggere le ultime parole di Samir.

Mio Nobile Harbal, siamo infine giunti a questo.
E' con sommo dispiacere che ti sottopongo a questo supplizio. So che per te la mia partenza sarà fonte di dolorose scelte, ma non posso più guidare i Kinnin. Non con il cuore colmo di quesiti che la nostra Fede impone rimangano senza risposta. La morte di mio figlio e la sua trasformazione in quell'essere che nulla ha mantenuto della giovialità di Karur, e che pertanto rifiuto di considerare tale, ha segnato per me la svolta decisiva.
Le speranze di riunire i popoli sotto il Credo di Asul, l'unico che ritengo ancora possibile, sono risultate vane.
Pensavo si dovesse essere pronti a tutto, anche ad imporlo con la forza se necessario, ma ora, dopo mille scontri, mille battaglie e altrettanti massacri, non riesco più a vedere la necessità pressante di dover decidere per gli altri.
Perdurando in me questa convinzione da molte lune oramai, ho deciso di lasciare a te le sorti dei miei cari, almeno di quelli sin qui sopravvissuti.
Non cercarmi, non disperarti, non abbatterti.
Sarai una giuda migliore di me e farai sicuramente il bene dei Kinnin nel nome e nel segno di Samael e di Asul.
Con tutto il rispetto che ho sempre provato per te, ti porgo i miei omaggi.
Che Asul possa proteggerti sempre.
Samir

Le lacrime sgorgarono dai vecchi occhi di Harbal, che sapeva quanto doveva esser costato al Principe lasciare la sua gente.

Si sentiva onorato della scelta da lui effettuata perché, pur nel crollo della fede, si percepiva che i principi che lo muovevano erano sempre i medesimi: quelli forniti dalle sacre tradizioni del Dio del Fuoco. Ugualmente, riconoscendo l'imperfezione della sua fede, aveva preferito abdicare a favore di qualcuno privo di tentennamenti.
Era un gesto di umiltà e responsabilità, ma che difficilmente avrebbe portato qualcosa di buono. Harbal se lo sentiva nelle ossa. Si avvicinò a una torcia, deciso a far sparire quel documento compromettente, ma prima che potesse portare a termine il suo intento uno sferzare d'aria lo gettò al suolo.
Innanzi a lui era planato un Angelo di Fuoco, sul volto del quale Harbal riconobbe con orrore i tratti di quello che era stato il figlio del suo Principe.
L'Angelo gli stappò dalle mani la lettera, la lesse, e mano a mano che procedeva i bagliori sprigionati dalle sue ali infuocate aumentavano d'intensità.
Karur, o meglio, quello che era divenuto, posò il suo sguardo inespressivo sul Thuai e, senza mostrare rispetto alcuno per chi aveva cresciuto prima suo padre e poi lui, lo trafisse con la sua lama incandescente.
«La giusta fine per chi abbandona la vera fede. Adesso tu, ma sappi prima di morire, che arriverà anche il tempo per il traditore Samir.»
La vita abbandonò il corpo di Harbal, ma non quel tanto che bastava per evitargli di cogliere la minaccia della sciagura che si sarebbe abbattuta anche sul suo Principe.

XXXII – Terre del Vento

Addii e nuovi incontri

Avevano marciato a lungo, sino a portarsi fuori dal Regno maledetto e in decomposizione della Regina Nulla.
«Questo mi sembra un posto adatto.» Propose senza entusiasmo il capo dei Corvi della Sabbia.
«Come preferisci Corvo.» Acconsentì il Reietto, che si sarebbe preso carico della cerimonia d'addio.
Erano giunti sull'apice di una collinetta verdeggiante, infine scampati al lugubre e tetro dominio della Madre.
Si erano lasciati alle spalle quel territorio in lento, ma inesorabile declino, dove i colori della natura mutavano fino ad apparire tristemente sbiaditi e dalle tonalità smorte di piante in putrefazione.
Una dozzina dei suoi figli storpi li aveva accompagnati, impedendo loro di dimenticare l'allucinata realtà della Dea. Il loro compito era evidente: scortarli e al contempo controllarli.
Il Reietto, aiutato da Gaia e da Kinga, procedette ad allestire il teatro della cerimonia.
CorvoRosso e il Granchio rimasero invece a vegliare sui rispettivi feretri. Non avrebbero seppellito i loro cari, non sapendo che quella terra sarebbe presto stata corrotta dall'influenza nefasta della Dea ferita e folle.
CorvoRosso si specchiò sul volto barbuto del Granchio, vedendo tutta la sofferenza che anche lui provava.
Il possente guerriero celtigaardo non tentava neppure di dissimulare lo sconforto e la disperazione provati. Contraeva le mani enormi, in un gesto che ne rivelava tutta la rabbia impotente.

Era stato il Reietto a calmare la sua furia dopo il drammatico evento.
Fosse stato per l'enorme guerriero a quest'ora sarebbe già morto cercando un'immediata vendetta nei confronti di *Nulla*, falcidiando centinaia di quei mezzi uomini per poi, inevitabilmente, soccombere innanzi al loro numero.
Era servita tutta la calma dello sciamano per convincerlo ad attendere. Una calma di cui nessuno sospettava fosse dotato.
Gaia gli aveva ricordato il sacrificio di Bullwai e degli altri suoi compagni e quanto ingiusto sarebbe stato rendere vani i loro gesti eroici.
Così il colossale uomo dai capelli rossi aveva abbassato testa e armi. Si era chiuso in un silenzio inquieto e aveva atteso.
Ora che il momento di dare l'ultimo saluto a Rebo era infine giunto, sembrava che i sentimenti che aveva accantonato, fossero tornati prepotentemente a cercarlo. Piangeva di un pianto dirotto e inconsolabile.
Quella dimostrazione di schiettezza assoluta ricordò a CorvoRosso il pianto disperato e genuino di un bambino.
«Siamo pronti, la pira è finita.» Li avvisò con garbo la vestale di Karima.
CorvoRosso e il Granchio sollevarono i rispettivi cari e li andarono a posizionare al centro delle fascine di legna che costituivano una piccola piramide dalla punta mozzata.
Il Reietto intonò un canto triste e appiccò il fuoco.
Un fuoco per una volta portatore di quiete e riposo.
Le parole recitate con solennità dallo sciamano sgorgavano dalle sue labbra sottili in un linguaggio arcaico, che neppure il capotribù riuscì a tradurre, ma delle quali tutti percepirono l'intensità e la sacralità.
Kinga si lanciò in un ballo sfrenato attorno alla pira che cominciava a intaccare le carni del compagno e del mezzuomo.
Anche CorvoRosso, superato un iniziale momento di commozione che lo teneva inchiodato al suolo, lo seguì.

Gaia e il celtigaardo rimasero in disparte, ad ammirare la scena, mentre la dozzina di figli di *Nulla* gironzolava nei dintorni senza mostrare rispetto alcuno, nè degnandoli di uno sguardo.

Il sole era oramai basso all'orizzonte quanto un grido costrinse il Reietto a bloccare la cerimonia.
«Nemici in vista!» La voce gracchiante di Skinno, uno dei loro accompagnatori-guardiani, denotava un'apprensione tendente al panico.
I Corvi della Sabbia cessarono la danza che li aveva condotti a uno stato di trance capace di trasportali al cospetto dei propri Avi. A loro avevano raccomandato lo spirito di LamaVeloce e sapevano che questo ora avrebbe trovato il giusto riposo.
Catapultati nella realtà e percepita la minaccia che incombeva su di loro, non persero tempo e impugnarono gli archi.
Ai piedi della collina una colonna di cavalieri era in rapido avvicinamento.
Li stavano puntando, era evidente.
Non avevano alcuna possibilità di sfuggire a quegli uomini a cavallo usciti dal nulla.
«Tenetevi pronti.» intimò laconico CorvoRosso ai membri della Stirpe di Nessuno. Lesse sui loro volti grinzosi solo ferrea determinazione. Neppure l'ombra della paura, nonostante quello che si stava avvicinando loro fosse un serpentone di ferro composto da decine e decine di uomini in armatura brunita. Parimenti bardati apparivano i loro destrieri da guerra e il rumore da essi prodotto assumeva sempre più il timbro del tuono.
Quando furono a meno di venti passi di distanza, i cavalieri si fermarono e si schierarono su una lunga linea retta, lasciando che a procedere fossero solo due di loro.
Un centinaio di cavalieri pesanti, stimò CorvoRosso.
Un'aura di mistero avvolgeva quegli armati. Mai, nè lui nè i suoi, si erano trovati al cospetto di simili soldati. Disciplina, forza,

pericolosità e qualcosa che poteva essere espresso solo dal concetto stesso di malvagità, permeava la loro immagine.
CorvoRosso incoccò una freccia in direzione dei due che si stavano facendo avanti.
«Fermatevi e diteci cosa volete!» Urlò per farsi sentire senza possibilità di fraintendimento.
Fu quello che appariva l'ufficiale in comando a rispondere. Un giovane i cui capelli biondi fuoriuscivano dall'elmo brunito.
«Salve a voi Signori. Tu devi essere CorvoRosso.»
Quello che lo affiancava, un personaggio macilento, dai lunghi capelli neri che ne oscuravano parzialmente il volto, sembrò sorridere divertito.
«Non so come tu faccia a conoscere il mio nome, ma non hai risposto alla mia domanda. Attento, non intendo fartela una seconda volta.» La freccia incoccata sembrò sussultare a quelle parole, come a voler rimarcare la minaccia.
«Comprendiamo il subbuglio in cui versi per la perdita di tuo fratello, ma sappi che LamaVeloce sta bene - ghignò quello emaciato col torso ricoperto di tatuaggi - anzi, in realtà è stato proprio lui a dirmi dove trovarti.»
Il sorriso malizioso e lascivo che CorvoRosso scorse su quel volto pallido lo fece infuriare. In un gesto sconsiderato dettato dall'impulsività e dalla tensione accumulata, scagliò la freccia.
Lo strale volò verso quell'uomo inquietante, ma la reazione del giovane ufficiale fu di una rapidità sconvolgente. Allungò lo scudo e intercettò il dardo diretto in mezzo agli occhi del suo compare.
«Non è stato certo un gesto cortese il tuo.» Scherzò questo, indifferente al rischio appena corso.
CorvoRosso aveva già incoccato un seconda freccia.
«Fermati Corvo.» Lo ammonì sottovoce il Reietto, i cui occhi erano piantati sui tatuaggi del suo bersaglio. «C'è qualcosa di strano in quell'uomo, sempre che di uomo si tratti.»

«Ascolta lo sciamano.» disse questo mostrando di possedere un udito eccezionale, forse addirittura sovrannaturale.
Fu l'ufficiale a farsi avanti, rassicurante.
«Non temete, non siamo qui per combattervi. Altrimenti vi avremo già uccisi tutti.»
«Questo è tutto da vedere!» Sbottò il Granchio, nuovamente combattivo, come se il semplice intravedere la possibilità di uno scontro gli avesse ridato tutta l'energia che pareva smarrita in seguito alla morte di Rebo.
«Per quanto tu sia grosso e voi abili, quelli che vedete innanzi a voi sono legionari di Ranov. Non temono il confronto con nessun avversario, figuriamoci ora! La nostra superiorità numerica è schiacciante.» Spocchia nella voce del ragazzo, un tono capace di far infuriare i Corvi della Sabbia.
Legionari Ranovoi. Solo il Reietto ne aveva sentito parlare, quando ancora viveva nella Lega di Hoilos. Cosa ci facessero dei Ranovoi nelle Terre del Vento era un mistero che avrebbe voluto al più presto svelare. Prese quindi la parola, comprendendo che da CorvoRosso non sarebbero certo usciti vocaboli concilianti.
«E cosa ci fanno dei Ranovoi in queste lande selvagge?»
«Cercavamo voi.» Asserì il tatuato con sguardo ilare e offensivo.
«E cosa volete da noi di grazia?» rispose il Reietto accentuando la sua voce perniciosa.
«Conoscere i vostri piani.» Disse con estrema naturalezza.
Questa volta a ridere fu CorvoRosso.
«E cosa vi fa pensare che saremo disposti a condividerli con voi?»
L'ufficiale sguainò una spada splendente e la mostrò in un segno inequivocabile di sfida.
«Non credere ragazzo di poterci convincere con delle minacce.» Lo ammonì severo il capo dei Corvi della Sabbia. «Abbiamo combattuto avversari divini e ne siamo usciti vivi. Prova a trovare qualcosa di più convincente.»

Il Centurione Ranovoi intuì che quel guerriero dalla pelle arsa dal sole non si sarebbe lasciato intimorire e cambiò strategia.
«D'accordo, non vedo perché non si debba essere sinceri. Abbiamo lo stesso nemico e questo ci rende dei potenziali alleati. Per questo il nostro Duce ci ha inviati qui.»
Seguì un lungo silenzio, riempito solo dal nitrire dei cavalli da guerra Ranovoi.
«Così va meglio.» sentenziò infine CorvoRosso. «Avanti ragazzo, dimmi come fai a sapere il mio nome e dimmi perché quella creatura che ti affianca sostiene di aver parlato a mio fratello.»
«Sono un Centurione di Ranov, portami il dovuto rispetto, barbaro. Il fatto che io abbia detto che siamo potenziali alleati non ti autorizza a parlarmi a questo modo. Chi mi accompagna non è affare tuo, ti basti sapere che i racconti delle tue gesta sono arrivati sino a noi e che questo ci ha convinti della possibilità di concederti il nostro aiuto.»
«Concedermi il vostro aiuto? Per quanto possiate essere forti, dubito che una manciata di cavalieri possa fare la differenza per abbattere il figlio di un Dio.» Rispose serio il capotribù.
«Fai male a sottovalutare le nostre forze.» sibilò il tatuato e un brivido corse lungo le spine dorsali di tutti i presenti.
«Già Corvo sarebbe un errore...» l'apostrofò sottovoce il Reietto.
«Ammettendo che noi si decida di accettare il vostro aiuto, cosa volete in cambio?» Chiese infine pragmatico il guerriero all'ufficiale.
«L'unica cosa che ci interessa è sconfiggere i seguaci di Asul e riteniamo che per farlo dovremo prima abbattere il suo figlio maledetto. Vi dirò di più, sappiamo anche dove si trova quell'essere immondo.»
«Allora non ci resta che metterci in marcia.» sentenziò sbrigativo CorvoRosso.
«Dove sono accampati i vostri eserciti e chi sono quelle ridicole creature storpie che vi accompagnano?» Volle sapere il giovane centurione Ranovoi che fissava con disgusto Skinno e i suoi.

«Non abbiamo altri uomini. L'esercito che useremo per eliminare Samael sarà composto da quelle che tu hai appena definito creature minorate.» Rispose ghignando il capo tribù dei Corvi della Sabbia.
I Ranovoi rimasero a bocca aperta, mentre i Figli di *Nulla* indirizzavano loro gesti osceni.
«Forza - proseguì deciso - fatevi avanti, abbiamo parecchie cose da discutere.» Invitò i suoi ad abbassare le armi.
Con circospezione i soldati Ranovoi si avvicinarono seguendo l'esempio e rinfoderando le lame.
«Dovremo aspettare domani per metterci in marcia, oramai è tardi. Erigeremo qui il campo per la notte.» Propose CorvoRosso ai nuovi venuti.
Il centurione acconsentì e impartì brevi ordini.
Immediatamente i legionari si misero all'opera. Ognuno sapeva perfettamente cosa fare e in poco tempo un ordinato campo fu eretto ai piedi della collina che avrebbe fatto da dimora eterna per LamaVeloce e il piccolo Rebo.

CorvoRosso rientrò nella sua tenda e si coricò stremato. Avevano parlato a lungo con il Centurione Alarico e il suo inquietante commilitone Kozak. Avevano appreso di come anche la loro patria fosse oggetto delle brame di Asul e dei suoi seguaci, ma non si riteneva affatto soddisfatto delle spiegazioni da questi fornite in merito a come fossero venuti a conoscenza della sua azione. Ne Kozak aveva approfondito l'argomento riguardante il suo defunto fratello.
Aveva preteso in cambio di quell'informazione di sapere tutto sulla Regina Nulla. Naturalmente CorvoRosso aveva anteposto gli interessi delle genti che rappresentava, al suo desiderio personale di ottenere lumi sulla sorte di LamaVeloce.

Non poteva svelare l'instabilità dell'entità che aveva concesso loro il suo aiuto, nè era in grado di poterne prevedere le mosse future.
La giornata lo aveva provato e sentiva le palpebre pesanti come tendaggi di pelli bagnate. Il Granchio si era offerto di montare la guardia e Kinga si era unito a lui.
Gli ometti della Stirpe di Nessuno parevano essere immuni alle fatiche e al sonno e quindi costituivano un presidio costante.
Lentamente la sua mente scivolò nell'oblio del sonno. I suoi muscoli si rilassarono concedendogli l'agognato riposo.
Si stava ancora gustando il dormiveglia quando un rumore impercettibile, eppure innaturale, riattizzò di colpo i suoi sensi.
Il Corvo della Sabbia balzò in piedi, dritto verso la fonte del suono.
La sua mano fendette l'aria e si trovò a stringere un esile collo grinzoso.
«Maledizione Reietto non vuoi proprio darmi tregua!» Sbuffò il guerriero rendendosi conto dell'identità dell'intruso.
«Grazie per non avermi accoppato.» Annaspò questo. «Peccato che tu non sia stato così guardingo anche nello sceglierti i compagni di ventura...»
«Di che vai blaterando, vecchio?»
«Possibile che tu non ti sia reso conto di nulla? Kozak… c'è qualcosa in lui che non và. Non mi piace condividere l'accampamento con uno come lui, figuriamoci se sono disposto ad averlo al fianco sul campo di battaglia. E' pericoloso.»
«Certo che l'ho notato. Mette i brividi solo a guardarlo, però non puoi negare che questi Ranovoi sembrino dei soldati eccellenti. Abbiamo lo stesso nemico e questo mi basta.»
«Una posizione un po' sbrigativa la tua Corvo... che ti è successo?»
«Sai Reietto, una volta che si accoglie come alleato una divinità folle, con le mani ancora sporche del sangue di tuo fratello, tutto il resto può apparire estremamente naturale.»

La calma glaciale che lo sciamano lesse negli occhi del Capo Tribù lo colmò di sconforto.
Lo sciamano si trovò a riflettere sulla condizione di CorvoRosso: quanto era costata al guerriero la missione che gli Spiriti gli avevano affibbiato? Quanto rimaneva dell'animo puro del guerriero che lui conosceva e a quanta parte di esso aveva dovuto rinunciare per il bene dei popoli?
«Dormi Corvo, dormi, io vigilerò sul tuo sonno in questo mondo e in quello degli Spiriti.»
Il tono premuroso del Reietto sbalordì il suo interlocutore, ma questo era troppo stanco per opporsi a un’offerta così generosa.
Si sdraiò e si abbandonò alla quiete del sonno.

XXXIII - Città Stato di Porto Bianco

Cassandra, l'Inquisitrice di PortoBianco

Cassandra era intenta a scorrere un tomo dalle pagine ingiallite e consunte.
Era stata una fortuna insperata trovare una così ricca biblioteca presso la villa di campagna di Gregorio.
Quando la follia del Sommo Inquisitore Attanasio era deflagrata e i suoi misfatti erano venuti alla luce, Cassandra era stata lesta a defilarsi.
Inutile arroccarsi nel tentativo di mantenere il proprio potere.
L'errore del capo dei Pretoriani di Hoilos era stato tale da rendere assurdo qualsiasi tentativo di difendere l'Istituzione che lei, e tutti gli altri illustri paladini del raziocinio, avevano rappresentato.
Era fuggita, e aveva trovato riparo presso quelli che erano sempre stati i suoi sostenitori e protettori.
Fortunatamente il pandemonio scatenato dal folle Inquisitore di Città del Varco, era stato sufficiente per far perdere le sue tracce ai soldati del Generale Marcos.
D'altronde, al momento avevano ben altre preoccupazioni con cui baloccarsi, tra Titani e il folle mito del Figlio di Asul.
Meglio così. Avrebbe tessuto le sue trame nell'ombra, facendo credere a quegli stolti di essersi ritirata dalle scene politiche e del potere.
Il volume dal titolo "*Degli Artefatti magici*" era iscritto negli elenchi delle letture eretiche. Il solo possesso di queste era sufficiente a concedere ai Pretoriani di condannare un uomo a morte.
Si era stupita nel trovare una tale quantità di libri messi al bando nella biblioteca del padre/padrone della casta dei mercanti di PortoBianco.

Gregorio era un suo amico, sempre che si volesse azzardare a chiamare così una viscida serpe come il tesoriere della cricca dei mercanti. Un opportunista ambizioso e senza scrupoli. Ma si sa, quello che è proibito alle masse, non è detto che debba essere precluso ai più facoltosi.
Certamente Gregorio era un uomo capace di svicolare da leggi e divieti, spregiudicato e dal fiuto per gli affari senza paragoni.
Le sue ricchezze gli concedevano la facoltà di sottrarsi al normale arbitrio delle consuetudini e lui ne era conscio e si trovava perfettamente a suo agio in quella condizione.
Il suo intervento le era stato d'aiuto e, forse, senza di questo sarebbe stata costretta ad allontanarsi da PortoBianco, rischiando di perdere i contatti con le persone che l'avrebbero aiutata a rimettersi in sella.
All'esterno dell'immensa villa stazionava un intera compagnia di mercenari. Uomini fidati e preparati, che avevano liquidato senza remore i soldati mandati dalla città per pattugliare la zona in cerca dei transfughi appartenenti ai vertici dei Pretoriani.
I soldati si erano mostrati accondiscendenti e più sensibili all'oro che agli ordini e al dovere.
Poche monete, offerte generosamente dal padrone di casa, erano state sufficienti per toglierseli dai piedi e per concedere un luogo sicuro dove far dimorare l'Inquisitrice oramai spogliata del suo titolo e divenuta niente più che una fuggiasca.
Rise all'idea di calarsi nel ruolo della donzella in fuga.
Era tutt'altro che spaventata e disorientata, in realtà.
Covava un odio e un desiderio di vendetta smodati, che quasi non le lasciavano chiudere occhio.
Per questo Gregorio l'aveva aiutata.
Doveva sapere che puntando su di lei non avrebbe sbagliato, che presto sarebbe tornata a possedere il potere che bramava e che le spettava, inoltre il suo sesto senso femminile le suggeriva che l’uomo nutrisse anche altri interessi nei suoi confronti.
Avrebbe sfruttato anche questa sua debolezza.

Attendevano a giorni l'arrivo in città del Senatore Eraclio, il Presidente della Lega di Hoilos.
Il vegliardo era rimasto scottato dall'ascesa repentina del Generale Marcos e aveva deciso di muoversi in prima persona per cercare di tirare le fila di quelli che riteneva i suoi sostenitori e che in realtà altro non erano se non i suoi padroni.
Per ingannare l'attesa aveva deciso di approfondire lo studio iniziato da diverse lune sui Titani: creature affascinanti e avvolte nel mistero.
Era certa che Attanasio fosse un profondo conoscitore delle religioni e dei loro mortali nemici divini, e sapeva che il suo gesto, per quanto frutto di follia, dovesse nascondere qualcosa di razionale, qualcosa di ben ponderato.
Aveva letto e riletto tutte le Cronache che riportavano notizie e informazioni sui Titani e un'idea si era fatta breccia nella sua mente: dovevano esistere delle connessioni fra la battaglia che l'Inquisitore Attanasio aveva dichiarato al culto degli Antichi e la liberazione dei Sette. Attanasio doveva ritenere di avere una possibilità per convincere quei mostri ad aiutalo. Ma quale? Con che strumenti? Con quali promesse? Cosa poteva offrire loro in cambio dell'aiuto richiesto?
Per rispondere a questi quesiti leggeva da mattina a sera, fino a che gli occhi non le dolevano. Poi si ritirava, consumava il pasto preparato dagli inservienti messi a sua disposizione dal padrone di casa e, con gli occhi arrossati dalla fatica si coricava in cerca di riposo.
La sua mente però stentava a fermarsi. Continue elocubrazioni le turbinavano nel cervello e il desiderio di apprendere nuove notizie le impediva di dormire più di un paio di ore per notte.
Si alzava prestissimo e riprendeva instancabilmente la lettura.
Così si era ritrovata a esplorare i testi proibiti. Non era certo la prima volta che ne affrontava uno, ma ugualmente un'emozione difficile da definire si impadronì del suo animo.

Si trattava di testi ambigui, criptici e spesso forieri di notizie false o comunque non verificabili. Per questo li aveva accantonati sino ad allora, confidando di non dovervi ricorrere.
Eppure ora si trovava innanzi un interessante stralcio. Non era dato sapere chi ne fosse l'autore, ma le descrizioni che riportava apparivano di notevole interesse. Aveva appreso dell'esistenza di numerosissimi e disparati artefatti capaci di sconvolgere il destino delle genti. Si andava da semplici oggetti benedetti, in grado di fornire al possessore la facoltà di ammansire gli animali, a suppellettili dai poteri dirompenti, capaci di scatenare tempeste e terremoti, anelli in grado di garantire il controllo della mente del malcapitato che li avesse calzati, e armi capaci di immagazzinare energie magiche strabilianti. Si vagheggiava persino di artefatti capaci di far raggiungere altri mondi.
Bollò questi estremi come frutto di un delirio.
Ad ogni modo era stata testimone dell'esistenza di alcuni artefatti magici, spesso se ne era servita lei stessa per i suoi fini, e non dubitava quindi della concretezza di quanto leggeva. Ciò nonostante, un capitolo la lasciava sconcertata.
L'autore sosteneva che fossero stati degli strumenti magici ad aver consentito ad Arstan Drako, Imperatore Ranovoi, di allearsi ai Titani. Ne dava un accurata descrizione, sia in merito alle fattezze che alle peculiarità incantate: erano sette, e ognuno di essi era in grado di garantire al possessore il controllo della creatura divina collegata.
A riprova l’autore citava il salvataggio suicida cui si era spinto Acheronte per strappare Arstan dalle pire indemoniate del Tempio di Giada.
Per quale altra ragione il Titano avrebbe dovuto rischiare così tanto? Non aveva altra scelta, era aggiogato dall’artefatto in possesso dell’Imperatore Ranovoi!
Era l’unica spiegazione razionale possibile.
L’autore anonimo sosteneva che fossero stati gli Antichi stessi a forgiarli per dimostrare la pochezza dei loro avversari Titani. Li

avevano donati per spregio agli uomini, a indicare che persino quelle gracili creature potevano essere in grado di divenire padroni dei miseri Titani.
Forse era tutto frutto di una burla o dell'immaginazione di un folle, ma se tali oggetti fossero esistiti, allora l'azione condotta da Attanasio avrebbe avuto un senso. Se il Sommo Inquisitore fosse entrato in possesso di uno di tali artefatti e avesse deciso di utilizzarlo, allora il suo gesto sarebbe apparso sotto una luce diversa. L'ombra della pazzia che aveva macchiato il suo agire sarebbe stata dissipata.
Ma cosa non aveva funzionato allora?
Non era in grado di trovare la risposta a questo quesito, ma era certa che la strada da percorrere era quella tracciata dal Sommo Inquisitore e confermata dal tomo "*Degli Artefatti magici*".
Decise che ne avrebbe parlato a Gregorio. Se c'era qualcuno in grado di scovare quegli oggetti, sempre che esistessero, questo era proprio lui. La sua rete di commercianti e galoppini avvolgeva gran parte delle terre conosciute. I suoi prodotti giungevano sin nei mercati più lontani, da dove in cambio importava mercanzie e spezie stravaganti ed esotiche. Melasurej, Ranov e persino le Terre del Vento erano battute in modo continuativo dalle sue carovane mercantili e dalle sue flotte commerciali.
Se tali oggetti appartenevano a questo mondo, i suoi mercanti li avrebbero scovati e grazie alle sue riserve auree praticamente illimitate, ne sarebbe entrata in possesso.
Era solo questione di tempo.

XXXIV – Terre del Vento

Scontro di eserciti, scontro di culture

Aveva disposto le sue milizie in quadrati compatti e regolari. Al comando di ognuno di essi aveva posto i membri della sua guardia personale; guerrieri indomiti, fedeli di Astor e da questo benedetti.
Si potevano riconoscere al primo sguardo, dall'aura di possanza che emanavano. Sprigionavano un senso di onnipotenza, capace di rinvigorire i propri soldati e atterrire al contempo gli avversari. Forza selvaggia inculcata in soldati dalla disciplina ferrea e dall'addestramento meticoloso.
Un silenzio surreale permeava l'intero schieramento delle truppe inviate dalla Lega delle Città Stato. Le lunghe lance brandite dai soldati conferivano a ogni formazione l'aspetto grottesco di un istrice dalle proporzioni colossali.
Le prime quattro file di ogni quadrato tenevano le lance abbassate, formando un groviglio di aculei mortali, pronti a travolgere e trapassare qualsiasi cosa si fosse frapposta fra loro e il bersaglio prestabilito.
I soldati, protetti dagli ampi scudi ovoidali dipinti con il viola e l'argento che contraddistinguevano tutto l'esercito, apparivano inattaccabili.
Alternati ai picchieri erano piazzati gli uomini armati di balestre. Al momento dell'impatto avrebbero scagliato i loro dardi, fiaccando ancor più le fila nemiche già provate dalla carica subita, e costringendole alla rotta.
Gli unici rumori prodotti del loro schieramento erano le grida selvagge degli Arbox: urla cavernose, degne dei barbari sanguinari che erano e con le quali tentavano di esorcizzare le paure ancestrali che il mostro di fuoco generava in loro.

Erano gli unici a essersi già confrontati con il mostro e i ricordi della sua invincibilità e brutalità erano ben visibili sui loro corpi nudi, sotto forma di spaventose ustioni.
Il Generale Marcos si era piazzato al centro dello schieramento. Avrebbe preso parte al combattimento in prima persona, nel bel mezzo del contingente formato dai veterani che si era portato da Aspor.
Aveva ordinato a Groko e ai suoi Arbox di posizionarsi ai fianchi dell'esercito e di condurre azioni di schermaglia e disturbo al nemico. Colpire a distanza per poi retrocedere, mentre i quadrati di fanteria pesante, che componevano il grosso dell'esercito, avanzavano fino ad ingaggiare il nemico.
In realtà a Marcos non importava nulla delle sorti degli Arbox. Desiderava solo che i cani di Asul non prendessero i suoi ai fianchi. Sapeva che questi avrebbero cercato quella soluzione, e sapeva anche della foga di rivalsa che animava gli Arbox. Era certo che gli uomini dei boschi avrebbero combattuto sino alla morte pur di dilavare il marchio di infamia che si portavano appresso dopo il tradimento perpetrato nei confronti di tutte le genti delle Terre del Vento.
Era proprio quello che cercava.
Anche se fossero stati soverchiati dai fanatici del deserto avrebbero concesso a lui, e ai suoi, il tempo sufficiente per sfondare il centro dello schieramento avversario.
Questo era il suo unico obbiettivo, perché questo sarebbe stato sufficiente per trionfare.
Ad ogni buon conto aveva lasciato tutta la cavalleria di cui disponeva nascosta dietro la collinetta boscosa poco a sud del campo di battaglia. Sarebbero intervenuti a scontro inoltrato, per dare il colpo di grazia.
Ora che aveva impartito le consegne ai subalterni, lasciò che il Dio della Guerra riversasse in lui la sua furia.

Tutto attorno a lui andò sbiadendo. I rumori dei flauti e degli inni che i seguaci di Asul innalzavano a Samael, così come il frastuono roboante che questo emetteva per spronarli.
Lasciò la sua mente vagare in cerca di forza, distogliendola dalla considerazione dirompente sulla schiacciante superiorità numerica dei suoi avversari.
La sua concentrazione si fissò in modo ossessivo sulla progenie divina del Dio del Fuoco. Questo si era piazzato nel mezzo dello schieramento avversario, nelle retrovie, lasciando un blocco compatto di suoi fedeli a fargli da scudo.
Per quanto fosse una creatura mostruosa e possente, il suo comportamento denotava una mancanza di coraggio, o forse più probabilmente l'assenza di amore verso i suoi fedeli, che nauseava il Generale.
Poco male, quei miserabili straccioni avrebbero rimandato di poco il momento in cui lui avrebbe assaporato la caduta del Figlio di un Dio. Una volta sbarazzatosi di questo, gli altri sarebbero fuggiti con la coda fra le gambe come i pavidi cani rognosi che erano. La loro cieca fede sarebbe crollata di schianto come un tempio privato delle sue colonne portanti.
Aveva optato per una lunga alabarda che gli avrebbe concesso di poter combattere a una certa distanza dal mostro di fiamme. Non dubitava dell'aiuto che Astor gli avrebbe concesso in quella giornata cruciale, ma la cura per i particolari poteva essere decisiva.
Sentiva già i primi segnali delle attenzioni di Astor.
Il sangue pompava nelle vene con l'irruenza che solo l'intervento del Dio della Guerra era in grado di donargli. Percepiva l'incremento della sua forza fisica e dei suoi sensi tutti. L'armatura completa che indossava sotto il suo pastrano vernaccia pareva leggera come una casacca di seta vaporosa, così come la possente arma che impugnava non sembrava più pesante di un esile fuscello.

Cenere fioccava blasfema dal cielo sprigionata dalla creatura mostruosa e trasportata da una flebile brezza. Un petalo nerastro gli calò sulle labbra. Ne assaporò il gusto acre e pastoso. Sputò al suolo con disprezzo.
Doveva liberare il furore che lo pervadeva per non soccombervi. Doveva sprigionare la forza che gli aveva gonfiato i muscoli fino a farglieli dolere, strizzati com'erano nella cotta di maglia.
Urlò l'ordine liberatorio che tutti aspettavano: avanzare, avanzare verso la vittoria!
I blocchi di lance e ferro si misero lentamente in movimento. Il passo cadenzato della fanteria pesante che rompeva l'ipnotica nenia dei Thuai dai rossi turbanti.
I quadrati avanzarono ordinatamente e inesorabilmente.
Una formazione disciplinata, che lasciava il giusto spazio di manovra fra un blocco e quello adiacente. Procedevano in linea, una muraglia impossibile da evitare, uno schieramento perfetto, come disegnato su tela, il sogno proibito di ogni stratega.
Dal versante opposto gruppi di cavalleria leggera si misero in moto, mentre gli Angeli di Fuoco, una decina in tutto, si staccarono dal suolo per sfrecciare alti nel cielo.
Erano una variabile importante, ma imprevedibile, per cui Marcos non si era dato pena di cercarvi una contromossa.
La cavalleria leggera di Samael fu la prima a reagire. Si avvicinò al fianco sinistro dello schieramento della Lega quel tanto che bastava per bersagliarne i componenti con una prima salva di strali.
Il sibilo delle corde dei loro piccoli archi diede brividi di piacere a Marcos che pregustava il sollazzo dello scontro così a lungo atteso.
Uno schiocco multiplo seguì alla prima salva, le frecce che si conficcavano negli scudi bicolori dei difensori mandando così a vuoto gran parte dei colpi.
«Avanti uomini, nessuna pietà!» Tuonò il Generale con la voce amplificata dal tumulto di energie che Astor gli donava.

Gli Arbox disposti sul fianco destro si misero in marcia, procedendo per intercettare le cavallerie avversarie che continuavano a imperversare avanzando in parallelo rispetto al loro schieramento e tempestandoli con scrosci di frecce.
I barbari delle foreste, appiedati e privi di armature, avanzavano in ordine sparso e all'apparenza senza un piano prestabilito: selvaggi coperti solo di pelli e colori di guerra.
Non dovevano apparire pericolosi agli occhi dei fedeli di Asul che si gettarono loro incontro a capofitto. Iniziarono un fitto lancio di strali, molti dei quali andarono a segno, attizzando ancor più il loro desiderio di massacro.
Quando le agili cavalcature del deserto furono a non più di una dozzina di passi, gli Arbox arrestarono la loro corsa, imbracciarono le loro cerbottane e scagliarono i loro piccoli dardi avvelenati.
Flebili punture d'insetto, ma dalle conseguenze micidiali.
Numerosi cavalieri franarono al suolo, le membra irrigidite dal veleno dei guerrieri della foresta. Altri furono sbalzati e travolti dai cavalli, preda della medesima fulminea paralisi.
I guerrieri della foresta furono lesti a gettare a terra le armi oramai inutili e ad assaltare con le corte spade e asce gli sbalorditi accoliti del Dio del Fuoco.
Iniziarono così una moltitudine di scontri selvaggi, dove la furia aveva la meglio sull'abilità e la disciplina.
Le genti del deserto opposero una resistenza encomiabile, falcidiando innumerevoli barbari, ma Groko e i suoi riuscirono infine ad avere il sopravvento sul gruppo di cavalieri.
Gli Arbox mostrarono una determinazione e una cattiveria sorprendenti. Lo stesso Marcos non avrebbe saputo dire se a ispirarli fosse il Dio della Guerra o il solo desiderio di vendetta. Comunque fosse, della cavalleria leggera di Samael solo alcuni furono così fortunati da riuscire a trovare una via di fuga sfruttando la velocità delle loro cavalcature.

Gli Arbox indietreggiarono, sempre fiancheggiando i quadrati spinosi composti dai soldati della Lega di Hoilos. Si tennero a distanza, per rifiatare in vista della prossima azione di disturbo.
Samael iniziò a muoversi, costringendo le sue truppe ad avanzare incontro al nemico. I suoi barriti gutturali si perdevano nelle melodie distorte dei flauti e dei tamburi di guerra, sferzando i fedeli e incitandoli all'avanzata.
In preda ad un'estasi mistica, invasati dal calore emanato dal loro Dio, le genti del deserto caricarono.
Urlando e pregando si scagliarono verso le falangi nemiche, ignorando il pericolo mortale costituito dalle loro lance.
Il Generale Marcos impose un ritmo più sostenuto ai suoi. L'occasione era delle più ghiotte. Un sorriso agghiacciante gli balenava sul volto mentre con energiche pacche sulle spalle spronava i suoi veterani a procedere a passo spedito, dando l'esempio al resto dell'esercito.
Mancava poco all'impatto del ferro delle loro lance sulle carni vive degli accoliti di Samael quando, improvvisa, iniziò la gragnuola dei colpi scaturiti dagli archi incantati degli Angeli di Fuoco.
Da altezze siderali rovinarono al suolo fulmini divini. Con fragore si abbatterono nel cuore delle diverse formazioni, scompaginandole per qualche istante e rendendo meno efficace la carica che stavano portando.
Ugualmente l'impatto con la fanteria del deserto fu devastante. Un olocausto di corpi straziati e divelti. A centinaia, perforati e martoriati.
Sembrava che i guerrieri si lanciassero a peso morto sulle armi avversarie, desiderosi di immolarsi, avanzando anche quando le punte acuminate si facevano largo nelle loro membra.
Rendevano le picche inutilizzabili.
Martiri per la causa del Dio del Fuoco.

I soldati della Lega erano costretti ad abbandonarle, conficcate in profondità nei cadaveri nemici, incapaci di estrarle e di portare nuovi colpi.
Constatare fino a che livello di follia potesse condurre quella fede eretica fece esplodere Marcos. Cacciò un urlo disumano creando un'onda d'urto fisica, capace di far allontanare chi lo circondava, quasi le sillabe da lui emesse fossero violente sassate. Un'aura opaca si sprigionò dal suo corpo mentre menava fendenti con la sua alabarda tranciando di netto gambe e braccia.
I veterani al suo fianco erano passati alle spade. Mulinavano colpi aprendosi una breccia nel muro costituito dalla moltitudine di avversari.
Iniziò il concerto di sibili e schiocchi creato dai quadrelli scagliati dai soldati muniti di balestre, che si conficcavano mortalmente nei corpi protetti solo da tuniche dei militi di Samael.
Il caos regnava sovrano.
Le bordate inferte dall'alto si erano andate placando, ma solo perché gli Angeli erano scesi a combattere all'arma bianca. Planavano nel mezzo delle truppe della Lega, sprezzanti del pericolo e micidiali negli attacchi.
Le formazioni al centro delle quali si riversavano erano costrette a disunirsi, facilitando così il compito ai fedeli di Asul che le stavano fronteggiavano.
Gli emissari alati del Dio del Fuoco portavano la distruzione con le loro spade infuocate e le ali incendiarie. Brandivano lame a due mani e non vi era scudo o protezione che potesse resistere loro.
I soldati cercavano il contrattacco, tenendosi a debita distanza e colpendo con le picche o con le balestre, ma finivano con l'intralciarsi a vicenda e i loro tentativi naufragavano drammaticamente.
Intanto le fanterie leggere di Samael, agili e subdole come serpi, si infiltravano nei quadrati, cercando di spezzarne la compattezza.

La linea perfetta disegnata dal Generale della Lega stentava a reggere agli assalti dei predoni del deserto che non accettavano lo scontro leale e ordinato.
Focolai ardevano dove le detestabili creature alate si posavano, dando fuoco in egual misura a sterpaglie e a soldati. Le urla di questi tormentavano i timpani e deliziavano gli avversari.
Mano a mano che ci si spostava dal centro degli schieramenti, le unità formate dai guerrieri della Lega parevano perdere compattezza. Il centro teneva, ed anzi, sotto la spinta carismatica di Marcos avanzava calpestando i nemici con barbaro furore.
Gli Angeli si accanivano sui fianchi dell'esercito e per questo il condottiero di Aspor decise di velocizzare il suo assalto. Era curioso di vedere se quelle creature alate lo avrebbero lascito raggiungere così facilmente Samael.
Trafisse con lo spuntone della sua alabarda l'ennesimo avversario, squarciandone il corpetto di cuoio che ne proteggeva gli organi vitali.
Nonostante la truppa innanzi a lui fosse la migliore nell'esercito avversario, almeno a giudicare dall'equipaggiamento, al momento non aveva avuto difficoltà ad avanzare.
La sua sete di vendetta era implacabile. Ricordava ancora il volto di Lavinia, l'unica donna che avesse amato, straziato e guastato dalle fiamme di uno degli emissari di Asul. Ora gli avrebbe reso lo sgarro, trucidandone il figlio.
Un predone gli assestò un colpo fulmineo di sciabola, ma con un guizzo riuscì a intercettarne la traiettoria con l'asta dell’arma poco prima che la lama gli arrivasse al cranio.
Spintonò l'avversario con tale e tanto vigore, che questo volò al suolo, come se a sbalzarlo fosse stato un gigante. Fece un passo avanti e con noncuranza gli piantò lo stivale ferrato sul gozzo, soffocandolo, finché non sentì i rantoli della morte avere la meglio sulla volontà di sopravvivenza.
«Vieni avanti dannato mostro! Dammi la possibilità di ricacciarti nell'inferno che ti ha partorito!» Urlava a squarciagola, invasato e

trabordante energia mistica, terrorizzando i suoi, così come i nemici che oramai stentavano a farglisi sotto.
Samael, ancora distante da lui, fece un cenno, mulinando il moncone arroventato che costituiva il suo braccio destro.
Subito uno di quei diavoli alati accorse e planò proprio innanzi al Generale, pronto a sfidarlo. I suoi uomini furono ingaggiati nuovamente dai soldati dalle tuniche bianche, rinfrancati dall'arrivo del loro paladino.
La mattanza riprese con pari vigore, fra urla disarticolate e cozzare di lame.
«Fonderò l'oro che ti ricopre il corpo e mi ci comprerò una tenuta a Melasurej!» Lo schernì Marcos, completamente preda del furore della battaglia.
L'espressione dell'Angelo rimase immutabile. Fece un passo in avanti e calò un fendente con la sua spada fiammeggiante. Marcos si apprestò a parare con l'asta della sua alabarda.
L'impatto fu tremendo, le fiamme dello spadone parvero sopirsi al contatto con l'arma incantata dell'ufficiale della Lega, ma il legno andò in frantumi con uno schiocco lancinante.
L'umano balzò di lato, si liberò del manico dell'alabarda spezzata e contrattaccò con la parte rimanente utilizzandola come fosse una clava. L'Angelo riuscì a schivare il colpo con un movimento legnoso ma efficace, e tentò di invischiare l'avversario in una presa utilizzando le sue ali incendiarie come tentacoli.
Marcos si sentì avvolgere da quelle protuberanze fiammeggianti. Non si era certo aspettato di sentire la morbidezza delle piume di un uccello, ma neppure il raschiare violento del metallo, come se le ali della creatura fossero composte da migliaia di chiodi rugginosi. Uno stridore assordante gli aggredì le orecchie mentre le lingue di fiamma combattevano contro la sua aura protettiva per giungere a corroderne le carni.
Sbuffando e imprecando riuscì a sciogliersi da quell'abbraccio mortifero. Una selva di arpioni in miniatura tempestavano però la sua corazza, incrinandone irrimediabilmente la resistenza.

Gonfiò i muscoli e le crepe causate dalle ali chiodate si allargarono fino a far esplodere la sua corazza in mille frammenti. Liberatosi dal quel peso, il Generale si cimentò in un affondo repentino. Spazzò con il moncone dell'alabarda cogliendo di sorpresa il mostro alato che ugualmente riuscì a parare il primo affondo con lo spadone. La violenza dell'impatto delle lame fu tale da strapparle dalle mani dei rispettivi proprietari.
Non pago Marcos si avventò sull'avversario che, seppur di stazza maggiore, fu travolto dalla sua furia e finì al suolo.
Per la violenza dell'impatto si sollevò una nube di polvere e ceneri.
Le fiamme si estinsero e i contendenti rimasero per un lungo attimo celati alla vista dei soldati che combattevano loro a fianco. Urla violente testimoniavano il perdurare e la violenza dello scontro.
Quando infine la nube di polveri calò, liberando nuovamente la visuale, il Generale era a cavalcioni del messo di Asul, il suo braccio sprofondato nel torace dorato dello stesso per almeno due palmi.
Tutt'intorno i militi smisero di combattere per osservare la scena.
L'Angelo di Fuoco non dava più cenni di vita.
Marcos diede uno strattone e liberò il suo arto dalla cassa toracica del mostro. Dalla voragine fuoriuscì una fontana di liquido ambrato che lo investì ricoprendolo da testa a piedi, conferendogli un aspetto grottesco. Un predatore inzaccherato del sangue caldo della sua preda.
«Ammazzateli tutti!» Tuonò inferocito vedendo i suoi che lo osservavano allibiti, immobilizzati per lo stupore.
Questi senza farselo ripetere ripresero con maggior ardore i combattimenti, sfruttando lo scoramento dei rivali.
Il Generale si deterse l'occhio buono dal liquame dorato e si concesse il lusso di osservare la scena circostante. Salì sulla carcassa della creatura appena abbattuta per guadagnare una visuale migliore.

I suoi sensi erano talmente acuiti che concentrandosi riusciva a sentire minacce e preghiere e bestemmie, che venivano espresse dai singoli combattenti anche a grande distanza. Riusciva a percepire, quando non a vedere direttamente, ciò che avveniva in tutti i punti del campo di battaglia. La sua vista che viaggiava sfruttando la realtà non-ordinaria.
I combattimenti impazzavano per tutta l'ampiezza della piana. Riuscì a intravedere ai margini dello scontro un gruppo di Arbox, che trasgredendo platealmente i suoi ordini, si era intrufolato dietro le fila dei soldati nemici.
Procedevano in ordine sparso, accecati dal furore cui solo i guerrieri selvaggi e indisciplinati possono essere preda. Riconobbe Groko, il loro capo. Gli ci volle ben più di un occhiata per identificare con certezza i suoi lineamenti, distorti dalla furia omicida. Era preda della sete di sangue. Schiumava dalla bocca al pari di un cane idrofobo, mentre assestava possenti colpi agli avversari. Stava affrontando uno degli assassini di Asul munito di una strana arma simile a una roncola con agganciata una catena che usava per colpire a distanza.
Groko era stato abile a evitarla e questa si era conficcata nel cranio rasato di un suo compagno. Si era portato a ridosso dell'assassino ma questo, con la stessa velocità con cui aveva portato l'attacco precedente, aveva richiamato a se l'arma con la catena e la mulinava ora come una qualsiasi arma bianca.
L'Arbox tentò un paio di affondi con la sua daga ma l'altro era troppo veloce. Riuscì a schivarli entrambi e di rimando gli assestò un colpo di roncola che gli aprì uno squarcio sul braccio destro.
Marcos non perse tempo. Nel bel mezzo del massacro invocò Astor, lo pregò di offrire il suo aiuto al comandante degli uomini della foresta, di donargli la forza necessaria.
Evidentemente estasiato, anche se certamente non ancora pago per la mattanza cui stava assistendo, il Dio della Guerra accolse la sua accorata richiesta di brutalità.

Con uno schianto che unì la forza del tuono e la potenza del fulmine, un cocchio volante apparve poco sopra il gruppetto degli Arbox.
Trainato da cavalli neri, il carro da guerra procedeva a mezz'aria. Le sue ruote falcate a fendere l'aria in un sibilo preannunciante sventura.
L'auriga, anch'esso una macchia scura dalla forma antropomorfa, impartiva secchi ordini alle bestie che sbuffando avanzavano verso l'assassino di Asul.
Il guerriero che affiancava il cocchiere prese una lancia e gliela scagliò contro.
Veloce l'asta perforò il cielo. Un linea scura sullo sfondo terso. Impattò duro e si conficcò nel cuore del milite del deserto stroncandolo inesorabilmente. Il contraccolpo lo fece stramazzare indietro di parecchi metri.
Il carro sfrecciò sulle teste dei guerrieri Arbox e le loro ferite come per incanto vennero sanate all'istante, per concedere loro di proseguire nel massacro.
I guerrieri, innalzando urla di giubilo, si misero a correre dietro la scia della magica biga da guerra. Questa continuò la sua corsa in direzione del Figlio di Asul finché non venne intercettata in volo da un Angelo di Fuoco.
Ne scaturì un duello cosmico.
La luce di fiamma sprigionata dalla creatura di Asul veniva assorbita dalle tenebre che componevano il carro e il suo equipaggio. Questo sfrecciò a lato del mostro dorato e il guerriero gli scagliò un giavellotto oscuro.
La bestia alata compì una manovra impossibile, ruotando su se stessa e lasciando che il dardo si disperdesse nel nulla. Con un guizzo si pose all'inseguimento del carro e in breve gli si portò a ridosso. Assestò un calante con lo spadone a due mani e le fiamme parvero corrodere il guerriero e la struttura ombrosa del carro, squarciandola e dissolvendola. L'arma rimase conficcata in

quell'ammasso buio mentre l’auriga dando bruschi strattoni di redini fece voltare la coppia di stalloni.
L'Angelo non si era ancora ricomposto a seguito dell'assalto portato e si ritrovò a ricevere la carica di quell'ombra letale.
I purosangue fatati gli si catapultarono addosso, travolgendolo in una cacofonia di rumori strazianti.
La creatura alata piovve al suolo, le ali penzolanti e le gambe spezzate come tronchi di quercia abbattuti dall’ascia di un abile boscaiolo.
I guerrieri Arbox si avventarono. Un orda di iene fameliche. Gli sciamarono addosso e prima che questo potesse accennare una qualsiasi reazione lo subissarono di colpi.
Il carro, in alto nel cielo proseguì la sua corsa sfrenata, la sagoma delle bestie che si sfilacciava a seguito delle ferite riportate nello scontro.
In balia di un folle delirio di onnipotenza, l’artefatto sfrecciò verso la progenie di Asul.
La fatata macchina di distruzione calò in picchiata sul mostro di fiamme come una meteora oscura.
I guerrieri della foresta, trucidato l'Angelo inerme, rinnovarono la loro carica, seguendo il cocchio inviato in loro aiuto da Astor.
Samael non si fece cogliere di sorpresa.
Dando prova di un’agilità sorprendente lasciò sfilare il carro spostandosi sulla destra con un balzo, non certo aggraziato, ma efficace, e con il braccio sinistro, un intreccio di lingue fiammeggianti, sradicò il cocchiere dalla pedana e ne divorò la sagoma oscura.
I cavalli e il carro si dissolsero al pari di nubi spazzate da un vento di tramontana.
Sfruttando il caos i guerrieri dagli sgargianti colori dipinti sul torace si erano portati a ridosso del mostro di fiamme. Iniziarono a scagliargli contro accette e lance, mentre i più coraggiosi proseguivano la carica suicida.

Samael si voltò verso di loro, incassò le armi che gli venivano scagliate contro. Poco più di insignificanti giocattoli.
Diede in una vampa abbagliante simile a fuoco di forgia attizzato da un mantice. Serpeggianti lingue di fuoco partirono dal magma che costituiva il suo corpo divino. Accompagnate da bagliori cangianti si fecero largo fino ad abbracciare gli Arbox che stavano coraggiosamente sferrando l'attacco.
Il loro ultimo attacco.
Dei guerrieri non rimase null'altro che scheletri anneriti.
Non si sentirono urla o lamenti di dolore. Tutto avvenne in un baleno accecante.
Lo stesso Marcos, che aveva assistito a tutta la scena da buona distanza, percepì il calore sovrumano sprigionato da quella vampa improvvisa.
Samael per quanto indolente, aveva mostrato di cosa fosse capace.
Il Generale non si perse d'animo. Sfogò la sua furia aggredendo il primo nemico che gli capitò a tiro, malmenandolo e strappandogli la sciabola ricurva dalle mani.
Sprigionava forza e vigore e i suoi soldati parevano trarne continuo beneficio. Si erano compattati e assieme ripresero ad avanzare. Sapeva che nessun altro all'infuori di lui poteva ingaggiare il mostro. Non si sarebbe certo tirato indietro. Notò con soddisfazione sfacciata che questo si era finalmente degnato di concentrare le sue mire sulla sua persona e avanzava nella sua direzione. I suoi guerrieri gli facevano largo, aprendosi come una voragine sul terreno scosso da un terremoto. Si portavano ai lati, a debita distanza e incalzavano i soldati innanzi a loro.
Marcos ordinò di non dar tregua al nemico, mentre lui avanzava raccogliendo tutte le energie virulente che il Dio della Guerra gli continuava a offrire.
Un'aura tenebrosa cominciò a montare dalla figura massiccia del generale. Ombre oscure rivestivano il suo torace rimasto privo di armatura, mentre linee nere gli solcavano il volto incorniciato

dalle folte basette ramate. Ad ogni passo l'uomo perdeva la sua connotazione naturale mutando in forma e dimensione fino a somigliare sempre più a un gigante.
Percepì il mutamento del suo fisico, comprese che quello che stava per provare non era mai accaduto in precedenza.
La sua mente era un crogiolo di pensieri nefandi, di desideri maniacali. L'ira lo stava possedendo, spadroneggiando nella sua anima e nella sua mente, tagliando fuori la sua volontà e il suo libero arbitrio.
Allontanò con noncuranza i pochi impavidi guerrieri del deserto che ancora cercavano di sbarrargli la strada, ignari che quello che affrontavano non era più un semplice uomo, ma la reincarnazione del Dio della Guerra.
Infine entrò nel raggio d'azione di Samael, senza che all'apparenza alcun danno gli venisse inferto dalla calura ustionante. Scagliò con violenza il moncone d'alabarda che orami nelle sue mani enormi appariva una ben misera lama.
L'arma volò veloce e impattò con un tramestio cupo nel mare di fiamme del torace del figlio di Asul. Il colpo non ottenne alcun risultato se non quello di far infuriare Samael che si cimentò in una carica animalesca.
Marcos, pervaso di furore omicida, gli corse incontro parodiando una tenzone cavalleresca.
I due giganti collisero come due corpi celesti. Dallo scontro titanico esplosero polveri e saette, cenere e rocce. Lapilli infuocati e sassi sollevati dal suolo dall'urto, volarono tutt'intorno a grande distanza, trafiggendo e mutilando innumerevoli guerrieri.
I due mastodonti cominciarono a colpirsi a mani nude, come due bruti che risseggiano davanti a una taverna. Ad ogni colpo il terreno pareva vacillare sotto i loro corpi. Lingue di fuoco si aggrovigliavano all'aura oscura del Generale tentando di aprirsi un pertugio verso le sue carni vive, bramose di corroderle fino alle ossa.

Marcos cinse il demonio di fiamme con le sue braccia dai muscoli divini. Mentre questo lo subissava con una gragnuola di colpi lo scagliò lontano come fosse un pupazzo.
Il mostro di fiamme atterrò in mezzo agli uomini, polverizzando all'istante decine di guerrieri del deserto e soldati della Lega.
Si rialzò prontamente, più incattivito per l'affronto subito che per i danni riportati. Incassò la testa focosa e bersagliò il rivale con palle di fuoco che nascevano dalle sue stesse mani. I globi incandescenti piovvero sul generale, che ne schivò un paio prima di essere centrato al petto. Altri colpi si infransero sulle schiere retrostanti, portando ulteriore massacro e delirio.
Gli uomini iniziarono a sparpagliarsi, a urlare, sgomenti al cospetto dello scontro fuori dalla loro portata.
Pur non avendo più alcuna percezione del suo fisico, il generale di Aspor, comprese che quell'affondo aveva incrinato qualcosa nel suo corpo anche se al momento la furia che lo animava sommergeva qualsiasi tentennamento.
Mosso dalla volontà tempestosa del Dio della Guerra, Marcos balzò nuovamente a ridosso di Samael e tentò di immobilizzarlo afferrandolo alla gola.
Venne centrato da altri pugni possenti e sentì le fiamme intaccagli la pelle delicata del volto. Nonostante tutto arpionò il collo del mostro di fuoco con entrambe le mani e lo costrinse a una torsione con forza tale da divelgere una quercia millenaria.
Il demone parve essere pervaso da un brivido di paura, portò colpi brutali e disperati all'avversario ma non riuscì a farlo desistere dalla presa micidiale.
«Padre aiutami…» Lo sentì bisbigliare Marcos e in quel preciso istante ebbe la certezza che la sua vendetta era in procinto di compiersi. Aumentò ancora l'intensità della morsa con la quale stava per staccare la testa al mostro di fuoco, quando un grido proveniente dalle schiere lo distrasse.

Non ebbe il tempo per accertarsi cosa avesse causato lo stupore generale, che un bolide di magma incandescente lo colpì alla schiena.
La meteora piovuta dal cielo lo schiantò al suolo, il suo fisico che lentamente, ma inesorabilmente, riassumeva le sue sembianze mortali.
Samael, parimenti sbalzato a distanza, sembrava rifiatare, anche se nessuno dei presenti credeva che il mostro avesse necessità del genere.
Coraggiosamente una dozzina di soldati della Lega si portò a protezione del Generale riverso al suolo.
Un ustione raccapricciante pulsava sulla sua schiena, dove il bolide divino lo aveva centrato.
«Finite quei cani infedeli!» Tuonò isterico un Thuai poco distante gettandosi verso la muraglia di scudi.
Un branco di accoliti si unì in quell'azione mentre tutt'intorno gli scontri ripresero ad animarsi.
La testuggine parve resistere mentre altri soldati di Hoilos tentavano di raggiungere Marcos per trarlo in salvo.
Tutto fu inutile.
Samael si rimise in piedi, piantò al suolo le sue gambe possenti e cacciò un urlo acuto, sibilante. Con le braccia tracciò un cerchio infuocato nell'aria e in un istante una circonferenza di fiamme partì dalla sua figura stendendosi per dozzine di metri.
Le fiamme travolsero tutto e tutti.
La linea infuocata trapassò i suoi fedeli e i soldati della Lega, lasciando dietro di sé solo ferro arroventato e polvere annerita d'ossa.
Un cumulo di scudi disciolti e di armature fuse ricopriva la zona dove era piombato al suolo Marcos.
Nessuno dei coraggiosi che lo avevano soccorso, si era salvato.
Nuovamente la furia della battaglia parve sopirsi in contemplazione del massacro perpetrato dalla progenie divina.

I soldati della Lega abbassarono le armi, fiaccati dalla perdita della loro guida, mentre tutt'intorno i sacerdoti del Dio del Fuoco iniziavano a intonare melodiosi inni di vittoria.
Samael si fece avanti, sapendo che gli infedeli non avrebbero retto oltre, il loro morale orami mandato in frantumi e la resistenza svanita.
Ghignava soddisfatto quando un rumore di metallo attirò la sua attenzione e quella di tutti i presenti.
Dal cumulo di macerie ferrose sbucò una sagoma, facendo rotolare pezzi d'armatura da tutte le parti. Il tintinnio del metallo risuonò forte sul campo di battaglia improvvisamente ammutolito.
«Non mi hai ancora ucciso, maledetto demonio.»
Il mostro pur sorpreso non era per nulla intimorito. Il suo avversario aveva la scorza dura, ma percepiva il misero stato in cui ora versava, abbandonato dall'entità che lo aveva sin ora protetto.

Marcos non era disposto ad arrendersi. Il dolore gli sferzava le membra e il potere di Astor pareva scemare rapidamente. Eppure non era questo a destare la sua preoccupazione. Nonostante le ferite e lo sfinimento percepì che qualcos'altro non andava.
Per la prima volta in vita sua indietreggiò innanzi al suo rivale, ma non per la paura che la creatura gli incuteva, bensì per qualcosa di ancor più terrificante, che non riusciva a definire meglio. Sentiva semplicemente che doveva fuggire, allontanarsi.
Ad ampie falcate guadagnò una distanza sufficiente dal mostro di fiamme, sbracciandosi e urlando ai suoi di fare altrettanto.
Samael lo scherniva brandendo le braccia simili a colonne di fuoco, quando un boato precedette una scossa tellurica dirompente, capace di tacitare le risa del mostro.
Di lì a breve una voragine si aprì dove pocanzi stazionava il Generale, risucchiando le armi e armature corrose dalle fiamme.

Apparve un pozzo dal diametro di una dozzina di passi, come se le fondamenta stesse della terra avessero ceduto di schianto.
Seguì un silenzio allibito che si propagò a tutto lo scenario del conflitto. Gli scontri si fermarono, la furia dello sterminio assorbita dalla terra e gli armati trasformati in statue, in attesa degli eventi.
Improvvisamente la stasi venne spezzata.
Urla selvagge fuoriuscirono dalla voragine, precedendo di poco l'arrivo degli esseri che le emettevano.
Come vomitata dalle interiora della terra, una fiumana di ometti tozzi e glabri irruppe sul campo di battaglia. Muscolosi o lardosi che fossero, mulinavano le gambe in cerca di nemici da abbattere con le loro armi primitive. Rozzi martelli e lance ricavati da una pietra grigio scura, oppure assi di legno con incastonate scaglie di rocce affilate. Parevano infastiditi dalla luce solare e alcuni di essi finivano riversi al suolo, accecati, e calpestati selvaggiamente dai compagni che li seguivano.
Marcos era sbalordito. Non aveva mai visto creature simili, ma poteva percepirne la forza brutale.
Rimase a fissarli, cercando di capire se fossero amici o nemici.

XXXV – Terre del Vento

Sacrifici

Quando Gaia aveva comunicato la sua decisione di non partecipare all'imminente scontro, tutti erano rimasti sorpresi. Ben conoscendo il suo temperamento e la sua determinazione, la sua scelta di sottrarsi alla pugna era apparsa come un segno di malaugurio.
L'unico ad apprendere la notizia con evidente sollievo era stato Kinga. Il guerriero era preoccupato per la sua incolumità e nonostante lei si fosse mostrata insensibile alle sue attenzioni, si era ripromessa, non appena le condizioni glielo avessero concesso, di dargli soddisfazione.
Ma ora non c'era il tempo per queste frivolezze. La Dea dell'Amore le era apparsa e i segni che le aveva mostrato indicavano che avrebbe dovuto assistere il Reietto e forse addirittura il Domatore di Demoni. Di questo aveva informato solo CorvoRosso, il quale aveva acconsentito senza problemi.
Ora che la colonna di armati formata dalla centuria dei Ranovoi e dei suoi amici era partita, a lei non rimaneva altro che accudire quei personaggi ammantati di un aura inquietante.
Kinga era tornato dall'esplorazione e aveva indicato loro il punto migliore dove colpire l'esercito degli adoratori di Samael. Aveva riferito dello stato avanzato della battaglia in corso e della ghiotta opportunità di poter sorprendere alle spalle gli accoliti del Figlio di Dio.
L'effetto congiunto della carica della cavalleria pesante e l'entrata in scena della Stirpe di Nessuno dalle gallerie sotterranee, sarebbe stato dirompente.

Per quanto invasati i seguaci del mostro sarebbero stati tramortiti dagli eventi e questa volta lo scontro avrebbe avuto un esito ben differente.
Così i guerrieri si erano messi in marcia lasciando lei, il Reietto e Kozak nelle retrovie.
Il vento che sferzava quelle lande, portava attutiti rumori del massacro che infuriava sulla piana, poco distante. Gaia poteva solo pregare per i suoi cari, mentre con angoscia crescente osservava Kozak, il Domatore di Demoni, professare il suo rito blasfemo.
Il Ranovoi era preda di movenze innaturali, spasmi incontrollati che gli facevano muovere le braccia e le gambe in sussulti sgraziati. Una macabra danza entro i confini infuocati del cerchio che aveva tracciato e adibito ad altare eretico.
Poco distante giaceva la tenda sudorifera eretta dal Reietto. Un fumo cobalto fuoriusciva dalla stretta fessura posta sull'apice della costruzione di pelli, mentre una cantilena ipnotica evidenziava lo stato alterato della coscienza dello sciamano. Questo, negli ultimi giorni, era apparso più taciturno e schivo del solito. Dal momento del loro incontro con la colonna di armati Ranovoi non ricordava di averlo sentito parlare in più di un paio di occasioni. Sembrava assente, pensieroso, come se la sua attenzione fosse calamitata da accadimenti differenti, lontani. Lo aveva sorpreso in diverse occasioni a confabulare nel cuore della notte con Kozak e infine quando aveva appreso la loro intenzione di affrontare Samael viaggiando nella realtà non-ordinaria, così come loro chiamavano il Regno ultraterreno dimora degli Dei, la visione che aveva avuto notti precedenti aveva assunto un significato chiaro.
Karima le aveva affidato il compito di proteggere quei due, e così lei avrebbe fatto.

Il sudore gli imperlava il corpo diafano. L'intruglio che aveva trangugiato, una mistura di erbe e funghi psicotropi, gli causava un’arsura consistente. Il suo cuore batteva lentamente, ogni pulsazione un pesante fardello.
Cantava. Una melodia che si ripeteva all'infinito, che invitava gli Spiriti a prestargli la loro attenzione.
Il fuoco ardeva disegnando sagome scomposte e inintelligibili sulle pareti a strati della tenda.
Riempì un altro mestolo dalla ciotola dell'acqua e la gettò sulle pietre roventi.
Altro vapore intasò l'aria irrespirabile di quel piccolo angolo di mondo, che presto sarebbe divenuto il varco per un altro luogo.
Seguì con lo sguardo i refoli di fumo che fuggivano verso l'unico pertugio che portava all'esterno. Filtrava una luce fioca.
Fissò lo spiraglio bramando la frescura dell'aria.
La vista gli giocava strani scherzi. Il suo canto divenne disarmonico, improvvisamente disarticolato. Le parole gli si accavallavano sulla bocca, la lingua che si attorcigliava, rinsecchita e inerme.
Svenne e cominciò a viaggiare.

Si vide sorgere dal suolo, come un cadavere ritornato arrogantemente dalla sua fossa sepolcrale.
Senza accorgersene si ritrovò a camminare su un pianoro levigato. La luce circostante era garantita da una fonte che non era in grado di identificare.
Non gli importava. Continuava ad avanzare, senza sapere perché, nè dove.
Lentamente si accorse che profonde forre lo circondavano, costringendolo a seguire un sentiero prefissato che prevaricava ogni sua libertà di scelta.
Era un pellegrino in un mondo popolato da entità sovrannaturali.

Non aveva paura. Aveva trascorso l'intera sua esistenza viaggiando fra i mondi, ma in questa circostanza la sua missione appariva un suicidio.
Quando quel mentecatto di Kozak gli aveva proposto di accompagnarlo per affrontare sul piano della realtà non-ordinaria Samael, lui gli aveva riso in faccia, brutalmente.
Scherno e disprezzo non erano però valsi a nulla.
Il Domatore di Demoni era rimasto imperturbabile. Ne ira, ne sorpresa nella sua reazione alle beffe perpetrate dallo Sciamano. Sarebbe andato anche da solo, gli aveva detto. Si era già trovato al cospetto del Figlio di Asul e ne era scampato. Ora che questo si trovava a combattere per il dominio sulla Terra, sarebbe stato forse più fragile nella realtà non-ordinaria, dove si doveva ritenere inattaccabile.
Quando aveva compreso che l'idea del Domatore di Demoni era sì folle, ma non più del tentativo di affrontare fisicamente quel mostro di Fuoco, aveva iniziato a prenderla in considerazione.
Ora che vagava ramingo in quei luoghi ancestrali attendeva di veder comparire la trasfigurazione del Domatore di Demoni. Era curioso di percepirne la natura, la potenza.
Nella realtà non-ordinaria non vi era possibilità di mascherare la propria indole e il proprio valore. L'idea di svelare i misteri che si celavano in quel nervoso corpo tatuato era uno sprone sufficiente per farlo avanzare.
Tutt'attorno un vuoto opprimente lo avvolgeva in un abbraccio angosciante.
Il silenzio era rotto da rumori indecifrabili, provenienti dalle profondità delle forre che delimitavano il suo cammino obbligato. Si era sporto, incuriosito, in più di un occasione, ma non era riuscito a scorgervi altro che buio.
Proseguì per un tempo indistinto. Sapeva che la concezione stessa del fluire del tempo era del tutto superflua in questo luogo.
L'eternità era l'unica misura valida che scandiva l'esistenza degli Spiriti e degli Dei.

Temeva che gli avvenimenti in corso nella realtà ordinaria potessero sfuggirgli, rendendo del tutto vano questo suo folle tentativo.
Un rumore rugginoso lo attrasse per l'ennesima volta sul bordo del precipizio. Tentò di fendere l'oscurità ma nulla che differisse dalla densa ombra apparve al suo sguardo indagatore. Stava per ritrarsi quando percepì un'esile fiammella sbocciare nel mare di tenebre. Si affacciò per osservare meglio quando sentì il terreno liscio come marmo frantumarsi sotto i suoi piedi.
Tentò di aggrapparsi mulinando in modo ridicolo le braccia ossute, ma nessun appiglio si offrì alla bisogna.
La fiammella era scomparsa e lui stava precipitando in un abisso che sapeva avrebbe spento ogni sua speranza.
Si sbracciava e si sgolava logorato dall'attesa dello schianto che lo avrebbe annientato, quando due sagome baluginanti apparvero dal nulla.
Erano poco più che bagliori nel marasma di oscurità ma il Reietto non ebbe dubbi sulla loro identità: i Fratelli di Sangue di CorvoRosso erano giunti a soccorrerlo.
Le sagome iridescenti lo sostennero per le braccia e il verso della sua marcia si invertì bruscamente.
In pochi istanti percorsero la strada a ritroso e senza nemmeno rendersene conto, lo Sciamano si ritrovò sul bordo franato della forra che aveva rischiato di divenire la tomba della sua anima.
«Mi stavo giusto chiedendo quanto tempo avreste impiegato a trovarmi...» disse in tono aspro il Reietto.
OrsoSilente e LamaVeloce non parvero far caso al rimprovero, ma si limitarono a sorridere, felici di aver ritrovato lo Sciamano dei Corvi della Sabbia.
«Abbiamo una missione da compiere - non perse tempo questo - e ho bisogno del vostro aiuto. Ne va della vita di CorvoRosso.»
Le due anime gli si fecero maggiormente vicine, pronte a donare il loro aiuto qualsiasi cosa avesse in mente lo Sciamano.

Parla Reietto e noi ti aiuteremo. La voce di OrsoSilente penetrò nella mente del Reietto contraddistinta dalla sua nuova tonalità, ben diversa dalla cupa inflessione baritonale posseduta in vita e privata dell'irruenza che l'aveva sempre contraddistinta.
«Dovete portami da Samael. Lì troveremo un Domatore di Demoni e con lui lo annienteremo. Il mostro di fiamme sta affrontando una nuova battaglia nelle Terre del Vento e noi lo attaccheremo qui. Capite? Lo sorprenderemo e non gli daremo scampo!»
I Fratelli di CorvoRosso si ritrassero. La loro aura sembrò tremolare, rimpicciolirsi fino a divenire una linea sottile, impercettibile, priva di profondità.
Non puoi chiederci questo Sciamano! Ora le loro voci suonavano infrante. Rimbalzavano scomposte nella sua mente.
«Potevate aspettarvi che la mia richiesta non sarebbe stata semplice.» li accusò questo alterato.
Tu non sai di cosa stai parlando, amico caro. Vi era sconforto e rassegnazione nelle loro parole.
«Certo che lo so, ho visto quel mostro, so cosa ci attende!» Berciò sempre più irritato il Reietto. «Non credevo che due coraggiosi come voi si potessero ridurre in questo misero stato. Sareste capaci di abbandonare CorvoRosso?» Li redarguì, lanciando un accusa infamante che sapeva li avrebbe smossi.
Non avete possibilità di riuscita. La vostra impresa è folle. Noi non possiamo aderirvi. Noi siamo già morti. Le nostre anime sono tutto quello che ci rimane. Corrose dal fuoco o annientare dalla voracità di quel mostro, per noi non vi sarebbe futuro alcuno. Non è questa la via da perseguire!
Rimasero in silenzio a fissarsi.
L'aura del Reietto pulsava per l'ira. Provava quasi vergogna per loro, per le loro paure.
«CorvoRosso è sempre stato disposto a rischiare tutto per voi. Il mio disprezzo per il vostro rifiuto non avrà mai fine!» li maledisse.

Devi andartene Sciamano. Torna da dove sei venuto. Non è questa la via! dissero i due all'unisono, rimarcando con determinazione la loro convinzione.
Poi una voce estranea, tagliente, fendette l'aria.
«Ecco il dono che ti avevo promesso, Uriel. Saziati e poi concedimi il tuo aiuto!» La voce del Domatore di Demoni interruppe la discussione. «Ammira la potenza della sua aura, falla tua e poi concedimi la tua collaborazione.»
Una sagoma tenebrosa, un corpo sul quale tatuaggi sconvolgenti prendevano vita, apparve alle spalle dei tre Corvi della Sabbia.
«Ti ringrazio Sciamano per essere venuto. Il tuo sacrificio ti fa onore e ci offre la possibilità di annientare Samael. Uriel apprezzerà il potere del tuo Spirito.» La soddisfazione nella voce di Kozak era palese e trasudava follia isterica.
«Maledetto pazzo - gracchiò il Reietto - di che diavolo vai blateran...» prima che potesse finire un tornado si abbatté su di lui e sulle due anime che lo affiancavano.
Furono sbalzati a distanza, finendo a ridosso del precipizio.
Quando riaprirono gli occhi una luce violacea, aliena, gli rese impossibile distinguere chi, o cosa, avesse fatto la sua comparsa.
«Dannazione che diavolo di creatura è mai questa?» Sibilò lo sciamano schermandosi gli occhi con le mani scheletriche. Non riusciva a vederla, ma percepiva la presenza di un entità che non era in grado di catalogare. Ne Dio, nè Spirito, nè altra creatura che avesse mai incontrato viaggiando nei diversi Pantheon.
Vattene Reietto! Subito! Qualsiasi cosa sia, sprigiona un potere malevolo. Non potremo resistergli. Detto questo OrsoSilente si frappose fra lo Sciamano e il bagliore, subito imitato da LamaVeloce.
Il Reietto, sconvolto dalla maestosità diabolica della creatura che accompagnava il Domatore di Demoni, non riuscì nè a muoversi nè a pensare. Un gelo sovrannaturale gli ottenebrava la mente rendendolo simile a pupazzo di paglia.

Kozak si limitava a fissare la scena, mentre sul suo torace i tatuaggi prendevano vita. Teste di drago e serpi dalle scaglie color smeraldo guizzavano in tutte le direzioni in cerca di prede.
L'entità violacea si avvicinò spavalda agli Spiriti dei Corvi della Sabbia.
Vattene! Urlò disperatamente OrsoSilente prima che il suo bagliore venisse risucchiato nella massa pulsante formata dalla guida di Kozak, Uriel. Questa emise un grido di soddisfazione. Un suono androgino, dallo stridore agghiacciante. Inglobò lo Spirito di OrsoSilente e il Reietto percepì il dissolversi del Fratello di Sangue di CorvoRosso. Lentamente anche i ricordi che aveva su di lui andavano sbiadendo.
Allucinato comprese cosa stesse accadendo.
Quel mostro ermafrodita aveva la capacità di annientare gli Spiriti, cancellarne l'esistenza presente, passata e futura. Rabbrividì vedendo che LamaVeloce, pur avendo avuto la stessa percezione, si stava immolando per concedergli la fuga.
Si alzò e iniziò a correre.
Tentò di allontanarsi da quel luogo maledetto mentre la sua mente cercava invano di focalizzare un altro dove.
Improvvisamente innanzi a lui si materializzò il Domatore di Demoni. Si costrinse a fermarsi, a ritrovare il controllo sui propri nervi.
«Non fuggire stregone. Tu sei la pietanza principale del pasto di Uriel!» Sproloquiò questo.
Il Reietto visualizzò il suo bastone rituale e cercò di colpirlo con un manrovescio, ma Kozak fu lesto a scansarsi di lato, e senza difficoltà gli si portò a ridosso. Una serpe guizzò dal suo torace e morse sul braccio lo Sciamano.
Il Reietto gridò, mentre innumerevoli denti gli affondavano nelle carni.
Percepì i ricordi di LamaVeloce dissolversi dalla sua mente mentre il dolore imperversava come un fiume in piena lungo le sue vene, trasportando il sangue infettato.

Veleno.
Sapeva che la sua fine sarebbe stata ben peggiore. Immobilizzato dalle aspidi e delle arti del Domatore, trovò la forza per voltarsi e vedere la baluginante Uriel avvicinarglisi.
Sarebbe presto scomparso, detronizzato da questa e da tutte le realtà esistenti... questo pensiero fu più doloroso dei patimenti infertigli dai canini affilati delle bestie striscianti.
Lacrime gli solcavano le guance, quando una fitta al cuore lo colse.
Stupito abbassò lo sguardo sul suo petto e vide una lancia dorato che lo trapassava da parte a parte.
Un ghigno beffardo si dipinse sul suo volto scheletrico, mentre il suo Spirito veniva catapultato altrove, lasciando sbigottite le serpi e il loro Domatore e lasciando a bocca asciutta Uriel.

Ora Gaia.
Devi salvare il suo Spirito.
Uccidi lo Sciamano.
Solo così potrà aiutarvi ancora!
La vestale di Karima non stava dormendo ma percepì quelle frasi come se stesse vivendo in un incubo.
La Dea dell'Amore, colei per la quale aveva speso tutta la sua vita, tutte le sue energie e le sue perorazioni, le imponeva ora di assassinare un suo compagno.
Lo sbigottimento durò un secondo, non di più.
Non ci fu bisogno che glielo chiedesse una seconda volta.
Passò al fianco del corpo di Kozak, facendo attenzione a non valicare i simboli osceni che questo aveva tracciato al suolo, e si avventò sulla tenda sudorifera. Passando fece a tempo a scorgere un orrido sorriso sul volto spossato del Domatore di Demoni: mostrava denti affilati, da predatore, certamente non umani. Non aveva il tempo di soffermarsi oltre, ma quella fugace visione non

la avrebbe mai più abbandonata, tornando a darle il tormento nel cuore della notte.
La voce di Karima la sospingeva a non perdere secondi preziosi, vitali.
Squarciò un lembo della tenda con la sua lancia dorata ed entrò. Un muro di vapore le annebbiò la vista costringendola a procedere quasi a tentoni. Poi scorse la figura emaciata del Reietto riversa al suolo. Era nudo e il suo corpo madido di sudore era immobile. Solo le sue labbra esangui continuavano a muoversi senza produrre alcun suono.
Gaia inspirò a fondo, chiuse gli occhi e con tutta la forza che aveva trafisse il cuore del compagno facendo penetrare a fondo la punta della sua arma benedetta.
Un sussulto scosse lo Sciamano. Gli occhi di questo si spalancarono mostrando un inspiegabile lucidità. La fissò intensamente, i lunghi capelli bianchi che gli andavano celando lo sguardo.
«Grazie piccola, hai salvato la mia anima, ora potrò continuare ad aiutarvi!»
La bocca gli si inondò di sangue mentre lo sguardo perse la sua luce vitale.
Gaia non resistette oltre. Lasciò l'impugnatura sulla lancia e uscì dalla tenda soffocando a stento i conati di vomito.
La voce pressante di Karima si era placata, eppure neanche questo riuscì a confortarla.
Si inginocchiò e iniziò a pregare piangendo, non badando ai lamenti strazianti provenienti dal Domatore di Demoni.

Il grido di Uriel lo costrinse a tapparsi le orecchie.
Un gesto stupido, del tutto inutile. Il dolore lo spinse al suolo.
Lo stridore dell'urlo gli trafiggeva il cervello, lo pungolava per poi trapassarlo con la sua intensità perdurante.

Kozak si contorse sul levigato pavimento di marmo, chiedendosi se infine la sua potente guida non avesse deciso di liberarsi di lui.
Uriel era furiosa.
La prelibata preda svanita, dissolta nel nulla. Lo spirito dello sciamano, era scomparso. Non aveva lasciato la realtà non-ordinaria, ma si era sottratto alle brame della sua guida.
Ora Uriel non lo avrebbe assistito. Il patto non era stato rispettato. Forse si sarebbe nutrita con il suo di spirito. Non avrebbe neppure tentato di resisterle. Sapeva di non avere alcuna possibilità.
Era insignificante al suo cospetto come i semplici umani lo erano innanzi a un Domatore di Demoni.
Attese la sua fine mentre il demone della paura, che mai prima d'allora aveva preso il controllo su di lui, si librava con violenza nel suo animo.

XXXVI – Mar Korifo

Rientro in patria

Il viaggio di ritorno alla fortezza-porto di Rostof era stata tranquillo.
Il Capitano Bolanov, che aveva reimbarcato il Duce e il suo drappello lungo le coste orientali della Lega di Hoilos, aveva condotto la triremi con sicurezza, solcando i mari che li dividevano da Ranov nel minor tempo possibile. I venti sembravano aver concesso il loro benestare, spirando con la giusta intensità e direzione, come guidati dalla volontà stessa del sovrano Ranovoi.
Il promontorio sul quale sorgeva la fortezza di Rostof era già ben visibile. Le sue mura scure contrastavano con il cielo e la vegetazione circostante. Le sue fortificazioni si snodavano lungo tutto il crinale roccioso che terminava nella baia protetta da frangiflutti e fortificazioni.
Anche a un occhio inesperto non poteva sfuggire l'indole di tale approdo: nulla era stato fatto per favorire l'andirivieni delle flotte mercantili, al contrario era evidente lo sforzo di chi aveva pianificato il complesso per renderlo un porto ben difendibile.
Bolanov era sul castello di poppa con Drakorius e osservava attentamente quanto avveniva innanzi a loro. Mano a mano che si avvicinavano il suo cipiglio andava aumentando, visibilmente.
«Che succede, Capitano?» volle sapere il Duce che aveva notato dei movimenti nelle acque prospicienti il porto.
«C'è dello strano fermento, Signore. Sembra che tutta la nostra flotta sia armata e pronta all'azione...»
All'ancora si trovava l'intera flotta Ranovoi in assetto da battaglia e a pieno carico.

Una triremi si era già messa in moto e procedeva nella loro direzione. Le file di remi che si immergevano in acqua a ritmo serrato denotavano un'urgenza inquietante.
«Dannazione, guardate sugli spalti!» Si intromise imprecando il Centurione Molov. Indicò a braccio teso i legionari che si stavano raccogliendo sui torrioni e sulle mura. Avevano innalzato un vessillo rosso, che segnalava un pericolo imminente.
«Fermi la nave Capitano. Attendiamo che arrivi la triremi e sentiamo quello che ci devono dire.» Disse il Duce pensieroso.
La percezione che qualcosa fosse andato storto lo accompagnava sin da quando avevano lasciato l'Isola dei Giganti, ma era stata inconsciamente rintuzzata dalla soddisfazione per l'accordo stipulato con Acheronte e i suoi figli.
Ora che il suo Regno era così vicino però il sentore si era trasformato in qualcosa di più assillante, ben prima che giungessero in vista di Rostof. Finalmente avrebbe saputo con precisione di cosa si trattasse.
La triremi si affiancò alla loro imbarcazione. Dalla murata fece capolino il volto rubicondo del Tribuno Gurnko, Siniscalco di Rostof.
«Mio Duce - urlò questo per superare il rumore dello sciabordio dell'acqua - chiedo la possibilità di conferire con voi, sulla mia nave, in privato.»
Grazie al suo udito Drakorius comprese quanto gli veniva richiesto e lesse nel tono dell’ufficiale una nota di timore che non era una sua caratteristica.
Non comprese perché il Tribuno lo volesse sulla sua nave, ma non ravvisò particolari problemi ad acconsentire alla sua strana richiesta, che sovvertiva le tradizionali procedure di riguardo nei suoi confronti.
Fece issare un pontile fra le due imbarcazioni e con passo sicuro lo attraversò, incuriosito dall'aspetto trasandato del tribuno e degli occupanti dell'imbarcazione.

«Mio Duce, la morte sta giungendo anche a Rostof...» confessò il Gurnko, mentre ordinava al capitano della sua triremi di allontanarsi da quella di Bolanov e di rientrare in porto.

Una volta sbarcati Gurnko lo condusse al versante sud della fortezza. Percorse a grandi falcate la scalinata di pietra che conduceva al bastione meridionale. Una volta giunti sul posto lo invitò a sporgersi, a osservare in basso.
Drakorius non capiva l'agitazione e lo stato confusionale che pareva essersi impossessato dei suoi uomini.
Il resoconto del Tribuno appariva quanto mai nebuloso, distorto da una paura endemica e sconcertante, tanto più perché capace di sconvolgere un iniziato all'Ordine di alto grado come lui.
Si sporse oltre il parapetto e tutto gli fu subito chiaro.
Centinaia di cadaveri fluivano sulle placide acque del fiume sottostante.
I flutti del Tanor, solitamente cristallini, erano ora striati da ampie chiazze giallognole. Corpi enfiati come zampogne a causa dalla lunga permanenza in acqua, eppure con i segni della pestilenza ancora riconoscibili, galleggiavano in modo obbrobrioso a pelo d'acqua.
La peste del sangue. Solo questa poteva essere all'origine di quella moria.
Una malattia incurabile, capace di diffondersi e di decimare intere regioni era divampata nel suo Regno mentre lui era lontano.
Erano secoli che quel flagello non si era più presentato, ma i libri erano zeppi di racconti agghiaccianti sulla sua pericolosità e perniciosità.
Il Duce sapeva che quella non era una semplice malattia, ma il risultato di rituali empi, cui i Cinque avevano fatto ricorso sentendo minacciata la loro stessa esistenza. L’illuminazione lo colse all’istante.
«Dimmi Gurnko, Sgravi è forse caduta?»

«Come dice, Signore?» Rispose sconcertato il Tribuno non cogliendo il nesso.
«Sgravi!» urlò Drakorius «la capitale del Regno è stata violata?»
Gurnko indietreggiò, sopraffatto dall'ira del Duce.
«…no, Signore, a quanto mi è dato sapere i seguaci del Dio del Fuoco sono tutti morti. Flagellati dall'epidemia, hanno abbandonato il loro folle intento di conquista. Hanno tentato di spingersi a nord, verso le terre oltre il Vallo, ma le nostre pattuglie hanno trovato solo una scia di cadaveri... poi il morbo ha iniziato a colpire anche noi, purtroppo, e da allora non abbiamo più notizie...»
«Non hai quindi notizie certe e aggiornate?» La calma era tornata nella voce del Duce. Una calma che non presagiva nulla di buono.
«Mi spiace Signore, ma tutti gli uomini inviati non hanno più fatto ritorno. La situazione è fuori controllo. La gente è disperata. Per questo ho ordinato di armare la flotta. Ci apprestavamo a lasciare la città...» Abbassò la testa in segno di sottomissione, quasi a volersi scusare per la portata dell'ordine che aveva impartito senza attendere il suo Duce.
«Abbandonare la città? Credete forse di poter sfuggire alla pandemia?» Rise Drakorius mentre una coltre sanguigna gli calava sugli occhi.
Gurnko pensò che la sua ora fosse giunta.
«La vostra stolta iniziativa comunque ci torna utile. Quando arriveranno i Giganti partiremo anche noi per il Nord. Andremo a lavare l'onta subita. Andremo a conquistare la dimora di Asul!»
Gurnko comprese di aver frainteso lo sguardo truce del Duce. La sua furia non si stava per abbattere su di lui, fortunatamente.
«Continua pure i preparativi Tribuno, io ora devo andare a Sgravi. Da solo.»

La marcia del Duce era proseguita spedita, nonostante le strade sulle quali si stava muovendo fossero lastricate di cadaveri.
I pochi sopravvissuti parevano spettri infranti. Ciondolavano senza meta, abbruttiti nell'aspetto così come nella tempra. Non lo degnavano neppure di uno sguardo, tenendosi a debita distanza, terrorizzati.
Come dare loro torto?
Il flagello che si era abbattuto sulle loro vite era troppo grande. Impossibile per dei semplici umani sopportarlo.
Aveva incontrato fosse comuni e roghi lungo il tragitto ma era evidente che la sua gente si era presto resa conto quanto tutto fosse inutile. I più furbi si erano già dati alla fuga, cercando scampo sulle alte cime dei monti Karkan. Forse lì sarebbero scampati alla pestilenza, ma le probabilità di sopravvivenza erano ugualmente basse. Le intemperie e le difficoltà insite nella vita d'altura avrebbero mietuto altre vittime.
Drakorius temeva che del suo popolo non fosse rimasto nulla più che un branco di raminghi selvaggi.
Anche il suo destriero dopo due giorni di galoppo sfrenato era crollato sotto la furia del morbo che ancora imperversava nell'aria.
Ora Drakorius proseguiva a piedi, divorato dalla rabbia per l'assurda situazione in cui aveva ritrovato la sua patria.
I Cinque.
Mai avrebbe creduto possibile che ricorressero a quell'arma ingovernabile. Certo, gli invasori erano stati respinti, ma a che prezzo? Dubitava che gli Angeli di Fuoco avrebbero permesso a dei loro seguaci potenzialmente infetti di far ritorno nelle terre del deserto. L'idea che potessero contagiare la loro gente lo solleticava, ma sapeva di essere troppo ottimista.
Ad ogni modo avrebbe chiesto delle spiegazioni ai Cinque. Questa moria rischiava di minare il suo piano ancor prima di metterlo in pratica.

Non riusciva comunque a ragionare in modo razionale. Troppo il furore che lo pervadeva.
In lontananza poteva già vedere l'alto colle sul quale sorgeva Sgravi. La sua dimora, violata.
Un'enorme rampa sorta dal nulla affiancava la montagna. Una costruzione sacrilega, opera di creature sovrannaturali e maledette.
Sapeva che ad erigerla dovevano essere stati quei dannati Angeli di Fuoco. Non poteva certo essere opera degli straccioni abituati a vagare nel deserto come animali! Con quella dovevano essere stati vicini allo scardinare le difese della fortezza. Riusciva a vedere chiaramente una parte delle mura sbrecciate.
Aveva sottovalutato quei bastardi.
I Cinque dovevano aver reagito a quella minaccia.
Se Sgravi cade, l'Impero crolla. Ricordava le raccomandazioni che aveva fatto a Kainov.
Sgravi non era caduta, ma l'Impero era ugualmente agonizzante.
Percorse il tratto che lo separava dalla sua amata dimora a grande velocità, superando cataste di corpi in vari stadi di decomposizione.
La morte aveva colpito in tutte le forme che conosceva. Le salme di chi era stato ucciso impugnando le armi si mischiavano a quelle dei meno fortunati, divelti da un male incurabile in quanto frutto di riti proibiti. Qui era stata scatenata la peste del sangue e qui si erano verificate le conseguenze più disastrose.
Né uomo, né animale, era visibile a perdita d'occhio. Nessuna creatura vivente era sopravvissuta. Un silenzio assordante dominava l'intera zona, infranto solo dai passi pesanti del Duce di Ranov, un Regno oramai privo di sudditi.

XXXVII – Terre del Vento

Nel cuore della pugna

Il fragore del terreno che crollava sotto i piedi dei nemici fu il segnale che diede il via alla loro carica.
Avevano pianificato l'attacco con Horst, il prediletto di Nulla, decidendo che lui e i suoi sarebbero arrivati sul campo sfruttando le gallerie sotterranee. La Regina avrebbe permesso loro di irrompere dal sottosuolo creando lei stessa le voragini da cui sarebbero fuoriusciti.
CorvoRosso non voleva sapere come, e grazie a quali artifici ciò sarebbe stato realizzato, ma i boati che aveva udito indicavano che quella pazza entità ci era riuscita.
Horst, Bronko e Matuza sarebbero sbucati nel bel mezzo dello schieramento dei seguaci di Asul, in tre punti differenti.
Come demoni deformi partoriti dal ventre della terra si sarebbero gettati sui nemici, scompaginandone la compattezza, mentre lui e la cavalleria Ranovoi caricavano gli avversari alle spalle.
La distanza che li separava dalle schiere nemiche era breve. Erano rimasti appostati dietro un’altura coperta da una fitta vegetazione, e lì avevano atteso il segnale.
CorvoRosso conosceva l'arrogante boria che permeava quei fanatici del deserto. Anche in questo caso non si erano premuniti di spedire esploratori nel circondario, confidando unicamente nella superiorità delle loro forze, della loro fede.
Aveva atteso trepidante. Sentiva il clangore delle armi e i rumori della mischia. Aveva sperato che le truppe della Lega resistessero fino all'arrivo della Stirpe di Nessuno e così era stato. Malauguratamente non aveva avuto il tempo per accordarsi con i generali del sud, ma riteneva che l'effetto sorpresa sarebbe stato decisivo.

Spronò il suo stallone alla massima velocità, urlando il grido di battaglia dei Corvi della Sabbia.
Si teneva discosto dalla colonna Ranovoi che intendeva impattare in modo diretto e violento, mentre lui, Kinga e il Granchio, si sarebbero mantenuti defilati, coprendo i legionari in difficoltà con i loro archi.
La confusione nelle schiere nemiche era spettacolare. Non si erano ancora capacitati di chi, o che cosa, fosse piombato loro addosso dalle viscere della terra, che un'altra minaccia li avvicinava alle spalle.
Pochi Thuai tentavano di organizzare una sorta di difesa, seppur approssimativa, radunando i guerrieri muniti di rostri e lance. L'irruenza del cuneo di cavalleria pesante guidata dal Centurione Alarico non fu però arginabile, e riuscì a penetrare con facilità le fila nemiche.
Travolsero i malcapitati con semplicità disarmante.
I destrieri, pesantemente corazzati, li calpestavano e ne dilaniavano le carni, mentre i legionari menavano fendenti con le loro spade demoniache.
Gli effetti erano devastanti come poté constatare con i propri occhi il Capo Tribù. Il risucchio emesso da quelle lame lo faceva rabbrividire, così come il fatto che neppure una stilla di sangue sgorgasse dalle ampie ferite che infliggevano.
Grida di disperazione si erano ora sostituite alle cantilene dei devoti del fuoco.
Tornò a concentrarsi sullo scontro e cercò con lo sguardo il loro vero nemico: la montagna di fuoco era al momento l'unico che potesse minacciare la loro vittoria. Non era certo un ostacolo da poco, ma questa volta CorvoRosso confidava nella buona interpretazione dei segnali degli Spiriti.
Lo schieramento dei seguaci del Dio del Fuoco sbandava in modo impressionante.
Decise che avrebbe puntato dritto al mostro.

Marcos non si era mai trovato in quello stato. Era incapace di reagire a ciò che lo circondava. Non solo per le ferite e la stanchezza riportata nello scontro con Samael, ma per la potenza dello spettacolo cui aveva dato origine la fiumana di creature vomitata dalla terra.
Quegli ometti deformi non stavano aggredendo lui e i suoi uomini.
Per un breve istante aveva pensato a un aiuto insperato di Astor, ma ben presto si rese conto che quegli esseri immondi non potevano servire il suo Dio, il Signore della Guerra.
Eppure lo stavano aiutando, eccome!
La loro furia primordiale si stava abbattendo sulle genti del deserto con violenza indicibile. L'effetto sorpresa era stato fondamentale, ma da solo non sarebbe bastato a descrivere lo scenario che gli si parava innanzi.
Nonostante la piccola statura sommergevano letteralmente gli avversari, travolgendoli con la loro foga omicida. Si scavalcavano l'un l'altro, bramosi di portare massacro. Come un onda ingrossata percorrevano il letto di un fiume diretto alla progenie divina. Si muovevano all'unisono, in modo goffo ma dirompente, fino a giungere nei pressi del loro obbiettivo: Samael.
Spinti da una volontà cieca e crudele che impediva loro di comprendere quanto folli fossero le loro gesta, si scagliavano contro il demonio di lava. Si avvicinavano e gli lanciavano contro le loro rozze armi, fino a che le loro carni non venivano divorate dalle fiamme.
Una scena spaventosa, capace di atterrirlo fino a impalarlo sul posto al pari di uno spaventapasseri, inerme e ottuso.
Percepì di sfuggita che anche gli Arbox si erano concessi una pausa nei loro inutili assalti alla creatura e indietreggiavano con circospezione. Vide fra loro anche CorvoRibelle che con ampi cenni indicava qualcosa agli uomini della selva.

Come instupidito seguì anche lui quel gesto e vide un altro gruppo di quelle creature deformi confluire verso la belva di magma.
Anche questi lo aggredivano a viso aperto, gettandosi senza remore verso una morte certa, come sperassero di soffocare le fiamme con i loro stessi corpi.
Nonostante la gragnuola di colpi che riceveva, Samael appariva imbattibile.
L'unico risultato che quegli attacchi forsennati riuscivano a ottenere era farlo infuriare.
Immagini di battaglie passate si accavallavano nella mente turbata del Generale. La scena gli ricordava gli elefanti da guerra che, una volta pungolati a lungo da frecce e lance, finivano col perdere il controllo e scaricare la loro furia demolitrice su chiunque gli si parasse innanzi. Così stava avvenendo anche al divino Samael.
Come un animale braccato portava strage indiscriminata. Afferrava quegli ometti con le sue zampe infuocate finché questi non gli si consumavano in mano. Le loro membra annerivano progressivamente, fino a trasformarsi in cenere.
Un turbine di fumo avvolgeva il mostro originato della strage ininterrotta. Il fetore era infernale. Le urla strazianti dei mezzuomini arsi vivi, si mescolavano a quelle brutali di quelli che li seguivano, imperterriti, a ciclo continuo.
Un concerto distorto, insopportabile. Persino il suono irritante dei flauti si era azzittito, come a voler rendere omaggio a quell'unica melodia di annientamento.
Marcos temeva che sarebbe presto impazzito.
Non contento il mostro aveva iniziato a scagliare globi d'energia, all'impazzata. Piovevano come comete, portando distruzione e caos. Alla rinfusa.
Lentamente Marcos, memore della responsabilità sulle vite dei suoi soldati, si costrinse a guardarsi alle spalle.

Le sue schiere erano scompaginate. Macabre lingue di fuoco danzavano dove atterravano i proiettili generati dal corpo stesso del figlio di Asul. Gli uomini che si trovavano nei pressi finivano ustionati dalle pire, mentre ancora gli Angeli imperversavano dilaniando chi gli si opponeva.
Urlò nel tentativo di richiamare la disciplina nei suoi e limitare le perdite.

CorvoRosso si rese conto che qualcosa non andava quando vide che dalla direzione pattuita non arrivava il terzo gruppo dei Figli di Nulla.
Lui e i cavalieri Ranovoi si erano fatti strada fino ad arrivare al centro dello schieramento avversario. Erano a una certa distanza da Samael ma riuscivano a vedere la strage che questo stava infliggendo alla Stirpe di Nessuno.
I gruppi capeggiati da Bronko e da Horst stavano letteralmente andando in fumo.
Matuza e i suoi mancavano addirittura all'appello.
Non poteva credere che anche questa volta ci fosse stato un errore nell'interpretazione degli ordini degli Spiriti e determinato a tutto, fece cenno a Kinga di seguirlo: voleva avvicinarsi al mostro.
Il Granchio, il cui cavallo era stato azzoppato si fiondò dietro di loro, ben deciso a proteggerli con la sua forza straripante.
Tutt'attorno le strappasangue Ranovoi banchettavano copiosamente, ma sembrava che il giovane Centurione non avesse intenzione di condurli più vicini alla montagna ardente.
Sfruttando il caos imperante e i varchi che venivano loro concessi dagli isolati legionari e dai colpi del martello del guerriero celtigaardo, avanzarono.
Se non era costretto, CorvoRosso non infliggeva colpi agli uomini del deserto, che per la maggior parte si limitavano a sfilargli acanto cercando di scampare al massacro dei Ranovoi e ai bolidi casuali scagliati dal loro Dio impazzito.

Anche se questo non dava cenni di cedimento, i nervi dei suoi seguaci parevano essere crollati. Solo le loro folli guide spirituali erano talmente ottenebrate da non comprendere come per loro non potesse esserci via di scampo. Con ardore tentavano ancora di organizzare dei gruppi di combattenti ma con scarsi risultati.
«Corvo guarda chi combatte nel cuore della battaglia!» Fu Kinga ad attirare la sua attenzione indicandogli l'ennesima mischia furiosa che coinvolgeva un Angelo di Fuoco e dei guerrieri dipinti di verde. Riconobbe subito i guerrieri Arbox e fra questi vide con sgomento suo figlio.
«Dannazione, CorvoRibelle! Doveva essere al sicuro nelle terre della Lega a quest'ora…»
«Tale padre, tale figlio. Evidentemente neanche lui riesce a tenersi lontano dai guai...» scherzò Kinga.
«E' troppo vicino a quel demonio, dobbiam...» Tentò di dire CorvoRosso ma in quel momento un richiamo di vittoria coprì ogni altro suono.
Samael, senza cessare la sua opera di devastazione si era esibito in un grido carico di odiosa soddisfazione.
Ci fu una pausa che abbracciò l'intero campo di battaglia, come se quel richiamo fosse solo il preludio a qualcosa di più spaventoso.
E così fu.
Dal versate dal quale sarebbe dovuto arrivare Matuza, con il suo esercito di esseri informi, un lucore abbagliante procedeva spedito nella loro direzione.
Anche gli Angeli di Fuoco, abbandonate le loro scaramucce, si erano innalzati in volo e si dirigevano verso il loro Signore.
Una coreografia spettacolare si compose fra cielo e terra.
I guerrieri della Stirpe di Nessuno, abbagliati, cessarono per un istante di gettarsi fra le fauci ardenti di Samael, ritrovando improvvisamente un briciolo di raziocinio.
CorvoRosso contò otto fasce di luce solcare il cielo e andare a unirsi a un fiume incandescente che giungeva da terra.

Gli Angeli planarono e si disposero in cerchio attorno al figlio di Asul. Alternati a questi si posizionarono gli esseri che avevano dato forma a quel fiume ardente: erano le stesse creature che lui e i suoi amici si erano trovati a dover affrontare nel cuore della terra, nelle caverne della Stirpe di Nessuno.
Il mostro emise uno schiocco compiaciuto, seguito da urla di approvazione da parte di quei mostri accomunati dal turbinare di lingue di fuoco.
Con il demone a troneggiare al centro e tutti i suoi schiavi a circondarlo, quell'agglomerato di furia incendiaria appariva un’unica e immane pira funebre.
I Thuai erano ora crollati in ginocchio. Parevano al contempo estasiati e sconvolti.
CorvoRosso immaginò che la visione di decine di demoni infuocati, simili in tutto e per tutto al Figlio del loro Dio, li potesse aver spiazzati. Comunque pregavano e si prostravano, indifferenti al cospetto dei nemici che ancora li attorniavano.
Samael a quel punto esplose in un grugnito assordante. Ancor prima che le grevi note emesse da quelle fauci ardenti cessassero, i mostri che lo circondavano partirono alla carica.
Avanzarono aprendosi a ventaglio, chi volando, chi correndo a due o a quattro zampe. Tutto ciò che finiva sulla loro traiettoria veniva spezzato, annientato e trasformato in cenere.
Con orrore il capo dei Corvi della Sabbia constatò la violenza di quell'azione.
Travolti i figli storpi di *Nulla*, le creature ardenti non parevano affatto soddisfatte.
Sul loro cammino vi erano gli Arbox e suo figlio CorvoRibelle.
CorvoRosso urlò e si slanciò in avanti, la mente che aveva orami abbandonato ogni forma di prudenza e razionalità.

Alarico fu scosso da quel colpo di coda dell'essere immondo. Lo credeva oramai battuto invece aveva mostrato risorse capaci di

sbalordirlo nuovamente. Chiamò a gran voce i suoi legionari per cercare di respingere quelle creature aliene. I ranghi si andavano ricompattando, ma alcuni dei suoi, rimasti isolati dal grosso della centuria, erano caduti sotto la carica nemica.
A nulla erano valse le loro lucenti armature, che sottoposte al calor bianco di quegli esseri, finivano per divenire delle bare roventi, all'interno delle quali i legionari avrebbero riposato per l'eternità.
Si stava chiedendo che fine avesse fatto il Domatore di Demoni e se non fosse il caso di abbandonare il campo.
Prima della battaglia aveva lungamente discusso con Kozak, non approvandone il pianto.
Se si fosse trattato solo di eliminare con l'inganno lo Sciamano dei Corvi della Sabbia, ritenuto oltremodo pericoloso, poteva anche essere d'accordo. Ma dover aspettare che il Domatore sconfiggesse il Figlio di Asul in un piano della realtà diverso da quello che poteva vedere con i suoi occhi, beh, questo era decisamente troppo.
Non avrebbe atteso che i suoi uomini venissero fatti arrosto da quelle bestie, anche perché ora che aveva osservato Samael, non riteneva che Kozak potesse avere successo.
Per quanto riguardava la sorte della battaglia e di quei barbari, non poteva importargliene di meno.
Il suo unico scopo era quello di constatare la reale forza del loro nemico divino, e aveva visto abbastanza. Fino a che si era trattato di massacrare quegli straccioni del deserto era stato ben lieto di dare il suo contributo, ma ora i rischi erano aumentati esponenzialmente.
Si fermò a osservare per l'ultima volta il colosso di fiamme, domandandosi per quale motivo si fosse acquietato e si accorse, sforzandosi di non abbassare lo sguardo innanzi al bagliore, che una sottile nebbiolina violacea lo circondava, avvinghiandogli gli arti. Ombre di un viola intenso pulsavano all'altezza dei polsi e

delle caviglie mostruose. Catene di fumo, volitive ma evidentemente efficaci, lo inchiodavano sul posto.
Incuriosito si soffermò a osservare, intuendo che l'azione del Domatore di Demoni potesse essere incominciata.
Davanti a lui due legionari stavano combattendo con un essere dalle sembianze di toro dal manto infuocato. La belva ne aveva appena disarcionato uno e dava in escandescenza a intervalli irregolari. Le lingue di fuoco che sprigionava partivano come schegge impazzite, trafiggendo chi tentava di arrestare la sua avanzata.
Un Angelo era planato lì vicino e stava portando strage fra i miserabili guerrieri delle foreste. Appena avesse finito con quelli, sarebbe arrivato loro addosso.
Alarico si rese conto che il soddisfare la sua curiosità avrebbe messo a repentaglio la sua vita e quella dei suoi uomini. Non poteva permetterlo.
Fece cenno al sottufficiale di suonare la ritirata. Abbatté un ultimo avversario gustandosi l'ennesimo assaggio di sangue e voltò il suo destriero. Scorse solo di sfuggita la figura massiccia di CorvoRosso che partiva alla carica, il volto abbruttito dall'ira, come preda del morso di una tarantola.
Si voltò e vide un guerriero dalla carnagione scura combattere al fianco degli Arbox contro l'Angelo. Doveva trattarsi di un membro dei Corvi della Sabbia, forse caro a CorvoRosso. A lui comunque non interessava. Avrebbe condotto i suoi fuori da quel massacro.
Subito.

Quando le belve di fuoco si esibirono in quell'attacco spettacolare, Marcos e i suoi uomini stavano ripiegando, sfruttando il cuscinetto costituito da quegli ometti folli che si gettavano verso morte sicura.

Il Generale della Lega si sentiva a pezzi. Indolenzito e affranto, non era in grado di essere d'esempio ai suoi uomini e questa constatazione era più dolorosa di tutte le ferite riportate. Era riuscito con fatica a ricostituire una parvenza di quadrato compatto, ma nuovamente i suoi sforzi furono vanificati in un istante.
Con un boato di ferraglia mandata in frantumi, un ammasso di magma riuscì con la sua carica disarticolata a scompaginare la prima linea dei suoi.
L'essere dalle sembianze vagamente antropomorfe si reggeva su due gambe e usava gli arti superiori, assurdamente lunghi, per portare violente mazzate. Sprigionava fiamme voraci.
Gli ampi scudi in dotazione ai suoi soldati non potevano nulla.
I colpi inferti con furia selvaggia erano in grado di gettare i militi al suolo, sbrecciando le linee difensive.
Per ogni voragine così creata, i subdoli guerrieri del deserto si incuneavano, con rinnovato vigore.
I suoi erano oramai allo stremo.
Con le urla atroci dei mezzuomini arsi vivi che gli rimbombavano nella testa, riuscì a dare l'ordine di ritirata.
Sopraffatto dalla portata dell'insuccesso, il primo della sua carriera di stratega, si sentì vacillare. Tutto attorno a lui si fece confuso, irreale.
Una bruma di calore si era diffusa sul campo rinforzando il suo disorientamento. Respirava a fatica. Le immagini di uomini sanguinanti e orrendamente mutilati, si alternavano a quelle di altri ustionati e corrosi fino alle ossa.
Il tanfo di morte, sangue e interiora era surclassato dal peggiore lezzo di carne incenerita.
Un sottile strato di cenere mista a sangue permeava oramai l'intera zona rendendo il suolo instabile, oltre che nauseabondo.
Un suo soldati gli si avvicinò barcollando, il mantello e la parte sinistra della casacca in preda a fiamme impossibili da estinguere.

Il suo volto, una maschera annerita e già profondamente intaccata, implorava aiuto. Una richiesta muta di salvezza.
Marcos non capiva come potesse essere ancora vivo. Gli strappò la spada dalle mani e con un fendente in cui riversò tutta la sua rabbia, lo decapitò.
Dovevano allontanarsi da quell'inferno, fuggire lontano senza pensare ad altro.
Con uno sforzo di volontà che gli costo quasi il senno, raggiunse un sottufficiale. Aveva il volto annerito e dai suoi occhi traspariva un terrore senza fondo.
Marcos lo scosse prendendolo per le spalle.
«Torna in te soldato! Dobbiamo andarcene. Aiutami a cercare un musico o uno sbandieratore. Dobbiamo dare il segnale!»
Il soldato lo guardò, mettendolo a fuoco per la prima volta. «Ritirarci…» riuscì a biascicare e quella parola colpì l'udito del Generale con la stessa violenza dei bolidi di fuoco scagliati da Samael.

CorvoRibelle si difendeva strenuamente. Aveva appena abbattuto un altro di quei maledetti uomini del deserto ma ora si trattava di affrontare un Angelo di Fuoco. L'essere alato stava facendo strage dei guerrieri delle foreste, lì vicino.
Quegli uomini che lui era giunto a odiare, fino a desiderare di annientarne la stirpe, condividevano ora invece la sua sorte. Animati dalla ferrea volontà di redimersi agli occhi di tutti i popoli delle Terre del Vento, si stavano battendo con estremo coraggio.
Il gesto di pochi traditori, che loro avevano considerato fratelli e che invece li avevano marchiati di quell'onta, li avrebbe accompagnati per sempre. Per questo il loro ardore andava ben oltre quello che si sarebbe potuto chiedere a un normale guerriero.

CorvoRibelle li ammirava e così si era gettato a testa bassa all'assalto.
Ora però si rendeva conto che il loro sacrificio non sarebbe valso a nulla.
Il fumo che si sprigionava dalle pire che ardevano sul campo, e la fitta nevicata di cenere, gli portarono alla mente il ricordo della maledetta notte in cui Samael aveva annientato la foresta sacra, i suoi cari e sua madre.
Occhi e polmoni gli bruciavano e stentava a focalizzare il marasma circostante. Si rese conto di stare piangendo e questo non fece altro che acuirne la rabbia.
Un bagliore improvviso gli fece comprendere che una di quelle creature che apparivano fratelli minori di Samael, gli si stava avvicinando. Come se l'Angelo non bastasse, pensò.
Cercò di piazzarsi meglio sulle gambe, per poter respingere l'attacco. Era pronto a vender cara la pelle. Trovò il tempo per innalzare una richiesta accorata ai suoi Spiriti guida, ma chi venne in suo soccorso, salvandolo dalla carica del demone di fiamme, fu un guerriero in carne e ossa.
CorvoRosso lo spintonò di lato poco prima che il mostro lo travolgesse, annientandolo.
La creatura aveva caricato con una rapidità sorprendente ed era pronta a portare l'assalto successivo.
CorvoRibelle, ancora a terra, sentì sibilare un dardo e subito dopo un rumore flaccido, come se questo fosse sprofondato in un ammasso gelatinoso. Lui e suo padre si alzarono, mentre Kinga, accorso in loro aiuto, incoccava un'altra freccia.
Prima che la bestia caricasse, il secondo dardo volò a conficcarglisi sulla fronte fiammeggiante. Incassò duro ed emise un suono aspro, ma non rallentò la sua corsa. Diede in una vampa furiosa che incenerì le asticelle delle frecce e accecò i rivali.
Si muoveva a quattro zampe, come un grosso felino da incubo, la sua luminosità paragonabile a quella di un sole d'estate.

I Corvi della Sabbia, privati della vista, scagliarono le loro accette in un ultimo disperato tentativo. Sentirono l'impatto prodotto dalle loro armi sul manto resistente dell'essere, ma i suoi passi rabbiosi non cessarono neppure dopo quei colpi. Percepirono il calore crescere ma la cecità li aveva paralizzati. Oramai non attendevano altro che raggiungere i loro cari.
Poi un tonfo sordo riempì i loro timpani. La marcia della creatura si arrestò di botto e l'unico suono che giunse loro fu un respirare pesante.
La loro vista stava tornando e si resero conto che l'enorme sagoma che li affiancava era quella del Granchio. Con il suo martello strettamente in pugno troneggiava sulla creatura, le cui fiamme erano ora sopite così come la sua energia vitale.
Il guerriero Celtigaardo li aveva salvati dal mostro di fuoco ma nulla poté contro l'assalto successivo.
Come aquila che cala in picchiata sul gregge, la creatura volante piombò su di loro portando strage. Tizzoni ardenti lo accompagnavano nella sua folle discesa, le ali fiammeggianti che sbattevano come vele incendiate al vento.
Trafisse con il suo spadone il petto del Granchio, trapassando di slancio armatura, cotta di maglia e giustacuore.
Il guerriero cacciò un grido, mentre il suo volto si distorceva in una smorfia di sofferenza. Un fiotto vermiglio che non lasciava speranze irrorò le bardature quando il mostro alato estrasse con foga lo spadone. Rivoli di sangue iniziarono a traboccare dalle labbra del celtigaardo, impastando la sua barba rossastra.
Il colosso cadde sulle ginocchia, morente ma con lo sguardo carico di orgoglio e privo di rimpianti.
I Corvi della Sabbia trovarono la forza per gettarsi all'attacco, in cerca di vendetta. Assaltarono all'unisono la bestia con i loro coltelli da caccia. Sferravano colpi con tutta la violenza che avevano in corpo ma quelle armi non erano in grado di scalfire la corazza dorata della creatura. Con una sbracciata questa mandò Kinga lungo e disteso, il naso e la bocca maciullati e grondanti

sangue, mentre con lo spadone affondava verso CorvoRosso. Il fendente sarebbe stato letale ma con un colpo di reni CorvoRibelle si frappose fra la lama assassina e il torace del padre.
La reazione del giovane era stata così veloce da riuscire a salvare il genitore, ma non sufficiente a evitare a sua volta l'impatto con la spada.
L'Angelo di Fuoco, non soddisfatto, si profuse in una di quelle vampe capaci di far guizzare lingue di fuoco dall'affilato ferro della sua arma. I tentacoli di fiamme parvero abbracciare l'intera figura di CorvoRibelle, annerendone voracemente lembi di carne.
Un odore quasi solido investì CorvoRosso, mentre il figlio si dimenava al suolo, nel vano tentativo di smorzare le fiamme.
Allucinato, CorvoRosso, ripensò all'incubo vissuto nella foresta sacra degli Arbox, quando aveva visto Luce di Luna e il suo primogenito annientati dal fuoco.
Quell'incubo si stava materializzando davanti ai suoi occhi.
Non percepì le urla di dolore del figlio poiché ogni suono era surclassato dalla pressione che gli pompava irruente nei timpani.
Aggredì l'angelo e l'impeto della sua carica fu tale che entrambi finirono al suolo. A cavalcioni della creatura, con la mente spezzata dal dolore, CorvoRosso iniziò a colpire il volto inespressivo del nemico a mani nude. Violenti pugni, a ripetizione, nel folle tentativo di infrangere la sua maschera dorata. Colpiva preda di una furia cieca, belluina. Gocce di sangue rigavano l'oro del volto dell'angelo, intaccandone la brillantezza, mentre le nocche del Capotribù si fracassavano nel tentativo di infrangerlo.
Con uno scossone la creatura ribaltò la situazione, quasi con sufficienza, spazientita dal sopportare il fastidioso umano.
CorvoRosso non riuscì a opporre resistenza, come se la sua ira fosse evaporata al cospetto della creatura soprannaturale. Questa gli portò le mani al collo e iniziò a stringere sempre più vigorosamente.

Il Capotribù tentò una reazione, ma le sue braccia si erano fatte pesanti. Sentì le dita ferrose della creatura serrare la presa, inesorabilmente. Chiuse gli occhi e si abbandonò, felice di poter raggiungere suo figlio.

Un sibilo metallico precedette una cascata di liquido denso e dall'odore salmastro.
CorvoRosso fu investito dal sangue d'oro della creatura che lo dominava. Percepì la pressione delle mani assassine allentarsi, mentre l'aria rifluiva nei suoi polmoni arroventati.
Riaprì gli occhi e si ritrovò faccia a faccia con il mostro. Il suo volto una maschera inespressiva. I soliti lineamenti da statua, perfetti, ma privi di vita.
Ora anche il suo corpo non dava più cenni di vita. Lo gettò di lato e vide Kinga stringere a due mani lo spadone della creatura alata con la quale l'aveva trafitta alle spalle.
«Corvo dobbiamo andarcene!» disse ansimando il guerriero che lo aveva appena salvato.
«Samael sembra bloccato da una nube violacea, ma la situazione volge al peggio. I soldati della Lega di Hoilos stanno battendo in ritirata e i Ranovoi sono già fuggiti.»
CorvoRosso impiegò qualche secondo a comprendere il tutto, poi di scatto, si rialzò e corse al capezzale del figlio. La speranza di trovarlo ancora in vita svanì non appena posò gli occhi su quello che rimaneva del suo corpo.
Il pianto lo travolse. Desiderava solo rimanere lì, al fianco del cadavere deturpato di suo figlio, lasciandosi stordire dai rimorsi. Eppure neanche questo gli fu concesso.
Il suo dolore fu messo a tacere da un ruggito e un fragore di cose andate in frantumi.
Come rombo di tempesta la voce di Samael rotolò lungo la distesa teatro del massacro e il figlio di Dio tornò a saziarsi della Stirpe di Nessuno.

Con uno schianto il mostro infranse le catene purpuree.
Furioso si gettò sul gruppo capeggiato da Bronko che, approfittando dello stallo, aveva tentato l'ennesimo affondo ed era il più vicino alla belva.
Il capitano di terra se lo vide arrivare addosso come una frana che rovina dalle pendici di un monte. L'arsura era intollerabile anche per lui e i suoi robusti compagni pur abituati al calore delle viscere della terra.
Sentiva la voce della sua Regina spronarli forsennatamente. Era impaurita e questo la rendeva ancor più pericolosa.
Petulante ma impossibile da contraddire, le sue richieste erano ordini sublimi.
Bronko sapeva che la Madre li amava, eppure arrivava a lambire la verità.
Nonostante i suoi incitamenti non lasciassero ossigeno alla ragione, un'idea si era fatta strada nella sua testa: certo li amava, ma non al punto da rinunciare a mandarli al massacro pur di salvare se stessa dalla brutalità di quel mostro!
Figli miei mostratevi coraggiosi, la vittoria è vicina. La voce della Regina tornò ad allontanarlo da quel pensiero, dalla dolorosa verità che oramai aveva toccato.
I vostri sforzi saranno ricompensati. Vostra Madre ha in serbo doni incommensurabili per voi!
I suoi fratelli, aizzati dalle promesse, si azzuffavano per aggredire il mostro, per ferire colui che minacciava la loro padrona. Scagliavano pietre, dardi, lance e colpivano con le loro liutaque e i loro martelli in pietra.
Samael incassava e reagiva, furioso e inarrestabile.
Sentite il mio amore, sentite la forza che le mie parole riescono a infondere.
Bronko orami sentiva solo le grida agonizzanti dei suoi fratelli. Troppi ne aveva mandati al macello, gettandoli anzitempo in

quella fucina dalle fiamme infernali che si faceva chiamare figlio di Dio.
Ucciso il mostro, nessuno potrà più tormentarci. Vivremo felici!
«Basta, basta mia Regina. Abbi pietà dei tuoi figli. Non possiamo sopraffare quel mostro. Così facendo ci farai sterminare tutti.» Bisbigliò il capitano di terra.
Sentì sorprendentemente cessare i vaniloqui cantilenanti.
I suoi fratelli smisero di suicidarsi, rimanendo sulla difensiva.
La nenia ipnotica era mutata in un silenzio assoluto che li gettò nel terrore.
Le loro menti, liberate dalla malia delle parole che li aveva spronati con dolorose sferzate, iniziarono a comprendere la follia delle loro gesta.
Bronko percepì la paura e il terrore dei suoi fratelli crescere come un'onda di piena. Molti gettarono le armi e fuggirono, altri si lasciarono sopraffare dall'orrore. Straniti aspettarono solo che Samael si avvicinasse e li annientasse.
«Hai visto Madre, siamo tutti morti, per te!» Urlò Bronko provando un sentimento che mia aveva sperimentato: la disperazione assoluta.
La voce della Madre tornò.
Non più rassicurante ma isterica. Ogni traccia di benevolenza dissolta. Rimbombava fastidiosa nelle loro menti; le parole ferivano, come schegge impazzite di un vaso mandato in frantumi.
Bronko comprese che qualcosa si era infranto nell'anima della sua Regina.
VENDETTA! VENDETTA! ORA AVRO' LA MIA VENDETTA! tuonava l'entità priva di senno.
Il capitano di terra non volle sopportare oltre. Si gettò a capofitto in un ultimo assalto suicida. Le fiamme del mostro lo accolsero, liberandolo da ogni patimento.

Il divino figlio di Asul fu il primo ad averne sentore.
Interruppe la sua opera di annientamento e le fiamme che formavano il suo volto parvero cessare la loro macabra danza. I suoi lineamenti confusi si tesero, i suoi occhi, due tizzoni color rubino, scrutavano l'orizzonte lontano: un nastro nero largo un paio di metri.
Somigliava a una spaccatura nella crosta terreste che avanzava, dotata di volontà propria. Eppure non vi erano segnali si trattasse di un terremoto o di un qualsiasi evento naturale.
Comparve dalle colline a nord della piana divenuta mattatoio, sfrecciando a una velocità spaventosa.
La linea retta puntava diritta verso Samael. Nel suo tragitto non compiva deviazioni, travolgendo tutto: cespugli, rocce, animali e alberi.
Quando giunse nel cuore della pugna, gli uomini, non capacitandosi di cosa fosse, si gettarono ai lati, fuggirono, preda di una paura irrazionale, ma frutto di un salvifico sesto senso.
Il nastro nero trapassò una delle creature di fiamme e questa scomparve all'istante, risucchiata dal vuoto che costituiva quel fiume d'ombra.
Indifferente questo filò verso il suo obbiettivo.
Un canto ruvido riecheggiò nel silenzio totale che si era impossessato del campo di battaglia.
Erano i Figli di Nulla.
Le loro voci cavernose intonavano un inno di benvenuto alla loro Madre, infine accorsa in loro aiuto.

XXXVIII – Città Stato di Porto Bianco

I Pilastri della Lega

Gregorio accolse il Senatore anziano di Varianopoli come si confà alla massima carica dell'intera Lega.
Poco importava se al momento la realtà fosse ben diversa: Presidente di un Senato detronizzato, spogliato dei suoi poteri, oramai saldamente nelle mani insanguinate di un Generale seguace del Dio della guerra.
Cassandra si soffermò sui due uomini che aveva innanzi.
Solo l'ambizione che traspariva dai loro occhi li accomunava.
Il padrone di casa era vestito con un manto dalle splendide fattezze, di un velluto morbido e delicato, con un drappo istoriato ad avvolgerne le spalle. L'aspetto curato, i capelli tagliati corti e la fitta barba scura a incorniciarne elegantemente un volto piacevole.
Di tutt'altro aspetto appariva il Senatore Eraclio. Dall'ultima volta che lo aveva incontrato sembrava invecchiato di una decade, eppure, in realtà era trascorso poco più di un semestre. Gli eventi lo avevano provato, senza dubbio.
Considerò che forse era giunto il momento di trovargli un sostituto, più giovane, più risoluto. Poi ricordò che allo stato attuale l'esperienza e la reputazione del vecchio potessero fare loro ancora comodo.
«Senatore, ben arrivato. La trovo bene.» Mentì l'Inquisitrice di PortoBianco.
Con un sorriso stanco il Senatore si limitò ad accomodarsi sulla poltrona predisposta nello studio.
«Allora, quali notizie ci portate da Monte Sentenza? La situazione è grave come figurava dalle vostre missive?» chiese Cassandra tralasciando i convenevoli.

Il vegliardo parve cercare le forze per articolare una risposta. «Sì Inquisitrice, la situazione è, se possibile, ancora peggiore. Come se non bastasse Samael a nord, ci giungono notizie che a sud, presso Mirnia sono stati individuati Giganti ed Ecatonchiri. Pare proprio che tutti i nostri peggiori incubi si siano dati appuntamento in questo momento storico per venire a cancellare la nostra civiltà.»
Per un attimo Cassandra pensò che il vecchio fosse uscito di senno, ma i suoi occhi mostravano una tale determinata rassegnazione che quel dubbio svanì veloce come era venuto.
«In effetti queste voci - intervenne Gregorio - confermerebbero quanto riportato da alcuni mercanti della zona. Ci avevano informato, ma non avevamo voluto prestarvi fede...»
«Una cosa alla volta. Cerchiamo di occuparci di un problema per volta.» disse decisa l'Inquisitrice. «Vada avanti Senatore.»
«Allora, iniziamo dal principio. Il Generale ha iniziato una folle campagna militare. Ha raccolto migliaia di armati, equipaggiati e addestrati alla meno peggio e ha varcato la Valle del Silenzio. Questa è l'unica notizia positiva che posso offrirvi.»
«In che senso positiva?» lo stuzzicò Gregorio.
«Finché il Generale è lontano, il nostro raggio d'azione si amplia notevolmente.»
«Ma questo Marcos è così pericoloso come lo dipingete o la sua nomea è dovuta solo alla brutalità con cui si è sbarazzato dell'Inquisitore Caio?» volle sapere il tesoriere della Casta dei Mercanti di PortoBianco.
«Marcos è un iniziato al culto di Astor, non ha scrupolo alcuno a usare la violenza. Non ha bisogno di un fine per giustificare le sue azioni. Finché è impegnato in altre faccende, noi dobbiamo organizzarci!»
«Una sorta di colpo di stato quindi?» suggerì Cassandra con un amabile sorriso disegnato sul volto dai bei lineamenti.

«Non credo sia la via migliore, ne la più conveniente - si intromise pragmatico l'uomo d'affari - questo Marcos, non può essere, come dire... corrotto?»
Eraclio lo guardò divertito. «Corrotto? E con cosa?»
«Tutti gli uomini hanno un prezzo, Senatore, lei dovrebbe saperlo.»
«Marcos non è certo interessato all'oro. Avreste dovuto vederlo, si è presentato nell'aula del Senato vestito di uno straccio annerito. Pareva un sudicio mendicante, altro che un Generale della Lega!»
Gregorio si fece pensieroso. Se l'oro non potevano risolvere il problema, la carta migliore della sua mano era inutile.
«Non temere Gregorio, le tue risorse ci serviranno per altri scopi.» Lo rincuorò l'Inquisitrice deposta.
Il due uomini l'osservarono incuriositi e Cassandra non poté non notare lo sguardo del suo ospite indugiare sulla generosa scollatura della sua tunica.
«I Pretoriani possono anche essere stati cancellati, ma qui a PortoBianco il potere è ancora saldamente nelle nostre mani. Nelle mani della Casta dei Mercanti intendo. I pochi soldati inviati dal Generale non possono nulla e anzi alcuni sono già al nostro soldo.» Asserì sicura.
«Questo è indiscutibile.» Confermò ghignando il tesoriere.
«E con ciò? Cosa proponete? Una ribellione locale? E a cosa porterebbe, a una guerra civile nella più ottimistica delle ipotesi?» Il Senatore era sconcertato.
«No mio caro Senatore. Non è mia intenzione utilizzare la violenza, se non strettamente necessario. Dovremo muoverci su più fronti. Riottenere anzitutto il controllo del Senato ed eliminare il Generale, sempre che non ci pensi per noi Samael...» la delicatezza con cui espose i suoi pensieri cozzava duramente con i contenuti omicidi degli stessi.
«Non oso immaginare cosa potrebbe accadere se dovesse riuscire a eliminare il demone di Fuoco. Verrebbe portato in trionfo e

sarebbe impossibile sottrargli quel potere che lui sostiene di aver usurpato solo per far fronte alla gravità della situazione attuale.» confermò accigliato Eraclio.
«Certo, il popolino lo identificherebbe come un salvatore e lo vorrebbe come unica guida della Lega.» Rincarò la dose Gregorio.
«Proprio per evitare tali rischi dobbiamo trovarci nuovi alleati, su tutti i fronti.» Cassandra fece una pausa, fingendo indecisione.
«A quali alleati alludete, Inquisitrice? I pilastri che sorreggono da sempre la Lega sono stati divelti, gli equilibri mandati in frantumi! Il Senato di Monte Sentenza è stato spogliato dei suoi poteri, i Dotti di Varianopoli si sono schierati apertamente a favore del Generale, istigati da quel buono a nulla di Mariano, e i Pretoriani sono stati smantellati grazie alla follia del vostro Sommo Inquisitore.» constatò accigliato l'anziano.
«Proprio a questo mi riferisco. Attanasio è stato bollato di follia per aver liberato i Titani e proprio questo è il punto.»
«Dove volete arrivare Cassandra? Il suo gesto è stato riprovevole, degno di un pazzo forsennato.»
«Certo, forse Attanasio era preda della follia, ma il suo tentativo di utilizzare i Sette non lo era affatto!»
Eraclio era basito. Quei mostri avevano raso al suolo Varco e Parnada, sterminato migliaia di cittadini e l'Inquisitrice sosteneva che chi li aveva liberati era nel giusto. Forse il germe della follia era proliferato all'interno delle stanze del potere dei Pretoriani, senza risparmiare nessun Inquisitore. Guardò Gregorio, certo di leggere nei suoi occhi lo stesso timore, mentre con sgomento vi trovò solo un bagliore di speranza, cupidigia anzi.
«Ho avuto modo di apprendere che ci sono artefatti capaci di asservire quelle creature dai poteri straordinari.» Disse sicura Cassandra.
Asservire i TItani. Eraclio era incredulo.
Rimase in silenzio per un lungo istante dopodiché si costrinse a chiedere: «E di grazia, Inquisitrice, dove ha appreso di queste

notizie? In qualche scritto di Attanasio stesso suppongo? Pare che lui non sia riuscito ad assoggettare proprio nessuno però!»
«In un testo eretico Senatore.» Sputò l'amara verità, ben sapendo di esporsi ai facili rimbrotti del vegliardo.
«Una paladina del raziocinio che si affida a un libro proibito? A leggende scritte da squilibrati, o peggio da eretici? Ora ho proprio visto di tutto.» Un ultimo guizzo quello del Senatore prima che la stanchezza avesse la meglio. Si afflosciò sulla poltrona, le spalle cadenti, un pupazzo di pezza imbevuto d'acqua.
«Fosse per lei quindi dovremo starcene qui ad aspettare che la nostra amata Lega finisca ai ceppi, preda di un maniaco dedito a culti animaleschi? Secoli di cultura cancellati nel sangue di riti impuri? Cosa crede possa accadere quando Astor non potrà più saziarsi con le stragi dell'attuale guerra? Innocenti verranno sacrificati per poterlo tenere buono.»
La brutalità dell'immagine pronosticata da Cassandra ebbe la forza di scuotere l'anziano.
«Ma voi credete veramente che esistano tali oggetti?» Chiese con un filo di voce.
«Certo Eraclio, ma io non sono certo qui a chiedervi una prova di fede, nè intendo puntare tutto su questo mio convincimento. Cosa mi può dire del giovane Senatore Attalo?»
«Quel maledetto arrogante. Pare la copia acculturata del brutale Marcos.» Sibilò pieno d'astio il vecchio.
«Anche lui integerrimo e incorruttibile presumo...» abbozzò Gregorio.
«Naturalmente.»
«Bene, allora abbiamo individuato quelli che sono i nostri obbiettivi.» concluse l'Inquisitrice. «Ad ognuno il suo campo. Gregorio darà mandato ai suoi di trovare gli artefatti, mentre io farò in modo che i Dotti si ravvedano. Voi, Senatore, troverete la maniera di togliere di mezzo Attalo. Sono certa che scoverete i metodi migliori alla bisogna. Nessuno come voi conosce Monte Sentenza e le sue regole. Se e quando il Generale tornerà dalla

sua campagna, troverò uno scenario ben diverso ad attenderlo. Se invece sarà Samael ad attraversare la Valle del Silenzio, beh, se non avremo trovato gli artefatti o se questi non dovessero funzionare, allora faremo meglio a convertirci tutti alla sua fede…»

XXXIX – Realtà non-ordinaria

Uriel

Kozak, al momento, era succube del demone della paura.
Abituato a domarlo per scatenarlo nelle menti altrui, ora che si trovava in sua balia ne era annichilito.
Come se non bastasse Uriel svettava innanzi a lui. La sua forma distorta pulsava di ira, il viola che ne contraddistingueva le sembianze che mutava in sfumature sempre più oscure, tendenti al nero assoluto.
Perdere l'anima del Reietto l'aveva fatta imbestialire.
Il Domatore di Demoni era certo che ora avrebbe rimpiazzato quella dolce pietanza cibandosi di lui.
Il suo spirito guida lo avvolse. Vide i suoi colori turbinare in un vortice di colori. Un aurora boreale dalle tinte sfumate, dal lilla al color prugna.
Kozak provava un dolore lancinante, quasi l'entità gli stesse strappando l'anima dal petto, fisicamente, come se questa non fosse nient'altro che uno dei suoi organi.
Si dimenava in un tentativo disperato di resisterle. Sapeva che le probabilità erano nulle... sarebbe stato cancellato dalla storia: passato, presente e futuro.
Poi, d'improvviso le sofferenze cessarono e udì la sua voce.
Non desidero ucciderti Domatore.
La voce di Uriel era sensuale, accattivante nonostante il dolore che gli aveva inflitto.
Andiamo, abbiamo un compito da portare a termine.
Si sentì sollevare, cullato da quella sinuosa massa eterea.
Partirono in volo verticale, solcando i livelli della realtà non-ordinaria.
Non ne capiva la ragione, ma lei lo stava conducendo da Samael.

Approdarono su un lembo di sabbia che pareva sorgere dal nulla. Del viaggio che lo aveva condotto sin lassù, non era in grado di ricordare niente.
Anche ora, si limitava a seguire Uriel, come un fedele cane da compagnia. Non voleva certo contrariarla, inoltre sicuramente lei sapeva dove stavano andando, e perché.
Proseguirono per un tempo indefinito, durante il quale la sua pericolosa e irascibile guida non proferì verbo.
Al suo cospetto Kozak si sentiva una misera creatura, eppure se lei lo aveva lasciato in vita doveva avere un qualche valore. Questo lo rinfrancò in una certa misura. Perlomeno era riuscito a dominare la paura che si era impossessata di lui in precedenza.
Non incontrarono nessuno. Il paesaggio era per lo più brullo. Una distesa di sabbia simile a una spiaggia, ma non vi erano onde a infrangersi sulla riva. Nessuno sciabordio di acque che potesse tranquillizzarlo con il suo andirivieni monotono. Solo una distesa di buio.
L'orizzonte intero era un’ombra priva di contorni, un vuoto manto nero che li avvolgeva, stordendolo.
Uriel sterzò dirigendosi verso il centro di quella che poteva sembrare a tutti gli effetti un'isola sospesa nel nulla. Camminarono a lungo finché all'orizzonte si iniziò a scorgere una piccola sagoma che si stagliava in contrasto sul chiarore cristallino di quella spianata di sabbia.
Kozak sentì la potenza dell'aura di Uriel liberarsi, lievitare, improvvisamente conscia di un pericolo.
Il Domatore si fece cauto. Rallentò il passo e cercò di inquadrare meglio l'oggetto in lontananza.
Uriel taceva e il suo silenzio non faceva che acuire i suoi timori.
Avanzarono ancora, mentre fuochi si accendevano al loro passaggio disegnando una serpentina che li condusse ai piedi di una piramide nera a gradoni. I contorni della costruzione erano

contrassegnati da fiaccole e bracieri e solo questo consentiva loro di percepirne il profilo che altrimenti si sarebbe confuso con il cielo in un unico stralcio di nero totale.
Uriel fece per salire la scalinata e notando la titubanza del suo protetto gli fece cenno di seguirla.
Siamo al cospetto del figlio di Asul. Ora scopriremo se è veramente la progenie di un Dio.
La frase suonò sibillina, ma il Domatore non ne comprese il senso.
Prima che potesse dedicare il giusto tempo alla riflessione, Samael si manifestò.
Come un mistico in meditazione, il mostro di fuoco stava seduto a gambe incrociate in un incavo scavato nella pietra del fianco della piramide. La sua eterna autocombustione era ridotta ai minimi termini, quasi se le sue fiamme stessero divampando altrove. I barbigli appena percepibili, lasciavano intravedere la sostanza che lo componeva: un amalgama incandescente, pulsante di vita e furore.
Uriel non attese oltre. Lanciò un grido acuto, femmineo, che fece vibrare le fondamenta stesse di quel tempio quasi fosse di cristallo. Si scagliò in direzione dell'essere e lo avvinghiò prima che questo potesse destarsi dal suo stato ascetico.
Esplose un bagliore che accese tutta l'area circostante, illuminando ampi tratti del mare oscuro.
Kozak ne rimase accecato, chiuse gli occhi, ma quella mescola di fiamme vermiglie e viola acceso sembrava capace di trapassargli le palpebre.
Sentì un boato, indice forse che Samael avesse ripreso il controllo del suo corpo e fosse in grado di respingere l'aggressore.
Il Domatore riuscì solo a chiedersi chi, o che cosa, fosse in realtà il suo spirito guida.
Uriel l'aveva salvato già una volta dal mostro di Fuoco, portandolo via, facendolo fuggire dai tentacoli di fuoco della

belva, ma non credeva potesse avere le forze necessarie ad attaccarlo in modo così diretto.
Atterrito innanzi a tanta dimostrazione di potere non sapeva come rendersi utile.
Poi iniziarono le scosse.
Potenti e fragorose attraversarono l'intera costruzione, lacerandone ampi tratti.
Kozak fece per allontanarsi, reso cieco dalla luce fluorescente emessa dalle entità confliggenti. Voleva solo andarsene, ma la voce imperiosa della sua guida lo raggiunse.
Usa i tuoi poteri Kozak, leggi le sue paure.
Leggere la mente del figlio di Dio? Sarebbe equivalso a un suicidio, ne era sicuro. Tuttavia anche disubbidire a Uriel comportava rischi pari, se non addirittura maggiori.
Kozak decise di obbedire.
Si concentrò, spalancò gli occhi e assorbì la luce iridescente che gli lacerò vista e mente. Sentì le sue arti sorreggerlo in questo folle tentativo e catapultarlo nei meandri roventi dell'animo di Samael. Sbalordito si rese conto che poteva scandagliarlo al pari di qualsiasi altra creatura.
Era Uriel a impegnarne così duramente le forze da permettere a lui di spaziare nei suoi segreti senza essere annientato.
Vagò in cerca dei demoni che ne potessero attanagliare la mente, fiaccarne lo spirito. Richiamò paure e vizi, fece appello a tutte le sue conoscenze per scardinare la ben misera resistenza.
Infine colse qualcosa.
Un’intuizione che riuscì a lambire e raccogliere poco prima che sparisse nel groviglio di fiamme che l'avevano custodita: non era il figlio di Asul, ma un elementale del fuoco.
Certo, un elementale maggiore, protetto da Asul, ma non sua diretta discendenza, e come tale aveva i limiti di tutti gli elementali: i suoi opposti e nel suo caso l’acqua, e il vuoto, capace di sopirne le fiamme.

Stava rimuginando sulla sua scoperta quando un fragore lo ridestò. Un rumore simile a quello degli anelli di un enorme catena improvvisamente andati in frantumi.
Era ovvio, Samael si era liberato dalla morsa di Uriel.
Mettiti in salvo se puoi.
Percepì la voce della sua guida che lo ammoniva. Pareva stremata, come se lo scontro che l'aveva impiegata per qualche istante le fosse costato gran parte delle energie.
Ma quanto tempo era durato quello scontro, in realtà?
Kozak non era in grado di dirlo.
Poi arrivarono le fiamme e lui si ritrovò a fuggire. Una ritirata disperata, priva di vie di scampo.
Quando era certo di trovare la morte, arrivò il vuoto.
Il nemico atavico del fuoco comparve con le sembianze di una macchia scura, strisciante. Una linea retta che procedeva spedita sulla sabbia di quell'isola adagiata sul vuoto.
Oramai Kozak sapeva di chi si trattava: la Regina Nulla, la Dea Madre.
Le visioni dello Sciamano dei Corvi della Sabbia si erano infine avverate.
Samael smise di interessarsi a lui e sui preparò alla sua ultima danza.
Se il Domatore di Demoni avesse potuto leggere la mente del mostro, vi avrebbe scorto far capolino il demone della paura.

«Svegliati dannazione!»
Il Centurione gli stava urlando a pochi centimetri dalla faccia. Non osava toccarlo, e questo gli avrebbe salvato la vita, ma gridava come un ossesso, infastidendolo non poco.
Kozak aprì gli occhi.
Ombre sfuocate lo circondavano. Si rese conto che qualcosa era andato storto. Non riusciva a mettere a fuoco l'immagine

circostante pur riconoscendo la voce del giovane ufficiale, distorta da una foga inusuale.
«Dobbiamo andarcene subito. La battaglia è persa.»
Il Domatore di Demoni fece uno sforzo immenso e riuscì a mettersi a sedere.
Fissò il volto di Alarico, senza riuscire a focalizzarne i tratti e con un ghigno gli concesse la sua verità. «Tutt'altro Centurione, tutt'altro. Samael è stato annientato, e con lui la Regina Nulla. E' stato un trionfo!»
Pur non vedendole distintamente, riuscì a immaginare le espressioni d'incredulità dipinte sul volto del giovane e dei superstiti della centuria.
«Comunque avete ragione, è meglio andarcene di qui. Non credo che CorvoRosso e i suoi saranno contenti.» Indicava la tenda sudorifera a brandelli, dalla quale si intravedeva il cadavere dello Sciamano in una pozza di sangue e con il torace trapassato da una lancia dorata.
«D'accordo Domatore, ci spiegherai quando avremo guadagnato un po' di vantaggio.»
«Sicuro, ora però dovreste aiutarmi, non riesco neppure a reggermi in piedi...» confessò Kozak.

XL – Terre del Vento

Fuggiasco

Nel cuore della notte, dopo aver lasciato la sua ultima confessione al fedele Harbal, Samir si era messo in viaggio. Si era portato fuori dal perimetro difensivo senza destare sospetto nelle guardie.
Il suo rango di Principe gli aveva concesso di smorzare sul nascere le domande delle zelanti sentinelle. Aveva detto loro di essere in cerca di un po' di quiete, per poter pregare e riflettere.
A ben vedere non aveva dovuto mentire.
Il viaggio che intendeva intraprendere era volto a quel fine: meditare e comprendere cosa non andasse in lui.
Avrebbe chiesto aiuto ad Asul, avrebbe fatto ricorso ai Testi Sacri e parlato con ogni Thuai che avesse avuto la fortuna di trovare lungo il suo cammino.
La sua non era stata una fuga dai pericoli della battaglia. Quando aveva saputo dagli Angeli di Fuoco mandati in esplorazione al sud, dell'imponente esercito che stava giungendo dalla Lega di Hoilos, aveva preso la sua decisione.
Non per codardia, non per sfuggire alla morte, almeno non alla sua.
Non temeva di giungere al cospetto del Dio del Fuoco.
Nonostante i suoi tentennamenti attuali, aveva condotto una vita pia, ligia ai suoi dettami e così aveva insegnato a fare al suo popolo.
Il suo unico desiderio era di evitare di assistere a un nuovo massacro.
Non avrebbe potuto sopportarlo.
Così aveva deciso di andarsene, da solo.

Non lo aveva detto ai suoi amati Kinnin, e anche questa era stata una prova di fede. Sapeva che molti lo avrebbero seguito per la lealtà che gli portavano, ma era conscio che i dubbi che affliggevano la sua mente non dovevano intaccare quelle degli altri.
Se le sue sensazioni si fossero rivelate errate, se la sua comprensione dei dettami dei Testi Sacri, del volere stesso di Asul, fosse stata sbagliata, ne avrebbe pagato solo lui le conseguenze. Per questo aveva lasciato i suoi voleri per iscritto ad Harbal. La sua fede monolitica, priva di tentennamenti e di incrinature avrebbe fornito il miglior supporto per il suo popolo.
Lui doveva cercare le risposte ai dubbi che gli martellavano la mente e riteneva che l'unico modo per ottenerle fosse spingersi ai limiti, sottoponendo il suo corpo a privazioni e stenti in grado di purificarne l'animo, concedendo alla mente di spaziare in cerca di verità altrimenti insondabili.
Come un asceta, un eremita dei tempi andati, capace di vivere nelle terre aride per settimane, nutrendosi solo della propria fede.
Ma prima di tutto voleva raggiungere l'isola che avevano assaltato, la città che avevano annientato e che custodiva le spoglie mortali di suo figlio Karur.
Era certo che l'opera di edificazione del ponte sul mare/fiume, grazie alla collaborazione degli Angeli di Fuoco, dovesse essere già a buon punto.
Quando fosse giunto al Tempio dedicato ai caduti della battaglia, vi avrebbe lasciato le sue memorie. Non voleva passare per traditore o peggio per un eretico privo di fede.
Accelerò il passo, desideroso di mettere il maggior numero di miglia fra se e potenziali inseguitori. Temeva che Samael e i suoi Angeli non l'avrebbero presa bene. Non perché lui fosse importante per i loro fini, ma per il pessimo esempio che stava dando, disertando la sacra missione.
Con tutta probabilità lo avrebbero cercato e gli avrebbero inflitto una punizione esemplare. Sempre che fossero riusciti a trovarlo!

Erano giorni che marciava a tappe forzate. I pochi viveri che aveva portato con se scarseggiavano. Camminò fino a sera e quando il sole calò all'orizzonte si decise a cacciare.
Stava percorrendo una radura sterminata, battuta da un forte vento, giorno e notte, ininterrottamente.
Ripensò con nostalgia alla vita precedente l'arrivo del Figlio di Dio: lui e i suoi amati Kinnin avevano vissuto in pace, nomadi nelle aride terre del deserto del Nord, eppure felici.
Era una vita dura, fatta di privazioni e fatiche.
I deserti non offrivano certo l'abbondanza di cibo e risorse trovate a Halin o persino in alcune zone delle Terre del Vento. Ma l'opulenza di merci e ricchezze della città che avevano raso al suolo non erano cose da far gola a lui e alla sua gente.
"Niente di troppo" raccomandavano le Sacre Scritture e lui vi si atteneva scrupolosamente, anelando solo il giusto.
Forse i deserti offrivano proprio questo, non dando la possibilità di eccedere, aiutando gli uomini a condurre una vita parca, nel giusto, rifuggendo ogni tipo di fuorviante dismisura.
A chi conosceva e rispettava le sterminate distese di sabbia, veniva fornito il minimo per vivere decorosamente.
Per secoli lui e la sua stirpe vi avevano dimorato ed erano sopravvissuti.
Di oasi in oasi avevano vagato liberamente, sfruttando le brevi stagioni delle piogge e imparando a conservare tutto ciò che queste offrivano loro.
Ora che le chimere offerte da Samael li avevano attirati fuori dalla loro terra natia invece erano morti a migliaia.
In tanti, troppi forse.
I Kinnin si erano ridotti a tal punto da fargli temere che non fossero sufficienti a mandare avanti la sua linea di sangue. Suo figlio morto in battaglia, Felmer, fratello acquisito, ammazzato, e

tanti altri scomparsi per assecondare un obbiettivo che ora gli appariva ben misero se rapportato al numero di vite sacrificate.
Un rumore lo ridestò dai suoi pensieri.
Tese l'udito e sfoderò il suo pugnale ricurvo. Rimase immobile in attesa di decifrare quel suono che riportava in lui antichi ricordi. Proveniva da una zona rocciosa situata sulla sua destra.
La luce rossastra del sole al tramonto concedeva ancora una buona visuale e senza far rumore si avvicinò alla fonte del suono. Ci fu ancora un breve trambusto e poi fu silenzio.
Samir si sporse da un costone roccioso e vide quella che sarebbe divenuta di li a breve la sua preda: un maestoso serpente a sonagli dalla colorazione grigiastra aveva appena finito il suo banchetto. Scivolava sinuoso sulla roccia, il lungo corpo ricoperto di squame arcuato in una doppia esse allungata.
Doveva misurare quasi due metri, stimò il guerriero del deserto.
Prima che questo riuscisse a rintanarsi in qualche pertugio, Samir fece un passo nella sua direzione. Quel movimento fu sufficiente a far voltare la testa a forma triangolare dell'animale. I suoi occhi dalle pupille allungate, lo fissavano con aria di sfida. Si arrotolò su se stesso a spirale, appiattendosi e sollevando la coda.
Samir iniziò ad avvicinarsi, guardingo e pronto a scattare.
La coda dell'animale, di colore bianco e composta dai caratteristici anelli cornei, prese a muoversi forsennatamente, emettendo il tipico rumore ipnotico di avvertimento.
Il Principe del deserto non si fece spaventare. Sin da ragazzo era solito cacciare quegli animali la cui carne polposa possedeva un gusto delizioso. L'unico pericolo era dato dal sottovalutarne la pericolosità, ma lui non avrebbe certo commesso quell'errore.
Fintò un movimento sulla destra dell'animale e questo rispose con un affondo repentino, le possenti mandibole che azzannavano l'aria, a vuoto.
Samir si ritrasse e lo stesso fece il serpente.
Si osservarono ancora prima che l'uomo del deserto fintasse nuovamente l'affondo, avanzando.

La serpe scattò in avanti, ma anche questa volta Samir fu lesto.
I denti dell'animale erano affondati nella sua veste e prima che potesse divincolarsi e arrotolarsi nuovamente, Samir affondò con il suo pugnale.
Recise di netto la testa a prisma dell'animale. Un liquido viscoso fuoriuscì dal moncone mentre il corpo si dibatteva negli ultimi sussulti.
Quella sera la cena sarebbe stata prelibata.

Aveva trovato riparo in una rientranza scavata nella roccia. Qui aveva acceso un fuoco sul quale aveva posto uno spiedo con due dischi del corpo squamoso della sua preda. Sfrigolavano emettendo un profumo che gli fece venire l'acquolina in bocca.
Tentò di distrarsi in attesa che la carne fosse cotta a dovere, osservando il paesaggio circostante. Da quella posizione godeva di una vista incantevole. L'orizzonte era libero per miglia e miglia, punteggiato da alberi che nella fioca luce notturna apparivano macchie di tonalità più scura. Il cielo era terso e una luna ammezzata era sufficiente a illuminare la natura brulicante di vita.
Ripensò a Samael, alla sua potenza demolitrice e alla sua gente rimasta a seguirlo.
I dubbi gli tormentavano l'animo.
Forse avrebbe dovuto condurli via con se. La quiete e la libertà che provava ora, immerso in quel nulla silenzioso, in cui si udivano solo i versi attutiti degli animali notturni, valevano più di qualsiasi bene che potessero conquistarsi a rischio della vita.
Rimpiangeva la sua patria, le sterminate dune del deserto e la meraviglia delle oasi con le loro alte palme, le fresche acque cristalline e i colori sgargianti dei fiori che vi crescevano.
Sì, forse avrebbe dovuto condurre la sua tribù di ritorno verso la loro patria. Era certo che lo avrebbero seguito, ma a quale

prezzo? Dubitava che Samael li avrebbe lasciati andare. Non con il rischio che anche altri Principi seguissero l'esempio.
Sollevò lo sguardo per controllare lo stato di cottura della sua cena, quando un bagliore nel cielo attirò la sua attenzione.
Un'ondata di terrore lo travolse.
Lontano nella volta celeste un astro dalla luminosità sconcertante viaggiava nella sua direzione. Improvvisamente si rese conto dell'orrore che gli infedeli dovevano aver sperimentato alla vista di quelle creature sovrannaturali: un Angelo di Fuoco stava sfrecciando verso di lui.
Forse stava cercando proprio lui!
Senza badare alla distanza che li divideva, Samir scattò in piedi e cercò di spegnere il fuoco gettandoci sopra della sabbia.
Ancor prima che potesse riuscire nel suo intento la creatura era già transitata oltre la sua posizione.
Samir cercò di calmarsi, ma il cuore gli martellava nel petto con violenza.
Solo allora si rese conto della portata del suo gesto, della sua fuga e delle possibili conseguenze per sé e per i suoi cari che aveva lasciato indietro.
Pregò che Harbal non fosse caduto vittima della vendetta di Samael, ben sapendo che altro non era in grado di fare.
Finì di spegnere il falò e si mise in un angolo a riflettere. La fame gli era improvvisamente passata.

XLI – Fuori dai Mondi

Deus ex machina

Memore dell'affondo letale che lo aveva strappato a un oblio eterno, il Reietto cercò di scalare l'abisso nel quale era sprofondata la sua coscienza.
La sua prima reazione fu di portarsi le mani al petto per frenare l'emorragia.
Non vi trovò la lancia dorata di Gaia, nè la cascata di sangue che si era atteso.
Confuso si rese conto che non percepiva alcun dolore, solo un senso profondo di liberazione.
Era sfuggito a Kozak, e a quella creatura mostruosa che lo accompagnava, grazie alla vestale della Dea dell'Amore e ora si trovava... dove? Dove diavolo si trovava?
Accasciato su un pavimento di marmo liscio e freddo, solo allora si costrinse a guardarsi attorno.
Il suo sguardo vitreo fu attratto dalla pozza che vedeva sul soffitto: un magma di mercurio pulsava sopra di lui in un lento moto perpetuo. Un cerchio di acque argentate sfidava la gravità, baluginando sospeso in aria.
Qualcosa nella sua testa lo avvisò che era da lì che era sbucato. Quello era il portale che lo aveva tratto in salvo, catapultandolo in quel luogo. Ma dove si trovasse non era assolutamente in grado di spiegarselo.
Non nella sua realtà, ma neppure in quella non-ordinaria.
Era un luogo che non aveva mai esplorato, una zona che gli risultava estranea e nella quale non riusciva a percepire l'esistenza di alcunché di familiare.
Si costrinse a staccare gli occhi da quella massa liquida di materia argentina. Lo ipnotizzava con le onde che ne increspavano la superficie.

Tentò di issarsi in piedi, percependo i dolori che le sue vecchie ossa ora gli trasmettevano.
Alzò lo sguardo dal marmo a scacchi neri e bianchi, sul quale era stato finora sdraiato, abbattuto e totalmente inerme, e si guardò attorno.
Scoprì di essere in uno stanzone circolare privo di finestre. La luce che pervadeva la stanza non aveva un origine ben definita eppure riusciva a vedere tutto lo spazio circostante.
Era rinchiuso in un cerchio perfetto di solide mura composte da pietre grigie, modellate e levigate con dovizia, poste l'una a fianco all'altra a formare una superficie rotondeggiante. Solo due porte, agli antipodi una dell'altra, interrompevano quel mosaico di massi lavorati.
Erano di colori opposti, così come la loro posizione: l'una bianca, come la luce del sole allo zenit, e l'alta nera al pari degli abissi di un incubo spaventoso.
Un silenzio assoluto lo circondava facendogli temere persino di aprir bocca.
Stupito si accorse che al suo fianco c'era un tavolaccio triangolare di legno massiccio a tre gambe.
Non lo aveva notato prima.
Si chiese se si trovasse già lì o se piuttosto non fosse comparso solo allora, dal nulla. Era l'unico oggetto in tutta la stanza.
Un tomo imponente era piazzato al centro del pianale. Rilegato con lacci di cuoio intrecciati a fili d'oro e col dorso finemente intarsiato, presentava una robusta copertina su cui spiccava una bicromia di colori cui si stava già abituando: metà bianca e metà nera.
Provò un'attrazione irrefrenabile ad aprire il libro, a sviscerarne i segreti, anche se una parte della sua mente gli suggeriva di astenersi.
Decise di dare libero sfogo alla sua curiosità e aprì il tomo.
Ne emerse una scrittura perfetta, ogni lettera decorata come fosse un opera d'arte e non un semplice strumento per esprimere un

concetto. Iniziò a leggere da una pagina a caso. Il capitolo era intitolato "*Isyl l'Astronascente*."
Avidamente percorse le pagine mentre ricordi di studi passati si mescolavano alle vicende narrate nel libro.
Mano a mano che leggeva le vicissitudini descritte prendevano forma nella sua mente permettendogli di viverle in modo profondo, come se gli avvenimenti stessero accadendo innanzi a lui in quell'istante. Di più, riusciva a penetrare nelle sensazioni dei protagonisti, ad assorbirne emozioni e desideri.
L'enfasi della scoperta, la portata delle rivelazioni e la condivisione di segreti mai svelati, lo stavano annichilendo. Un'estasi profonda lo pervadeva, un'estasi che si rese conto, lo avrebbe demolito.
Sollevò di scatto gli occhi dal tomo, quasi quell'azione gli fosse costata uno sforzo abnorme.
La malia di questo svanì immediatamente.
Tornò a guardarsi attorno.
Una strana sensazione di urgenza lo assalì dal nulla. Si sentiva osservato. Qualcuno attendeva una sua reazione.
Non aveva idea di cosa ci si aspettasse da lui, nè tanto meno chi potesse essere ad attendere.
Quanto aveva letto lasciava intendere che il volume trattasse la storia dell'uomo. Decise di arrischiarsi a riaprirlo, smanioso di vedere sino a che punto il tomo si spingesse. Cercò l'ultima pagina e con sgomento si accorse che il testo compariva in quel momento stesso.
Dal nulla quelle sillabe deliziosamente incise, sgorgavano sul beige della pagina, prendendo vita.
Si mise a leggere l'ultimo trafiletto, bramoso che nuove lettere facessero la loro comparsa.
Non si meravigliò leggendo che il testo stava affrontando proprio la descrizione della battaglia che vedeva le genti libere battersi con Samael. Non dubitava che quello fosse l'evento che caratterizzava quello stralcio di vita degli uomini.

Ripercorse l'intero corso della battaglia che lui si era perso abboccando alla trappola orchestrata dal Domatore di Demoni. Constatò il coraggio mostrato dal Generale di Aspor nell'affrontare la creatura di fiamme, provò sulla sua pelle l'ira impressa in lui dal suo sanguinario Dio della Guerra, una rabbia smisurata, capace di distruggere il mondo intero, e solo con fatica riuscì a liberarsene, portando il suo sguardo divenuto onnisciente ad abbracciare il rimanente campo di battaglia.
Si calò nei panni di CorvoRosso e scoprì la presenza, e la drammatica fine, di suo figlio CorvoRibelle. Lacrime gli sgorgarono dagli occhi, incapaci di distinguere le immagini di carneficina dalle singole lettere che le evocavano.
Fu pervaso dal senso di disperazione che affliggeva il capotribù e solo questo gli concesse di distogliere lo sguardo. Un’angoscia così smisurata da atterrirlo. Chiuse il volume, incapace di andar oltre.
La sensazione che già prima l'aveva infastidito, lo travolse ora con maggior insistenza.
Si ritrovò a osservare i due portali, alternativamente, quello bianco, quasi sfavillante e quello nero, che appariva come una semplice apertura nella parte, un buco di vuoto.
Un’illuminazione lo colse improvvisa lasciandolo esterrefatto.
La certezza che una sola scelta gli sarebbe stata concessa lo inchiodò sul posto.
Un’attrazione magnetica lo invitava a portarsi verso il portale nero, come se quel vuoto avesse iniziato a risucchiarlo nella sua direzione.
Percepì qualcosa che lo costrinse a opporsi a tale attrazione. Non la paura dell'ignoto, del buio assoluto, o la semplice associazione di male al colore nero, ma ansia. Un inquietudine impossibile da spiegare, ma già sperimentata in altre occasioni: in ogni momento della vita in cui si era trovato a prendere delle decisioni radicali, fondamentali per il proseguo del suo cammino. Lo smarrimento che contraddistingue ogni scelta che sappiamo cambierà la nostra

vita, a prescindere dal fatto che sia nel bene o nel male. E l'incertezza che precede le conseguenze di tale scelta, che spesso è ancor più intollerabile.
Portò lo sguardo sul portale dalla parte opposta dello stanzone circolare. Il suo lucore fu un balsamo per la sua inquietudine; il suo candore prometteva sicurezza e tranquillità.
In altri momenti della sua vita avrebbe combattuto la tentazione di ottenere una certezza al prezzo della libertà di scelta, ma non ora, non quando sapeva che il suo corpo fisico giaceva in una tenda sudorifera con una lancia dorata a trafiggerne il cuore.
Si diresse al portale bianco, iridescente come ghiaccio colpito dai raggi del sole, e quando provò a spingerlo non si stupì trovandolo aperto.

Il portale di legno massiccio dipinto di bianco si richiuse alle sue spalle con un cigolio rauco. Quel semplice rumore risuonò simile al gong vigoroso di una campana nel totale silenzio in cui era immerso da un tempo che non era più in grado di misurare.
Ruotò su se stesso ma non vide nessuno che avesse azionato il portone.
Facendosi coraggio si fece avanti, accecato dal candore emanato dalle pareti.
Un senso profondo di solitudine lo assalì, paventando ipotesi stravaganti e convincendolo quasi di essere l'unico sopravvissuto a una catastrofe che aveva spazzato via tutti gli altri uomini.
Il silenzio era tornato a opprimere la sua mente. Si fece avanti. I suoi passi non producevano alcun rumore sul marmo del pavimento, anch'esso immacolato.
Si trovava alla base di una torre. In verità non riusciva neppure a scorgerne la sommità tanto essa si estendeva in altitudine. Una scalinata a chiocciola si inerpicava lungo le pareti tappezzate di libri.
Infiniti libri.

Si trattava sicuramente della più grande biblioteca che lui avesse mai visto. Nessuna struttura, neppure nell'altezzosa Lega di Hoilos, poteva tenergli testa. Finestre dalle diverse forme si alternavano alle scaffalature della libreria e da ognuna di esse entrava una luce differente, quasi che il sole all'esterno splendesse con intensità variabile e con riflessi dai colori che variavano dal giallo al violetto. L'effetto era del tutto innaturale.
Ancora una volta il Reietto si chiese in che luogo fosse capitato. Fu certo che presto sarebbe uscito di senno.
Mentre era ancora concentrato sui differenti fasci di luce che penetravano dalle aperture nella parete, una voce lo colse di sorpresa facendolo trasalire.
Perse le prime parole a causa del forte spavento. «...che tu abbia fatto la scelta migliore.»
Si voltò di scatto e si trovò innanzi un uomo in tunica candida, cangiante. Appena i suoi occhi si furono abituati a quella luminosità riuscì a cogliere strani simboli e arcani su quella veste di prezioso tessuto. Intarsiati in oro e argento facevano bella mostra di se immagini ed emblemi di svariate forme e tipologie. Solo alcune di esse risultavano familiari allo sciamano, che riconobbe sia l'occhio di Asul, che un simbolo ritenuto sacro dalla sua Tribù, il corvo stilizzato.
«Riprendi le tue facoltà mentali Sciamano.» Ordinò perentoria la voce dell'uomo bianco e subito il Reietto sentì un'ondata benefica di rilassamento attraversargli le membra.
Alzò lo sguardo per carpire i lineamenti del volto dell'uomo che lo fronteggiava ma, sotto il cappuccio con cui celava parte del volto, riuscì solo a intravedere una maschera liscia, di ceramica smaltata di bianco. Solo in prossimità degli occhi c'erano due cavità che spiccavano oscure nel chiarore levigato della materia che ne celava il volto.
«Chi sei?» si sentì domandare anche se in realtà avrebbe voluto chiedere “cosa sei”... data l'aura che ammantava la creatura riteneva impossibile potesse trattarsi di un uomo.

«Sono un custode.»
«Un custode?» sentì la propria voce intaccata da una fastidiosa nota di stupidità.
«Sì sciamano, un custode di Mondi... ci sono infiniti Mondi e prima te ne convincerai meglio sarà per tutti noi.»
La voce era calma, assennata e rassicurante, eppure la rivelazione lo lasciò dubbioso e irrequieto.
«Lo so, custode, non farti burla di me. Gli Spiriti mi hanno guidato innumerevoli volte nella realtà non-ordinaria...»
Una risatina indecifrabile fuoriuscì dalle labbra sigillate della maschera bianca.
«Intendo Mondi come il tuo, Sciamano, Mondi abitati da uomini, non da anime e divinità.» Lo ragguagliò il Bianco.
«Altri mondi oltre quello che io conosco?» biascicò stupito il Reietto e la sua voce questa volta risuonò stupida e goffa.
«Certo, vieni con me, seguimi.»
L'uomo vestito di lucentezza si incamminò verso la scalinata di marmo bianco che si issava verso la sommità della torre. Lentamente salì fino a portarsi nei pressi delle prime finestre. Si trattava di due finestre gemelle ad arco acuto, affiancate. Lo invitò ad avvicinarsi e a guardare fuori.
Titubante il Reietto ubbidì e guardò oltre la prima finestra che dava all'esterno.
Fu travolto dall'immagine e spostò freneticamente lo sguardo sull'apertura gemella.
Quello che vide lo lasciò sconcertato. Sentiva le gambe molli, come se le forze gli fossero state risucchiate via assieme a tutte le certezze. Immagini di due mondi differenti passavano da quelle aperture che non erano decisamente finestre usuali.
In una riconobbe figure a lui note e care: vide CorvoRosso impegnato in un duro combattimento con un seguace di Samael, mentre nell'altra vide immagini provenienti da un mondo diverso dal suo. Non ebbe alcun dubbio perché ciò che osservò fu una semplice foresta, ma composta da alberi a lui sconosciuti,

percorsa da animali altrettanto bizzarri e attraversata da un fiume le cui acque avevano il colore rosso del sangue.
In preda a un raptus incontrollato prese a salire le scale con furia, fino a raggiungere la finestra successiva. Si trattava di un cerchio perfetto scolpito nella parete bianca della torre. Vi guardò attraverso e vide un altra scena sbalorditiva: un gruppo di cadaveri mezzi decomposti si accingeva ad assaltare una sorta di carovana. Ciondolavano e si muovevano in modo scoordinato, ma camminavano... nonostante la morte li avesse già abbracciati. Alcuni di essi avevano ancora la lama che li aveva uccisi, piantata nelle carni... eppure camminavano.
«Riprendi le tue facoltà mentali Sciamano.» lo richiamò il custode. «Torniamo giù, ho da mostrarti altre cose interessanti.»
Intontito il Reietto si ritrovò a seguire il custode scendendo i gradini e portandosi al centro del pianterreno.
Giunti a un enorme scrivania il cui color ebano contrastava duramente con il bianco imperante, il custode lo invitò ad accomodarsi su uno scranno.
Fu lieto di poter adagiare le sue membra provate e una volta seduto parve riottenere un briciolo di lucidità.
«Dove siamo?» chiese sempre più angosciato.
«Ovunque e in nessun luogo al contempo. Per chi riesce a scorgerci non siamo altro che un misterioso miraggio, una visione fugace, un semplice sentore o forse un dubbio passeggero. Questa è la Torre Bianca sciamano e tu sei qui per un incarico speciale.»
In quella voce suadente permaneva quel tono rassicurante capace di donargli una calma che il suo subconscio riusciva tuttavia a percepire come fittizia.
«Tu sarai il mio messaggero. Verrai riconosciuto come l'Araldo del Bianco. Ora vai a recuperare il Tomo del tuo Mondo e poi ti spiegherò tutto.»
Ora il suo tono era quasi paterno, affettuoso.
Il Reietto era incapace di comprendere se stesse ubbidendo di sua volontà ai gentili, ma risoluti, comandi di quell'essere, o se

piuttosto non fosse preda di una magia che gli impediva di discernere. Comunque fosse, si rimise in piedi e si portò verso il portone. Questo si aprì nuovamente da solo, non appena lui si avvicinò e lo fece passare.
L'idea di rimettere le mani su quel volume incantato però lo allettava, di questo era sicuro.

Nel momento in cui toccò il volume dalla copertina bianca e nera, una goccia argentata cadde sul piano del tavolo.
Lo Sciamano guardò in alto, e vide che dalla pozza di mercurio stava fuoriuscendo un uccello nero.
Il magma argentato si richiuse immediatamente, riprendendo il suo moto ipnotico, mentre il volatile planava con fare sgraziato vicino al libro.
Era un corvo, ma una strana luce violacea gli balenava negli occhi neri come pozzi senza fine.
La sua mente associò quel colore al ricordo dell'alleato di Kozak, quell'essere capace di cancellare le anime, che brillava del medesimo colore, ma rimosse prontamente l'idea bollandola come bizzarra superstizione.
Il corvo comunque era ridotto male, ferito in più punti. Piume arruffate e spezzate sbucavano irregolari dal suo manto di tenebra. Lo fissava con odio, con un' intensità tale che il Reietto fece un passo indietro, allarmato, certo che l'animale l'avrebbe attaccato.
Il becco ad artiglio emise una lungo verso nefasto, poi il bagliore violaceo che gli aveva messo i brividi, scomparve, e la bestia spiccò un balzo.
Fece un paio di giri sopra la testa dello sciamano e poi si diresse di slancio verso il portale nero e vi transitò, scomparendo nel buio.
Il Reietto prese il volume e, di corsa, ritornò dal Bianco in cerca di spiegazioni e protezione.

«Hai incontrato un servo del mio oppositore, ma non temere, fintantoché sarai mio ospite non potrà accaderti nulla di male.»
Il Reietto non dubitava delle parole melliflue del Bianco, ma sentiva crescere dentro di se una serie interminabile di domande. Tutte pressanti.
Infine la spuntò la domanda che gli aveva posto prima, ma cui non aveva ricevuto risposta soddisfacente.
«Chi sei, realmente?»
«Un custode di Mondi, te l'ho già detto. Poco più di uno studioso. - si fece passare il libro del Mondo dello Sciamano e gli fece vedere l'inizio - Vedi Araldo? La storia è destinata a perdersi nel tempo. Qualcuno deve pur custodirla e preservarla, non credi?»
Lo sciamano gli si avvicinò e iniziò a leggere, desideroso di apprendere la genesi del suo mondo, svelando così il mistero più grande: quello dell'origine dell'uomo.
Con stupore vide solo lettere che gli sfuggivano, sparendo dalla pagina ingiallita e facendo sfumare con esse intere decadi di storia dell'umanità.
«Capisci ora, Sciamano? Io sono la memoria dei Mondi. Io custodisco i segreti di tutti i Mondi, e se tu lo vorrai potrai aiutarmi in quest'opera estenuante.»
Con voce tremante il Reietto trovò la forza per esprimere la sua domanda successiva, naturale conseguenza delle affermazioni della creatura che aveva innanzi. «Sei quindi un Dio?»
Se la maschera di ceramica gli avesse concesso di vedere l'espressione del voto del custode, il Reietto era certo che questo stesse ghignando.
«No, Sciamano. Gli Dei, così come gli Spiriti, o Asul, o la Regina Nulla o persino gli Antichi e i Titani, altro non sono che bambini viziati. Creature irascibili, mutevoli e indisciplinate. Io sono semplicemente un custode. Le vicende dei singoli non sono affare mio, ma le sorti dei Mondi, si!»

Il Reietto crollò al suolo.
Gli Spiriti definiti bambini capricciosi? Le sue ginocchia cedettero di schianto come fuscelli spezzati. Tutte le domande che gli vorticavano nella mente trovarono quiete, anche se non risposta.
Perché aveva scelto lui? Chi era il suo oppositore? Dove si trovava realmente questa Torre Bianca? Dove conduceva la porta nera? Cos'era quella pozza di mercurio sul soffitto? Che cosa comportava il divenire il suo Araldo? Era forse morto? La sua mente sovraccarica cedette e lui svenne sul freddo pavimento di marmo.

XLII – Fortezza di Sgravi

Di ritorno a casa

Drakorius stava percorrendo la rampa costruita dai maledetti Angeli di Asul.
Era un opera immane.
Assurdo che fossero riusciti a erigerla nel breve lasso di tempo in cui lui era assente, lontano dalla dimora dei Cinque.
Assurdo che quei dannati fossero riusciti a sapere della sua assenza e della conseguente vulnerabilità della sua Capitale.
Cataste di cadaveri lastricavano il selciato di quell'opera immonda, ma questo non riuscì a lenire la sua rabbia.
Le mura sbrecciate della sua fortezza, della sua dimora, erano una ferita aperta nella sua anima.
Come se ciò non bastasse iniziò a sentire la voce dei Cinque invitarlo. Una melodia degna di infide sirene.
Lo stavano aspettando.
Drakorius percepiva la loro impazienza. Una marea crescente, arginata a stento, repressa a fatica dalle loro arti sovraumane.
Varcò l'immenso portale, robusto, ancora in piedi e si affrettò a raggiungere l'accesso delle segrete.
Non c'erano Legionari delle Ali Nere a presidiarlo, così come sempre era stato in passato.
Non vi erano più legionari in tutta la fortezza, in tutto il Regno, pensò con rabbia.
Prima di immettersi nel budello che lo avrebbe condotto al loro cospetto, sfoderò *Apocalisse*, senza pensarci. Fu un gesto irrazionale, che lo colse quasi di sorpresa, ma una volta effettuato lo ritenne una precauzione saggia, inevitabile.
Le voci si facevano sempre più forti nella sua mente, assumendo un ritmo angosciante, ossessivo. Si ritrovò a percorrere i gradini

di pietra a folle velocità, a sua volta bramoso di confrontarsi con i suoi Maestri. Era deciso a capire se scatenare la pandemia fosse stato indispensabile o piuttosto un semplice vezzo di quelle creature.
Ben arrivato figlio, ti stavamo aspettando. Gracchiarono fastidiosamente all'unisono i Cinque.
Il Duce si arrestò, inchiodato da dieci occhi animaleschi.
I Maestri del Sacro Ordine del Sangue avevano dismesso i loro mantelli neri e mostravano per la prima volta i loro volti da rettile, senza remore, senza pudore.
Deponi la tua lama figlio, non ti serve. Il loro tono era mellifluo ma risultò agghiacciante e falso alle orecchie di Drakorius.
Non pensò neppure per un istante di cedere alla loro richiesta.
«Mi dovete delle spiegazioni.» Tuonò il Duce Ranovoi. Si stupì della sua temerarietà, ma lo scempio causato al suo popolo era stato abnorme. Un'angoscia strisciante iniziava a filtrare nella sua mente. Si guardò attorno, cercando di carpirne la fonte.
Il suo sguardo superò la barriera formata da quei cinque corpi inumani, attratto dai vasconi di pietra che costituivano i loro giacigli. Quelli che solitamente erano dei sarcofagi ribollenti di sangue apparivano ora quasi svuotati, il liquido rosso rappreso e rinsecchito a ricoprirne le pareti.
In un angolo, mezzo celato dalle tenebre, scorse un corpo, un cadavere, il cui pallore risaltava nell'ombra quasi fosse dotato di luce propria. Riconobbe in quell'ammasso di carne svuotato della linfa vitale il Siniscalco di Sgravi, Kainov, fedele compagno di mille battaglie.
Improvvisamente percepì la loro fame.
Delle spiegazioni dici? Ricordati che noi siamo i tuoi creatori! Sibilarono mandando in frantumi il buonismo che aveva permeato sin ora le loro parole.
«Voi avete tradito i dettami del Sacro Ordine!» Li accusò, furioso.
I Cinque parvero vacillare, ma fu solo l'impressione di un attimo.

Risero, di risa grasse e sguaiate, che lo fecero imbestialire ancor più.
«Voi avete condannato chi vi aveva servito fedelmente per decenni.» Li accusò schiumante.
Bada a come parli, figlio, non vorrai fare la fine del tuo compare. Solo nostra è la scelta di come usare i nostri servi. Getta la spada o sperimenterai il nostro potere!
Una furia cieca lo invase.
Lui era Drakorius, il Duce del Regno Ranovoi, come osavano quei mostri trattarlo a quel modo? Dovevano essere usciti di senno, era l'unica spiegazione razionale. La tensione dell'assedio aveva minato la loro sanità mentale.
Con uno sforzo di volontà imponente riuscì a mantenere il controllo, a imbrigliare il raptus omicida che sentiva prossimo a liberarsi.
«Io ho creato questo Regno, io ho plasmato questo Popolo fiero e orgoglioso. Non meritava una fine così, indegna per il suo lignaggio. Avete ridotto quegli uomini ad ammassi di carne putrescente, piagati dalla peste del sangue. Non avete lasciato loro la possibilità di combattere, di morire di una morte gloriosa. Ora i pochi sopravvissuti brancolano nelle foreste come bestie. Dovete pagare per questo!» Le sue parole trasudavano indignazione e un orgoglio smisurato.
Defraudato degli anni di buon governo, di ordine e disciplina per l'avvisaglia di un pericolo che forse mai si sarebbe concretizzato. Ne era certo, Kainov e Galov avrebbero tenuto Sgravi sino al suo ritorno. I Cinque avevano agito d'impulso, causando un ecatombe ingiustificata.
Tu pensi di poterci giudicare? Folle! Hai dimenticato con chi stai parlando? Noi siamo Isyl l'Astronascente, sopravvissuti alla furia degli Antichi, risorti dalla crocifissione. Non sei più degno di servirci!

Ancor prima che le loro parole cessassero di risuonargli nella mente aveva percepito le loro malie dispiegarsi al fine di spezzarne l'ardore.
Ignoravano la perfezione raggiunta dalle sue stesse arti, lo sottovalutavano e per questo sarebbero morti.
I Cinque si scagliarono all'unisono contro di lui.
Lame incantate comparvero nelle loro mani ossute, mentre le loro arti oscure si dispiegavano aggredendo la sua anima e la sua mente.
Drakorius si limitò a far esplodere la sua ferocia.
Schivò con dovizia gli affondi balzando all'indietro, e sentì le loro stregonerie infrangersi sul muro della sua ferrea volontà.
Le loro labbra sottili biasciavano una cantilena fastidiosa accompagnando i loro corpi che si esibivano in movenze scattose, ma letali.
Noi siamo Isyl e il nostro tempo è arrivato. La nostra nemesi sarà terribile. Una, due, tre, cinque voci all'unisono a ripetere quel mantra del malaugurio.
Drakorius sapeva che se non fosse riuscito lui a fermare quelle creature, nessuno avrebbe potuto resistere loro.
Sciagura e tormento avrebbero regnato sul mondo, fino forse a distruggerlo, mentre lui aveva ambizioni ben diverse.
Il mondo doveva appartenere a lui e alla sua gente. Lui doveva divenirne l'Imperatore unico e ora che Acheronte era pronto a seguirlo in battaglia con i suo possenti figli, il suo sogno di egemonia sarebbe potuto avverarsi. Solo quei mostri ammuffiti che si definivano Sommi Maestri del Sacro Ordine del Sangue si frapponevano alla realizzazione delle sue ambizioni e ora dovevano essere rimossi.
Affondò con *Apocalisse* verso il più esterno dei Cinque. Questo però di scatto con la sua lama sbeccata e rugginosa, eppure resistente.

La strappasangue gli trasmise un sentore acre, di putredine che lo costrinse a digrignare i denti dal disgusto. Rapido, portò un altro colpo, spiazzando il Maestro e trafiggendolo al torace.
Apocalisse azzannò voracemente quelle carni flaccide. L'essere si sgretolò innanzi allo sguardo del Duce, trasformandosi in finissima polvere.
Gli altri quattro emisero un sibilo acuto, furioso. Quasi fossero collegati da fili invisibili, diedero in un colpo di rimando.
Come aculeo della coda di uno scorpione, il mostro all'estremo opposto rispetto a quello che Drakorius aveva trafitto, venne fiondato contro il Duce.
Per un soffio questo riuscì a scansarsi mentre l'arma dell'essere cozzava stridendo contro la parete di pietra, lanciandosi dietro un codazzo di scintille.
Il comandante dei Ranovoi ne approfittò e gli assestò un colpo che gli fece sfuggire dalle mani l'arma.
Prima che gli altri potessero avventarglisi contro, spazzò con la sua strappasangue e lo decapitò.
L'orrida testa rotolò per pochi metri sul pavimento prima di divenire polvere e disperdersi nello stanzone.
Gli altri tre lo bersagliarono di colpi, inviperiti.
Indietreggiando riuscì a limitare i danni, la sua corazza che assorbiva i colpi che non era riuscito a parare.
«Non temete, presto avrete modo di raggiungerli!» ansimò verso i mostri.
Questi parvero tergiversare per un istante, ma ancor prima che potesse rallegrarsene per riprendere forze e fiato, venne investito da un attacco mentale.
Immagini agghiaccianti gli sfrecciarono nella testa tentando di distrarlo quel tanto che bastava affinché i colpi fisici dei tre Sommi Maestri potessero porre fine alla sua esistenza.
Affondarono con le loro spade scheggiate mentre visioni della sua gente malata e agonizzante tentavano di prendere il sopravvento sulla realtà.

Vide una donna, i segni della malattia devastante che ne deturpavano il giovane volto, chiedergli aiuto, implorando salvezza. Una lama seghettata la trapassò all'improvviso da parte a parte, cercando poi di raggiungerlo, mentre il volto della giovane mutava in quello obbrobrioso del Maestro del Sangue.
Il sogno si mutava in una realtà da incubo.
Un ghigno animalesco dai canini sovrasviluppati rendeva l'essere simile a una pantera infuriata.
Drakorius schivò il colpo, si ritrasse di lato, mentre l'arma di un altro mostro lo centrava alla spalla destra mandando in frantumi lo spallaccio della sua corazza in uno schiocco metallico.
Il Duce non aveva mai provato un dolore simile. Le sue carni immortali non avevano mai patito una ferita: lo squarcio non si cicatrizzava come al solito e il dolore non aveva più il piacevole brivido delle carni fresche che si ricompattano magicamente.
Provò la stessa sofferenza della donna visualizzata nella sua mente e solo allora riuscì a comprendere in tutto il suo dramma ciò che i suoi sudditi avevano patito a causa della peste del sangue. Una sofferenza infinita, ingiusta, impossibile da sopportare.
Una furia mai sperimentata lo travolse, costringendolo a reagire con foga per non soccombere alla pressione della sua stessa ira.
Si strappò con violenza la spada dalle carni e con la lama che lo aveva ferito, che aveva intaccato le sue membra per la prima volta nella sua vita, decapitò l'ennesimo essere.
Urlò e la sua voce parve sufficiente a far vibrare i corpi sgraziati dei due Maestri rimasti a sfidarlo.
Questa volta furono loro a ritrarsi osservando la creatura cui avevano insegnato tutto.
Percepirono con disgusto lo sbocciare di futili sentimenti in quell'animo una volta così forte. Avvertirono il lezzo ammorbante della pietà verso i sudditi, del cameratismo verso i legionari e dell’amicizia al siniscalco Kainov, il cui cadavere svuotato

giaceva lì vicino. Come squali che fiutino il sangue, si avventarono idrofobi nell'affondo finale.
Pur con la spalla ferita in profondità, Drakorius parò il doppio colpo con la sua strappasangue.
Apocalisse guizzava, dotata di una cieca volontà di vittoria, agevolando il suo possessore con forza propria.
Le tre lame rimasero avvinghiate in un'unica morsa di ferro.
Gli occhi dei mostri si piantarono in quelli ardenti del Duce e altre immagini di sciagure sembrarono fluire dalle menti malate dei due, ammorbandogli i pensieri.
Sperimentò paure e orrori. Angosce indomabili, capeggiate dalla Morte stessa, gli asserragliarono la mente stringendola d'assedio.
Comprese che la sua immortalità era solo apparente, che la sua perfezione era una chimera destinata a sfumare.
Vacillò in balia degli incubi dei semplici mortali, apprendendo la precarietà della loro esistenza, arrivando ad ammirare la forza con cui questi, nonostante tutto, vivessero le loro vite di tribolazioni.
Infine la sua tempra gli concesse un guizzo capace di rompere la malia dei Maestri dell'Ordine.
Apocalisse, così come la sua mente, si svincolò dalla presa dei due esseri e guizzò ad azzannare il fianco di uno di essi.
Il bersaglio emise un sospiro privo di dolore e sentimento e il suo corpo sfumò in polvere.
«Sei rimasto solo, maledetto demonio!» Sorrise glaciale il Duce riprendendo fiato, il sudore che gli grondava dai capelli.
Il Maestro dell'Ordine non parve minimamente turbato. Si muoveva con lentezza disarmante esibendosi in una sorta di danza rallentata. Il suo esile corpo si fletteva come fosse privo di ossa, macilento eppure infaticabile e forte, sorretto da poteri ultraterreni.
Povero stolto. Quelle che hai annientato non erano altro che misere copie. Io sono Dio, non puoi nulla contro di me! Lo schernì l'essere.

«Non un dio, un mezzo dio, sangue bastardo scorre nelle tue vene!»
Drakorius si gettò all'assalto deciso a dimostrare alla creatura che quella differenza sostanziale l'avrebbe condotto alla morte eterna.
Isyl intercettò l'affondo del Duce e contrattaccò.
La sua lama scheggiata e annerita dalle sue arti saettava veloce mettendo a dura prova i riflessi di Drakorius.
Le lame incantate stridettero innumerevoli volte lanciando barbigli e scintille a ogni incontro.
I due andarono avanti per un tempo indefinibile. Nessuno era disposto a cedere.
Il combattimento furioso li aveva condotti a ridosso del cadavere di Kainov. Il Duce osservò con compassione il volto distorto del suo miglior ufficiale. Riusciva a percepire la sofferenza che i Cinque si erano dilettati a impartigli. I tormenti che l'ufficiale era stato disposto a sopportare, quando aveva deciso di accusare i Cinque di genocidio. Fra i supplizi percepì distintamente la muta richiesta che Kainov gli aveva rivolto, il rimpianto di non averlo al suo fianco nel mentre cercava di affrontare quello sconto impossibile per lui. Questo gli diede la forza per imprimere al suo affondo successivo una forza straordinaria. Isyl tentò di pararlo ma la sua lama gli sfuggì dalle mani simili ad artigli e finì al suolo.
Drakorius si scagliò per impartirgli il colpo di grazia, per rendere giustizia a tutta la sua Stirpe, ma *Apocalisse* trovò solo la dura pietra ad attenderla.
Colui che si faceva chiamare l'Astronascente era scomparso, risucchiato dal pavimento delle segrete.
Il Duce si guardò attorno sbigottito, incapace di comprendere cosa fosse accaduto.
Si ridestò sentendo un rumore flaccido alle sue spalle. Si voltò di scatto, ritrovandosi faccia a faccia con Kainov, Siniscalco di Sgravi.

Fu sufficiente quel secondo di speranza di aver ritrovato il vecchio compagno, a segnare la sua condanna.
Ancor prima che la sua mente elaborasse l'impossibilità dell'immagine che si trovava innanzi, questa sollevò una mano e la portò sulla fronte di Drakorius.
Il Duce sentì un taglietto aprirsi nella sua carne.
Mentre il volto di Kainov mutava in quello orrido di Isyl, il piccolo pertugio sulla sua fronte, scavato dall'unghia purulenta della creatura, si aprì.
Un dolore irrisorio infastidì Drakorius, ma fu sufficiente a spalancare una voragine nella sua mente.
Isyl l'Astronascente si intrufolò e gli penetrò nel cervello. Drakorius lo percepì come una mole fisica che comprimeva il suo intelletto, cacciando i suoi pensieri in un angolo recondito e sostituendo a essi le arti e malie diaboliche del mostro.
Il suo corpo non rispondeva più ai suoi voleri.
«Ti ringrazio Drakorius per aver infranto i vincoli che mi vedevano costretto a morire d'inedia in questa maledetta prigione. Ora potrò finalmente abbandonare queste segrete e appropriarmi del mondo!» sentì dire dalla sua stessa voce, mentre i propri pensieri venivano annichiliti dalla creatura.
Infranta la maledizione che lo vedeva costretto per l'eternità nelle segrete di Sgravi, Isyl l'Astronascente era ora libero di portare sciagura nel mondo.

XLIII – Terre del Vento

Mesta vittoria

La furia dello scontro si era infine placata.
Era stato necessario un evento sovrannaturale, fuori dalla portata della comprensione degli uomini che si stavano scannando, per dissipare ogni loro volontà di massacro.
Le orde dei fedeli di Asul si erano date alla fuga.
Spariti, così come la loro guida Samael, risucchiata dal vuoto assoluto che colmava l'animo della Regina Madre.
Thuai, Principi del deserto e semplici accoliti si erano dispersi, svuotati dalla forza che la loro fede aveva inculcato nelle loro menti.
Sarebbero tornati alle loro terre lontane, CorvoRosso ne era sicuro, ma non gli importava. Non c'erano vincitori in quella guerra. Ne tantomeno qualcosa da festeggiare.
Il campo era una distesa infinita di corpi privi di vita. Su tutto regnava il rosso del sangue e il nero delle ustioni che intaccava le carni dei defunti.
Il Capotribù dei Corvi della Sabbia ricordava gli ultimi squarci di battaglia come un incubo convulso. Quando *Nulla* era giunta al cospetto del figlio del suo rivale eterno, c'era stata una scossa capace di far tremare la terra. Si era trovato riverso al suolo, al fianco del corpo privo di vita di CorvoRibelle.
Per un attimo la maestosità della scena gli aveva dato le forze necessarie ad accantonare lo sconforto che gli avvinghiava l'animo. Aveva osservato quelle entità superiori darsi battaglia. I loro ruggiti lo avevano sconvolto, al pari di tutti gli altri spettatori.

Tutto attorno a lui gli scontri, declassati a futili scaramucce, se paragonate all'epico conflitto fra divinità, erano cessati all'unisono.
Al cospetto degli Dei, agli uomini raccoltisi su quella piana non era rimasto altro che osservare, ammutoliti e terrorizzati.
Le due entità si erano fuse, generando una sorta di eclissi cosmica, lì, al centro del campo di battaglia, in mezzo a tutti loro.
Il fuoco insaziabile era stato soverchiato da quella massa oscura di vuoto. Un turbine fatto di lingue cremesi e brandelli neri come la notte era l'unica cosa che i loro occhi di miseri mortali potessero visualizzare. Eppure tutti loro percepivano la violenza del duello in atto.
La mancanza di vita, il vuoto assoluto, il nero eterno che comandavano le azioni della Dea Madre resa folle, erano stati capaci di estinguere l'ardore di Samael, assorbendone le fiamme.
La Regina Nulla, nello sforzo profuso, aveva annientato anche se stessa, finendo con lo sparire dalla realtà visibile a tutti i presenti.
Il sole era rimasto l'unico astro a illuminare la piana.
Con l'eclissarsi del figlio di Asul il vento era tornato percepibile. La calura soffocante era stata sostituita da una brezza che sarebbe stata piacevole se non avesse portato con sé solo l'odore della morte.
«Forza Corvo, pare proprio che il nostro compito sia giunto al termine.» La voce di Kinga lo colse di sorpresa, facendolo sobbalzare.
Il guerriero gli si avvicinò e lo fece alzare con gentilezza.
CorvoRosso voleva urlare, strapparselo di dosso, ma riuscì a trattenersi. A fatica comprendeva che il suo guerriero non aveva colpe.
Accettò il conforto portatogli dal compagno e cercò di raccogliere le energie necessarie ad affrontare ciò che lo circondava: un ecatombe.

Voleva salvare al più presto da quell’ammasso di morte le spoglie terrene di suo figlio e del Granchio, il prode guerriero Celtigaardo caduto per salvarlo. Almeno questo glielo doveva.
Poi si sarebbe arreso agli eventi.

Ferito e svuotato di ogni energia, il Generale Marcos, stava passando in rassegna le truppe rimaste al suo comando.
Si muoveva in modo scattoso, ripetendo gesti e frasi in modo automatico, senza pensare, solo grazie agli automatismi inculcati nella sua tempra dalle mille battaglie.
La sua mente era come azzerata. Ogni pensiero faticava a prendere forma e sostanza.
Astor aveva avuto la sua giornata di gloria. Un tributo smisurato era stato versato da tutti loro. Per un po' sarebbe stato soddisfatto.
Sentiva la presenza del Dio della Guerra, o forse la immaginava solamente, ma era sicuro che in quel preciso istante stesse scandagliando l'intero campo di battaglia, annusando quell'aria ammorbata, godendosi la vastità dello sterminio. Quando avesse finito qui, sarebbe rientrato nei suoi reami, avrebbe banchettato con le anime dei caduti, altri ne avrebbe resi suoi schiavi, mentre ai più valorosi avrebbe concesso l'onore di servirlo.
Marcos era ancora sconvolto al ricordo della furia che lo aveva posseduto nel corso dello scontro, privandolo completamente del raziocinio. Eppure lo scoramento che aveva provato nel rendersi conto di non essere più in grado di discernere, di essere totalmente preda dell'ira del Dio, esercitava in lui un'attrazione fatale.
Vagando si imbatté in uno dei suoi comandanti. La sua armatura era logora e imbrattata di sangue, un'ustione al lato del volto gli aveva portato via gran parte dei capelli, ma tutto sommato pareva in condizioni migliori di tanti altri.

«Comandante, voglio parlare con i condottieri degli eserciti che ci hanno aiutato. Prenda tutti gli uomini che le servono, ma mi trovi i nostri salvatori.»
L'ufficiale fece cenno di aver compreso e partì subito per la sua cerca.
«Mi raccomando - gli urlò dietro Marcos - anche il capo di quegli ometti deformi!»
Si avvicinò al cratere dove le divinità erano entrate in contatto e si erano annullate generando una deflagrazione capace di mietere ulteriori vittime.
Una voragine si apriva nel suolo per metri e metri. Nessuna traccia degli esseri era rimasta a testimonianza di quell'evento terribile.
Nessuno, ad esclusione dei presenti, avrebbe mai creduto a quella storia.
Forse nessuno avrebbe mai creduto neppure alla sua resa, all'ordine che era stato costretto a pronunciare e che aveva demolito tutte le sue certezze. Eppure i suoi soldati erano presenti, sapevano che il loro Generale non era più imbattibile.
Si trovò a considerare se quell'attimo di debolezza, quello svuotamento improvviso di energie che lo aveva colto, non fosse stato causato dalla sua incapacità di accogliere appieno il dono di Astor.
La perdita del controllo lo aveva intimorito al punto da non concedere tutto se stesso alla furia benefica del Dio della Guerra? Non voleva crederlo.
Mentre era immerso in quei pensieri, simile a una fiera ammansita, venne raggiunto dal Dotto.
Hristo era appena arrivato dalle retrovie, dove si era tenuto per tutto il tempo della battaglia, conscio della sua inutilità sul campo.
Lo studioso osservava stralunato la conca.

Il Generale lo guardò e pensò fra sé che era la prima volta che quell'uomo rimaneva senza parole. A bocca aperta guardava il cratere come un allocco.
«Inutile concentrarsi tanto, quegli esseri sono svaniti.» disse Marcos con una punta di malinconia nella voce roca.
«Ne sembrate quasi dispiaciuto...» rispose incuriosito il Dotto.
«No, è solo questione di orgoglio. Il mio è smisurato. Avrei voluto continuare a battermi con quel demonio di fiamme, ma la verità è che sono stato sconfitto.»
«Questo non è vero. La giornata di oggi rimarrà negli annali come il vostro più grande trionfo. Il Generale della Lega di Hoilos che liberò il mondo dalle vessazioni di un essere immondo. L'uomo che sconfisse il Dio!»
«E' una menzogna!» urlò Marcos sconcertato.
Lo studioso lo fissò, caparbio. «Può anche essere una menzogna, ma questa deve essere la verità che giungerà con noi in patria. Non vorrete che quei vecchi senatori incartapecoriti possano pensare di riprendere il potere sfruttando la vostra mezza sconfitta?»
Il Generale lo studiò, meravigliato del fatto che quel paffuto ometto stesse già guardando al futuro con tale lucidità.
«Generale, farò in modo che al vostro rientro venga organizzato un trionfo degno dell'eroe che siete.»

Avevano trovato Gaia ai margini del mattatoio. In ginocchio, le vesti sporche di sangue e stracciate, tremava ancora, incapace di assimilare le proporzioni di quel massacro. Fu Kinga a cercare di consolarla porgendole la mano e invitandola dolcemente a rialzarsi.
«E' tutto finito ora. Calmati piccola.» Nel tono di Kinga non c'era spazio per le burle, almeno in questa circostanza.
Gaia posò il suo sguardo su di lui e questo bastò a farlo avvampare d'amore. Quei grandi occhi lucidi, segnati dalla

tristezza e dalle lacrime, gli fecero comprendere quanto il suo sentimento per quella giovane fosse profondo. Ben diverso dalla semplice foga amorosa che l'aveva sempre spinto a cercare nuove conquiste. Per quella giovane provava un sentimento autentico, profondo e del tutto nuovo per lui.
«L'ho ucciso...» disse la vestale con un filo di voce.
Il Guerriero la osservò, non capendo a cosa alludesse.
«Hai ucciso il Domatore di Demoni?» ipotizzò Kinga. «Non fartene una colpa, non ne vale la pena. Era un demonio travestito da uomo!»
Gaia scosse la testa e prese un profondo respiro. «No, il Reietto... l'ho dovuto fare...»
CorvoRosso che era nei pressi, sembrò destarsi dallo stato catatonico in cui era sprofondato. Fu sul punto di aggredire la ragazza, ma Kinga si frappose, sbarrandogli la strada.
«Cosa significa? Perché avresti ucciso lo sciamano?» le chiese con insistenza Kinga, desiderando ricevere una spiegazione che potesse placare CorvoRosso, certo in cuor suo, che se Gaia aveva agito così, doveva esserci una valida ragione.
«Per volere di Karima e per il bene del Reietto...» scoppiò in lacrime la fanciulla.
Il Capotribù spintonò via Kinga e aggredì la vestale imprecando. «Che diavolo vuol dire per il suo bene?»
Gaia non accennò alcuna difesa, in balia del possente guerriero, scossa dalle sue spinte come un arboscello al vento.
«Calmati Corvo, ci deve essere un senso in tutto questo! Fermo!» Lo braccò il guerriero, preoccupato per la donna che amava e per lo stato in cui versava CorvoRosso. Le perdite patite da quest'ultimo rischiavano di fargli compiere gesti dei quali si sarebbe pentito immediatamente.
La forte stretta in cui Kinga lo cingeva parve aiutare il Capotribù a riprendere il controllo. «Forza, parla Gaia, fammi capire... ma bada di essere convincente.» sibilò, ancora infuriato.

La prostituta sacra lesse nei suoi occhi il dolore che provava e rimpianse ancor più il gesto da lei compiuto strappandogli anche l'amico sciamano.
«Credo che Kozak lo stesse per annientare. Nella realtà non-ordinaria intendo... io l'ho dovuto uccidere, per preservarne almeno l'anima...»
«Tu credi?» Si infuriò ancor più CorvoRosso.
Gaia lo fissò. «Ne sono sicura. Qualcosa, nella realtà degli Dei, era pronto ad annientarne l'esistenza. Karima mi ha avvisata. Ha detto che uccidendolo l'avrei salvato e che dovevo farlo, perché il Reietto avrebbe giocato un ruolo importante, ti avrebbe dovuto aiutare ancora.»
Kinga, che non si era fidato a rilasciare la presa, sentì che le membra di CorvoRosso si rilassavano, le braccia che cadevano lungo i fianchi, ciondoloni. Liberò il Capotribù e vide il vuoto nel suo sguardo. Ogni residuo di determinazione era svanito. Alla mente del giovane guerriero tornò l'immagine di quando CorvoRosso era convalescente, quando cercava di sfuggire agli effetti dirompenti del veleno degli assassini di Asul. Allora era stato prossimo a cedere, prossimo quasi a togliersi la vita pur di non condurre un'esistenza infima, incapace di badare a se stesso. Adesso era ridotto ancora peggio.
In quel momento giunse il messaggero del Generale Marcos.
L'uomo in armatura di cuoio si presentò e chiese loro di raggiungere il condottiero dell'armata della Lega di Hoilos. Al suo seguito c'era anche Groko, il comandante degli Arbox, ferito e bendato in più punti, ma sopravvissuto alla battaglia.

Era oramai sera quando CorvoRosso, e il piccolo drappello che lo accompagnava, giunse all'accampamento fatto erigere da Marcos a qualche miglio di distanza dal campo di battaglia.

Qui l'odore di morte era più sopportabile. Aleggiava malevolo nell'aria, ma perlomeno non aveva la forza di causare continui conati di vomito.
I soldati della Lega erano stremati, molti feriti, altri addirittura agonizzanti.
Il morale non era certo quello che ci si sarebbe potuti aspettare di trovare nel campo dell'esercito vincitore.
Quando arrivarono alla tenda che ospitava il Generale, una delle sentinelle entrò ad annunciarli.
Fu Hristo a sbucare fuori per primo, e a farsi loro incontro. Osservò per un istante quel gruppo di reduci, riconoscendo subito il peso che gravava tutti i loro animi. Non vi era alcuna traccia di soddisfazione per quella che comunque era a tutti gli effetti una vittoria storica.
CorvoRosso, Kinga, Groko e la fanciulla dal volto triste.
Una morsa gli strinse il petto al pensiero dell'ulteriore tormento che avrebbe dovuto infliggere al capo dei Corvi della Sabbia. L'ultima volta che lo aveva visto, prima di partire da Celtigaard con il Monco per la volta di Varianopoli, era un capo che sprigionava forza e determinazione, un leader che ogni uomo sarebbe stato felice di seguire. Quello che si trovava ora innanzi, non ne ere neppure l'ombra. Un involucro svuotato di tutte le doti migliori che lo avevano elevato a condottiero dei popoli liberi delle Terre del Vento.
Hristo aveva appreso della morte di CorvoRibelle. Ora si sentiva obbligato a rivelargli anche la dipartita di Luce di Luna. Era un compito infame, ma l'idea di celare la verità al guerriero che si era battuto per la salvezza di tutti loro, gli risultava impossibile.
«Nobile condottiero» si rivolse direttamente a lui, fissandolo negli occhi «sono al corrente della struggente perdita di tuo figlio. Ho avuto modo di conoscere CorvoRibelle di persona, era un uomo dalla tempra eccezionale e dal coraggio altrettanto marcato. Il mio cuore è straziato nel dovere aggiungere altro dolore a

quello che ti leggo in volto, ma non posso esimermi dal raccontarti la verità.»
CorvoRosso si irrigidì, pronto a ricevere l'ennesimo colpo. Sentiva una voce nell'animo mormorargli avvertimenti. Percepiva che la perdita subita andava addirittura oltre a quella di suo figlio, del Reietto e del Granchio. Ma quello che provava, senza aver la possibilità di decifrarlo, era il ricordo oramai confuso e sbiadito dei suoi fratelli di sangue. LamaVeloce e OrsoRibelle, morti a loro volta e cancellati da ogni realtà, da ogni memoria, ad opera di Uriel, la guida di Kozak.
«Lama di Luce è deceduta nel rogo della foresta sacra degli Arbox...» disse Hristo senza più riuscire a mantenere il contatto di sguardo con il Capotribù.
Un silenzio affranto calò sui presenti.
CorvoRosso non riusciva a crederci. Sperava che la sua donna fosse salva, anzi confidava di incontrarla quella sera stessa.
Quando aveva scorto suo figlio in battaglia aveva capito che qualcosa doveva essere andato storto, che i profughi con i quali era fuggito non erano arrivati alle terre della Lega di Hoilos, ma mai avrebbe pensato a quest'ulteriore tragedia.
Non ebbe nessuna reazione esteriore, eppure i presenti notarono l'infrangersi del suo spirito in modo concreto.
Il rogo della foresta... sul campo di battaglia aveva visto solo suo figlio. Dov'erano tutti gli altri membri del suo popolo? E il Saggio? Se Luce di Luna era morta, forse, anzi probabilmente, la stessa sorte doveva essere toccata a tutti loro.
«Mi dispiace...» riuscì ad aggiungere goffamente il Dotto.
Kinga e Gaia si strinsero al possente guerriero, ma il suo corpo pareva quello di un pupazzo.
In piedi, irrigidito e silente, dava l'idea di aver smarrito il lume della ragione. Poi anche Kinga arrivò alla stessa conclusione del Capotribù e cedette a un pianto isterico.
Loro due erano gli ultimi superstiti dei Corvi della Sabbia.

Gaia fece ricorso alle sue doti lenitive per non cedere a sua volta alla disperazione. Anche le sue consorelle dovevano aver patito la stessa orribile fine.
Fu la voce roca del Generale a spezzare quel momento di infinito dolore.
«Allora, vi decidete a entrare?»
Hristo ribadì l'invito con maggior tatto, e preceduti da Groko, che si era tenuto in silenzio fino ad allora, entrarono.
Kinga fu quasi costretto a trascinarsi dietro CorvoRosso tanto questo sembrava aver perso interesse a tutto ciò che lo circondava.
Si accomodarono attorno a un piccolo tavolo da campo. Due bracieri illuminavano l'interno della costruzione gettando lugubri ombre sul volto barbuto del Generale.
«Allora signori - disse questo risoluto - qualcuno di voi è così gentile da spiegarmi cosa diavolo è successo oggi su quella piana? E chi diavolo erano quei mezzi uomini? Sono spariti assieme a Samael e a quell'altra creatura che Hristo mi dice chiamarsi Nulla, la Dea Madre...»
«Spiegami tu piuttosto cosa è successo presso la foresta degli Arbox!» sbottò in un improvviso impeto d'ira CorvoRosso.
«Vi hanno tradito. Hanno scambiato le vite dei profughi per aver salve le proprie. Tutto qui.» lo accontentò Marcos indicando il capo degli Arbox. «Ora torniamo a noi...»
CorvoRosso si scagliò come una furia contro l'Arbox presente.
Il tavolino volò per aria mentre il possente guerriero artigliava al collo Groko.
«Maledizione fermati, selvaggio!» Tuonò il Generale, ma il Capotribù era fuori di sé. Aveva trascinato al suolo il capo degli Arbox e, tenendolo per il collo, gli sbatteva la testa con violenza.
Hristo vide calare sul volto del Generale l'ombra oscura dell'ira di Astor e prima che questo potesse nuocere a CorvoRosso cercò di spiegare l'accaduto al Capotribù.

«Calma guerrieri! Non è colpa di Groko. Tutt'altro. Lui ha contribuito a salvare CorvoRibelle dopo che aveva portato a termine la sua vendetta, uccidendo i veri colpevoli!»
Quelle parole fecero breccia nella coltre di furia calata su CorvoRosso che rallentò la sua opera.
Gaia, sconvolta e ammutolita fino a quel momento, si alzò e si portò a contatto col guerriero. Pose la sua mano candida sulla sua spalla e cercò di infondere un minimo di tranquillità in quell'animo devastato dagli eventi.
Groko, che non aveva opposto alcuna resistenza, ruppe infine il suo silenzio e le sue parole accorate travolsero tutti i presenti.
«Il mio popolo si è macchiato di un crimine mostruoso, ma la colpa che tutti noi dobbiamo sopportare è in realtà di un ristretto gruppo di traditori. Li abbiamo linciati. Non ci aspettiamo il vostro perdono certo, ma solo il rispetto che si tributa anche a un nemico che ha mostrato di voler riparare all'irreparabile, offrendo la propria vita. I miei uomini hanno combattuto con valore oggi. Io stesso mi sono battuto al fianco di tuo figlio e mi sono meritato il suo perdono. Tutti ne siete testimoni.»
«Ha ragione, Corvo» disse Hristo e gli raccontò di come lui e Marcos fossero entrati in contatto con gli Arbox e della liberazione di suo figlio.
Senza aggiungere altro CorvoRosso riprese la sua posizione al tavolo, svuotato e affranto. Non disse una parola, nè chiese scusa.
Fu Hristo a cercare di stemperare la tensione. «Il nostro nemico divino è morto. I sacrifici patiti da tutti noi sono stati immensi, ma la vittoria infine è giunta. E' tempo di tributare gli onori ai caduti e ai nostri cari. In seguito ognuno potrà tornare alla sua patria.»
«Di che patria parli? Non ci sono più persone care ad attenderci.» ribatté scorato Kinga.
«E la nostra patria non esiste più.» sottolineò Groko.

«Voi Arbox potrete ricostruire le vostre dimore altrove, in attesa che la foresta sacra risorga dalle ceneri. Chi volesse seguirmi a sud, sarà il benvenuto a Varianopoli.»
I presenti si guardarono, ma nessuno parve entusiasta dell'offerta ricevuta.
«Parlo a nome del mio popolo, o meglio di quello che ne rimane. E' nostra ferma intenzione tornare alla nostra foresta sacra. Da lì ricomincerà la nostra vita.» disse Groko con un barlume di speranza negli occhi.
Kinga fissò Gaia e attese il suo cenno affermativo, poi prese la parola.
«Groko, leggo nei tuoi occhi la sincerità. Quando siamo giunti la prima volta presso Arbox ci avete accolti come fratelli e vi siete subito schierati con noi. Sono certo dell'innocenza del tuo popolo e ti chiedo di accoglierci presso di voi. Se lo vorrete, assieme ricostruiremo la vostra meravigliosa città aerea.»
CorvoRosso parve non ascoltare, lontano, con la mente impegnata a combattere i tormenti della perdita dei propri cari.
«Saremo lieti di avervi fra noi.» asserì il capo degli Arbox, visibilmente sollevato.
Il Generale si alzò in piedi, un duro cipiglio dipinto sul volto guercio.
«Vedo che fervono i preparativi e me ne compiaccio. Liberissimi di organizzarvi come meglio credete, ma io certo non tornerò nella Lega. Non ancora. C'è un incarico da terminare. Condurrò l'esercito a nord. Quei cani del deserto devono pagare per le stragi che hanno compiuto. Non intendo certo lasciarli scappare, men che meno ora che non c'è quel bastardo di Samael a proteggerli!»
Tutti lo guardarono a occhi sgranati, chiedendosi come facesse un uomo a desiderare ancora nuovi stermini dopo la giornata trascorsa in quel nauseabondo bagno di sangue.
CorvoRosso improvvisamente si alzò.
«Vi chiedo solo un cavallo, anche quello mi è stato strappato quest'oggi...»

«Naturalmente.» acconsentì Marcos indifferente.
«Cosa intendi fare, Corvo?» gli chiese preoccupato Kinga.
«Non temere per me, guerriero, tu va pure con la tua amata presso gli Arbox. Vi auguro ogni bene.» Fece un cenno e uscì dalla tenda.
«Non lo lascerai andare via così?» La voce di Gaia denotava una preoccupazione allarmante.
«Tu non lo conosci, piccola, nessuno potrebbe fermarlo.» giurò Kinga.

NOTE: luoghi, persone, istituzioni e divinità

TERRE DEL VENTO

Corvi della Sabbia

- CorvoRosso, capo Tribù
- Reietto, Sciamano della Tribù
- LamaVeloce, fratello di sangue di CorvoRosso
- OrsoSilente, fratello di sangue di CorvoRosso
- Saggio, aiutante del Reietto, ex sciamano della Tribù
- Kinga, Guerriero dall'indole imprevedibile
- Cuervo, Guerriero veterano
- CorvoRibelle, primogenito di CorvoRosso e Luce di Luna
- Luce di Luna, moglie di CorvoRosso

Celtigaardi

- Bullwai, Re di Celtigaard
- Bormo, detto il Monco, fratello maggiore di Bullwai e capitano della "Vergine Danzante"
- Il Granchio, enorme guerriero dalla gobba a carrapace simile ad un granchio, in grado di sentire le voci degli Antichi
- Coramon, soldato veterano

Arbox

- Consiglio dei Saggi, composto da dieci anziani della Tribù
- Knut, comandante degli esploratori

- Hudo, superstite alla battaglia della piana, comandante pro tempore
- Klem, fratello di Hudo
- Groko, successore di Knut
- Kahan, il più venerato fra i dieci Saggi

Vestali di Karima

- Enea, sacerdotessa anziana delle Vestali della dea dell'amore
- Gaia, vestale dell'amore

Stirpe di Nessuno

- Regina Nulla, la Dea Madre
- Horst, figlio prediletto, comandate della Stirpe di Nessuno
- Bronko, capitano di Roccia
- Matuza, capitano di Terra
- Argo, capo pattuglia
- Rebo, fuggiasco, capace di sentire i pensieri della Regina

Fiumi nei pressi di Celtigaard

- Dono di Gluk
- Fiume Scarlatto

LEGA DI HOILOS

Le nove sorelle, le maggiori Città Stato della Lega

- Varianopoli, la capitale.
- Aspor, dedita al culto semisegreto del dio della guerra Astor.
- Halin, città mercantile, sede della corporazione dei mercanti, situata su un isoletta nel mare/fiume.
- Porto Bianco, città mercantile, crocevia di importanti rotte carovaniere.
- Città del Varco, posta a presidio del ponte che porta all'isola prigione dei Titani
- Crino
- Ultima, città di confine, presidio della Valle del Silenzio che immette nelle Terre del Vento
- Cassia, città gemella di Aspor
- Mirnia

Città Stato Minori

- Parnada, città mercantile

Monte Sentenza

Sede fisica del Senato della Lega di Hoilos e sede delle più importanti decisioni comuni per la Lega.

Senatori a Monte Sentenza

- Eraclio, Presidente del Senato e Senatore anziano di Varianopoli
- Sallustio, giovane Senatorie di Varianopoli
- Diomede, Senatore di Varianopoli

- Attalo, Senatore di Aspor
- Lepido, Senatore di Crino
- Laocleonte, Senatore di Halin

Pretoriani di Hoilos

- Attanasio, Sommo Inquisitore, capo dell'Istituzione dei Pretoriani
- Caio, Sommo Inquisitore di Aspor
- Cassandra, Somma Inquisitrice di Porto Bianco
- Traianos, ufficiale presso la fortezza di Città del Varco

Cittadini e personaggi eminenti

- Fulgenzio, generale dell'esercito di Aspor
- Marcos, generale dell'esercito di Aspor
- Lavinia, Comandante dell'esercito di Aspor a presidio di Halin
- Teseo, Comandante dell'esercito di Aspor a presidio di Halin
- Nestore, soldato della guardia personale di Marcos
- Assenzio, soldato della guardia personale di Marcos
- Mariano, Dotto dell'Accademia di Varianopoli
- Lebozk, Capitano Mercenario presso Halin
- Claudano, sposo di Arianna e padre di Olino, Brivo e Reno; un contadino
- Tabalon, comandante dei Leoni del Nord
- Gregorio, tesoriere della Casta dei Mercanti di Porto Bianco

DOMINII DI ASUL e suoi Adepti

Luoghi Sacri

- Melasurej, città sacra, città dei mille templi, ora dedicati al dio unico Asul e capitale dei domini del Ovest.
- Isola di Giada, sede del Tempio-Fortezza di Asul e capitale dei domini del Nord.
- Braccio di Asul, città ponte sul mare-fiume, eretta da Asul stesso per collegare i domini dell'Ovest a quelli del Nord.

I Fedeli

- Samael, figlio di Asul
- Angeli di Fuoco, emissari di Asul sulla Terra
- Thuai dai rossi turbanti, portatori del verbo di Asul
- Principi guerrieri, capi delle diverse tribù del deserto
- Aziz, Governatore di Melasurej in nome e per conto di Asul
- Saladir, Governatore della edificanda Nuova Halin

Kinnin

- Samir, principe guerriero della Tribù dei Kinnin
- Harbal, Thuai dei Kinnin
- Felmer, braccio destro di Samir e uomo di conto
- Karur, figlio primogenito di Samir , divenuto Angelo di Fuoco

IMPERO RANOVOI

Fortezza di Sgravi, capitale dell'impero Ranovoi
Monti Karkan, sistema montuoso che contraddistingue tutto il Regno Ranovoi

- I Cinque, Sommi Maestri dell'ordine del Sangue
- Drakorius, Duce dell'Impero, benedetto dai Cinque
- Romanov, Tribuno presso la Breccia del Vallo
- Intario, Tribuno e siniscalco della fortezza di Golgonav
- Gurnko, Tribuno e siniscalco della fortezza-porto di Rostof
- Molov, Centurione, conosciuto come il mastino del Duce
- Vlado, Centurione e comandante della guardia personale del Tribuno Intario
- Galov, maestro d'armi della fortezza di Sgravi, iniziato all'Ordine del Sangue
- Kainov, siniscalco della Fortezza di Sgravi, iniziato all'Ordine del Sangue
- Alarico, giovane iniziato all'Ordine del Sangue
- Ivanoff, Centurione presso il Vallo Imperiale
- Verlor, legionario superstite alla Breccia
- Rinat, legionario superstite alla Breccia
- Mirlov, legionario superstite alla Breccia
- Trifon, legionario superstite alla Breccia
- Gregor, legionario presso Golgonav
- Kozak, domatore di demoni
- Bolanov, capitano di triremi, iniziato all'Ordine del Sangue

Fiumi del Regno

- Tanor

Mari del Regno

- Mar Korifo

I TITANI

- Acheronte l'Avarizia, Tiranno dei Titani, un colosso ferroso
- Stige la Gola, un dragone rosso
- Cocito l'Ira, un enorme minotauro
- Galatea la Superbia, una feroce manticora
- Lete l'Invidia, un immane corvo nero
- Flagetonte l'Accidia, gobbo e goffo essere dalla pelle brunita, dalle gialle zanne ricurve e dai muscoli spropositati
- Callisto la Lussuria, un gigante di sesso femminile con serpi al posto dei capelli

GLI ANTICHI

- Ulnar, Re e Padre degli Dei Antichi, Signore del Tuono
- Gluk e Gork, divinità gemelle, signori rispettivamente delle Acque dolci e salate
- Moloch/Astor, dio della Guerra
- Lena, sorella di Astor, dea della pace
- Karima, dea dell’amore

- Olmeth, dio della sapienza

SEMIDEI/Entità sovrannaturali

- Isyl Astronascente (padre dei suoi stessi discepoli, divenuti dopo la crocifissione i Cinque, capostipiti delle genti Ranovoi)
- Uriel, entità androgina, guida di Kozak nella realtà non ordinaria